



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXIII (2015)



2017

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXIII (2015)



MANTOVA 2017

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 28 MARZO 2015

Il Presidente apre la seduta e comunica i posti vacanti nei ruoli accademici: per la Classe di Lettere e Arti n. 1 posto per ordinario e 1 per socio corrispondente; per la Classe di Scienze morali n. 3 posti per ordinario e 2 per socio corrispondente; per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali n. 2 posti per ordinario e 1 per socio corrispondente; per Accademici d'Onore a vita n. 5 posti; per Accademici d'Onore *pro tempore* n. 3 posti (tenendo conto dei trasferimenti di sede ora avvenuti della dottoressa Daniela Ferrari e della dottoressa Giovanna Paolozzi Strozzi).

Riassume poi le attività svolte. Nel corso del 2014 sono stati realizzati tre seminari (su *Moda e Cultura*, su *Un'idea di città*, oltre a *Benvenuti nel XXI secolo* che fu in collaborazione con il Comune di Mantova), 37 Incontri dell'Accademia, un ciclo di 6 conferenze nella ricorrenza della morte di Augusto, in collaborazione con il Museo Archeologico, tre giornate di studio (su Cesare Lazzarini, su Maurizio Sacchi, su Umberto Bellintani, questo in collaborazione con il Comune di San Benedetto Po), un convegno dedicato ai rapporti fra Accademia e Gazzetta di Mantova, 6 concerti.

Dopo una pausa di alcuni anni già dal 2013 si è ripresa l'attività editoriale, anche con il lancio della collana autoprodotta dei «Quaderni dell'Accademia». Nel 2014 si sono pubblicati il 3° quaderno *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del convegno (4-5 dicembre 2006), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato e Sara Tammaccaro, gli «Atti e Memorie» LXXIX (2011)-LXXX (2012). Si vorrebbe recuperare l'arretrato fino al 2014 entro l'anno, mentre è in corso la pubblicazione degli Atti del convegno su *il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia (1861-1866)*. La cura dell'altro convegno tenuto per il 450° dell'Accademia degli Invaghiti sta per essere completata. Per iniziativa dell'Ordine Regionale dei Giornalisti sono state pubblicate le relazioni al convegno *Gazzetta di Mantova e Accademia Virgiliana nella storia* in un numero speciale del periodico «New Tabloid».

I rapporti stabiliti tra le Accademie del Nord-Est procedono in modo soddisfacente. Nell'immediato sono stati programmati tre quaderni da pubblicare annualmente per ricordare la prima guerra mondiale, nel centenario: sull'economia di guerra, sui riflessi verificatisi nelle città e nelle istituzioni culturali, sulla memoria popolare (quest'ultimo a cura della nostra Accademia). Coordinatore del Comitato scientifico comune è il nostro accademico professor Maurizio Bertolotti. Alle nove Accademie inizialmente associate si è aggiunta di recente l'Accademia di Modena, che aveva avanzato specifica domanda di adesione.

I benemeriti accademici Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, che hanno già pubblicato il catalogo del nostro archivio più antico sono al lavoro per il riordino della parte ottocentesca, con il supporto di Annamaria Mortari.

Si confida di poter entro l'anno entrare effettivamente in possesso della nuova ala del Palazzo Accademico, concessa dal Comune di Mantova. I lavori di sistemazione deliberati dalla Giunta dovrebbero partire entro aprile, mentre sono già stati avviati i lavori di adeguamento degli impianti telefonici, informatici, audiovisivi, di sorveglianza a cura dell'Accademia stessa, che può contare sul cofinanziamento di Cariplo (50.000 euro) e della Regione Lombardia, su un progetto che vede il Comune di Mantova capofila (circa 55.000 euro). Sempre a carico dell'Accademia si è dato inizio al recupero-restauro di sedie, divanetti, armadi già posseduti, spesso di buon valore e di ottima fattura, che si vogliono impiegare nell'arredo della sede ampliata. Rimane aperto il problema del finanziamento, per la parte di spesa che compete all'Accademia, che si spera di trovare presso privati sostenitori, anche per piccole somme, con il fattivo apporto degli stessi Accademici.

Per questo aspetto un esempio memorabile ci è venuto dall'accademico professor Valter Mantovani, da poco scomparso, che ha lasciato per testamento la parte mobile del proprio patrimonio alla Fondazione Comunità Mantovana, con l'obbligo di trasferire i redditi corrispondenti all'Accademia Nazionale Virgiliana. Della consistenza relativa si potrà conoscere meglio l'entità il prossimo 9 aprile, giorno nel quale il competente notaio ha fissato l'inventario.

È in corso di definizione in questi giorni un accordo convenzionale con il Comune di Mantova per l'uso del palazzo, nel quale lo stesso dovrebbe obbligarsi ad un contributo annuale minimo a favore dell'Accademia, nonché a somministrare contributi straordinari legati a particolare progetti di studio e di collaborazione.

Prendono la parola il professor Erio Castagnoli, che segnala alcune difficoltà sorte all'interno della Fondazione Comunità Mantovana, in merito alla eredità Mantovani, sia per quanto riguarda la scelta di investimenti sicuri del patrimonio lasciato, sia per quanto riguarda la redditività potenziale che al momento è bassissima e il professor Gilberto Pizzamiglio, che sempre per quanto riguarda l'eredità Mantovani suggerisce, ad operazione conclusa, l'opportunità di istituire una borsa di studio annuale al nome del collega testatore.

La parola passa al Tesoriere professor Alessandro Lai per l'illustrazione del rendiconto di gestione 2014 e al professor Marzio Romani, presidente del Collegio dei Revisori, che espone la relazione sul bilancio. Il Collegio approva unanime.

Il Presidente illustra le iniziative che si vogliono realizzare nel corso dell'anno 2015:

- un ciclo di conversazioni e dibattiti sulla prima guerra mondiale, già programmato, da svolgere tra aprile e maggio;
- una conversazione della dottoressa Fantinati, impegnata nella conduzione della sonda spaziale Philae, aperta alle scuole superiori di città, già fissata per il prossimo 20 aprile, per iniziativa del professor Ledo Stefanini;
- la collaborazione al programma Expo del Comune di Mantova, cui si dedicano in particolare i professori Ugo Bazzotti e Paola Besutti;
- nel quadro di Expo l'Accademia organizzerà autonomamente una edi-

zione del Premio Internazionale Virgilio, a cura del professor Giorgio Bernardi Perini, un convegno su *Alimentazione e cultura gastronomica nella Roma di Virgilio*, a cura del professor Alberto Jori, che comprenderà anche un'offerta di piatti confezionati secondo le ricette d'epoca e la pubblicazione di un volumetto sul tema, una tavola rotonda tra storici e cuochi, sempre sul medesimo argomento, curata dal professor Romani; per questi eventi sono già state fissate le date del 15, 16 e 17 ottobre.

Intervengono il professor Luciano Morselli che ha particolarmente apprezzato lo sforzo di legare l'attività accademica ai problemi che impegnano la società contemporanea e invita a dar seguito al ciclo da poco svolto su *Un'idea di città*, con particolare attenzione alle prospettive delle città storiche nel futuro; il dottor Eugenio Camerlenghi il quale ritiene che il prossimo Consiglio di presidenza abbia a considerare l'opportunità di dar vita (entro l'anno 900° dalla morte di Matilde di Canossa, che si sta celebrando) ad un convegno proprio, dedicato ai rapporti tra Matilde e la città e alla nascita del Comune mantovano che avviene subito dopo la scomparsa della marchesa. In una prospettive più prolungata ricorda che nel 2018 cade il 250° dalla fondazione dell'Accademia da parte di Maria Teresa d'Austria, occasione solenne cui sarebbe bene pensare fin d'ora. Nel medesimo anno si compiranno i 70 anni dalla morte di Pietro Torelli, cui l'Accademia deve tanto, non meno che gli studi medievali a livello europeo. Mentre si stanno cercando, con la Biblioteca teresiana, i fondi per una catalogazione ragionata delle carte torelliane sparse in più luoghi, sarebbe il caso di riprendere il progetto di una ripubblicazione – opportunamente aggiornata nella presentazione e dotata di un apparato di note e indici, in origine piuttosto scarso – di entrambi i consultatissimi volumi del suo *Comune cittadino*, in buona misura scomparsi dal mercato librario; il professor Ledo Stefanini ricorda come alla fine del Settecento l'Accademia mantovana operasse in consonanza con le maggiori istituzioni culturali europee; bandiva concorsi per studi su argomenti che trovavano la più ampia risonanza. Ora sarebbe di grande interesse riprendere le dissertazioni coronate in quei concorsi e fare attraverso di esse una sorta di rivisitazione di quelli che all'epoca erano espressioni di una ricerca scientifica di frontiera. A questo proposito il Presidente avvocato Gualtierotti ricorda che quei bandi sono ben rintracciabili nelle «Gazzette» mantovane dell'epoca. Il professor Bazzotti ricorda che nel nostro archivio è possibile rintracciare un indice delle pubbliche riunioni delle Classi, dove si esaminavano questi progetti e i loro esiti; la professoressa Paola Tosetti ricorda che il convegno svolto per il 450° della fondazione dell'Accademia degli Invaghiti, di cui sta concludendo la cura degli Atti, ha offerto molti interventi e spunti interessanti sull'attività scientifica dell'Accademia di fondazione teresiana. Chi volesse studiarla vi troverebbe fin d'ora numerose informazioni; il professor Gilberto Pizzamiglio fa presente che molte delle dissertazioni mantovane si possono trovare negli archivi delle accademie affini e vicine, tra Verona, la Lombardia, fino a Bologna. Indica inoltre nel collegamento con le altre Accademie nazionali una via per forzare, insieme, le chiusure finanziarie del Ministero nazionale. Il professor Marzio Romani suggerisce di avanzare domande di finanziamento in sede europea per questo possibile studio delle relazioni intercorse in

passato tra Mantova e l'Europa.

A questo punto il Presidente vuole ricordare il prezioso apporto che dà alla gestione dell'attività accademica il personale di segreteria: Ines Mazzola, Maria Angela Malavasi, distaccata a tempo parziale dal Comune di Mantova, Patrizia Meschieri, che segue tutta la parte contabile-amministrativa e Marco Patuzzo, incaricato dell'assistenza tecnica e della manutenzione degli strumenti informatici.

Comunica inoltre che si dovrà procedere al rinnovo delle cariche accademiche per avvenuta scadenza triennale. Per quanto lo riguarda non intende proporsi, ma solamente si mette a disposizione per quanto il Collegio vorrà deliberare. Hanno invece dichiarato la loro volontà di ritirarsi il Vice Presidente professor Ugo Bazzotti e il Segretario generale dottor Eugenio Camerlenghi. Si rende altresì indispensabile la surroga nel Consiglio dei Revisori – peraltro in scadenza solo l'anno venturo – di un componente dopo la scomparsa del professor Valter Mantovani. Pertanto dopo le operazioni di voto il Consiglio di Presidenza per il triennio 2015-2018 risulta così composto: *Presidente* avvocato Piero Gualtierotti, *Vice Presidente* ingegner Livio Volpi Ghirardini, *Segretario generale* professor Mauro Lasagna, *Consiglieri* professoressa Paola Besutti, professor Alessandro Lai, dottor Eugenio Camerlenghi, professor Alberto Castaldini, professor Luciano Morselli e professoressa Paola Tosetti. *Revisore dei conti* è proclamato eletto per il triennio 2013-2016 il professor Erio Castagnoli.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 28 NOVEMBRE 2015

Il Presidente, Piero Gualtierotti, apre la seduta ordinaria e consegna i diplomi di Socio Corrispondente all'architetto Francesco Caprini (Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali), al professor Leonello Levi e al professor Riccardo Stacchezzini (Classe di Scienze Morali), e a ciascuno il distintivo di accademico e una copia del volume *Vergilius*, edizione 1938. Comunica poi i nomi degli Accademici Ordinari eletti nelle ultime votazioni delle singole classi: il professor Renzo Rabboni (Classe di Lettere e Arti), il professor Giulio Chiribella e il professor Mario Martinelli (Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali), l'avvocato Sergio Genovesi e il professor Joan-Aurel Pop (Classe di Scienze Morali), a loro i diplomi saranno consegnati dopo l'arrivo della ratifica ministeriale.

Si congratula con il professor Enzo Bonora per la sua elezione a Presidente della Società Italiana di Diabetologia, e con il professor Rodolfo Signorini per la nomina a Cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta.

Il Presidente illustra poi l'attività accademica svolta durante l'anno.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

Sabato 14 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. *Lectura Vergili* sul tema *Convivere con un'egloga* a cura di Giorgio Bernardi Perini, con letture poetiche di Federica Restani. A conclusione, per la rassegna *I Concerti dell'Accademia* anno XII-2015 a cura di Paola Besutti, interventi musicali del duo Paolo Ghidoni e Federico Guglielmo (violini).

SEMINARIO DI STUDIO

Un'idea di città. L'intento dell'iniziativa è di rivisitare o meglio avvicinare processi e forme che hanno portato alla realizzazione dei segni storici ancor oggi persistenti e contribuire alla loro comprensione, per recuperarne i significati nei nuovi contesti civili. Dunque senza la pretesa di esporre analisi compiute o progetti che spettano ad altre sedi, ma piuttosto aprendo ad una conoscenza più approfondita e sollevando dubbi e interrogativi. Si è scelto di condurre il confronto con procedimento storico e in forma collettiva, riunendo studiosi delle diverse epoche e invitandoli a discutere, pubblicamente, sui percorsi dello sviluppo urbano di Mantova dal Medioevo a oggi, per poi tracciare elementi e linee guida per una gestione sostenibile futura della città e del territorio nei servizi, nella cultura, nella gestione dei beni culturali, dell'università e della ricerca scientifica.

Venerdì 16 gennaio - Sala Ovale dell'Accademia. III. *La città storica nel futuro*. Coordinatore Luciano Morselli, Accademia Nazionale Virgiliana. Sono intervenuti Giancarlo Leoni, Provincia di Mantova; Anzio Negrini, Mantova Ambiente - Gruppo Tea; Francesco Caprini, Festivalletteratura; Giovanna Paolozzi Strozzi, Soprintendente Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Mantova Brescia Cremona.

Sabato 21 febbraio - Auditorium Monteverdi (Mantova via Conciliazione 33). *Un'idea di Città*. Tavola rotonda tenuta, in collaborazione con Italia Nostra, a conclusione del seminario di studio

GIORNATE DI STUDIO

Storie e memorie mantovane della Grande Guerra. Racconti e riflessioni.

Ciclo di 3 conferenze in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Mantova, l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e il Conservatorio di Musica 'Lucio Campiani'

Sabato 11 aprile - Sala Ovale dell'Accademia. *1915: un anno sul Carso. Le memorie di guerra del fante Ciro Superbi di Bonizzo*, Maria Rita Bruschi, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea; *Le scritture popolari di guerra*, Fabio Caffarena, Università di Genova.

Venerdì 17 aprile - Sala Ovale dell'Accademia. *Peripezie di un fante e di un ufficiale nella rotta di Caporetto: dal "Romanzo della partenza del mio richiamo sino ad oggi" del bersagliere Fabio Piccagli di San Benedetto Po*, Giancorrado Barozzi, Accademia Nazionale Virgiliana; *La ritirata di Caporetto nei racconti dei protagonisti*, Paolo Gaspari, storico ed editore a Udine.

Martedì 28 aprile - Sala Ovale dell'Accademia. *Storia di una bambina austriaca che la guerra portò a Castel Goffredo*, Angela Bignotti; *Austriaci e italiani tra guerra e dopoguerra*, Daniele Ceschin, Università di Venezia.

A cent'anni dall'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915)

Giovedì 21 maggio, ore 17.00 - Sala Ovale dell'Accademia. *Una guerra differente: l'Italia nel primo conflitto mondiale. Lectio magistralis* di Marco Mondini, Istituto Italo Germanico di Trento.

ore 21.00 - Auditorium Monteverdi (Mantova via Conciliazione 33). Spettacolo scritto e diretto da Emilio Franzina. *Uno, nessuno, seicentomila. La storia quasi vera del milite ignoto italiano*, Emilio Franzina e gli Hotel Rift.

INCONTRI DELL'ACCADEMIA – ANNO IX/ 2015

Venerdì 16 gennaio - Teatro Accademico del Bibiena, *C'è depressione e depressione. A tu per tu con Roberto Gervaso*. In collaborazione con Rotary Club Mantova. Lo hanno presentato e hanno discusso con lui Matteo Colaninno, Deputato al Parlamento e Vice Presidente Piaggio; Alessandro Lai, Ordinario di Economia aziendale all'Università di Verona e Accademico Virgiliano.

Venerdì 23 gennaio - Presentazione del volume di Armando Savignano *Bioetica. Educazione e società* (Mimesis, Milano 2014). Sono intervenuti, oltre all'autore, Gabrio Zacchè, Primario emerito di ostetricia e ginecologia dell'Ospedale "Carlo Poma" di Mantova e Don Roberto Rezzaghi, Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Mantova.

Sabato 24 gennaio - In collaborazione con l'Associazione Giuseppe Acerbi, presentazione della raccolta di poesie di Stefano Jori *L'anima aggiunta*. Con l'Autore ha dialogato Lucia Papaleo; letture a cura di Marina Visentini.

Giovedì 29 gennaio - Aula Magna Università. In collaborazione con Fondazione Università di Mantova, *Quando l'informazione diventa quantistica. Una breve storia di macchine impossibili, giochi e super-computer*, conferenza di Giulio Chiribella, professore associato di Teoria dell'Informazione Quantistica alla Tsinghua University di Pechino.

Venerdì 30 gennaio - Elena Menotti, Soprintendenza Beni Archeologici della Lombardia e Accademico d'Onore, ha tenuto una conferenza sul tema *Brevi note sullo sviluppo della città di Mantova. Dalle origini all'Alto Medioevo*.

Giovedì 5 febbraio - Presentazione del V volume sul *Paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. Il Paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)* (Firenze, Olschki 2014) a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro. Presentazione di Eugenio Camerlenghi, Accademia Nazionale Virgiliana. Sono intervenuti Franco Cazzola, Università di Bologna; Federico Bucci, Politecnico di Milano, Prorettore del Polo di Mantova; Carlo Peraboni, Politecnico di Milano, Polo di Mantova.

Venerdì 20 febbraio - *E se Newton si fosse sbagliato?* Conferenza di Ennio Gozzi, Università degli Studi di Trieste, Accademico virgiliano.

Giovedì 12 marzo - Presentazione del volume *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara. (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi. Insieme ai curatori sono intervenuti Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia e Isabella Lazzarini, Università del Molise e Accademica virgiliana.

Martedì 17 marzo - In collaborazione con Mathesis, sezione di Mantova. *In ricordo del Prof. Valter Mantovani*. Interventi di Piero Gualtierotti, Presidente Accademia Nazionale Virgiliana, Luigi Togliani, Presidente Mathesis e Ledo Stefanini Accademico virgiliano.

Venerdì 20 marzo - Presentazione del volume *Immagini sovrane. La Mostra Iconografica Gonzaghese del 1937* di Paolo Bertelli. Collana "Iconografia Gonzaghese", I - Ed. Postumia, marzo 2014. Oltre all'autore sono intervenuti Piero Gualtierotti, Presidente Accademia, Roberto Navarrini, Accademico virgiliano e Loredana Olivato, Università di Verona.

Venerdì 27 marzo - Presentazione del volume *Sberleffi di campanile. Per una storia culturale della scherma come elemento dell'identità nazionale dal medioevo ai giorni nostri* di Giancarlo Schizzerotto (Firenze, Olschki 2015). Con Alberto Castaldini e Giancorrado Barozzi, Accademici virgiliani.

Lunedì 20 aprile - Aula Magna Università. In collaborazione con la Fondazione Università di Mantova

Come parcheggiare su una cometa, conferenza tenuta da Cinzia Fantinato, Microgravity User Support Center di Colonia.

Mercoledì 13 maggio - In collaborazione con il Politecnico di Milano. *Mantova Architettura. Lettere albertiane*, conferenza tenuta da Massimo Bulgarelli, Università Iuav di Venezia e Livio Volpi Ghirardini, Accademico virgiliano.

Venerdì 22 maggio - Presentazione del volume *Il Governo Bonomi 1921-1922* («Strumenti e Fonti», Edizioni Lacaita 2014) a cura di Luigi Cavazzoli, Ac-

cademico virgiliano. Oltre al curatore era presente Dino Cofrancesco, Università di Genova.

Venerdì 29 maggio - Presentazione del volume di Xavier Zubiri *Il problema filosofico della storia delle religioni* (Brescia, Morcelliana 2014) a cura di Armando Savignano, Accademico virgiliano. Ha presieduto Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia. Sono intervenuti con il curatore, Don Roberto Rezzaghi, Istituto Superiore di Scienze Religiose 'San Francesco' e Carlo Prandi, Accademico virgiliano.

Domenica 31 maggio - Palazzo Beffa, Comune di Asola. Presentazione degli Atti del convegno storico *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*. Introduzione di Raffaele Favalli, Sindaco del Comune di Asola e Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia. Sono intervenuti gli Accademici virgiliani Maurizio Bertolotti, Eugenio Camerlenghi e Mariano Vignoli.

Venerdì 12 giugno - *L'Armamentario chirurgico del XVIII secolo nella collezione dell'Accademia Nazionale Virgiliana*. Introduzione di Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia, *Dall'eloquenza e la poesia alle scienze gravi*. Interventi di Marco Collini, Presidente Ordine dei Medici di Mantova, *Armamentario chirurgico del '700: Istromenti modernissimi* e Andrea Zanca, Accademico virgiliano e Dirigente medico ospedale 'C. Poma' di Mantova, *Il teatro anatomico della Reale Accademia*.

Venerdì 9 ottobre - Il mestiere di tradurre, secondo incontro. «*Titiro, tu*». *Virgilio, la prima Bucolica: due destini*. Traduzione a quattro mani di Marco Munaro con Gianfranco Maretta Tregiardini.

Giovedì 22 ottobre - Silvio Ramat (Università di Padova), Alessandro Fo (Università di Siena) e Marco Munaro (editore) sono intervenuti, presente l'autore, sul 'libro del commiato' di Giorgio Bernardi Perini *Le muse in gioco. Sovrascritture e altre scritture*, pubblicato a Rovigo dall'Associazione per la poesia "Il Ponte del sale".

Mercoledì 4 novembre - Conferenza tenuta da Renzo Dall'Ara, Accademico virgiliano, *La me Müsa la fa la bügandéra - Ferruccio Ferretti, poeta mantovano riscoperto, nel centenario della morte*.

Venerdì 6 novembre - In collaborazione con l'Associazione Giuseppe Acerbi. *Lo scrittore migrante: uno, nessuno o...?* Omaggio a Xiaolu Guo, vincitrice del Premio speciale per la letteratura giovane. Sono intervenuti Francesca Romana Paci, Andrea Berrini, Marco Ceresa, Nicoletta Pesaro. Coordinatrice Francesca Gardenato.

Venerdì 13 novembre - Claudia Sorlini, Presidente Comitato Scientifico per Expo2015 Comune di Milano, ha tenuto una conferenza sul tema *Le sfide del dopo EXPO: eliminare la fame e dissetare il mondo in modo sostenibile. Una eredità locale e globale*. Introduzione di Eugenio Camerlenghi, coordinatore Luciano Morselli. Interventi di Alberto Bertellini, Docente Istituto Sperimentale Strozzi; Maurizio Castelli, Assessore Prov.le Sviluppo economico e Politiche Agroalimentari e Claudio Leoni, Presidente dell'Ordine Dottori Agronomi e Forestali di Mantova.

Venerdì 20 novembre - Celebrazioni del 750° Anniversario della Nascita di Dante (Firenze 1265-Ravenna 1321). In collaborazione con il Comitato Mantovano della Società Dante Alighieri. Lettura e commento della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* «Vita Nuova», capitolo XIX, a cura di Rodolfo Signorini, Accademico virgiliano.

Venerdì 27 novembre - Aula Magna Università. In collaborazione con l'Ordine degli Avvocati e la Camera Penale 'Mario Truzzi' di Mantova, conferenza sul tema *Il ruolo e le funzioni dell'avvocato: l'esempio di Domenico Ruggerini*. Introduzione di Sergio Genovesi. Relatori Guido Alpa, Angelo Giarda, Paolo Aldrovandi.

Venerdì 18 dicembre - Presentazione del romanzo di Stefano Jori *La giovinezza di Shlomo*. Insieme all'autore ha dialogato Andrea Ranzato con una introduzione musicale eseguita dal chitarrista Edoardo Lamacchia.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO – ANNO 2015

Giovedì 15 ottobre - Teatro Accademico del Bibiena. Saluto del Presidente dell'Accademia Piero Gualtierotti e delle autorità; introduzione del Presidente del Premio Internazionale Virgilio, Giorgio Bernardi Perini. Conferimento del premio "Vergilius" a Werner Suerbaum (Universität München) e Richard Tarrant (Harvard University) e del premio "Mantua" a Silvia Ottaviano (Universität Leipzig). A seguire, per *I Concerti dell'Accademia* (anno XII-2015) a cura di Paola Besutti, *Rinascimento virgiliano*, Ensemble De Labyrintho, direttore Walter Testolin. Musiche di Jachet de Mantua, Cipriano de Rore, Josquin Desprez, Adrian Willaert.

CONVEGNI

Venerdì 8 maggio - Sala Ovale dell'Accademia. In collaborazione con la Fondazione Sanguanini Rivarolo onlus. *Convegno in onore di Marco Mortara nel II centenario della nascita*. Al mattino ha presieduto Bruno di Porto, Università di Pisa, con interventi di Mauro Perani, Università di Bologna; Ilaria Manni, Università di Bologna; Asher Salah, Bezalel Academy of Arts, Jerusalem; Maddalena Del Bianco, Università di Udine. Ha presieduto la sessione pomeridiana Ermanno Finzi. Sono intervenuti Matteo Bianchi, Università di Bologna; Marta Porcedda, Università di Bologna; Stefano Patuzzi, Associazione ManTovà.

Venerdì 16 ottobre - Sala Ovale dell'Accademia. Convegno internazionale di studi.

Alimentazione e cultura gastronomica nell'antica Roma. Saluto del Presidente dell'Accademia, Piero Gualtierotti. Interventi di Roberto Brunelli (Accademia Nazionale Virgiliana), Maria Luisa Cefaratti (Liceo Classico di Mantova), Stefano De Caro (Centro Internazionale di Studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni culturali), Filippo Maria Gambari (Soprintendente Archeologia della Lombardia), Alberto Jori (Accademia Nazionale Virgiliana), Elena Maria Menotti (Museo Archeologico Nazionale di Mantova), Werner Suerbaum (Università di München), Vincenzo Scarano Ussani (Università di Ferrara).

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA - ANNO XII (2015)

Martedì 27 gennaio - Teatro Accademico del Bibiena. In collaborazione con l'Associazione Diabolus in Musica. *Sentire la memoria. Un concerto per ricordare*. Oleksandr Semchuk, *violino* - Leonardo Zunica, *pianoforte*. Musiche di Ernest Bloch, *Fantasie* - Olivier Messiaen, *Fantasie* - Leo Ornstein, *Fantasie Ebraique* - Yevhen Stankovych (1942), *Maidan's fresco* - Franz Schubert, *Fantasie*. Sono intervenuti Maurizio Bertolotti, Paola Besutti, Alberto Castaldini, Accademici Virgiliani.

Sabato 14 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. A conclusione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico il duo Paolo Ghidoni e Federico Guglielmo (violini) hanno eseguito musiche di Boccherini e Viotti.

Domenica 22 febbraio - Mirandola Teatro 29. In collaborazione con l'Associazione Culturale Amici della Musica. *Concerto di Apertura* con l'Orchestra d'Archi dell'Accademia Virgiliana

Lunedì 30 marzo - Sala Ovale dell'Accademia. In collaborazione con la Società della Musica di Mantova. Concerto di Adalisa Castellaneta, *chitarra*. Musiche di D. Scarlatti: *Quattro Sonate*; J. S. Bach: *Ciaccona*; I. Albeniz: *Granada, Cadiz*; E. Granados: *Danza n.5, Danza n.10*; J. Rodrigo: *Invocation et danse*

Giovedì 15 ottobre - Teatro Accademico del Bibiena. A conclusione della consegna del Premio Internazionale Virgilio, *Rinascimento virgiliano*, concerto con Ensemble De Labyrintho, direttore Walter Testolin. Musiche di Jachet de Mantua, Cipriano de Rore, Josquin Desprez, Adrian Willaert.

VARIE

- Domenica 17 maggio - Museo Diocesano di Mantova, Sala 'Paolo Pozzo'. Presentazione del romanzo di Jesús Covarrubias *L'uomo dal guanto. Storie shakespeariane* (Firenze, Centro studi J. Eielson 2015) a cura di Martha Canfield, Università di Firenze. Insieme alla curatrice del volume è intervenuto Raffaele Tamalio, Accademia Nazionale Virgiliana.

- Pubblicazione del libro di Giuseppe Sissa, *Piccole storie di ieri e per domani* a cura di Giorgio Bernardi Perini e Silvia Spadoni (Mantova, Tre Lune 2015), quale gradito e doveroso omaggio ad uno dei suoi Accademici di maggior spicco.

- Nuova pubblicazione *Il Teatro Scientifico dell'Accademia di Mantova e il concerto di Wolfgang Amadeus Mozart* edita dalla casa editrice Il Rio sul teatro Scientifico scritta dal prof. Ugo Bazzotti.

- Convegno 'I Gonzaga digitali. Banche dati e prospettive di ricerca per la storia della cultura letteraria dei carteggi gonzagheschi (1563-1630)' svoltosi a Mantova, Madonna della Vittoria il 24 ottobre 2015.

- Manifestazioni per ricordare il VI centenario della dedizione di Viadana ai Gonzaga. "Giornata di studio" programmata per il 10 ottobre 2015 dalla Società Storica Viadanese.

- Corso di formazione per docenti e cultori della Matematica organizzato dalla società Mathesis sezione di Mantova.

- Sabato 14 novembre gli Accademici virgiliani, Eugenio Camerlenghi e Mauro Lasagna, hanno consegnato a Lorenzo Martinelli il 'Premio Anna Brusamolin'. Lo studente del terzo anno del Liceo Scientifico Belfiore di Mantova si è distinto per le straordinarie capacità di studio e passione per la matematica. Il Premio è nato nel 2011, voluto dal professor Valter Mantovani, docente di matematica e Accademico virgiliano, in ricordo della moglie Anna Brusamolin, per tanti anni insegnante al Liceo Belfiore e Accademica molto attiva all'interno della nostra Istituzione.

EDITORIA

Sono usciti a stampa

- «Atti e Memorie» n.s. volume LXXXI (2013).

Per i QUADERNI DELL'ACCADEMIA

- 4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*. Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Mantova 21 ottobre 2011-Asola 22 ottobre 2011. A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola.

Il Presidente dà il benvenuto al dottor Francesco Vezzani, rappresentante del Collegio dei Revisori dei Conti designato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo, passa poi la parola al tesoriere professor Alessandro Lai, il quale illustra il bilancio preventivo per l'anno 2016 e la relazione approvata dai Revisori.

Aprire poi la seduta speciale per la votazione di nuovi accademici d'onore a vita e *pro-tempore muneris*. Dopo lo svolgimento delle operazioni di voto e del successivo scrutinio viene eletto Accademico d'onore a vita il maestro Giordano Fermi. Risultano eletti Accademici *pro tempore muneris* la dottoressa Luisa Onesta Tamassia, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e il dottor Peter Assmann, Direttore del Palazzo Ducale di Mantova. Il Presidente ricorda che il nuovo sindaco di Mantova, Mattia Palazzi, in base all'articolo 4 della Convenzione con il Comune di Mantova del 28 febbraio 1912, è Accademico *pro tempore muneris* di diritto.

MEMORIE

GIUSEPPE GARDONI

QUESTIONI DI METODO.
LE NORME PER L'EDIZIONE
DEI *REGESTA CHARTARUM ITALIAE*
E IL *REGESTO MANTOVANO**

Lo storico è l'uomo cui piace di conversare coi morti.
E ci sono morti presenti al pensiero dei contemporanei.

Arturo Carlo Jemolo

Sul finire dell'agosto del 1908¹ Ernesto Monaci² scrisse a Pietro Torelli mostrandosi ben disposto ad accogliere «un volume mantovano nei *Reg. Chart. Italiae*», avvertendo tuttavia che era necessario attendere anche il parere della Giunta dell'Istituto Storico Italiano. Proprio per questo consigliava al giovane archivista mantovano – Torelli era nato nel 1880³ – di formulare una proposta ben definita da inoltrare al presidente dell'Istituto e al segretario, Ignazio Giorgi;⁴ lo invitava altresì a «cominciare a

* Colgo l'occasione della pubblicazione di questo lavoro (da collocare entro un più ampio spettro di ricerche dedicate alla figura e all'opera di Pietro Torelli), lavoro che per varie ragioni mi è particolarmente caro, per ringraziare Ines Mazzola e Maria Angela Malavasi, Isabella Lazzarini e Eugenio Camerlenghi che in tempi e modi diversi mi sono stati di grande aiuto; il personale dell'Archivio di Stato di Mantova, quello della Biblioteca Comunale Teresiana e della Biblioteca Gino Baratta. Un grande debito di riconoscenza ho verso Arianna Punzi della Università di Roma La Sapienza e Marzia Azzolini dell'Archivio storico dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo per avermi facilitato il reperimento di molte delle lettere qui pubblicate.

¹ Appendice n. 2.

² Ernesto Monaci (1844-1918) fu tra i fondatori della Società romana e dell'Istituto Storico Italiano assieme a O. Tommasini su incarico del ministro dell'istruzione pubblica G. Baccelli; attivamente nel promuovere gli studi paleografici attraverso il periodico *Archivio paleografico italiano* (fondato nel 1883), fu rettore della Università di Roma (1885-1886): D. PROIETTI, *Monaci, Ernesto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75, Roma, Istituto per la enciclopedia italiana, 2011, pp. 505-509. Sul suo archivio si veda *Il fondo archivistico Ernesto Monaci (1839-1918) e l'archivio storico della Società filologica romana (1901-1959)*, a cura di M. Calzolari, Roma, Viella 2005.

³ Per la biografia di Pietro Torelli si rimanda qui solo a I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880-Mantova, 1948)*, «Reti Medievali Rivista», 12/2 (2011), <<http://rivista.retimedievali.it>>; N. SARTI, *Torelli, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna, Società editrice Il Mulino 2013, 2 voll., pp. 1965-1966.

⁴ Ignazio Giorgi (1849-1924) fu tra i fondatori della Società romana di storia patria, a lungo diresse la biblioteca Casanatense; segretario dell'Istituto Storico Italiano dal 1887 al 1888 e dal 1894 al 1924, si occupò precipuamente delle pubblicazioni dell'Istituto, seguendo personalmente – le stesse sue lettere qui pubblicate non fanno che confermarlo – della edizione di numerosi volumi delle *Fonti per la storia d'Italia* e dei *Regesta chartarum*, oltre che del *Bullettino dell'Istituto*: P. VIAN, *Giorgi, Ignazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma, Istituto per la enciclopedia italiana 2001, pp. 323-326.

preparare il volume» seguendo le indicazioni metodologiche apparse due anni prima nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*.

La lettera dello studioso romano offre l'occasione per accostarsi ad un argomento di grande interesse: la storia dell'edizione delle fonti documentarie in Italia al principio del Novecento, dei metodi adottati e delle discussioni che attorno ad essi si svilupparono allorché si dette vita alla pubblicazione dei *Regesta Chartarum Italiae*: i primi volumi erano apparsi l'anno prima.

Fu quello un periodo gravido di dibattiti che in Italia ebbe come protagonisti soprattutto il gruppo di studiosi che faceva capo all'Istituto Storico Italiano, fondato con regio decreto nel novembre del 1883; si accesero allora discussioni su cosa e come pubblicare che portarono all'elaborazione di norme organiche pubblicate nel 1906,⁵ norme peraltro, come si accennerà oltre, non da tutti pienamente condivise.

A quel contesto rimandano le lettere di Ernesto Monaci, Ignazio Giorgi e Pietro Torelli attinenti alla realizzazione e alla pubblicazione del *Regesto mantovano*: un non insignificante carteggio che si colloca tra il 1908 ed il 1921 che ho parzialmente trascritto in appendice.

1. UN PROGETTO MANTOVANO PER I *REGESTA CHARTARUM ITALIAE*

Quella di Ernesto Monaci dell'estate 1908 è la risposta alla lettera con la quale, appena tre giorni prima, Pietro Torelli aveva caldeggiato la pubblicazione dei registi dei documenti conservati nell'Archivio Gonzaga tra i *Regesta Chartarum Italiae*. Una collocazione che egli reputava sì «decorosa ed utilissima pel nostro mal noto archivio», ma che pure avrebbe recato «ai “Regesta” un contributo importante per natura e numero dei documenti».⁶ Del resto era stato lo stesso Monaci a prospettargli tale esito editoriale allorché nel maggio precedente i due s'erano incontrati a Roma dove Torelli si era recato per un concorso.⁷

⁵ In «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 28, 1906, pp. VI-XXIV.

⁶ Appendice n. 1.

⁷ Nell'aprile dello stesso anno Monaci ringraziò Torelli per avergli inviato copia dell'articolo sulla cronaca milanese *Flos Florum* congratulandosi – così scrisse – per «l'ottimo contributo con cui Ella, ancora sì giovane, ha già portato all'incremento della nostra letteratura storica». Dalla stessa missiva si apprende che Torelli era stato accolto tra i collaboratori di una delle tante iniziative del filologo romano, l'Archivio paleografico; così infatti vi si legge: «Per la lista dei saggi paleografici mantovani avremo tempo a riparlarne quando Ella tornerà, come spero, a Roma per gli esami, del cui esito non so dubitare» (Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di filologia, Fondo Ernesto Monaci, lettera del 18 aprile 1908). Mette conto ricordare che Torelli era già entrato in contatto con

La «proposta ben definita da inoltrare al presidente dell'istituto» va invece individuata nel contenuto di una minuta che lo stesso Torelli conservò tra le sue carte.⁸ Egli vi evidenziava le ragioni che lo avevano portato ad intraprendere quell'opera e ne chiedeva per l'appunto l'accoglimento fra i *Regesta Chartarum*:

Per dovere d'ufficio, dietro incarico del Cav. Alessandro Luzio direttore di questo R. Archivio, sto compilando il regesto dei documenti anteriori alla dominazione Gonzaghesca in Mantova.

Convenendo tale lavoro per data contenuto e natura collo scopo propostosi dai due Istituti Storici Italiano e Prussiano di pubblicare i regesti dei documenti pubblici e privati interessanti la storia d'Italia e di Germania, rispondendo anche sufficientemente il limite cronologico ad *quem* in massima stabilito dai due Istituti, a quello a cui il mio lavoro vorrebbe spingersi (1328), con l'espresso assentimento del predetto sig. Direttore Cav. Luzio, chiedo mi si affidi l'incarico di compiere l'opera mia per i *Regesta Chartarum Italiae*. La proposta include naturalmente l'adesione a compilare i regesti secondo le norme convenute fra i 2 Istituti, fatte note a mezzo del *Bullettino dell'I. S. Ital* n. 28, p. XXIII.

A sostegno del suo progetto Pietro Torelli evidenziava come la documentazione mantovana fosse poco nota e per questo meritevole d'essere presa in considerazione ch  :

Il gruppo degli atti pregonzagheschi    di fatto pochissimo noto, ma della sua grandissima importanza storica possono far fede soprattutto i numerosi documenti che n'ebbe a trarre il Prof. Carlo Cipolla per le sue *Relazioni Diplomatiche* fra Mantova e Verona: quegli atti chiariranno ampiamente la mal nota storia del comune mantovano e della Signoria Bonacolsiana in frequenti importantissimi rapporti con lo svolgimento della vita pubblica di tutti i comuni dell'Italia settentrionale; ne' mi pare il caso di insistere su ci  . Avverto invece che essendo essi per numero considerevolissimi intenderei spingermi per ora fino all'anno 1200: sar   materia sufficiente per un volume.

influenti personalit   della cultura romana legate all'Istituto Storico Italiano: nel 1905 Vittorio Fiorini accolse nell'«Archivio muratoriano» il saggio appena citato incentrato sulla cronaca milanese, tema della sua dissertazione di laurea in lettere che discuter   l'anno dopo (si veda al riguardo la corrispondenza Fiorini-Torelli conservata presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo V. Fiorini; cfr. M. ZABBIA, *Memorie cittadine e scritture notarili nelle ricerche di Pietro Torelli (con un episodio della fortuna degli Studi e ricerche di diplomazia comunale, in Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studio (Mantova, 2-3 dicembre 2011), a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2013, pp. 195-201.

⁸ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8.

Torelli riteneva che in quella pubblicazione (che rispondeva «sempre alla sua prima destinazione di lavoro d'Archivio») avrebbero dovuto essere compresi indistintamente «tutti i documenti che nell'archivio si trovano, fra i quali sono io il primo a riconoscere che dai *Regesta Chartarum Italiae* potrebbero escludersi soprattutto quelli che essendo già ben noti e bene pubblicati si trovano qui in copie senza valore diplomatico o paleografico»: ne riparleremo.

Torelli, dunque, nelle sue funzioni di archivista e sotto la vigile guida di Alessandro Luzio,⁹ allora direttore dell'Archivio di Mantova dove Torelli si stava occupando già da qualche tempo della documentazione pregonzaghese, ovvero da quando aveva iniziato a lavorarvi come alunno (1903).¹⁰ Risulta che nel 1904 Torelli aveva già sunteggiato 337 pergamene degli anni 1215-1249.¹¹ In una relazione dell'attività svolta nell'anno 1909, nella quale Luzio trattava delle operazioni relative al trasferimento della documentazione dell'Archivio Gonzaga presso quello di Stato, attività seguita da Torelli, si legge: «Tutto questo mentre egli dava l'ultima mano al regesto gonzaghese, già pronto per la stampa appena l'Istituto Storico voglia imprendere l'edizione del volume».¹²

In effetti la proposta di dare alle stampe un volume di regesti mantovani era stata accolta, tant'è che proprio agli inizi di quell'anno ad esso ci si riferiva nelle missive scambiate con Ignazio Giorgi relativamente alla ampiezza dei volumi dei *Regesta*, per i quali sino ad allora non era «stato stabilito alcun limite», anche se «il numero delle pagine di ciascun volume non dovrebbe essere minore di 300 né superare troppo le 400».¹³

Torelli proseguì nel suo lavoro sino a che il 22 ottobre del 1910 poté scrivere a Giorgi che «il lavoro può dirsi, da parte mia, pronto per la stampa» e che poteva inviare il manoscritto: si trattava di un primo volume il cui limite cronologico era costituito dall'anno 1200¹⁴ nel quale aveva messo assieme i regesti delle carte dell'Archivio Gonzaga e quelli

⁹ Per quanto attiene alla figura di Alessandro Luzio e ai suoi rapporti con Pietro Torelli si veda D. FERRARI, *Un confronto tra Alessandro Luzio e Pietro Torelli, direttori dell'Archivio di Stato di Mantova tra il 1899 e il 1930*, in *Notariato e medievistica* cit., pp. 99-100, ove si reperirà la letteratura anteriore.

¹⁰ Ivi, p. 95.

¹¹ Ivi, p. 101.

¹² Ivi, p. 97, nota 8.

¹³ Appendice n. 5.

¹⁴ Vale la pena ricordare che il *Regesto* torelliano non è privo di lacune ché non vi sono compresi alcuni documenti del XII secolo come ho segnalato in *Famiglie viscontili mantovane (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna, Clueb 2011, pp. 185-217: nota 6 di p. 186.

delle pergamene mantovane conservate a Milano; restava solo da redigere una prefazione.¹⁵ Tre giorni dopo inviò a Roma il manoscritto del *Regesto mantovano* unitamente ad una lettera indirizzata a Giorgi per ringraziarlo e per chiedergli se fosse il caso di scrivere a Monaci per «ottenere una certa sollecitudine nell'iniziare la stampa». Evidentemente Torelli sperava di vedere edito il suo volume in tempi brevi.¹⁶ Non fu così, come vedremo.

2. UNA COLLANA DI FONTI TRA ITALIA E GERMANIA

Sino ad allora erano apparsi tre volumi di *Regesta*.¹⁷ Si trattava di una collana di fonti che nasceva da un'iniziativa di carattere internazionale e dava sostanza agli scopi per i quali l'Istituto Storico Italiano era sorto nel 1883: provvedere al coordinamento delle ricerche locali e alla pubblicazione delle fonti della storia nazionale,¹⁸ affinché si arrivasse – come disse il ministro Guido Baccelli allorché ne propose l'atto di fondazione al re – «ad una azione comune, confederando le forze scientifiche regionali ad opra omogenea, per riprendere le edizioni degli *scriptores historiae patriae* con mezzi più ampi, usando gli arredamenti e i soccorsi dell'odierna critica».¹⁹

L'interesse e le preoccupazioni di coloro che avevano dato vita a quell'impresa erano volte alla organizzazione e alla individuazione di un metodo unitario così come Luigi Schiaparelli²⁰ aveva evidenziato nel 1903

¹⁵ Appendice n. 6.

¹⁶ Ivi, n. 7.

¹⁷ *Regestum Volaterranum: Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, bearbeitet von F. Schneider, Roma, E. Loescher 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 1); *Regesto di Camaldoli*, I, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma, E. Loescher 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 2); *Regesto di S. Apollinare nuovo*, a cura di V. Federici, Roma, E. Loescher 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 3). Per l'uscita di nuovi volumi occorrerà attendere due anni: *Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliai, Roma, E. Loescher 1909 (*Regesta chartarum Italiae*, 4); *Regesto di Camaldoli*, II, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma, E. Loescher 1909 (*Regesta chartarum Italiae*, 5).

¹⁸ Si rimanda qui a M. MIGLIO, *Istituto storico italiano. 130 anni di storie*, a cura di F. Delle Donne e G. Francesconi, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2013; e, tra gli altri, ai precedenti lavori di A. FORNI, *L'Istituto Storico Italiano*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, *Introduzione* di M. Pallottino, a cura di P. Vian, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri-Istituto poligrafico e zecca dello Stato 1990, pp. 599-665; G.M. VARANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma, Viella 2012, pp. 59-102.

¹⁹ «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 1, 1886, p. 4. Si veda A. FORNI, *L'Istituto Storico Italiano* cit., pp. 602-605.

²⁰ Relativamente alla attività di questo noto studioso piemontese si veda soprattutto S.P.

al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma ove tenne una relazione sul tema *Proposte per la pubblicazione di un "Corpus chartarum Italiae"*, da intendersi quale «raccolta sistematica, definitiva delle *chartae* medioevali italiane». ²¹ Egli faceva sue idee e proposte da tempo presenti fra i medievisti italiani e non, soprattutto all'interno dell'Istituto Storico Italiano, promosse in particolare da Ernesto Monaci e da Pasquale Villari. Quest'ultimo nel 1889 aveva svolto una relazione intitolata significativamente *Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll'Istituto Storico Italiano*. ²² Mentre nel 1902 uno studioso austriaco, Ludo Moritz Hartmann, aveva dato alle stampe un ampio *Corporis chartarum Italiae specimen*, ove invero si prospettava una metodologia da seguire nella pubblicazioni delle fonti che fu subito criticata e di fatto troncata da parte di molti studiosi italiani fra i quali v'era Schiaparelli. ²³

Anche Carlo Cipolla fu critico nei confronti del progetto hartmanniano. ²⁴ Egli espresse le sue critiche in una recensione in cui peraltro ne evidenziava la novità, ossia l'interesse degli storici per lo «studio delle masse popolari» mediante «documenti di carattere privato», ché Hartmann esaltava proprio l'importanza delle «carte» e per la storia del diritto e per quella economica, asserendo che «i fenomeni delle masse, ai quali si va rivolgendo sempre più l'attenzione del mondo scientifico, si rivelano a mezzo delle sintesi e delle osservazioni, che si possono fare in questi documenti». ²⁵ Lo studioso austriaco mirava, in altre parole, a mettere a disposizione della nuova corrente storiografica, nota come giuridico-econo-

SCALFATI, Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento, in Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento, Atti del convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991), a cura di G.M. Varanini, Verona, Accademia di Agricoltura 1994, pp. 145-167. Restano alcune lettere che Schiaparelli inviò a Torelli sulle quali mi soffermerò in uno specifico contributo.

²¹ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae e i Regesta chartarum Italiae. Progetti e iniziative di collaborazione internazionale per la pubblicazione delle chartae medievali italiane al principio del Novecento. Con una appendice di lettere di e a Paul Kehr*, in *Contributi. IV settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009), a cura di V. de Fraja e S. Sansone, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2012, pp. 94-95; la relazione dello Schiaparelli è edita in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), III, Atti della sezione II, Roma 1906, pp. 11-18 e p. XIII. Si veda anche A. OLIVIERI, *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVI, 2008/2, pp. 563-615.

²² Il testo della relazione si trova pubblicato in *Atti del quarto Congresso storico italiano* (Firenze, 19-28 dicembre 1889), Firenze 1889, pp. 65-78.

²³ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., pp. 96-97.

²⁴ Se ne veda la recensione apparsa in «Rivista storica italiana», 20, 1903, p. 4 e seguenti.

²⁵ L. M. HARTMANN, *Corporis chartarum Italiae specimen*, Roma, Loescher e C. 1902, p. III.

mica, le fonti d'archivio (le carte private) imprescindibili per la ricerca.²⁶ Tale progetto per essere realizzato avrebbe dovuto far leva sulle associazioni storiche italiane, tanto numerose e ramificate quanto condizionate da localismi e disuguaglianze da rendere irrealizzabile quel «grandioso progetto», come lo definì Cipolla. Neppure Villari, per il quale l'edizione delle fonti rivestiva importanza fondamentale, ritenne attuabile il progetto hartmanniano, del quale non condivideva le istanze metodologiche.²⁷ E parimenti impraticabile fu giudicato pure dallo Schiaparelli, per il quale edizioni di fonti ove le formule giuridiche fossero ridotte privavano l'edizione stessa dei caratteri di chiarezza e precisione che dovevano invece costituirne un tratto peculiare.²⁸ A suo dire i documenti «o si pubblicano in *registi* e si rende un grande servizio alla storia, o si pubblicano per *intiero* e allora, mentre si risponde ad ogni esigenza di questa, si aiutano le scienze sussidiarie. Per una edizione critica quest'ultimo metodo è indispensabile».²⁹

Non si deve nel contempo tralasciare di accennare all'interesse crescente degli storici tedeschi per le fonti italiane e la loro edizione, un interesse che portò all'instaurarsi di accordi e collaborazioni tra i due 'mondi' anche con il fine di predisporre un disegno condiviso di distribuzione di ambiti e compiti, dal momento che all'Istituto prussiano, su ispirazione di Kehr, si intraprese una esplorazione sistematica di archivi e biblioteche con lo scopo di arrivare per l'appunto alla pubblicazione di fonti italiane.³⁰

Fu soprattutto per iniziativa di Villari, Monaci, Balzani e Kehr che si addivenne ad un accordo per portare a termine la «comune impresa» attraverso un progetto di collaborazione tra l'Istituto italiano e quello prussiano,³¹ avente come scopo «la pubblicazione da farsi in comune».³² Si arrivò così alla realizzazione della collana comune ai due istituti intitolata *Regesta chartarum Italiae*, edita sotto le effigi dei numi tutelari della ricerca storica italiana e tedesca, Muratori e Leibniz:³³ vi si lavorò a partire

²⁶ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., p. 97.

²⁷ Ivi, p. 98-99.

²⁸ Ivi, p. 100.

²⁹ Se ne veda la recensione alla pubblicazione dello Hartmann in «Archivio storico italiano», 29, 1902, p. 383.

³⁰ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., p. 102.

³¹ «*Un anello ideale*» fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a cura di A.M. Voci, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006 pp. 374-384.

³² Ivi, lettera n. 16, scritta da Villari a Kehr il 14 dicembre 1904; e n. 17, del Kehr a Villari del 18 dicembre 1904.

³³ Cfr. «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 25, 1904, pp. X-XVI; *Un anello ideale* cit., pp. 382 ss; A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., pp. 102-103.

dal 1904 e i primi tre volumi apparvero tre anni dopo; salirono a tredici prima del 1915, «prodotti assai diversi tra loro sotto il profilo del metodo editoriale».³⁴

3. UNA CERTA LIBERTÀ

Data l'immensa mole di materiale documentario da pubblicare, si scelse quale forma di pubblicazione quella sotto forma di regesto,³⁵ un testo breve entro il quale era necessario garantire completezza e precisione in modo tale da essere utile agli studi. Furono elaborati dei modelli che dovevano «servire come guida per i compilatori dei regesti, fissando definitivamente la forma esterna dei regesti e prescrivendo al compilatore la forma, nella quale lui è tenuto prepararli per la stampa».³⁶ Una scelta metodologica che aprì un vivace dibattito. Infatti, subito furono avanzate diverse riserve proprio rispetto alle tecniche di regestazione. Luigi Schiaparelli le espresse chiaramente e in modo deciso («Sono alquanto in agitazione») in una lettera inviata da Firenze (qui aveva iniziato a insegnare dal 1902 all'Istituto di studi superiori) nell'aprile del 1905 a Paul Kehr.³⁷ Lo studioso piemontese si mostrò assai perplesso rispetto ai saggi di regesti stampati mostratigli da Villari: «Forse non lessi bene, i miei occhi non videro bene; ma appunto questi ultimi regesti [...] sollevano molti dubbi, tanto da riuscire oscuri!». Egli confermò la sua convinzione «che il regesto dovesse rispondere a intendimento storico. Sono regesti di documenti storici»; dubitava della utilità del lavoro che si stava conducendo tanto da paventare che «il lettore di questi regesti [...] preferirà, per maggiore sicurezza, ricorrere all'originale». Di più: temeva che il lettore potesse avere «dubbi sull'esattezza della trascrizione e del lavoro in genere». E tutto ciò perché riteneva che i precedenti accordi fossero stati disattesi: «Mi pareva fossimo intesi [...] di riprodurre esattamente nell'ortografia dell'originale tutti i nomi di persona e di località e le espressioni di speciale valore storico e giuridico». Non concordava insomma con le scelte fatte: «Omettiamo

³⁴ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., pp. 103.

³⁵ «*Un anello ideale*» cit., p. 390; lettera del 1904 dicembre 14 e del 18 dicembre.

³⁶ Ivi, lettera n. 21 del Kehr a Villari del 27 maggio 1905 ove, tra l'altro, si fa riferimento alla posizione assunta da Luigi Schiaparelli.

³⁷ La lettera è edita in A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., Appendice, n. 1, alle pp. 115-117, da dove sono tratte tutte le citazioni riportate nel testo. In una lettera del 17 maggio 1905 che Kehr inviò a Villari leggiamo: «Mi spiace che il prof. Schiaparelli è non molto contento dei nostri modelli. Io li credo i migliori, ma non farei nessuna difficoltà, se il prof. Schiaparelli per i suoi regesti scegliesse una altra forma».

i confini appunto per limitare il regesto allo strettamente necessario [...] e poi spendiamo dei rigli per formule che nel nostro caso speciale non hanno proprio valore».

Nell'ambito di tale vivace dibattito non fu agevole trovare una mediazione tra le posizioni assunte dai diversi studiosi, italiani e stranieri, che vi presero parte, tant'è che i primi tre volumi, apparsi come più volte detto nel 1907, si presentarono assai eterogenei.³⁸ Furono differenti i criteri seguiti nella scelta del materiale da regestare e lo stesso metodo di regestazione; diverse furono le impostazioni date alle introduzioni e quindi le loro finalità rispetto alla documentazione pubblicata. Se, ad esempio, Fedor Schneider nel suo *Regestum Volaterranum* scelse di non trascurare alcunché potesse rivestire interesse storico, diplomatico e filologico,³⁹ Vincenzo Federici nel *Regesto di S. Apollinare Nuovo* diede l'edizione completa di tutti i documenti anteriori all'anno mille rimettendosi invece per quelli successivi alle norme edite sul *Bullettino dell'Istituto storico italiano* del 1906,⁴⁰ dove gli autori erano sollecitati ad uniformarsi ad esse «affinché la compilazione proceda con uniformità di metodo» e dove si disponeva che i regesti dovessero essere pubblicati in forma di «estratti o compendi recanti nella forma originale la parte sostanziale di ciascun documento» conservandone «le parole stesse dell'originale» e la «forma sintattica».⁴¹ A queste indicazioni s'oppose fermamente Schiaparelli: la succinta prefazione al suo *Regesto di Camaldoli* palesava quella sua posizione anche se volle precisare come «la divergenza di metodo» fosse «più formale che sostanziale», imputabile anche al fatto che ai collaboratori era stata riconosciuta «una certa libertà»,⁴² cosicché adottò modalità di redazione dei regesti difforni in più punti a quelle fissate nel *Bullettino*: non sempre conservò la grafia del documento regestato; normalizzò le concordanze; inserì pronomi e vocaboli anche quando non erano presenti nel testo con lo scopo di ottenere maggiore chiarezza e brevità; talvolta traspose parti del documento; ricorse sempre alla forma oggettiva indipendentemente dalla forma seguita dall'estensore dell'atto.⁴³ E ciò «con intento essenzialmente storico, e crediamo che essi diano del documento, e per di più col colorito dell'originale, tutto quanto uno storico può attin-

³⁸ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., pp. 103 e 106.

³⁹ *Regestum Volaterranum*, cit., p. XXII.

⁴⁰ *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, cit., p. XII.

⁴¹ «*Bullettino dell'Istituto storico italiano*», 28, 1906, p. XIII.

⁴² *Regesto di Camaldoli*, cit., p. X.

⁴³ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae* cit., p. 110.

gere dall'originale stesso e compendiare in un regesto».⁴⁴

Del resto, come s'è già avuto modo d'accennare, non di rado gli autori dei volumi apparsi nella collana nelle prefazioni solitamente piuttosto succinte, dichiaravano d'essersi discostati dal metodo che avrebbe dovuto caratterizzare la raccolta. Così fece, ad esempio, Fortunato Camobreco per le carte di S. Leonardo di Siponto,⁴⁵ edito solo un anno prima di quello di Torelli. Dopo aver ripercorso le vicende dell'ente e del suo archivio ed essersi soffermato su qualche peculiarità dell'attività dei notai (come quella di versificare l'invocazione e le sottoscrizioni), l'autore scrive:

L'importanza di queste carte renderebbe utile un completo per quanto succinto esame diplomatico del loro formulario: ma poiché questo non consentono le norme che regolano la pubblicazione dei *Regesta*, ci riserviamo di riprendere altrove questo argomento, limitandoci qui a segnalare quelle particolarità che più interessano per la sicura intelligenza del testo, specialmente quelle relative alla datazione.

E rimarca come il suo volume si differenzi da quelli sino ad allora apparsi anche per il limite cronologico della raccolta:

Dicemmo già di aver compreso nella presente raccolta le carte fino al 1499. Così abbiamo oltrepassato i limiti di tempo fissati in genere al 1200 per i volumi di questi *Regesti*; ma oltre che questa data non fu indicata in modo assoluto nelle norme dettate dai due Istituti per la compilazione dei regesti, nella pratica fu riconosciuta la necessità di lasciare ai compilatori responsabili, anche per questa parte, una certa libertà di regolare le raccolte dei singoli volumi secondo la natura e l'importanza dei documenti [...] l'aver portato i limiti cronologici della raccolta fino al 1500 non riuscirà, crediamo, discaro.

Non di meno Luigi Pagliai nel presentare i regesti di Coltibuono – realizzati su ispirazione di Luigi Schiaparelli – aveva dichiarato d'aver seguito «le norme dettate [...] dall'Istituto Storico Italiano, valendomi tuttavia di una certa libertà in quei casi, ne' quali m'è parso che essa contribuisse a maggiore chiarezza».⁴⁶

⁴⁴ *Regesto di Camaldoli*, cit., p. X.

⁴⁵ *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco, Roma, E. Loescher 1913 (*Regesta chartarum Italiae*, 10), pp. VII-XV.

⁴⁶ *Regesto di Coltibuono*, cit., p. IX; il curatore evidenzia inoltre di aver «preferito [...] la forma oggettiva, seguendo anche in questo il sistema tenuto dai compilatori del Regesto di Camaldoli».

4. IL *REGESTO MANTOVANO*

4.1. TRA NORME E TURBAMENTI

S'è detto che nell'autunno del 1910 Torelli inviò a Roma il manoscritto del suo *Regesto mantovano* che sperava di veder ben presto edito.⁴⁷ Le sue speranze furono però disattese.⁴⁸ Nel mese di dicembre del 1911 interpellò Giorgi al quale chiese perché del suo «disgraziato Regesto Mantovano» non fosse nemmeno stata annunciata la pubblicazione.⁴⁹ Finalmente nel febbraio successivo Giorgi lo rassicurò promettendo che la stampa avrebbe avuto inizio non appena fosse stata ultimata quella del *Regesto di S. Leonardo di Siponto*.⁵⁰ Tuttavia contestualmente evidenziava come ad una sua rilettura del manoscritto e in particolare della prefazione e dei primi documenti, fosse evidente l'omissione «degli estratti dei documenti già noti per altre edizioni», circostanza che si discostava dalle finalità stesse dei *Regesta*, scopo dei quali doveva essere quello di «mettere alla portata degli studiosi, prontamente e senza dover ricorrere ad altri sussidi, la parte più antica e importante dei nostri archivi». Giorgi nello scrivere che quando i «*Regesta* saranno accresciuti notevolmente di numero lo storico, il giurista, il filologo potranno, senza uscire dai loro gabinetti, avere sotto la mano [...] gruppi di documenti che prima avrebbe dovuto andare a cercare faticosamente compulsando opere diverse di scopo e forma» rimarcava ulteriormente le finalità della collana. Pertanto chiese all'autore di provvedere alla redazione degli «estratti» anche di quei documenti, una richiesta – asseriva il mittente – condivisa pure dal Monaci. Era necessario – come lo stesso Giorgi precisava in un'altra missiva – «l'osservanza delle norme».⁵¹

Torelli si disse «un poco turbato» da tale richiesta, che oltretutto

⁴⁷ Torelli, come detto, comunicò d'aver «compiuto il regesto dei documenti dell'Archivio Gonzaga fino al 1200» il 22 ottobre 1910 (appendice n. 6). Pochi giorni più tardi Giorgi scrisse: «mi mandi pure il manoscritto del Regesto Mantovano quando lo avrà pronto. Io lo presenterò nella prossima adunanza della Giunta» (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni, minuta del 25 ottobre 1910). L'invio del manoscritto avvenne il 12 dicembre successivo (appendice n. 7).

⁴⁸ Preoccupato, evidentemente, per non aver ricevuto nessuna risposta dopo l'invio del manoscritto, Torelli il 19 dicembre 1910 chiese a Giorgi se il pacco postale gli fosse stato recapitato o no (appendice n. 8). Giorgi scrisse il giorno seguente: «Ho ricevuto il manoscritto da lei inviandomi del primo volume del Regesto di Mantova [...]. Del desiderio ch'Ella ha di veder presto iniziata la stampa di questo volume ho già detto al Prof. Monaci. Si cercherà di tenerne il maggior conto possibile. Ma è da considerare che i volumi dei *Regesta* in corso son parecchi [...]» (ivi n. 8bis). Di «dar mano presto alla stampa del Regesto Mantovano» Ignazio Giorgi torna a parlare l'anno successivo (ivi, 9bis).

⁴⁹ Appendice n. 9.

⁵⁰ Ivi, n. 10.

⁵¹ Ivi, n. 13.

implicava ulteriori viaggi a Milano dove era conservata la maggior parte degli originali che dovevano essere consultati. E alla critica di Giorgi replicò asserendo d'aver a suo tempo «chiesto all'Istituto Storico di fare i regesti precisamente secondo il sistema che ho seguito e dando anzi un esempio».⁵² In effetti sin dalla sua lettera al Monaci dell'estate 1908⁵³ scrisse che a suo parere era «necessaria una lieve modificazione» delle norme seguite perché intendeva adottare «Per pochi documenti un accenno generale e brevissimo in luogo del regesto» e limitare i riferimenti alla documentazione più antica «a qualche pagina (tre o quattro in tutto) con aspetto di puro e semplice indice di documenti». Di questa proposta di sostituire i regesti con «una semplice indicazione» fornì anche un chiaro esempio:

Brescia 11 novembre 773

Adelchi re dei Longobardi conferma ed accresce i possessi del monastero di S. Salvatore in Brescia.

Copia sec. XVIII. – Doc. D'Arco.1. (e la sede d'Archivio) – Margarino, Bull. Cass. II. 16; Troya, V. 711; Odorici, Storia Bresc. Doc. XL; Hist. P. Mon. Cod. Dip. Long. n. 50.

Una proposta metodologica confermata dal Torelli pure nel progetto che aveva redatto per la Giunta dell'Istituto romano dove fornì un ulteriore esempio:⁵⁴

esclusivamente di questi documenti io darei notizia così: Pavia, 14 sett. 1196
Enrico VI° imperatore conferma al Marchese Supramonte (Cavalcabò) i suoi diritti in Viadana

B XXXII.13. Busta 77 – Copia sec. XVII. Stumpf. II. n° 5031.⁵⁵

Oltre a dare cioè una brevissima sommaria indicazione del contenuto, sostituirei alla indicazione delle edizioni, pei documenti più noti di solito farraginosa, quella di un regesto contenuto in opera alla mano di ogni studioso

Per il resto Pietro Torelli, assai fiducioso che la sua proposta sarebbe stata accolta («confido che questa lieve modificazione mi sarà concessa

⁵² Ivi, n. 11.

⁵³ Ivi, n. 1.

⁵⁴ Vedi *supra*, nota 8.

⁵⁵ Il documento in questione corrisponde al n. 570 del *Regesto mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi* (Archivio di Stato di Milano), ed. P. Torelli, I, Roma, 1914 (*Regesta Chartarum Italiae*, 12), ma in forma più ampia ed in latino.

soprattutto pel fatto che così indicati tali atti non occuperanno in complesso più di 3 o 4 pagine di un volume di *Regesta*»,⁵⁶ assicurava che «Nessuna altra innovazione porterei alla pubblicazione che non trovi più larghi esempi» citando come termini di riferimento i volumi già editi di Schiaparelli e Federici.

Nel 1908 Monaci in effetti aveva invitato Torelli a rifarsi ai volumi già editi ritenendo però che, per le carte più antiche «se le edizioni preesistenti lasciano a desiderare sulla esattezza della trascrizione, la ristampa non sarebbe inutile o almeno una collazione»; lasciò tuttavia allo studioso mantovano un certo margine di discrezione: «Ma Ella si regolerà secondo la sua prudenza».⁵⁷

Di fronte alla nuova situazione, Torelli, dolorosamente sorpreso, si rivolse di nuovo a Monaci. Lo pregò – preghiera a cui si univa Luzio – di intervenire per dissuadere Giorgi affinché il suo lungo lavoro non venisse vanificato.⁵⁸ Monaci però rispose che le norme nel frattempo erano state precisate tanto che «il tipo dei Regesti dell'Istituto Italiano si è venuto fissando in modo alquanto diverso da quello dell'Ist. Pruss.». Evidenziava altresì l'inopportunità di inserire «nella collezione un volume foggiate diversamente», anche perché difficilmente la Giunta vi avrebbe acconsentito.⁵⁹ Il suo consiglio era dunque evidente: rimettere mano ai regesti consultando gli originali. E indicò una soluzione per ovviare alle difficoltà dovute al fatto che la documentazione da consultare era a Milano, dove a causa dei suoi impegni di lavoro Torelli poteva recarsi con difficoltà, ipotizzando di affidare alle cure dell'Istituto i necessari controlli sugli originali.⁶⁰

Ad oltre un anno dalla consegna del manoscritto, dunque, Torelli si dovette necessariamente adattare alle nuove richieste mettendosi alacremente al lavoro per scongiurare un ulteriore rinvio della stampa del suo volume.⁶¹ Ben presto Giorgi accusò d'aver ricevuto le 37 cartelle del Regesto Mantovano di cui Torelli aveva annunciato l'invio, cartelle che andavano «benissimo».⁶² Nel contempo, oltre a spronare Torelli a procedere con la compilazione dei regesti «direttamente sugli originali», lo

⁵⁶ Secondo quanto Torelli scrisse a Monaci nel febbraio del 1912, egli era del tutto convinto che il suo sistema fosse stato accolto dall'Istituto: appendice n. 10bis.

⁵⁷ Appendice n. 2.

⁵⁸ Ivi, 10bis.

⁵⁹ Ivi, 11.

⁶⁰ Ivi, nn. 11, 13, 14.

⁶¹ Si veda la lettera del 12 marzo 1912 (ivi, n. 14) con la quale Torelli accompagnava l'invio delle prime 37 cartelle del Regesto mantovano.

⁶² Ivi, n. 15.

avvisava d'aver provveduto a sollecitare l'editore affinché quanto prima se ne iniziasse la stampa.⁶³

Nei mesi successivi ebbe inizio presso la Unione Tipografica Cooperativa di Perugia la stampa del volume cosicché si susseguirono gli invii a Mantova delle bozze dei vari fogli, la loro correzione, gli ultimi controlli sugli originali a Milano⁶⁴ dove Torelli poté tornare grazie anche alla «bontà» del Luzio⁶⁵. Nel contempo Giorgi e Torelli continuarono a scambiarsi pareri – talvolta discordanti – relativi ad alcune ‘letture’ dubbie,⁶⁶ all'uso di segni diacritici come le maiuscole,⁶⁷ e in specie in relazione all'uso di *Sanctus/sanctus* (che si voleva maiuscola solo quando indicava nome di luogo),⁶⁸ o sulle note e l'inserimento delle indicazioni bibliografiche.⁶⁹ Non sempre tali suggerimenti erano pienamente condivisi da Torelli se Giorgi ritenne d'esortarlo a persuadersi «della ragionevolezza della nostra insistenza»⁷⁰ tanto da arrivare a inviargli copia delle «nostre Norme».⁷¹

4.2. UNA TACITA ADESIONE?

Il lavoro di Pietro Torelli fu edito in un volume (con il numerale I)⁷² nei primi mesi del 1914,⁷³ come è ampiamente noto: fu il dodicesimo volume dei *Regesta*. E altrettanto noto è che il secondo volume del *Regesto mantovano* (che doveva arrivare al 1235) non fu mai realizzato. Se ne ignorano le ragioni. Eppure Torelli vi lavorò: lo stanno a dimostrare vari riferimenti contenuti in alcune su lettere,⁷⁴ le numerose schede manoscrit-

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Appendice nn. 16, 17, 21, 27, 34.

⁶⁵ Ivi, n. 14.

⁶⁶ Ivi, n. 31, 32, 33.

⁶⁷ Ivi, n. 20.

⁶⁸ Ivi, n. 25, 26, 28, 29.

⁶⁹ Ivi, n. 24.

⁷⁰ Ivi, n. 24; si veda anche quanto scrive Torelli nell'ottobre 1912 (ivi, n. 25).

⁷¹ Ivi, n. 28.

⁷² Cfr. ivi, n. 30, 31.

⁷³ All'imminente pubblicazione del volume Giorgi fece riferimento già al principio dell'anno (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni, minuta del 30 gennaio 1914). Egli all'inizio del mese di marzo scrisse a Pietro Torelli in merito alle copie del volume che l'Istituto avrebbe provveduto ad inviare a lui, agli Archivi di Stato di Mantova e Milano, e all'Accademia Virgiliana (ivi, minuta del 1° marzo 1914). Con una cartolina postale Torelli esprime la sua gratitudine a Giorgi e «alla On. Giunta dell'Istituto (ivi, 2 marzo 1914). L'invio della copia alla Accademia mantovana si spiega con il fatto che contribuì al finanziamento della pubblicazione.

⁷⁴ Cfr. appendice, n. 31 (lettera databile al 1913), dove Torelli scrive, in merito alla documentazione posteriore al 1200, facendo riferimento ad un volume «che pure sto redigendo», lasciando anzi intendere che si potesse arrivare alla pubblicazione di più volumi: «Gli eventuali volumi futuri

te conservate tra le sue carte⁷⁵ e la responsiva del 1921 con la quale Ignazio Giorgi si complimentava per la sua assunzione all'ufficio di direttore d'archivio e «delle notizie che mi dà dei progressi del Regesto mantovano», avvertendolo però che la stampa dei *Regesta* s'era interrotta nel 1915 e che perciò v'erano già in corso di pubblicazione vari altri volumi.⁷⁶

Nella *Prefazione*,⁷⁷ Torelli – così come aveva fatto nella prima lettera da lui inviata ad Ernesto Monaci nel 1908 – volle evidenziarne la genesi⁷⁸ e esplicitare da subito la sua adesione ai «metodi di compilazione stabiliti dall'Istituto Storico Italiano». ⁷⁹ Volle anche giustificare «l'uso di un sistema di registi»⁸⁰ che rispondeva sì allo «scopo del *far trovare* il documento che lo studioso o l'interessato in genere ricercano» ma che mirava pure «a più varie ed elevate necessità scientifiche», ossia «al principio fondamentale che il regesto d'un fondo archivistico deve pur sempre rimanere il regesto di *tutti* i documenti di quel fondo, indipendentemente da qualsiasi oggetto speciale di studio, sia pur esso, scientificamente, apprezzabilissimo». ⁸¹ Non mancano indicazioni sulle scelte fatte e sul metodo seguito. Essendo suo intento «raggiungere quella maggiore completezza che, soprattutto per il periodo più antico, è una delle necessità fondamentali della storia locale», dichiarò d'aver messo assieme tutti i documenti d'interesse mantovano, anche quelli giunti in copia che non trattò «diversamente dagli altri». Ricorse perciò, «per la redazione del regesto, quando mi parve necessario, agli originali o alle copie più antiche, anche

avranno [...] un carattere un po' diverso». Che già a quell'epoca Torelli vi stesse lavorando (di più, era «bene avanzato») se ne ha conferma in una ulteriore missiva del principio del 1914: *ivi*, n. 35.

⁷⁵ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 08, fasc. 339-341.

⁷⁶ Appendice n. 39.

⁷⁷ *Regesto mantovano*, cit., pp. VII-XIII. Una bozza manoscritta con numerose correzioni di questo testo si conserva in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 08, fasc. 436.

⁷⁸ «Questo lavoro ebbe origine dall'incarico affidatomi d'ufficio, dalla Direzione dell' Archivio di Stato di Mantova, di iniziare la compilazione dei registi dei documenti anteriori alla dominazione Gonzaghesca (cominciata il 16 agosto 1328) conservati nella sezione denominata *Archivio storico Gonzaga*; quindi, di lavoro d'ufficio conserva in gran parte la natura, non ostante l'adozione dei metodi di compilazione stabiliti dall'Istituto Storico Italiano»: *Regesto mantovano*, cit., p. VII.

⁷⁹ *Ivi*; A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae*, cit., p. 111.

⁸⁰ *Regesto mantovano*, cit., p. VII.

⁸¹ *Ivi*. Sembra qui utile solo evidenziare che di lì a qualche anno di distanza, la «soluzione registi» non doveva più appagare del tutto nemmeno lo stesso Torelli, secondo il quale quella era una scelta giustificabile «solo come adattamento ad esigenze economiche: tutte le altre giustificazioni includono un concetto irrimediabilmente parziale alla funzione scientifica del documento»: P. TORELLI, *Per un codice diplomatico mantovano*, edito in appendice a *Id.*, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», n.s., XIV-XVI, 1923, pp. 73-221:170.

se conservati fuori dell'archivio Gonzaga, o, ad ogni modo, ho tenute presenti le edizioni più recenti condotte su quelli, purché accreditatissime». Di essi come per «i privilegi papali o imperiali o regi» decise di dare «non la indicazione della serie interminabile delle edizioni, ma quella pura e semplice dei registi che ne fecero il Böhmer, lo Stumpf, il Dümmler, lo Jaffé ecc., salvo indicare invece la più autorevole edizione nei casi in cui questa fosse più recente dei relativi registi». Ed esplicitò in quali punti si avvalse «Della libertà lasciata a ciascun compilatore».⁸²

Non omise nemmeno un sia pur fugace riferimento alla prosecuzione del lavoro intrapreso, ossia alla documentazione successiva al 1200, per la quale «sarà giocoforza accontentarci di pubblicarne il compiuto regesto senza cercare altrove il modo di colmar le lacune che, rispetto alla storia Mantovana, anch'essi senza dubbio presentano». E a questa fase del lavoro rimandò pure la compilazione dell'indice:⁸³ «Per non ripetere più volte inutilmente nomi e cose porrò gli indici in fine di tutto il lavoro, seguendo il sistema già adottato da altri compilatori dei *Regesta Chartarum Italiae*».

Anche in questa succinta *Prefazione* Torelli non abbondò dunque nel declinare le sue scelte metodologiche.⁸⁴ Certo, dichiarò formalmente d'aver aderito alle norme pensate per i *Regesta*, un'adesione che non dovette in realtà essere del tutto dettata da un'intima sua convinzione: lo svelano i richiami del Monaci e soprattutto del Giorgi cui s'è fatto sopra riferimento. Torelli in quelle pagine non accennò in alcun modo a quelle divergenze. Aveva preferito via via accantonare i criteri inizialmente pensati adeguandosi, potremmo dire 'per dovere d'ufficio', a quanto l'Istituto romano gli chiedeva. Si tenne così lontano da ogni dibattito e, soprattutto, da ogni polemica metodologica per raggiungere pragmaticamente il suo obiettivo: vedere pubblicato il risultato del suo lavoro d'archivio.

⁸² *Regesto mantovano*, pp. VIII e XII: «per sostituire un “quod si non fecerimus” (quest'ultima parola tra parentesi nei frequenti casi in cui non era nel testo) alla formola costante: “quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per quodvis ingenium subtrahere quesierimus”. Di più, alle parole “stipulacione subnixa” ho premesso il punto se nel testo erano precedute dalla formola: “nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel actum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto”, la virgola se questa formola mancava nel testo. Così ho creduto di poter dare una non inutile indicazione senza di troppo allungare il regesto».

⁸³ Ivi, p. XII. Torelli e Giorgi si confrontarono anche attorno al problema della redazione o meno dell'indice, questione intimamente collegata alla prospettata realizzazione di un secondo volume di registi mantovani: «Ella mi scriveva tempo fa che il volume poteva stare da sé senza numerarlo come primo. Se così è – scrisse Giorgi – forse sarebbe necessario aggiungere l'indice. Pubblicandolo senza indice bisogna darlo necessariamente come primo» (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni, minuta senza data).

⁸⁴ Sulla scarsa assertività metodologica del Torelli cfr. I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli* cit., pp. 297-298; G. DE ANGELIS, *Pietro Torelli paleografo e diplomatista*, in *Notariato e medievistica* cit., p. 21.

Ben diverse dovevano essere le riflessioni e le indicazioni fornite da Torelli in una sua primissima versione della *Prefazione*. Di questo testo ho sino ad ora reperito solo un breve lacerto la cui redazione deve essere fatta risalire alla prima stesura del *Regesto*, quella inviata a Roma nel 1910:⁸⁵ una paginetta manoscritta di testo con tre note.⁸⁶ Qui, in merito alle copie dei documenti, l'autore osservava come:

quando [...] ne esista altrove l'originale od altra copia più autorevole, sono quasi del tutto prive di valore scientifico. Valore scientifico dico, non archivistico, perché avviene anche che quei documenti possano a volte attestare rapporti che non lasciano altre o maggiori tracce di sé.

E motivava la sua scelta di non dare il regesto dei documenti già noti:

Ora, se tali documenti sono già resi noti al pubblico degli studiosi e, nella maggior parte dei casi, appunto da quelle più autorevoli copie o di su gli stessi originali, perché gonfiare inutilmente di lunghi regesti una pubblicazione che ha per primo scopo quello di far conoscere i tesori ignoti che i nostri archivi nascondono?

Così tra il dovere di non ammettere alcun documento e il desiderio di non far cosa scientificamente inutile, mi attenni in questi casi (e, indipendentemente dalla natura del documento, anche in quelli in cui trattavasi di atti notissimi ed esaurientemente pubblicati con conoscenza della fonte mantovana) ad una indicazione brevissima e semplicissima, rispettando del resto un sistema già largamente usato soprattutto dallo Schneider nel I° volume di questi stessi «Regesta Chartarum Italiae».

Torelli, dunque, aveva adottato come modello di riferimento il sistema seguito dallo Schneider, il quale attribuiva «al lavoro di riproduzione non completa dei documenti un valore intellettuale che negò all'opera di chi li pubblicava integralmente».⁸⁷ Ma nemmeno alla pubblicazione dello Schneider si era del tutto uniformato:

Solo non ho creduto di scrivere la breve indicazione in latino, dato che tolta la possibilità di conservare le parole del testo, la ragione di farlo cadeva.

E in una nota a piè di pagina, la seconda, Torelli esplicitava ulteriormente le sue scelte di metodo e marcava il distacco pure dai criteri adottati da Luigi Schiaparelli:

⁸⁵ Vedi *supra*, nota 47.

⁸⁶ Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 08.

⁸⁷ A. OLIVIERI, *Il Corpus chartarum Italiae*, cit., p. 108.

Le ragioni di omogeneità ottime senza dubbio esposte in contrario dal prof. Schiaparelli nella prefazione al *Regesto* di Camaldoli, mi pare possano cadere quando le pagine risparmiate non sono più veramente poche, e se i documenti di cui si tratta sono di tale natura (come dirò subito) da trovarsi facilmente alla mano di ogni studioso. Si veda del resto come la parte maggiore delle brevi indicazioni che per quei documenti ho sostituite ai registi sia tutta e quasi a sé nelle prime pagine del volume.

Orbene, quanto detto permette d'evidenziare una iniziale difformità di vedute tra Pietro Torelli e i responsabili della edizione dei *Regesta* soprattutto per quanto attiene ai criteri di compilazione dei registi della documentazione già edita: ciò è emerso dalla sua corrispondenza con Monaci e Giorgi e da quanto rimane della prefazione scritta in occasione della primissima stesura del *Regesto mantovano*. Tuttavia non rimase fedele a quel suo progetto iniziale e finì per attenersi alla linea dettata dai due studiosi romani. Vien da chiedersi se la sua fu veramente una «tacita ma fedele»⁸⁸ e convinta adesione alle tecniche di redazione via via elaborate e precisate dall'Istituto o piuttosto una obbligata necessità. È difficile dare una risposta sicura a tale domanda. Di certo abbandonò quel suo «sistema» che aveva ideato – rifacendosi più allo Schneider che a Luigi Schiaparelli – e illustrato sin dal 1908 e al quale s'era attenuto nella redazione della prima versione del *Regesto mantovano*,⁸⁹ confidando anche, possiamo credere, in quella «certa libertà» rivendicata da più d'un curatore dei *Regesta*. E di certo, egli, giovane archivista, si astenne da qualsiasi polemica.

⁸⁸ Ivi, p. 111.

⁸⁹ Cfr. Appendice n. 10bis.

APPENDICE

Lettere di Ignazio Giorgi, Ernesto Monaci e Pietro Torelli
relative al *Regesto mantovano* (anni 1908-1921)

Nella trascrizione degli esemplari – sia degli originali che delle minute – ho rispettato scrupolosamente la punteggiatura, l'uso di tutti gli altri segni diacritici, delle maiuscole e la divisione in capoversi. Resta quindi inteso che i puntini o le sottolineature che talvolta si trovano nei testi sono dovuti all'autore delle missive. Le formule di saluto e le sottoscrizioni degli autori sono state allineate a sinistra anche nei casi in cui risultano apposte al centro o sul margine destro della missiva. Le abbreviazioni utilizzate (come *sig.*, *prof.*, *dott.*, *Cav.*, *Reg. Chart.*, *c. o comm.*, talvolta maiuscolo, per signore, professore, dottore, ecc.) non sono state sciolte. Non ho tenuto conto di eventuali minute delle lettere originali trascritte (né le ho segnalate). Evidenzio altresì che nella silloge che segue ho trascritto solo due (*8bis* e *9bis*) delle minute – gli originali delle quali non risulterebbero esserci pervenute – attinenti alla pubblicazione del *Regesto mantovano* di mano di Ignazio Giorgi conservate presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Indice delle lettere edite:

- 1) Pietro Torelli a Ernesto Monaci da Mantova, 25 agosto 1908
- 2) Ernesto Monaci a Pietro Torelli da Roma, 28 agosto 1908
- 3) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, <1909>
- 4) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 9 aprile 1909
- 5) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 23 maggio 1909
- 6) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 ottobre 1910
- 7) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 12 dicembre 1910
- 8) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 dicembre 1910
- 8*bis*) <Ignazio Giorgi> a Pietro Torelli da Roma, 20 dicembre 1910
- 9) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 14 dicembre 1911
- 9*bis*) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 dicembre 1911
- 10) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 22 febbraio 1912
- 10*bis*) Pietro Torelli a Ernesto Monaci da Mantova, 23 febbraio 1912
- 11) Ernesto Monaci a Pietro Torelli da Roma, 25 febbraio 1912
- 12) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 26 febbraio 1912
- 13) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 28 febbraio 1912
- 14) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 12 marzo 1912
- 15) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 marzo 1912
- 16) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli, da Roma, 31 maggio 1912

- 17) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 31 maggio 1912
- 18) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 4 giugno 1912
- 19) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 giugno 1912
- 20) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 giugno 1912
- 21) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 8 luglio 1912
- 22) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 15 luglio 1912
- 23) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 29 agosto 1912
- 24) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 2 ottobre 1912
- 25) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 3 ottobre 1912
- 26) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 25 novembre 1912
- 27) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 30 novembre 1912
- 28) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 23 dicembre 1912
- 29) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 27 dicembre 1912
- 30) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 9 aprile 1913
- 31) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 11 aprile <1913>
- 32) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 settembre 1913
- 33) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 4 novembre <1913>
- 34) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 dicembre 1913
- 35) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 31 gennaio 1914
- 36) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 17 febbraio 1914
- 37) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 febbraio 1914
- 38) Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 2 marzo 1914
- 39) Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 18 gennaio 1921

1.

Pietro Torelli a Ernesto Monaci da Mantova, 25 agosto 1908

Originale in Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di filologia, Fondo Monaci, b. 25, fasc. 1324; lettera su carta intestata «Direzione del R. Archivio di Stato di Mantova». Sulla medesima lettera compare anche il seguente messaggio di Alessandro Luzio: «Egregio Professore, Colgo l'occasione per mandarLe i più cordiali saluti e non ho bisogno di raccomandare la cosa di cui Le scrive il D. Torelli, perché Ella intende benissimo il grande interesse che ho di sperare perché questo archivio figuri degnamente (come può far assai bene per opera del Torelli) nella grande pubblicazione dei *Regesta C. It.* Affettuosi ossequi dal suo d. A. Luzio».

Mantova, addì 25 agosto 1908

Illustre professore,
mi permetto di disturbarLa per una cosa che non interessa me solo, ma anche l'Archivio al quale appartengo. Forse ricorderà che quando io venni, agli ultimi dello scorso Maggio, a Roma Ella ebbe la bontà di indicarmi come sede possi-

bile della pubblicazione di un regesto che io vado facendo dei documenti che si trovano in questo Archivio anteriori ai Gonzaga, i «Regesta Chartarum Italiae» editi dagli istituti storici italiano e prussiano. La cosa tornerebbe graditissima anche al Cav. Luzio, direttore di questo archivio, del cui consiglio, nell'opera mia, ho la fortuna di godere continuamente; sarebbe decorosa ed utilissima pel nostro mal noto archivio; e porterebbe, mi pare, anche ai «Regesta» un contributo importante per natura e numero di documenti. Per questo sarebbe desiderabile che si potesse dar corpo alla Sua proposta, e per questo mi rivolgo naturalmente a Lei sicuro del Suo validissimo interessamento. Solo, per conciliare il più possibile l'utilità diretta che da tali pubblicazioni ricaverebbe questo archivio, col piano dei Regesta C.I., sarebbe necessaria una lieve modificazione di quest'ultimo, modificazione che si ridurrebbe a concedere per pochi documenti un accenno generale e brevissimo in luogo del regesto, si ridurrebbe cioè a dare a qualche pagina (tre o quattro in tutto) con aspetto di puro e semplice indice di documenti. Si tratta di questo: di 29 doc. anteriori al 1000 (tutti copie) 28 sono editi, di su gli originali o da copie migliori, ed editi in grandi opere necessariamente a disposizione di tutti gli studiosi. Lo stesso può dirsi di circa 15 sui 40 doc. dal 1000 al 1100. A ripubblicare i primi interamente (perché anteriori al 1000), tranne l'inedito, non c'è da pensare, e neppure, parmi, a rubar spazio per doc. di copie dei secondi un regesto compiuto: d'altra parte, ometterli del tutto significa privare l'archivio di una enumerazione compiuta dei propri fondi: per questo io avevo pensato di dare dei documenti editi in opere generali, notissime, accessibilissima (una cinquantina o poco più su qualche migliaio di carte), una semplice indicazione, in questa forma:

2

Brescia 11 novembre 773

Adelchi re dei Longobardi conferma ed accresce i possessi del monastero di S. Salvatore in Brescia.

Copia sec. XVIII. – Doc. D'Arco.1. (e la sede d'Archivio) – Margarino, Bull. Cass. II. 16; Troya, V. 711; Odorici, Stroria Bresc. Doc. XL; Hist. P. Mon. Cod. Dip. Lang. n. 50. (I)

Rubo così pochissimo spazio ai «Regesta C. I.», e non tolgo all'Archivio una enumerazione compiuta. S'intende che tutti gli altri documenti verrebbero dati nella forma voluta dal piano dei Regesta.

Data la esiguità del numero dei documenti editi accennati, spero che gli Istituti storici editori dei Regesta non torneranno difficile concedere la lieve modificazione, come spero dalla Sua bontà di ottenere formalmente l'incarico di preparare la pubblicazione. I documenti, come Le dissi, si estenderebbero per età fino alla caduta dei Bonacolsi 1328. Intanto, anche quelli solo fino al 1200 potrebbero dar luogo forse ad un volume dei Regesta.

Scusi la lunga lettera e le noie che Le procuro, e mi abbia suo devotissimo e obbligatissimo

Pietro Torelli

Breda di Mezzo 26 - Mantova

(I) Parecchi di questi 50 doc. sono imperiali o papali. Invece delle edizioni, potrei dare, per brevità, il numero del regesto di Böhmer o Jaffé, rimandando, per quelle, a questi autori che tante ne enumerano.

2.

Ernesto Monaci a Pietro Torelli da Roma, 28 agosto 1908

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta semplice

Roma 28 agosto 1908

Preg.mo Sig. Torelli

Non dubito che la Sua proposta, di un volume mantovano nei *Reg. Chart. Italiae*, sarà bene accolta dall'Istituto. In questo momento sono assenti da Roma tutti i componenti della Giunta, onde io non Le posso rispondere che per mio conto solamente; non conoscendo il pensiero dei colleghi e del presidente, non dubito di affermare quanto Le ho scritto. La Giunta si riunirà di nuovo in ottobre e allora farò subito iscrivere pel primo ordine del giorno la Sua proposta. Intanto Ella può prepararla, press'a poco nei termini della lettera che ha scritta a me, dirigendola al Presid.te Villari e trasmettendola al C.re Giorgi Segretario dell'Istituto (Bibl. Casanatense); e può anche cominciare a preparare il volume. In quanto alle carte più antiche di già pubblicate, nei volumi già dati in luce Ella può trovare dei precedenti. Naturalmente, quando si tratta di carte antichissime, se le edizioni preesistenti lasciano a desiderare sulla esattezza della trascrizione, la ristampa non sarebbe inutile o almeno una collazione. Ma Ella si regolerà secondo la Sua prudenza. Se l'Archivio di Mantova ha il *Bullettino* dell'Istituto, nell'ultimo fascicolo troverà le norme concordate per questa pubblicazione dei *Reg. Chart. I*. Se poi non l'avesse, Le farò mandare un estratto dal Sig. Giorgi tosto che sarà tornato in Roma dalla villeggiatura.

Voglia salutarmi tanto il C. Luzio e mi abbia sempre

Suo dev.mo

E. Monaci

3.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, <1909>

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; missiva su biglietto da visita intestato al Dott. Prof. Pietro Torelli; il mittente non si firma.

Egregio Signore,

da quindici giorni e tutt'ora ammalato non posso darLe su quanto mi chiede che le notizie che ho presenti senza alcun ricorso a libri, sforzo vietatomi dal medico. Esiste difatti in Mosio (Provincia di Mantova, distretto di Canneto nell'Oglio comune di Acquaneгра sul Chiese) un Oratorio di S. Zenone che una tradizione fa credere il sito ove si sarebbe adunata la seconda Lega Lombard. Credo che negli Atti della locale Accademia Virgiliana esista su ciò una memoria di Don Lucchini: io ne prenderò visione e gliene riferirò non appena mi sarà permesso di ritornare al mio ufficio e a' miei studi.

Rispetto ai Regesta se mi assicura che la dilazione non porti effettivamente incertezza proseguirò nella loro compilazione.

Con tutto ossequio

Devot.mo

4.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 9 aprile 1909

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

Ill. Signore,

da tanto tempo Ella mi ha chiesto notizie sulla chiesa di S. Zenone di Mosio ove si giurò la seconda lega lombarda, che forse questa mia non Le torna più di alcun vantaggio. Fui ammalato a lungo, ed a lungo poi occupatissimo. Ad ogni modo mi scusi. Come Le avevo già scritto, parlò del luogo don Luigi Lucchini in una monografia intitolata «La II^a lega lombarda giurata in Mosio Mantovano» edita negli Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, anno 1904-5, pag. 239-48. Se al Signore che ne chiedeva a Lei non riuscisse di trovarla, gli dica pure che non avrà^(a) perduto nulla, trattandosi delle più scipita chiacchierata del mondo. Ad ogni modo qualche indicazione pur vi si trova, e spero che colle indicazioni esatte del titolo e del luogo di pubblicazione non gli sarà difficile rintracciarla. Qualche cenno su Mosio trovasi pure in due lavori di B. Bologni, dal titolo Storia di Rivarolo, e Storia di Piadena. Ma sono anche questi povere cose.

Io proseguo ne' miei regesti dei documenti pregonzagheschi, a proposito dei quali

sarei lieto di sapere se l'Istituto Storico si sia imposto un limite minimo rispetto alla mole di ogni volume. Vorrebbe Ella, con tutto Suo comodo, (non foss'altro per rispondere all'eccesso di comodità che io mi son preso nel risponderLe) informarmene?

La ringrazio anticipatamente e Le chiedo di nuovo mille scuse pel ritardo.

Dev.mo

dott. P. Torelli

Mantova 9 aprile 1909

^(a) avrà *corretto su* ha

5.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 23 maggio 1909

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano»

Roma 23 maggio 1909

Ill.mo Signore

Tardi, ma non per ciò meno vivamente e cordialmente, la ringrazio delle indicazioni da Lei datemi di scritti nei quali si parla del luogo in cui fu giurata la seconda lega lombarda.

Ho veduto la monografia del Lucchini e le Memorie storiche di Rivarolo del Bologni. Ella ha pienamente ragione: son povere cose, ma pure qualche notizia utile vi si trova.

Per la mole dei volumi dei Regesta Chartarum Italiae non è stato stabilito tassativamente alcun limite finora. Ma, tutto considerato, e specialmente tenuto conto di quel che s'è fatto nei volumi già pubblicati e in altri due che stanno per uscire ora, mi pare che il numero delle pagine di ciascun volume non dovrebbe essere minore di 300 né superare troppo le 400.

Con rinnovati ringraziamenti e cordiali saluti mi creda

il suo dev.mo

I. Giorgi

6.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 ottobre 1910

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

Ill.tre Signore,

Ho compiuto il regesto dei documenti dell'Archivio Gonzaga fino al 1200 e salvo

qualche lieve assestamento e la redazione di una prefazione brevissima (questione di pochi giorni) il lavoro può dirsi, da parte mia, pronto per la stampa.

Per accrescere interesse a questo primo volume e raggiungere insieme la mole di quelli già venuti alla luce nei *Regesta Chartarum Italiae*, ho unito a quelli dei veri e propri doc. dell'Archivio Gonzaga, i regesti delle pergamene del fondo di religione Mantovano, conservata all'Arch. di Stato di Milano, pure anteriori al 1200. Ella mi consigliò di mandare addirittura il ms. non appena compiuto. E' Ella sempre di questo avviso, e crede alla possibilità che se n'inizi la stampa (dopo l'approvazione dell'Istituto) abbastanza presto?

Io starò in tutto al suo consiglio, di cui anticipatamente La ringrazio.

Me ne professo pertanto

dev.mo

dott. P. Torelli

Mantova 22 ott. 1910

7.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 12 dicembre 1910

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

On.e Signore,

Eccole il manoscritto del primo volume del *Regesto Mantovano*. Nell'inviarlo mi faccio premura di ringraziarla per la gentilezza usatami e di rinnovarle le scuse per le noie che le ho tanto spesso arrecate.

Crede che sarebbe opportuno che io scrivessi per es. al prof. Monaci chiedendogli se fosse possibile ottenere una certa sollecitudine nell'iniziare la stampa? Perché capisco perfettamente che questo sarà il desiderio di tutti quelli che inviano il loro manoscritti, e quantunque io possa avere ottime ragioni, pure non vorrei passare per indiscreto.

Le sarò gratissimo di un cenno di ricevuta del ms.

Mi scusi di nuovo

Suo dev.

P. Torelli

Mantova 12 dic. 1910.

8.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 dicembre 1910

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

On. Signore,
perdoni la noia. Le sarei gratissimo se Ella volesse scrivermi se ha ricevuto il manoscritto del «Regesto Mantovano» da me speditole fino dallo scorso lunedì. Giustifichi la mia preoccupazione col fatto che non ne tengo minuta e non vorrei naturalmente che un disguido postale mi rovinasse così quasi due anni di lavoro. Il pacco postale fu spedito da Mantova il 12 corrente e portava il n.º 238 (o 258: la ricevuta non è chiara).

Mi scusi di nuovo

Dev.

Torelli

Mantova 19 xii 1910

8 bis

<Ignazio Giorgi> a Pietro Torelli da Roma, 20 dicembre 1910

Minuta di lettera su carta intestata «Istituto Storico Italiano» in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; manca la sottoscrizione dell'autore ma la grafia è inequivocabilmente quella di I. Giorgi.

Roma 20 dicembre 1910

Chiarissimo Signore

Ho ricevuto il manoscritto da Lei inviatomi del primo volume del Regesto di Mantova. Non mi faccia ringraziamenti, ne la prego. Era mio dovere d'ufficio occuparmi di questo come degli altri affari dell'Istituto.

Del desiderio ch'Ella ha di veder presto iniziata la stampa di questo volume ho già detto al Prof. Monaci. Si cercherà di tenere il maggior conto possibile. Ma è da considerare che i volumi di Regesta in corso son parecchi e per iniziarne un altro bisogna aspettare che sia finito qualcuno di quelli che si stanno stampando.

9.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 14 dicembre 1911

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova».

Ill.re Signore,

Le sarei molto grato se Ella volesse dirmi quanto ancora debba aspettare per la stampa del mio disgraziato Regesto Mantovano nei –Regesta Chartarum–.

Vedo a tergo dell'ultimo volume annunciata la pubblicazione più o meno prossima di molti altri, ma non del mio. Erano stati tutti presentati prima, o esistono ragioni diverse per cui io vada a rischio di esser posposto ancora per molto? Crede che sia bene che io mi rivolga al prof. Monaci che, a suo tempo, mi chiese di fare il volume appunto per i Regesta?

Mi consigli, e mi scusi.

Dev.

dr. Pietro Torelli

14 dic. 1911

9bis.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 dicembre 1911

Minuta di lettera su carta intestata «Istituto Storico Italiano» in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni.

Roma 16 dicembre 1911

Chiarissimo Signore

La lettera sua mi è giunta pochi momenti dopo che, parlando col Prof. Monaci venuto a trovarmi in biblioteca gli avevo appunto accennato alla opportunità di cominciare, appena si possa, la stampa del Regesto Mantovano. E ciò, perché quantunque questo non sia il primo in ordine di tempo tra parecchi altri dei quali fu già deliberata la stampa, è quello di cui abbiamo pronto in ogni sua parte il manoscritto.

Come Ella vede, dunque, non c'è stata alcuna posposizione. Ma non si può non tener conto di due gravi necessità: una di serbare equa proporzione tra il lavoro e i mezzi disponibili, l'altra di non aver contemporaneamente troppi volumi in corso di stampa.

Ora stanno per finire due volumi: compiuti questi daremo mano al suo.

Gradisca i cordiali saluti del

suo dev.mo

I.Giorgi

10.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 22 febbraio 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano»

Chiarissimo Signore,

Fra non molto, condotto a termine il Regesto di S. Leonardo di Siponto, potremo cominciare la stampa di quello di Mantova. Desiderando di procurare che tutto per quel tempo sia pronto, ho ripreso il manoscritto inviatomi da Lei, rileggendo attentamente la prefazione e scorrendo i sommari dei primi documenti. E su di un punto mi son fermato: quello dell'omettere gli estratti dei documenti già noti per altre edizioni.

Oltre le ragioni di omogeneità, altre, a mio avviso ve ne sono che consigliano di passar sopra a quella dell'economia e dare anche gli estratti dei documenti già pubblicati da altri: anzitutto v'è l'indole dei Regesta. Questa nostra raccolta ha ^(a) precisamente per scopo di mettere alla portata degli studiosi, prontamente e senza dover ricorrere ad altri sussidi, la parte più antica e importante dei nostri archivi. Quando, di qui a qualche anno, i volumi dei Regesta saranno accresciuti notevolmente di numero lo storico, il giurista, il filologo potranno, senza uscire dai loro gabinetti, avere sotto la mano, raccolti secondo le provenienze archivistiche, gruppi di documenti che prima avrebbero dovuto andare a cercare faticosamente sia compulsando opere diverse di scopo e di forma, sia peregrinando qua e là per gli archivi delle varie regioni d'Italia. Perché, dato il carattere della collezione dei nostri Regesta, costringere gli studiosi a ricorrere ad altre opere, specialmente per i documenti di maggiore antichità e pregio? Aggiunga che se lo Schneider ha seguito il sistema di richiamarsi alle edizioni già esistenti, gli editori italiani han dato sempre gli estratti anche dei documenti già editi; anzi dei più antichi, se inediti, han dato il testo integrale. Nel caso poi del Regesto di Mantova v'è pur da osservare che per molti dei documenti dei quali non si darebbe l'estratto, il richiamo si farebbe alla edizione degli *Historiae Patriae Monumenta* la quale, come Ella sa, non è sempre esattissima.

Il Prof. Monaci, con cui ho parlato di tutto ciò, si unisce a me nel richiamare l'attenzione sua su questo punto e nel chiederle di volere, tutto considerato, dare gli estratti anche di quei documenti. Le rinvio per ciò le prime 24 cartelle del manoscritto, perché Ella possa fare queste modificazioni. Ella ha ancora qualche tempo per eseguirle: ad ogni modo sarebbe bene che, appena pronto tanto il manoscritto degli estratti dei primi documenti quanto ne occorre per preparare un foglio di stampa, me lo spedisse.

Intanto gradisca i più cordiali saluti dal

Suo dev.mo

I. Giorgi

In seguito le manderò il rimanente del ms. perché Ella possa sostituire dappertutto dove è il caso gli estratti ai richiami delle edizioni precedenti.

^(a) ha corretto da altra parola

10bis.

Pietro Torelli a Ernesto Monaci da Mantova, 23 febbraio 1912

Originale in Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di filologia, Fondo Monaci, b. 25, fasc. 1324; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

Illustre Professore,

Con dolorosa sorpresa ricevo ora una lettera del Comm. Giorgi che mi prega di fare i registi per esteso anche di quei documenti del mio «Regesto Mantovano» dei quali, come editi e notissimi, io avevo fatto un semplice accenno. Già dall'agosto 1908 io avevo chiesto a Lei se credeva opportuno che io seguissi tale sistema, ricevendone risposta affermativa, e dietro Suo consiglio ripetei la proposta all'Istituto Storico Italiano che deliberando la stampa del volume mostrò d'acconsentire.

Tutto questo importerebbe anche poco se io avessi ora la possibilità materiale di rifare i registi dei documenti da me solo indicati: ma essi sono quasi tutti a Milano, dove io dovrei ancora recarmi e per non poco tempo con dispendio e disturbo gravissimi. Ed aggiunga i doveri d'ufficio che non mi permettono di disporre così del mio tempo.

Per queste ragioni io la prego caldamente a voler intercedere presso il sig. Giorgi perché non insista nel suo desiderio. Io potrei, nella prefazione, assumere su di me solo la responsabilità della cosa, affermando di aver conosciuto in ritardo le diverse intenzioni dell'Istituto su questo particolare, e promettendo d'attenermi a' suoi desiderata nei volumi venturi.

Il cav. Luzzo mi autorizza ad aggiungere alle mie le sue preghiere perché la cosa si aggiusti senza mettere in pericolo l'esito di un lavoro di lunga lena per l'impossibilità assoluta in cui mi trovo di apportarvi le modificazioni volute.

Ella vorrà senza dubbio accontentarmi, illustre professore, e togliermi dall'ansia di vedere ridotta al nulla una fatica di qualche anno dalla quale mi ripromettevo una prova tangibile della mia modesta operosità.

Mi scusi ancora

e mi abbia

suo dev.mo

dott. Pietro Torelli

R. Archivio di Stato
di Mantova

Mantova 23 febb. 1912

11.

Ernesto Monaci a Pietro Torelli da Roma, 25 febbraio 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta orlata di nero.

Caro Sig. Torelli, Quando parlammo dei Regesti, l'opera era ancora agli inizi né si erano per anco fissate tutte le norme per l'attuazione del disegno. Posso bene averle espresso il mio pensiero disposto a secondare il desiderio di Lei; ma è un fatto che, via via che i lavori hanno proceduto, il tipo dei Regesti dell'Istituto Italiano si è venuto fissando in modo alquanto diverso da quello dell'Ist. Pruss. e ciò non per antagonismo, ma perché si è concordemente riconosciuto che era più opportuno fare così. Ora, conviene a Lei stesso di mettere nella collezione un volume foggiato diversamente? E potrebbe consentirvi la Giunta? Vediamo piuttosto che la cosa si possa compiere col minore Suo incomodo. Ella compia i regesti, senza andare a Milano, su le edizioni che avrà alla Sua portata. La Giunta poi curerà che dei passi riportati sia fatta la collazione a Milano, e così tutto potrà aggiustarsi facilmente. Spero che Ella consentirà in questa mia proposta, con la quale cerco, come posso, di contentar Lei e il Comm. Luzio, e La saluto cordialmente.

Il suo dev.mo

E. Monaci

12.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 26 febbraio 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

Ill.mo Signore,

ero rimasto, a dir vero, un poco turbato dalla Sua lettera, dato che io avevo chiesto all'Istituto Storico di fare i regesti precisamente secondo il sistema che ho seguito, e dando anzi un esempio di quanto intendevo fare per i documenti editi. Ma tutto ciò non avrebbe avuta portata alcuna, ed io mi sarei senz'altro adattato ai desideri della S.V., se la cosa non avesse portato come conseguenza un mio nuovo viaggio e la dimora per un certo tempo a Milano ov'è la maggior parte dei documenti. Ne scrissi perciò al Prof. Monaci, che mi propose di fare il regesto sulle edizioni, incaricandovi poi la Giunta di far fare l'opportuno riscontro sui documenti milanesi. Così, io accetto senz'altro, e mi metterò al lavoro non appena Ella mi voglia avvertire se la cosa è sempre di Suo gradimento. In caso affermati-

vo abbia la bontà di spedirmi anche il resto del mio lavoro. Io Le ritornerò al più presto la prefazione e i primi fogli, ^(a) corretta la prima e rifatti i secondi a norma della volontà dell'Istituto. Le sarei anzi gratissimo se volesse dirmi entro quale giorno io debba mandarle la parte occorrente per incominciare la stampa affinché non mi capitasse la disavventura di perdere il turno in modo che la pubblicazione del mio regesto dovesse venire postposta a quella di qualche altro.

Mi scusi e mi abbia

dev.

P. Torelli

Mantova 26 febbraio 1912

^(a) *Segue depennato*: fogli

13.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 28 febbraio 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano»

Chiarissimo Signore

Mi rincresce che quel che le scrissi per debito d'ufficio sia stato per Lei causa di turbamento. D'altra parte, io che ho l'obbligo di usare, nelle pubblicazioni dell'Istituto, l'uniformità e l'osservanza delle norme e delle consuetudini stabilite, non potevo lasciar di fare quella osservazione.

Sta benissimo che Ella compili sulle edizioni i regesti dei documenti indicati sinora con i riferimenti alle edizioni stesse. Procureremo poi che le bozze sian riscontrate sugli originali nell'Archivio di Stato a Milano. Oggi o domani le rinverò il rimanente del manoscritto.

Non posso dirle con precisione quanto tempo trascorrerà prima di incominciare la stampa, perché non so quando sarà del tutto finito il Regesto di Siponto di cui si sta stampando l'indice. Ma calcolo che passeranno certamente altre due o tre settimane. Ad ogni modo stia pur tranquillo, che non perderà il turno.

Cordiali saluti dal

Suo devotissimo

I. Giorgi

29 II

Il rimanente del manoscritto fu spedito ieri, assicurato in franchigia, a codesto Archivio di Stato.

14.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 12 marzo 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova»

Illustre Signore,

Le invio le prime 37 cartelle del –Regesto Mantovano– sperandole sufficienti a incominciare la stampa. Mi son fermato a queste perché il primo regesto che segue (n°. 24) è di un documento che trovasi a Milano. Ora io spero d'aver trovato, grazie alla bontà del Cav. Luzio e del Comm. Fumi, il modo d'evitare all'Istituto Storico Italiano la noia di far collazionare parte delle bozze a Milano. Spero insomma di poter eseguire direttamente i regesti su gli originali. Tutto sommato, m'è parso miglior cosa un sacrificio da parte mia: Le saprò dire ogni cosa con certezza entro una quindicina di giorni spedendole contemporaneamente gli altri regesti fino al mille (circa 25 cartelle).

La pregherei accennarmi se ha ricevuto il ms. e se va bene quanto ho disposto di fare.

Scusi le troppe noie

Suo dev.

P. Torelli

Mantova 12 marzo 1912

15.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 marzo 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; cartolina postale intestata «Istituto storico italiano»

Roma 16 marzo 1912

Chiarissimo Signore

Ho voluto, per risponderle, aspettare l'arrivo delle 37 cartelle del Regesto Mantovano delle quali Ella mi annunciava l'invio e che mi son giunte ora. Mi par che vadano benissimo. Poiché non si poteva fare a meno di dare i regesti anche dei documenti dei quali prima erano solo indicate le edizioni, è assai bene che Ella abbia modo di compilarli direttamente sugli originali.

Ho mandato ora una sollecitazione all'editore del volume che è presso al termine, e spero di poter presto far cominciare la stampa di questo di Mantova.

Intanto gradisca i più cordiali saluti del
Suo devotissimo

I. Giorgi

Riferirò alla Giunta, che certamente ne sarà lieta e riconoscente, delle agevolezze
a Lei usate, per lo studio dei documenti originali, dal cav. Luzio e dal comm. Fumi

16.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli, da Roma, 31 maggio 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su
carta intestata «Istituto storico italiano»

Roma 31 maggio 1912

Chiarissimo Signore

Alcuni giorni or sono, il Marchini della Unione Tipografica Cooperativa di Perugia mi scrisse che il primo foglio del Regesto di Mantova era ormai composto. E a quest'ora Ella ne avrà ricevute le bozze. Senza aspettare che fosse del tutto compiuto quello dei quattro volumi di Regesta in corso di cui si sta stampando l'indice, la Giunta dell'Istituto mi diede facoltà di far cominciare, come Ella desiderava, il Regesto Mantovano.

Quando avrà riveduto e per parte sua licenziato codesto primo foglio, la prego di rimandarmelo. Il correttore tecnico della tipografia del Senato ed io lo leggeremo, e, se non ci saranno dubbi da indicare od osservazioni da fare, ne ordinerò la tiratura, se poi ci sarà qualche punto su cui richiamare la sua attenzione, lo rinverrò a Lei. Questo è il sistema che teniamo per tutte le pubblicazioni dell'Istituto.

Intanto s'abbia i più cordiali saluti dal

Suo devotissimo

I. Giorgi

17.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 31 maggio 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale.

On. Signore,

Fin dalla metà dello scorso Aprile l'Unione tipografica di Perugia mi mandò le bozze del I° doc. del regesto Mantovano, che corressi subito e rimandai. Poi non ne seppi più nulla. Per questo sono in dubbio se io debba mandare direttamente a

Lei una cinquantina di cartelle del ms. che ho già pronte, oppure se debba spedirle alla tipografia.

Scusi la nuova noia

Con ossequio

Dev.

P. Torelli

Mantova 31 maggio 1912

18.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 4 giugno 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Mantova 4 giugno 1912

Ill.mo Signore,

Le ho spedite raccomandate le bozze corrette del primo foglio del Regesto Mantovano (fino al doc. 23)^(a), ed insieme le cartelle 38-90 del ms. che dovrebbero servire abbondantemente alla preparazione del secondo foglio di stampa. Per Sua norma io farò nella prossima settimana il mio ultimo viaggio a Milano per i doc. di quell'archivio^(b), dopodiché potrò rispondere con tutta sollecitudine della più rapida preparazione del ms.

Le unisco la risposta, non per una meno che rispettosa sollecitazione, ma perché con tutto suo comodo mi dica se va bene e la correzione delle prime bozze (sono in genere doc. in copie tardissime e spropositatissime, che pure io ho dovuto render fedelmente) e il nuovo ms. La tipografia mi raccomanda di scriver più largo: ma come fare se il lavoro è già quasi finito?

Con perfetto ossequio suo dev. Torelli

^(a) Aggiunto nell'interlinea con inchiostro nero ^(b) per i doc. di quell'archivio: aggiunto nell'interlinea con stesso inchiostro e segno di richiamo

19.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 16 giugno 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano».

Roma 16 giugno 1912

Chiarissimo Signore

Le rinvio, rivedute dal nostro correttore tecnico, Cav. Bianco (segni rossi) e da me (segni azzurri), le bozze in colonna del primo foglio del Regesto di Mantova. E la prego di volere, risolti i dubbi, rinviarle alla Unione Tipografica Cooperativa di Perugia perché le impagini e ne mandi a Lei le bozze impaginate. Ella poi, rivedute queste ultime, avrà la bontà di rinviarle a me, perché io possa vedere in qual modo siano stati risolti i dubbi e regolarli così per l'avvenire. In seguito poi non occorrerà da parte del Cav. Bianco e mia che una sola revisione sulle bozze impaginate già rivedute e licenziate da Lei.

Anche le cartelle 38-90 mss. da Lei inviatemi, che contemporaneamente spedisco a Perugia, mi pare vadano bene. E credo, che, una volta avviata, la stampa di questo Regesto potrà procedere con la sollecitudine che la qualità di tali lavori consente.

Intanto gradisca gli ossequi e saluti del

Suo devotissimo

I. Giorgi

Al desiderio della tip. d'avere originale scritto largo, Ella potrà soddisfare nella parte del Regesto che Le rimane ancora da preparare: ma quello che è fatto è fatto, né vorrei davvero chiederLe di ricopiar tutto.

A proposito: quanti documenti comprenderà il Regesto? E potranno star tutti in un volume o sarà necessario farne due?

20.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 giugno 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale.

Mantova lì 19 giugno 1912

Ill. Signore,

Spedisco oggi le bozze del primo foglio a Perugia. Ho messo qualche sic dov'Ella aveva dubitato che io non avessi copiato esattamente il doc. Si trattava invece di

errori del documento stesso, che io riproduco fedelmente. Nella prefazione ho avvertito che non cito edizioni di doc. registati in Böhmer, Jaffé, Stumpf ecc., se non siano posteriori a queste opere. Credo mi convenga lasciar sempre all'accuratissimo correttore tecnico la rattifica delle maiuscole, j, spazi e simili; ma per il resto si rassicuri che sarò diligentissimo. Il Regesto Mantovano non arriverà (fino al 1200) ai 700 documenti, e formerà quindi un solo volume della mole press'a poco del II° vol. del Reg. di Camaldoli (n° 5); non sarà cioè dei più grossi.

Tornai ieri dall'ultimo viaggio a Milano per questo regesto. Sono ora dunque in grado di rispondere con sollecitudine ad ogni richiesta della tipografia. Il ms. nuovo, dovrò, man mano sarà pronto, spedirlo sempre a Lei? Anche, eventualmente, nel periodo in cui Ella sarà assente da Roma?

Scusi, dev. Torelli

21.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 8 luglio 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Mantova li 8 luglio 1912

On. Sig.

Le spedisco le bozze impaginate del Regesto Mantovano, in cui io non ho trovato a correggere che una virgola in punto a pag. 11, unendovi quelle in colonna con le correzioni del Cav. Bianco e Sue per il confronto. Le sarò grato se Ella vorrà scrivermi se nelle bozze future sarà bene che segni io le distanze, i punti, ecc., quelle correzioni insomma che nelle prime fece il cav. Bianco, o se debbo solo occuparmi della correzione del testo. Nel primo caso, mi rimandi, con suo comodo, le bozze corrette dal correttore tecnico che le spedisco ora, e che io terrò come esempio.

Scusi le continue noie.

Dev.

Torelli

22.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 15 luglio 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano».

Roma 15 luglio 1912

Chiarissimo Signore

Le rinvio, nuovamente rivedute dal correttore tecnico cav. Bianco e da me e munite del buono per la stampa, le bozze del foglio 1 del Regesto di Mantova. E la prego di volere, tenuto conto delle proposte di modificazioni e risolti i dubbi notati in esse, rispedirle direttamente alla Unione Tipografica Cooperativa di Perugia perché proceda alla tiratura. E insieme le rinvio anche le bozze precedenti del detto foglio.

Il cav. Bianco mi dice che, ad evitare perdita di tempo, correzioni tipografiche non indifferenti e relative spese, gli parrebbe opportuno ch'Ella si facesse rimandare il ms. e vi facesse sopra i segni convenzionali per i maggiori spazi, segnasse i punti etc. si avrebbe così una composizione tipografica migliore anche di primo getto. Anche a me la proposta pare buona.

Saluti di cuore dal

Suo devotissimo

I. Giorgi

23.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 29 agosto 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill. Sg. Comm.

Le ho spedite le bozze impaginate del secondo foglio del Regesto Mantovano, secondo il Suo desiderio. Devo mandare direttamente il nuovo ms. alla stamperia, o è bene che l'invii sempre a Lei?

Con tutto ossequio

Dev.

P. Torelli

Mantova, 29 ag. 1912

24.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 2 ottobre 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su cartolina intestata «Istituto storico italiano».

Roma 2 ottobre 1912

Chiarissimo Professore

Le rinvio rivedute dal correttore tecnico e da me le nuove bozze delle pagine 17-36. Come Ella vede, noi insistiamo su qualche segno di punteggiatura di più che ci par necessario e sull'includere fra le note al testo o nella bibliografia, secondo i casi, quelle note richiamate con lettere che non sono nelle nostre consuetudini. E confido che Ella si persuada della ragionevolezza della nostra insistenza.

Al sic non usato da noi, proponiamo di sostituire così il ms. Ma se ms., trattandosi di documenti, non le piace, si potrebbe dire così la pergamena o così il documento. Io ho proposto il termine generale ms. pensando al caso, che mi pare si sia già verificato, di copie in volume, sia membranaceo sia cartaceo.

Tenuto conto di queste osservazioni, Ella può spedire direttamente alla Unione Tipografica Cooperativa di Perugia queste bozze alle quali ho apposto il buono per la tiratura.

Mi creda con cordiali saluti

il suo devot.mo

I. Giorgi

25.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 3 ottobre 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill.re Signore,

ho mandate all'Unione Tipografica le bozze del Regesto Mantovano apportando le correzioni fatte da Lei e dal correttore tecnico, salvo alcune abbreviazioni di sanctus, (s. che io ho voluto minuscola ove non mi pare indichi luogo). Le correzioni che non avevo accettato la volta scorsa, dipendevano dal fatto che nel primo foglio, già tirato, mi era stato permesso ciò che là non si voleva: per es. la posizione delle note prima della indicazione della sede (e per queste bisognerà continuare così); ed anche il sic che ad ogni modo ho corretto e correggerò a Suo piacere. Scusi la noia, e vive grazie per la cura amorosa con cui Ella e il correttore completano la mia mediocre, molto mediocre! abilità di revisore.

Con tutta stima

Dev. P. Torelli

Mantova 3 ott. 1912

26.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 25 novembre 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Illustre Signore,

Le mando il IV° foglio del Regesto Mantovano per il Buono per la stampa. Continuo ad inviare il ms. direttamente alla tipografia, salvo Suo contrordine. A risparmio di lavoro, voglia avvertire l'egregio Sg. Correttore tecnico che per non fare diversamente da quanto mi è stato imposto per il I° e 2° foglio, io devo continuare a mettere maiuscola la S. di sanctus, solo se indica nome di luogo.

Scusi l'ultima poco simpatica domanda: esistono norme fisse per il compenso agli autori? E dove debbo cercarle?

Mi scusi. Suo dev.

d. P. Torelli

(non so se possa premerle: per conto mio sono contento del lavoro della tipografia)
Mantova, R. Arch. di Stato

25 nov. 1912

27.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 30 novembre 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill.re Signore,

mille grazie. Non intendo di chiedere nulla per ora. Quando si potrà fissare il prezzo del vol. mi regolerò sul numero delle copie da comprare per parte mia^(a). Per le bozze, basteranno senza dubbio due prove: il che del resto io avevo già procurato di fare: veda infatti che le terze e quarte bozze di una parte del foglio che le ho mandato vi sono solo perché erano pagine in sovrabbondanza del foglio precedente, ed Ella raccomandò alla tipografia di preparare solo foglio per foglio. Si ebbe così ripetuta la prima parte di questo.

Mille grazie di nuovo e vive scuse.

Dev.

dott. P. Torelli

Mantova 30 nov. 1912

^(a) *Da Quando a mia aggiunto in interlinea.*

28.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 23 dicembre 1912

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su cartolina intestata «Istituto storico italiano».

Roma 23 dicembre 1912

Chiarissimo Professore

Le rinvio il foglio 4 del Regesto di Mantova. E, come di consueto, la prego di volere, risolti i dubbi in esso notati, mandarlo direttamente alla Unione Tipografica Cooperativa di Perugia.

Quanto alla s della parola sanctus, sancta etc., la regola nostra è di^(a) metterla maiuscola quando quella parola denota nome di luogo, e di metterla minuscola quando è semplice attributo. Legga in proposito gli art 18 e 19 delle nostre Norme delle quali Le invio a parte un esemplare. E così s'è fatto nei fogli 1 e 2 di questo Regesto, mentre nel foglio 3 tale regola non fu sempre osservata. Pertanto, lasciando impregiudicata la questione se a volume finito convenga ristampare il foglio 3, da ora innanzi sarà bene attenersi alla detta regola.

Con molti auguri d'ogni bene pel nuovo anno e cordiali saluti mi creda
il suo dev.mo

I. Giorgi

^(a) di aggiunto con segno di richiamo.

29.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 27 dicembre 1912

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale.

Illustre Signore,

Le invio raccomandato il foglio 3° del Regesto Mantovano. Rispetto alla abbreviazione di Sanctus farò, com'è naturale, in tutto com'è desiderio dell'Istituto Stor. Ital. Io avevo interpretato forse troppo strettamente la distinzione, e giudicavo che per esempio: «monast. S. Benedicti inter Padum et Larionem», il sanctus B. non si dovesse ritenere come indicante luogo. In tutti i modi, lascerò d'ora innanzi intatte le correzioni del Cav. Bianco. Veda se piuttosto di rifare il 3° foglio non convenisse una nota in prefazione che attribuisse a me la colpa della cosa. La farei volentieri.

Grazie degli auguri che ricambio di cuore

Suo dev.

d. P. Torelli

Mantova 27 XII '12.

30.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 9 aprile 1913

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b. 8; lettera su cartolina intestata «Istituto storico italiano».

Roma 9 aprile 1913

Chiarissimo Signore

Nella corrispondenza nostra relativa al Regesto di Mantova, mi pareva di ricordare che avessimo anche trattato del punto se questa pubblicazione potrà esser contenuta in un solo volume oppure se ne occorreranno due. Ma ho scorso oggi le lettere sue e le minute mie senza trovar nulla in proposito. Vorrebbe Ella aver la bontà di farmi sapere se dai calcoli fatti, risulti che i volumi debbano essere due oppure basta uno solo?

Grazie sin da ora e cordiali saluti dal

suo devot.mo

I. Giorgi

31.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 11 aprile <1913>

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni: lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Mantova».

Ill.mo Signore,

Avevamo effettivamente parlato ancora della cosa, ma neppur io ricordo esattamente quando. Questa parte del Regesto Mantovano fino al 1200, sulla base dei fogli già stampati, formerà un volume che si aggirerà intorno ai 27 fogli. Non mi pare quindi possibile dividerlo in due, salvo^(a) naturalmente il Suo parere; ne è opportuno pubblicarne una parte sola per aggiungere, poniamo, il resto ad un volume nuovo che si spinga oltre il 1200, perché i registi^(b) dopo tale anno, che pure sto redigendo, si limiteranno forzatamente al fondo Gonzaga, ove quelli che si stan stampando comprendono anche il fondo Milanese dei documenti Mantovani. Gli eventuali volumi futuri avranno cioè un carattere un po' diverso.

Colgo l'occasione per ringraziarla delle osservazioni che Ella va facendo alle bozze del mio volume. Il Corrado II nel periodo di Corrado III risponde ad un computo diverso che si trova frequentissimamente nei documenti, ed anche in quelli che ho regestato io. L'assicuro che cerco di condurre la pubblicazione con tutta l'attenzione possibile, e che le pochissime osservazioni Sue e del Cav. Bianco (come per es. quelle su certe date) che non accolgo senz'altro, sono lunga-

mente e accuratamente vagliate (quante volte ho già scritto a Milano per dubbi su documenti che sono là!). Veda del resto i fogli tirati.

La ringrazio di nuovo.

A Lei dev.

P. Torelli

11 apr.

^(a) *Corretto da salva* ^(b) *Al posto di quelli depennato*

32.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 settembre <1913>

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale.

Ill.re Signore,

avendo Ella rilevata l'importanza di un documento del regesto Mantovano, spero farLe cosa gradita inviandole a parte una copia d'una mia vecchia pubblicazione in proposito.⁽¹⁾ Ridò nel regesto integralmente il documento appunto perché in quella pubblicaz. era stato male stampato, e non in tutto per mia colpa.

Mi sono permesso di sollecitare un poco la tipografia (che al momento è tuttavia in perfetta regola) perché s'era rallentato il rapido andamento di alcuni mesi fa. Credo opportuno far presente anche a Lei la non impossibilità che venga aperto il concorso alla direzione dell'Archivio di Reggio, alla quale io aspiro. Una certa sollecitudine nel compimento del regesto Mantovano non andrebbe quindi che a vantaggio della pubblicazione permettendomi di curarla fin che sono qui, cioè, molto spesso, direttamente su gli originali. Veda se Le sembra giusto quanto Le espongo, e se può fare qualcosa in proposito. Ringrazio anticipatamente.

Con ogni ossequio

Dev.

d. P. Torelli

Mantova 22 sett.

⁽¹⁾ Si tratta certamente di P. TORELLI, *I patti della liberazione dell'arcivescovo Cristiano di Magonza*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XIII (1908); il documento si trova nel *Regesto mantovano*, cit. al n. 402.

33.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 4 novembre <1913>

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale.

Illustre Signore,

Credo mio dovere avvertirla che in tipografia sono già in corso i fogli 22-25 circa del regesto Mantovano, e che ho spedito ieri le ultime 80 cartelle del ms. Non avrò da aggiungere che un doc. pervenuto troppo tardi in Archivio,⁽¹⁾ e un'errata-corrigge di poche righe (tra cui purtroppo un celandi per çelandi – correzione proposta da Lei e che io avevo subito accettato – in quell'importantissimo doc. del Monferrato che Ella certo ricorda!).

Se Ella vorrà mandarmi il ms. della prefazione, credo avrò certo da apportarvi qualche piccola modificazione. Voglia anche dirmi se per l'acquisto di un certo numero di esemplari del volume dovrò a suo tempo rivolgermi alla tipografia o all'Amministrazione. Scusi; e mille grazie sempre per l'accuratissima opera di revisione Sua e del Cav. Bianco.

A Lei dev.

Torelli

Spedisco a parte il fol. 21.

Mantova 4 nov.

⁽¹⁾ Cfr. *Regesto mantovano*, cit., n. 146A¹; si tratta di un documento matildico del 1110 giunto in copia.

34.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 19 dicembre <1913>

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill. Sg. Cav.

Mando tutto, (fol 26 e 27, copertine e prefazione) non per inopportuna sollecitazione, ma per fare una raccomandata unica, già che ho finito.

Auguri per le feste.

Dev.

P. Torelli

Mantova 19 dic.

35.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 31 gennaio 1914

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill.re Sg. Comm.re

Grazie delle buone parole per il mio opuscolo. Le mando a parte le due o tre ultime cartelle del Regesto per le quali pure occorre il visto. Ma essendo cosa brevissima, non credo possa ritardare la comparsa del sospirato volume! per il secondo gradisco anch'io un po' d'attesa, perché, quantunque sia bene avanzato, non è compiuto ancora. Ci accorderemo a suo tempo.

Le rinnovo i più vivi ringraziamenti per il consiglio validissimo prestatomi durante tutta la stampa del I° volume.

Con ossequio Suo aff.

Torelli

Mantova 31 genn. 1914

36.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 17 febbraio 1914

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta intestata «R. Archivio di Stato in Milano».

Ill.re Signore,

mi perdoni la seccatura. Credo che riceverò a giorni il volume del mio regesto, e per questo la prego di volere, a norma di quanto Ella stessa mi scrisse, far noto al Loescher che io sarei disposto ad acquistarne qualche esemplare perché sia possibile ottenere un buono sconto. Devo attendere le proposte dell'editore?

Ancora (-e non voglia ritenere la domanda indelicata: io mi affido ad informazioni che possono esse del tutto fallaci!-) è solo un costume dell'Istituto di dare una sola copia all'autore, o è un fatto che l'Istituto stesso intende stabilito in contratto con il medesimo autore in quanto questi è altrimenti retribuito? Nel secondo caso, non se ne parla più; nel primo, non sarebbe possibile allargare un poco la manica, per esempio ... nel mio caso in cui le 700 lire avute le ho abbondantemente spese ne' miei viaggi a Milano per il regesto stesso? Scusi: ma come a tutti secca gettare danaro che si potrebbe forse risparmiare, così corro rischio di risultarle sfacciato affidandomi in tutto alla sua bontà che avrà già bene capito com'io sia nella situazione strana, ma frequente in chi sfacciato non è, di dover forzare la propria

natura per evitar di commettere una minchioneria!

Di nuovo mille scuse

Con ossequio Suo dev.

Torelli

Mantova 17 febb. 1914

37.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 22 febbraio 1914

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; lettera su carta semplice.

Ill.re Signore,

Ella ha naturalmente del tutto indovinato. Io ho l'obbligo morale di dare una copia del mio Regesto all'Archivio di Stato di Mantova, un'altra a quello di Milano, una terza all'Accademia Virgiliana di Mantova che ha promosso il lavoro. Se queste copie potranno essere inviate dalla Giunta dell'Istituto, sarò gratissimo alla Giunta stessa ed a Lei. Io scrivo al Regenbergh per qualche altra copia che devo pur dare ad altri.

Veda se può sollecitare l'invio della copia che mi dà l'Istituto, com'io solleciterò quella dell'editore, avendo bisogno di presentarne una al prof. Falletti e un'altra alla facoltà di Lettere di Bologna dovendosi nel prossimo marzo, e forse nei futuri giorni decidere dell'incarico di paleografia e diplomatica che pare mi si voglia affidare nella Università stessa.

Il Sella mi scrive di aver visto il mio Regesto! È forse già uscito?

Di nuovo mille grazie

A Lei dev.

P. Torelli

Mantova 22 febb. 1914.

38.

Pietro Torelli a Ignazio Giorgi da Mantova, 2 marzo 14

Originale in Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, Fondo Istituzionale, serie pubblicazioni; cartolina postale

Ill.re Sg. Commendatore,
Vivissime grazie a Lei e alla On. Giunta dell'Istituto.
Rispettosi ossequi dal suo
Dev.
P. Torelli

Mantova 2 marzo 1914

39.

Ignazio Giorgi a Pietro Torelli da Roma, 18 gennaio 1921

Originale in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, *Archivio Pietro Torelli*, b.10; lettera su carta intestata «Istituto storico italiano».

Roma 18 gennaio 1921

Egregio Dottore
Mi rallegro di cuore con Lei della sua assunzione meritatissima, all'ufficio di Direttore di codesto insigne Archivio. E la ringrazio delle notizie che mi dà dei progressi del Regesto mantovano.
La stampa dei Regesti rimase interrotta nel 1915. E solo ora possiamo cominciare a provvedere al compimento di due volumi dei quali sin da allora era già stampato tutto il testo. Dopo quelli, si dovrà riprendere la stampa di altri volumi pur incominciati da prima ma non così avanzati. Finiti anche questi, la Giunta dell'Istituto potrà pensare ai Regesti dei quali s'è già pubblicato qualche volume.
Ma, purtroppo, parecchio tempo dovrà passare prima che si venga a questi ultimi, tanto più che nel frattempo son sopravvenuti i noti enormi aumenti nei prezzi della carta e dell'opera tipografica.
Anche alla Giunta dell'Istituto giunse assai gradito il suo bel volume sull'Archivio Gonzaga.
Coi più cordiali saluti mi creda sempre
il suo dev.mo
I. Giorgi

CHIESA E MEMORIA: GLI ARCHIVI ECCLESIASTICI

Prima di affrontare l'argomento sembra opportuna una precisazione che è questa: da un punto di vista puramente teorico l'archivio ecclesiastico non si differenzia da quello civile; entrambi si configurano come complessi organici di scritture qualificati dal particolare vincolo che si instaura tra le scritture stesse in quanto frutto dell'attività del soggetto produttore.

L'archivio è dunque, anche all'interno delle istituzioni della Chiesa, il risultato dell'evolversi dell'istituzione che lo produce; è strumento di governo sotto il profilo normativo, operativo e giudiziario. L'archivio fa parte integrante dell'ente, di cui esprime e rispecchia la vita; con esso si identifica e ne costituisce la testimonianza più diretta e concreta.

Anche se con il trascorrere del tempo si accentua il carattere di memoria storica, l'archivio non perde i suoi connotati originari; gli archivi hanno di per sé finalità funzionali e amministrative al servizio degli enti per i quali si sono formati e ciò rimane valido anche quando i documenti, entrando nel dominio della storia, acquistano un interesse culturale spesso di prim'ordine.

A proposito degli archivi ecclesiastici è stato scritto che la loro linea di sviluppo è parallela a quella dell'organizzazione ecclesiastica; che la loro cultura si identifica con quella della Chiesa. È sicuramente così! A tal scopo cercheremo di capire qual è stato ed è il pensiero della Chiesa su questo tema. La Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa – istituita da Giovanni Paolo II con il Motu proprio *Inde a pontificatu nostri initio* del 25 marzo 1993, subentrata alla Pontificia Commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della Chiesa, anch'essa istituita dallo stesso pontefice con la Costituzione *Pastor Bonus* – è stata designata a pronunciarsi in materia. Già Pio XII aveva eretto, il 5 aprile 1955, la Pontificia Commissione per gli Archivi ecclesiastici d'Italia con il compito di aggiornare le notizie sugli archivi ecclesiastici raccolte con il Censimento Mercati, e Paolo VI tra il settembre 1974 e l'aprile 1975 aveva sollecitato lo studio per un progetto che avrebbe dovuto creare una Commissione per gli archivi della Chiesa.

La Commissione istituita da Giovanni Paolo II nel 1993 era finalizzata alla conservazione e alla fruizione dei beni culturali ecclesiastici appartenenti alla comunità ecclesiale, in particolare l'attenzione era indi-

rizzata ai beni riguardanti le arti raccolti nei luoghi dell'attività pastorale della Chiesa, nei musei, nelle pinacoteche, a quelli custoditi nelle biblioteche e negli archivi. Giovanni Paolo II aveva ulteriormente precisato nel 1995 le finalità della Commissione affermando che nel concetto di beni culturali si dovevano comprendere:

anzitutto i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica, del mosaico posti al servizio della missione della Chiesa. Vanno poi aggiunti – aggiungeva – i beni librari e i documenti storici.

Un pensiero simile era stato espresso dal pontefice anche nella Costituzione *Pastor Bonus* del 1988: «Appartengono a questo patrimonio (storico artistico della Chiesa) in primo luogo tutte le opere di qualsiasi arte del passato» (art. 100). Aggiungeva poi all'art. 101: «Tra i beni storici hanno particolare importanza tutti i documenti e strumenti giuridici che riguardano e attestano la vita e la cura pastorale, nonché i diritti e le obbligazioni delle diocesi e delle persone giuridiche istituite dalla Chiesa».

Nella gerarchia dei valori che la Chiesa attribuisce ai beni culturali, come si può constatare, gli archivi si trovano sempre all'ultimo posto. Vengono privilegiati i beni culturali legati al culto e alla catechesi, attribuendo loro un maggior rilievo a causa del maggior pregio e della maggiore visibilità, anche se si tratta di beni prodotti da atti volontari, programmati in ordine a precise funzioni o rispondenti a particolari esigenze.

Le carte d'archivio sono invece un prodotto involontario, frutto di spontanea sedimentazione, frutto di una necessaria organica stratificazione di pratiche ma costitutive dell'identità dell'ente. I documenti d'archivio, i documenti storici, prima di essere beni culturali sono stati il tessuto connettivo della vita della Chiesa nelle sue varie manifestazioni. Si può, pertanto, considerare innaturale, e in definitiva assai discutibile, la posizione secondaria, quasi marginale in cui vengono tenuti nei documenti pontifici. Questo significa, a ben guardare, che la Chiesa non comprende appieno il loro valore intrinseco, il loro ruolo fondamentale, la loro importanza storica; e infatti spesso di questi beni si parla come di un ammasso ingombrante di carte, di cui sbarazzarsi.

Tutto questo nonostante l'intervento, il discorso denso di significato, tenuto da un grande pontefice, Paolo VI, nel 1965, agli archivisti ecclesiastici radunati in convegno:

È il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio lui, la sua storia, sì che i nostri brani di carta sono echi di questo passaggio della Chiesa, anzi il passaggio del Signore Gesù nel mondo. Ed ecco che, allora, l'avere il culto di queste carte,

dei documenti, degli archivi, vuol dire, di riflesso, di avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi, dare a chi verrà la storia del passaggio di questa fase di *'transitus Domini'* nel mondo.

Si deduce da questo discorso che per la Chiesa i documenti d'archivio non dovrebbero essere considerati 'accessori', come un mosaico, un affresco, una statua, un edificio, che pure sono strumenti funzionali al culto, alla dottrina e alla pastorale. «I documenti storici toccano la stessa essenza della Chiesa, la sua vita, le sue opere, sono strumento indispensabile per il farsi della sua storia nei secoli (Gualdo)». Un valore che era ben presente nel pensiero di don Giuseppe De Luca, in un illuminato discorso da lui tenuto al primo convegno dell'Associazione degli Archivisti ecclesiastici (pubblicato in *Archiva Ecclesiae* nel 1958), in cui nella parte conclusiva rilasciava una inequivocabile dichiarazione:

Per ciò che in sé e per sé è un archivio ecclesiastico, dovrebbe stare ben fermo come per prima cosa non è un istituto culturale. Può essere anche questo, ma non di natura sua. Di natura sua è un organo vivo del governo della Chiesa.

È risaputo che l'archivio è un fatto istituzionale e che al contempo ha una rilevanza culturale, un ruolo che emerge dalla memoria del vissuto storico passato, come dalla coscienza del presente, e si fonda su una ricerca storica che si avvale della conoscenza delle istituzioni e del tessuto della società, quale si è venuta configurando nel tempo.

Ma in che senso l'archivio per la Chiesa può essere un luogo di incontro tra uomini e culture? La Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II parla di «diritto di tutti a una cultura umana conforme alla dignità della persona (§ 60), di procurare a tutti una sufficiente copia di beni culturali, soprattutto di quelli che costituiscono la così detta cultura di base». Al § 62 si legge: «nella cura pastorale si faccia buon uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia. A modo loro anche la letteratura e le arti sono di grande rilievo per la vita della Chiesa».

Come si può notare in questi passi non vi è alcun accenno alla importanza della conoscenza storica e quindi per vedere tradotta questa concezione della cultura applicandola alla storia e agli archivi è necessario rifarsi a due documenti successivi, che integrano la *Gaudium et spes*, affrontando gradualmente il problema.

Gli *Orientamenti della CEI sui Beni Culturali della Chiesa in Italia* (1995) al capitolo V, considerano i beni culturali come servizio ecclesiale primario in funzione della liturgia, che è la loro destinazione naturale. An-

cora una volta sono chiamati in causa i beni culturali artistici, che la Chiesa ha da sempre favorito in ordine al culto e alla evangelizzazione. Anche l'istituzione di biblioteche è considerata in rapporto alla catechesi come promozione culturale, come solidarietà e apertura intellettuale, come dialogo con il mondo contemporaneo. Si arriva finalmente anche agli archivi: gli enti ecclesiastici hanno il dovere di tenere, custodire, curare gli archivi di interesse storico; gli archivi parrocchiali e gli archivi diocesani soppressi sono considerati un bene culturale speciale; è necessaria una loro buona conservazione; se ne deve favorire la consultazione. Si esorta anche a curare l'incremento di questi archivi mediante opportune acquisizioni nel rispetto della normativa canonica e civile vigente.

Il dettato di questa ultima raccomandazione non è chiaro. Dobbiamo chiederci che cosa intende la CEI per acquisizione. Se l'acquisizione è da intendersi come accaparramento e concentrazione di altri archivi su cui incombe il pericolo di dispersione ci troviamo in un campo legittimo, accettabile. Se il termine acquisizione sottende l'accaparramento di materiali di varia natura, come può verificarsi per una biblioteca, allora siamo fuori strada. Sembra, comunque, che manchi la consapevolezza di come si produce un archivio in questi *Orientamenti*, che fra l'altro non approfondiscono il problema.

Sarà la Lettera circolare della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (2 febbraio 1997) a chiarire il problema. Il § 4 è intitolato, infatti, «Valorizzazione del patrimonio documentario per la cultura storica e per la missione della Chiesa»; finalmente comincia ad entrare nella mentalità ecclesiastica il concetto di cultura storica e di promozione della ricerca storica.

Anche in questo caso la Commissione innova sino ad un certo punto, perché il tema era già stato trattato da Paolo VI, che, rivolgendosi agli archivisti ecclesiastici, 26 settembre 1963 (è un caso che il DPR 1409 esca il 30 dello stesso mese?), diceva: «L'operosa solerzia nel campo degli archivi interessa la vita ecclesiastica e la buona cultura, specialmente la storica. La cultura storica è necessaria ed appartiene alla stessa vita cattolica».

Archivio come memoria, dunque. Una conquista della Chiesa; infatti, è importante che la qualificazione come fonte storica sia stata riconosciuta formalmente anche sul piano giuridico ecclesiastico ai documenti non più necessari come memoria-autodocumentazione dello svolgimento dell'attività quotidiana.

L'invito rivolto agli ordinari diocesani a costituire, accanto all'archivio corrente e all'archivio segreto, un archivio denominato storico, a

norma del can. 491 del nuovo Codice di diritto canonico: «*curet etiam Episcopus diocesanus ut in diocesi habeat archivum historicum*» (sia cura del vescovo diocesano che nella diocesi vi sia un archivio storico), è senz'altro una indicazione positiva.

Dunque il can. 491 indica come oggetto di conservazione nell'archivio storico diocesano i «*documenta valorem historicum habentia*» e il can. 535, relativo agli archivi delle chiese particolari, prescrive che fra le carte che devono essere custodite vi siano i «libri [...] *antiquiores*» da conservarsi «*secundum praescripta iuris particularis*», cioè secondo le norme che in materia archivistica emana l'autorità ecclesiastica locale. Questa distinzione del nuovo Codice fra archivio corrente e archivio storico determina anche una differenziazione o almeno una distinzione fra le incombenze del cancelliere, preposto alla parte attuale dell'archivio, e il conservatore della parte storica, con una inevitabile preparazione professionale specialistica.

Si riconosce che il ruolo e l'attività culturale della Chiesa e delle sue articolate e capillari istituzioni e organizzazioni, unitamente alla prassi pastorale per secoli da essa praticata, costituiscono parte integrante della storia, della realtà e dell'identità italiana.

Giovanni Paolo II ha avuto presente l'importanza degli archivi storici ecclesiastici nei suoi interventi. Più volte infatti ha chiesto perdono, a nome di tutta la Chiesa, per colpe storiche della stessa; è stato un implicito riconoscimento del valore della memoria custodita nei suoi archivi e allo stesso tempo un invito a prendere conoscenza delle vicende trascorse, a studiarle e a capirle con spirito di obiettività.

Tutto quanto è stato fin qui detto non inficia il fatto che la Chiesa da sempre è stata attenta alla trasmissione della memoria e alla sua conservazione, tuttavia oggi le parrocchie senza parroco non segnalano solo una riduzione del personale ecclesiastico (riduzione delle vocazioni) e anche la riduzione delle comunità (spopolamento), ma pongono un grave problema di salvaguardia delle documentazioni prodotte, risolvibile con l'interpretazione più ampia che viene data alle funzioni dell'archivio diocesano.

Il tempo della Chiesa è un tempo lungo e in esso è possibile riscontrare la stabilità e la durata pressoché ininterrotta delle sue istituzioni; nei suoi moltissimi archivi vi sono sedimentati documenti preziosi per la nostra collocazione nel presente. Pertanto, le scritture prodotte dalle istituzioni ecclesiastiche costituiscono memoria storica da studiare, tramandare e conservare gelosamente. Non rappresentano solo l'attestazione di una attività amministrativa e pastorale, ma sono la memoria storica delle singole comunità ecclesiali da valorizzare da parte della cultura storica; sono, in questo senso, bene della comunità come testimonianza del suo divenire,

perché quelli ecclesiastici, a differenza di quelli civili, sono soprattutto archivi di uomini.

A questo punto sembra opportuno, per completare il discorso sugli archivi ecclesiastici, anche un cenno alle norme che nel tempo la Chiesa ha dispiegato per la gestione dei suoi depositi documentari.

Si suppone che nei primi secoli la pratica archivistica si ispirasse all'organizzazione romana dei *Gesta municipalia*. Notizie in proposito fornisce il *Liber Pontificalis*, risalente all'incirca al 530, il *Liber* ricorda le iniziative per la conservazione delle *Gesta martyrum* dei papi Clemente I (88 ca.-97), Antero (+236) e Fabiano (+250). Grazie al *Liber* sappiamo anche che Giulio I (341-352) ordinò di raccogliere e conservare tutti gli atti riguardanti donazioni e legati in favore della Chiesa. Dal *Registrum epistularum*, poi, (pubblicato nei M.G.H., *Epistolae*) di san Gregorio magno si apprende il contenuto degli archivi vescovili.

In epoca medievale norme particolari sui documenti più importanti da conservare (matricole di monaci e religiosi, cronache, cataloghi di benefattori, inventari di beni ecc.), sui custodi o depositari e delle modalità d'uso si ebbero presso le comunità monastiche e gli ordini mendicanti nelle rispettive legislazioni particolari. Legislazioni, che riportate nei testi di diritto proprio (costituzioni, decreti di capitoli generali, ecc.) con il succedersi del tempo ebbero revisioni e aggiornamenti fino a raggiungere nei secc. XVI e XVII una certa stabilità.

Soprattutto nel sec. XIV vi furono interventi in materia archivistica nelle chiese particolari: Benevento, Padova; tutti segnali della preoccupazione di salvaguardare la conservazione di memorie e documenti relativi alle chiese e agli enti ecclesiastici.

Ampiamente documentati sono invece gli interventi dal XVI secolo. Semplici sono le disposizioni del Concilio di Trento, che nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563 prescriveva che ogni parroco *diligenter apud se custodiat* i libri parrocchiali dei battesimi e dei matrimoni; trattando, poi, delle sedi vescovili vacanti i padri conciliari ingiungevano al capitolo una cura particolare nei riguardi delle scritture della diocesi.

Anche se la materia archivistica trattata dal Concilio di Trento sembra ben poca cosa, in realtà le disposizioni sui libri parrocchiali costituiscono i principi d'impianto di tutte le moderne registrazioni anagrafiche. Bisogna inoltre considerare che i pochi cenni sugli archivi da parte del Concilio furono l'occasione per elaborare in modo più ampio le normative ad essi relative.

Proprio seguendo lo spirito del Concilio, san Carlo Borromeo (1538-1579) comprese la necessità di intervenire sugli archivi; basandosi sulla sua formazione giuridica e sull'esperienza maturata come segreta-

rio di Stato presso lo zio papa Pio IV, il cardinale milanese capì che le scritture, se adeguatamente conservate, ordinate e classificate avrebbero rappresentato la base per mettere in pratica i decreti di riforma del Concilio. Pertanto attuava e sviluppava le prescrizioni tridentine mediante i suoi concili provinciali dal 1565 al 1579 e attraverso una capillare attività di visite pastorali. Le norme del Borromeo furono applicate non solo agli archivi della diocesi di Milano, ma anche agli archivi di tutte le sedici diocesi della provincia metropolitana e divennero il modello adottato da altre diocesi in Italia e all'estero.

San Carlo Borromeo aveva un concetto di archivio vivo e corrente, inteso a ispirare e dirigere l'attività pastorale; non è che nel pensiero del Borromeo non emerga anche la finalità storica dell'archivio, ma essa non è la principale. La finalità dell'archivio rimane sempre strumentale e pastorale, con la conservazione di quanto riguardava non solo gli atti legali, ma soprattutto quanto concerneva l'amministrazione dei sacramenti, lo stato religioso delle famiglie negli *status animarum*, i decreti, le prescrizioni; l'archivio consisteva nella documentazione a cui far riferimento nell'opera di rinnovamento della Controriforma. Le finalità della conservazione erano pratiche, in quanto le scritture erano considerate *monimenta*, cioè erano valutate per il loro valore giuridico. Il concetto di archivio diocesano era quello di archivio corrente e vivo non quello di archivio storico. In conseguenza di questo concetto di archivio, san Carlo sostiene la necessità della tenuta corretta e aggiornata degli archivi, e dove essi manchino la loro erezione presso le cattedrali, le collegiate, gli altri enti ecclesiastici.

Pio V, con il breve *Inter omnes* del 6 giugno 1566, estendeva le norme del Borromeo alle altre Chiese ed istituiva l'archivio vescovile; inoltre con la lettera *Cupiens pro usu* del 10 maggio dello stesso anno il pontefice aveva fatto concentrare in Roma le scritture pontificie che ancora si trovavano ad Avignone e con la lettera *Cum de litteris* del 19 agosto 1568 precisava il problema della distinzione fra i documenti riguardanti l'amministrazione civile e quelli relativi alla amministrazione ecclesiastica; per entrambe le categorie minacciava la scomunica a chi non avesse usato diligente cura nella conservazione e nel recupero. Altro provvedimento del 1571 attuato con la pubblicazione della Costituzione *Muneris nostri* prescriveva ai vescovi di Sicilia l'obbligo della redazione annuale dell'inventario degli atti criminali e la loro conservazione anche durante la sede vacante.

Sisto V (1585-1590) impose a chiese e luoghi pii di Italia l'obbligo della redazione dell'inventario dei rispettivi beni e documenti, copia del quale doveva essere spedita a Roma alle rispettive case centrali che avevano l'obbligo di tenere un archivio generale ufficiale, provvedimen-

ti attuati con Motu proprio *Provida Romani* del 27 aprile 1587 e con il breve *Regularium personarum* del 20 luglio 1588. Lo stesso Sisto V, con bolla *Non sine maxima* del 27 aprile 1587 ribadiva la distinzione tra affari ecclesiastici e affari civili nell'amministrazione e nel governo della Chiesa. Durante il papato sistino molti furono i provvedimenti in materia di archivi adottati in casi particolari e molti rivolti agli archivi dello Stato pontificio, alla documentazione e alle carte delle congregazioni romane e ai rispettivi uffici (Costituzione *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1588); vennero date disposizioni agli ordinari d'Italia di redigere inventari dei beni (Costituzione *Sollicitudo pastoralis* del 1 gennaio 1588); venne creata la carica di reggente dell'Archivio Generale dello Stato pontificio (Costituzione *Sollicitudo ministerii* del 30 ottobre 1588).

Paolo V (1605-1621) istituiva nel 1611 l'Archivio Segreto Vaticano moderno, con un ordinamento interno e ordinanze per la consultazione.

Ad Urbano VIII (1623-1644) e a Clemente X (1670-1676) si deve rispettivamente l'erezione dell'archivio generale notarile di Roma (l'Urbaniano) e di quello della Dataria apostolica.

Clemente XI (1701-1721) pubblicava due bandi contro la distruzione dei reperti archeologici e delle scritture e dei libri manoscritti. Durante il pontificato di Innocenzo XIII è degno di menzione l'editto del 1721, con cui il card. Annibale Albani, camerlengo di S. R. Chiesa, dava istruzioni sulla tenuta dei registri e sugli archivi notarili dello Stato pontificio.

Ma veniamo a Benedetto XIII, il papa archivista come venne chiamato. Già come vescovo di Manfredonia e poi come arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini aveva avuto particolari attenzioni per gli archivi delle diocesi da lui dirette. Da pontefice superò i limiti abbastanza ristretti in cui si erano mossi i suoi predecessori in materia di archivi, emanando dapprima, nel 1725, un decreto per l'erezione degli archivi diocesani indicandone la documentazione da conservarvi, poi la Costituzione apostolica *Maxima Vigilantia* il 14 giugno 1727, diretta agli ordinari, ai capitoli e ai superiori delle case religiose d'Italia.

La costituzione benedettina è un vero e proprio trattato archivistico con regole per l'inventariazione, custodia, ispezione, recupero e tutela degli archivi delle varie istituzioni ecclesiastiche. Alla *Maxima Vigilantia* era allagata una *Istruzione delle scritture da riporsi negli archivi* contenente norme concrete per l'organizzazione degli archivi ecclesiastici di ogni ordine e con l'enumerazione di tutte le specie di possibili scritture che dovevano essere conservate nelle varie categorie di archivi. Un documento che, consigliando la struttura fondamentale delle varie categorie di archivi ecclesiastici, costituì la base di moltissimi archivi ecclesiastici eretti o riformati nel Settecento; di fatto in molti archivi diocesani e di enti

ecclesiastici è possibile riscontrare a tutt'oggi la traccia dell'applicazione dell'istruzione benedettina.

Gli effetti della *Maxima Vigilantia* influirono non solo sulla struttura degli archivi, ma favorirono nuove sale d'archivio, riordinamenti e soprattutto l'attenzione alle fonti da parte della erudizione settecentesca.

La considerazione per gli archivi si sostanziò anche attraverso una serie di provvedimenti della Sacra Romana Rota; nell'arco di tre secoli (XVI-XVIII) con la sua autorità universale si pronunciò ripetutamente sul valore di pubblica fede che rivestono gli antichi documenti conservati da un archivista o da un notaio negli archivi laici (dei monarchi, delle loro magistrature, delle città e dei notai) e negli archivi ecclesiastici (da quelli Vaticani e dei dicasteri romani a quelli vescovili, abbaziali, capitolari, di ordini religiosi, arcipreture e chiese in genere).

Nel corso del XVII e del XVIII secolo l'attenzione agli archivi si sviluppò anche grazie ad alcune significative esperienze tese a valorizzare il patrimonio archivistico ecclesiastico, le cui carte avevano costituito la base di dotte ricerche: basti ricordare gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio (1588); gli *Acta sanctorum*, ordinati secondo il calendario, editi nel 1643; l'*Italia Sacra* di Ferdinando Ugelli (1643); i *Sacrosanta Concilia* raccolti da Philippe Labé dal 1671; il *De re diplomatica* di Jean Mabillon (1681); il *Rerum Italicarum Scriptores* e le *Antiquitates Italicae Medii Aevi* editi da L. A. Muratori (1723, 1728).

Di fatto dal XVII al XVIII secolo in molte realtà ecclesiastiche vennero istituiti numerosi archivi con concentrazioni di documenti provenienti dagli archivi degli enti che li avevano prodotti o ordinati con nuovi inventari.

Effetti delle indicazioni date da Benedetto XIII nel 1727 non mancano negli archivi vescovili e capitolari: nuove sale d'archivio, riordinamento di scritture fra la seconda metà del secolo XVIII e la prima metà del seguente, frutto anche dell'erudizione settecentesca improntata ad un rinnovato interesse critico per le fonti.

Dopo Benedetto XIII si susseguirono altri sporadici interventi in campo archivistico, provvedimenti parziali, limitati a casi concreti e soprattutto alla sfera del diritto particolare sia legislativo sia di consuetudine.

Nel secolo XIX lo stato unitario iniziò a recepire il valore storico e culturale degli archivi e allo stesso tempo a controllare la produzione documentaria dell'amministrazione corrente. La Chiesa, nonostante la parcellizzazione istituzionale con la relativa disseminazione archivistica non priva di conseguenze sulla tenuta degli archivi, si orientò anch'essa verso il nuovo. A livello centrale il fatto importante nella storia degli archivi della Chiesa fu senz'altro il provvedimento di Leone XIII che apriva alla

consultazione l'Archivio Segreto Vaticano con lettera apostolica *Saepe numero desiderantes* del 18 agosto 1883, sollecitando la valorizzazione degli archivi come centro per la ricerca storica ed ottenendo effettivi risultati nella stagione della ricerca positiva anche presso un clero colto, e proprio negli ultimi anni di pontificato di questo papa si delinea il moderno interesse per gli archivi pontifici ed ecclesiastici.

La lettera circolare della Santa Congregazione del Concilio del 30 agosto 1898 indirizzata a tutte le curie vescovili e quella della Segreteria di Stato ai vescovi d'Italia del 30 settembre 1902 con un regolamento per la custodia e l'uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche, offrono suggerimenti pratici sul modo di compilare gli inventari e sulle modalità della consultazione.

Da segnalare l'istituzione, in ogni diocesi d'Italia, di un Commissariato permanente per i documenti e i monumenti custoditi dal clero, a seguito della lettera del card. Raffaele Merry del Val, segretario di Stato di Pio X, del 12 febbraio 1907.

Nel 1917 venne compilato il Codice di diritto canonico e per la prima volta nella storia della Chiesa, vengono poste norme archivistiche di carattere generale. Una legislazione tuttavia alquanto generica, astratta e lacunosa, di cui i soli canoni dal 372 al 384 formano un corpo centrale di prescrizioni, a cui si aggiungono altre indicazioni sparse in altri canoni.

In sintesi il codice pio-benedettino in materia di archivi prescrive: che ogni diocesi, chiesa cattedrale e collegiata, parrocchie, confraternite e luoghi pii, vicariati e prefetture apostoliche devono avere un archivio; che le rispettive autorità ecclesiastiche (ordinari, parroci, ecc.) sono responsabili dell'archivio; negli archivi vescovili deve essere nominato un cancelliere per la loro custodia; che l'archivio diocesano deve essere collocato «in loco tuto ac comodo»; che l'ufficio del cancelliere vescovile è quello di custodire l'archivio e ordinare cronologicamente le carte; che ogni archivio deve avere un inventario; che devono essere recuperati i documenti dispersi; che nessuno possa entrare nell'archivio senza l'autorizzazione dell'ordinario; che deve essere creata una sezione segreta. Infine vengono comminate sanzioni canoniche agli inadempienti.

Il Codice di diritto canonico venne pubblicato nel 1918.

Gli interventi posteriori al Codice hanno carattere di esortazioni generali dei papi:

Lettera circolare 15 aprile 1923 del card. Pietro Gasparri con allegato il regolamento inviato con lettera della Segreteria di Stato ai vescovi d'Italia 30 settembre

1902, per la conservazione e l'uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche. Lettere agli ordinari diocesani del card. Giovanni Mercati del 1 novembre 1942 e lettera ai parroci del Lazio e della Campania 23 giugno 1944, schede di censimento per conoscere i danni apportati dalla guerra ai beni culturali della Chiesa. Discorso di Sua santità Pio XII in occasione del convegno degli Archivisti Ecclesiastici del 5 novembre 1957.

Discorso del card. Giovanni Montini (futuro papa Paolo VI) sugli archivi diocesani e gli archivi parrocchiali nell'ordinamento della Chiesa a Milano dell'8 settembre 1958.

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* del 20 novembre 1982.

Nel 1983 venne promulgato il nuovo Codice di diritto canonico. Sulla materia archivistica il nuovo documento non apporta significative innovazioni, anzi un raffronto con il vecchio codice permette di constatare la quasi identità e conformità dei contenuti. La novità è rappresentata dalla prescrizione di istituire in ogni diocesi l'archivio storico diocesano (can. 491), che deve essere distinto da quello amministrativo o corrente. Altre innovazioni dal punto di vista normativo sono la distinzione tra documenti pubblici e documenti privati, i ritocchi dati alle norme riguardanti l'archivio segreto, la figura dell'archivista distinta da quella del cancelliere, la disciplina relativa alla consultazione degli archivi storici e alla riproduzione dei documenti.

CONCLUSIONI

Sebbene dal punto di vista dottrinale gli operatori archivistici ecclesiastici siano al passo con i tempi, i giudizi espressi sul nuovo Codice di diritto canonico sono contrastanti: dal punto di vista archivistico la normativa espressa nel nuovo Codice, pur marcando alcuni progressi e perfezionamenti rispetto al precedente testo legislativo, resta antiquata, insufficiente e di scarsa efficacia e validità; dal punto di vista giuridico, tuttavia, in detta legislazione sono prevalsi indirizzi normativi che risulterebbero i migliori tra quelli possibili.

Resta il fatto che il mondo degli archivi ecclesiastici è estremamente vario e complesso, poiché essi hanno assunto nel tempo fisionomie particolari a causa delle disposizioni emanate nel corso dei secoli dall'autorità papale e da altre autorità ecclesiastiche in maniera non organica, spesso con fusione di diritto generale e di diritto particolare.

Una normativa che si è formata senza un supporto teorico, ma che ha determinato dei punti fermi, non sempre coincidenti con i corrispon-

denti principi della dottrina archivistica. La Chiesa ha seguito nel campo archivistico un cammino autonomo, diverso da quello civile. I provvedimenti legislativi, le normative, le indicazioni programmatiche rappresentano non tanto una dottrina archivistica, quanto momenti di riflessione della gerarchia ecclesiastica che hanno avuto ripercussioni sul comportamento delle istituzioni, che hanno trovato riscontro nell'approfondimento di molteplici e diversificati aspetti di tematiche anche attuali, ma che non hanno dato adito alla formazione di una vera e propria teoria archivistica. Piuttosto hanno dato rilievo al valore e all'importanza della documentazione ecclesiastica in singoli settori e precisamente prevalente in quelli degli archivi diocesani e parrocchiali.

Gli archivi ecclesiastici, infatti, sono tanti: la loro tipologia e la loro geografia è ricca quanto la pluriformità delle comunità cristiane cui nell'arco di venti secoli ha dato origine la predicazione evangelica, l'esperienza religiosa dei cristiani e la peculiarità dei rapporti interpersonali, le esigenze proprie delle popolazioni cristiane nei vari territori e gli sviluppi organizzativi della prassi pastorale e delle istituzioni ecclesiastiche. Una ricchezza di istituzioni che ha originato una varietà di ordinamenti e di istituti.

Oggi, tuttavia, non è possibile operare in queste istituzioni ignorando i problemi della documentazione moderna, che non è la stessa cosa dell'archivistica, sebbene le due discipline siano intimamente legate. Sotto questo aspetto è evidente l'importanza del dialogo, che si è aperto nel campo dei beni culturali, con l'attuazione del concordato del 1984, tra Stato e Chiesa. Tutti i provvedimenti civili, tranne le prime disposizioni del 1875, hanno ignorato il problema: Stato e Chiesa hanno proceduto autonomamente, salvo sporadiche convergenze. L'accordo firmato a Roma il 18 febbraio 1984, ha dato l'avvio ad una fattiva collaborazione e alla speranza di buone prospettive e positivi risultati.

Nonostante le difficoltà di approccio, ancora oggi qualche volta ostacolato da mentalità conservatrici, le scritture prodotte dalle istituzioni ecclesiastiche devono aprirsi alla conoscenza e alla fruizione, perché costituiscono una memoria storica che non è possibile trascurare, in quanto, insieme alla memoria delle istituzioni laiche, rappresentano il fondamento, le radici della nostra società.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMBROSINI, *L'Archivio Segreto del Vaticano*, Milano, Mondadori 1973.
- *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi* (Atti del Corso di archivistica ecclesiastica, Venezia, dicembre 1989-marzo 1990), a cura di Francesca Cavazzana Romanelli e Isabella Ruol, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano 1993.
- *Archivi ecclesiastici e legislazione concordataria dopo il nuovo accordo tra Stato e Chiesa* (Atti del seminario di studio, Bari, 23-24 marzo 1988), a cura di G. Dammaco, «Archivi per la storia», II, 1989, pp. 61-71.
- G. BADINI, *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Bologna, Patron Editore 1984.
- F. BARTOLINI, *Gli archivi ecclesiastici*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XII, 1952, pp. 10-14.
- *Benedicti XIII pontifex maximus constitutio. De archivis in Italia erigendis... Accedit Instructio de scripturis quae in iisdem archivis reponi debent*, Romae et Florentiae, apud Petrum Matini archiepiscopalem typographum, MDCCXXVII (Maxima Vigilantia).
- G. CANTUCCI GIANNELLI, *La condizione giuridica degli archivi ecclesiastici nel diritto dello Stato in Italia*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX, 1959, pp. 53-84.
- A. D'ADDARIO, *Gli archivi ecclesiastici: quale situazione, quale avvenire?*, «Archiva Ecclesiae», 30-31, 1987-1988, pp. 19-34.
- A. D'ADDARIO, *Metodologia dell'ordinamento degli archivi ecclesiastici*, «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 33-42.
- P. A. D'AVACK, *Archivi ecclesiastici*, in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano, Giuffrè 1958, pp. 1019-1025.
- *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum*, a cura di S. Duca - Familia P.S. A S., Città del Vaticano 1966.
- A. G. GHEZZI, *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, Milano, I.S.U. Università Cattolica 2001.
- R. GIUFFRIDA, *Gli archivi ecclesiastici e l'ordinamento regionale italiano*, «Archiva Ecclesiae», 18-21, 1975-1978, pp. 16-28.
- M. GIUSTI, *Gli archivi vescovili. Legislazione, organizzazione, classificazione*, «Archivum», XIV, 1964, p. 101.
- *Gli archivi ecclesiastici e la revisione del Concordato*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI /2, 1971, p. 520.
- G. GUALDO, *Il diritto alla cultura* (Gaudium et spes, 60). *Gli archivi come luoghi d'incontro tra uomini e culture*, in *Gli archivi ecclesiastici nella nuova pastorale dei beni culturali* (Atti del XX Convegno degli Archivisti Ecclesiastici, Catania, 21-24 settembre 1999, a cura di Emanuele Boaga, «Archiva Ecclesiae», 43-44, 2000-2001, pp. 109-132.
- A. LAURO, *Gli archivi ecclesiastici nel nuovo codice di diritto canonico*, «Archiva Ecclesiae», 28-29, 1985-1986, pp. 23-35.
- E. LODOLINI, *Giurisprudenza della Sacra Rota in materia di archivi (secoli XVI-XVIII)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLII/1, 1982, pp. 7-33.
- E. LOEVINSON, *La costituzione di papa Benedetto XIII*, «Archivi Italiani», III, 1916, p. 164.
- M. LUZZATO, *La legislazione sugli archivi ecclesiastici*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 1960, pp. 5-14.
- G. MANZOLI, *L'archivio parrocchiale e i beni culturali locali*, «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 53-82.
- A. PALESTRA- A. CICERI, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Milano, Edikon 1965.
- G. PANSINI, *La consultazione degli archivi ecclesiastici: storia e prospettive*, «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 235-245.
- C. SALVATI, *Archivi ecclesiastici e Soprintendenza archivistica*, «Archiva Ecclesiae», 22-23, 1978-1980, pp. 85-97.
- S. SERANGELI, *La tutela degli archivi ecclesiastici in Italia*, «Archiva Ecclesiae», 24-25, 1981-1982, pp. 247-257.
- A. TURCHINI, *Archivistica ecclesiastica. Introduzione allo studio*, Lucca, Civita Editoriale 2006.

RAFFAELLA PERINI

INTERMEZZI E PROLOGHI. UNA TESTIMONIANZA DI UN GENERE EFFIMERO¹

*Voi che vaghi d'udir strani accidenti
desio vi move, in bel teatro assisi (c. 187r)*

Presso la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova è conservato un manoscritto cartaceo di formato *in-quarto*, databile al primo quarto del Seicento, che sembra essere rimasto in un limbo di dimenticanza dopo essere stato ritenuto addirittura un autografo di Claudio Monteverdi, assurgendo così agli onori della cronaca. Al codice sono allegati dei documenti, parte integrante dell'Archivio Storico della Biblioteca, che testimoniano della corrispondenza intercorsa tra il direttore della Biblioteca Cesare Ferrarini e la Biblioteca Musicale di Santa Cecilia per una richiesta di prestito del volume, finalizzata a consentirne lo studio da parte di Maddalena Pacifico. Esso fu effettivamente spedito a Roma, e restò nella sede del prestigioso Istituto dal 7 gennaio al 4 agosto del 1936.² La Pacifico che, come risulta, era stata incaricata dalla Reale Accademia d'Italia³ di svolgere ricerche sulla musica italiana del Seicento e particolarmente intorno all'opera di Claudio Monteverdi, nel corso di una sua visita alla Biblioteca mantovana, avvenuta il precedente 4 ottobre,⁴ aveva esaminato il codice, valutandolo come autografo dello stesso compositore. Nell'ambito del medesimo viaggio di studio la medesima avrebbe inoltre individuato a Venezia, nella Cappella di San

¹ Ringrazio Annamaria Lorenzoni per il contributo generoso e impeccabile nella trascrizione dei passi più ostici.

² Le notizie sono ricavate dai documenti dell'Archivio storico della Biblioteca, in parte allegati al manoscritto come si dirà e regestati in Appendice 2.

³ Sull'Accademia d'Italia, fondata nel 1926 ma inaugurata nel 1929 e soppressa nel 1944, quando le sue funzioni passarono alla ricostituita Accademia dei Lincei, che essa aveva forzatamente annesso nel 1939, R. MORGHEN, voce *Accademia d'Italia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Seconda Appendice, 1938-1948, A-H*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1948, p. 4 e ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Reale accademia d'Italia: inventario dell'archivio*, a cura di P. Cagiano de Azevedo e E. Gerardi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2005 («Pubblicazioni degli archivi di Stato. Strumenti», 167).

⁴ La notizia trova riscontro nello schedone di accompagnamento del manoscritto, nella voce redatta dallo stesso Ferrarini per quanto riguarda Maddalena Pacifico.

Marco, un *Magnificat* a quattro voci di pugno del musicista cremonese.

In quegli anni l'interessata doveva essere impiegata presso la Biblioteca di Santa Cecilia quale aiuto bibliotecaria. Sull'Annuario di tale Accademia relativo al periodo 1943-1949, quando esso fu pubblicato in un unico volume a causa del periodo bellico, ella risulta menzionata nei ruoli del personale, mentre non figura più nel volume successivo che riguarda gli anni 1949-1951. Un documento dell'ottobre 1947 conservato nell'Archivio interno, nel quale il bibliotecario uscente Francesco Mantica lasciava le consegne al suo successore, fu da lei sottoscritto, e a lei venne affidato l'incarico di direttore pro tempore; dall'Annuario risulta che la Pacifico era in servizio al 30 giugno 1949, ma non lo era più al 30 giugno 1951.⁵

Come informa un trafiletto anonimo apparso sul quotidiano romano «Il Messaggero» del 6 gennaio 1936, intitolato *Preziose scoperte di autografi di Claudio Monteverde*, la tesi dell'autografia sarebbe stata suffragata da Ferrarini, da Guido Manganelli, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova e da Gian Francesco Malipiero. Ferrarini si preoccupò per parte sua di trasmettere la notizia al quotidiano locale «La Voce di Mantova», aggiungendovi alcune considerazioni e informazioni, in particolare sulla provenienza del manoscritto dal cittadino convento dei Carmelitani. Questo passaggio è documentato da un dattiloscritto, pure allegato al codice, che può essere considerato il comunicato stampa dell'articolo apparso anonimo sul numero del 12 gennaio 1936, intitolato *Autografi di Claudio Monteverde nella Biblioteca comunale*, trovando spazio tra le notizie provenienti dal fronte etiopico e l'elenco dei concittadini che avevano versato in quei giorni il proprio contributo di oro alla patria.

La notizia della supposta paternità monteverdiana del codice di cui, in epoca successiva, non si volle far perdere memoria, tanto che eccezionalmente i documenti del protocollo della Biblioteca e i comunicati stampa furono estratti dall'Archivio interno e allegati al manoscritto, fu riconfermata nella breve scheda descrittiva del direttore Giancarlo Schizzerotto pubblicata nel 1974 sul catalogo della memorabile mostra *Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga*, ove pure esso veniva ricondotto alla Biblioteca del Convento dei Carmelitani di Mantova.⁶ Non risulta però che la Paci-

⁵ Ringrazio delle informazioni Annalisa Bini della Bibliomediateca dell'Accademia di Santa Cecilia.

⁶ Questa provenienza non risulta essere comprovata da note di possesso o segni distintivi peculiari, e da quale fonte Ferrarini e Schizzerotto abbiano attinto la notizia non è noto. Della prestigiosa libreria carmelitana si conserva in Biblioteca un catalogo manoscritto, forse redatto dal primo prefetto Leopoldo Camillo Volta, ms. 1359 (I.VI.32), in cui sono elencati 1625 testi a stampa, qui pervenuti in

fico abbia mai pubblicato la trascrizione integrale del codice che veniva preannunciata sul «Messaggero», e che sarebbe dovuta apparire a cura dell'ente committente, la Reale Accademia d'Italia, né che esso sia stato fatto oggetto di alcuno studio specifico; i titoli degli intermezzi e prologhi copiati non ricorrono peraltro nella vasta bibliografia sugli spettacoli alla corte dei Gonzaga.⁷

Di diverso esito, rispetto ai relativamente lontani antecedenti, è la perizia calligrafica gentilmente condotta nel 2013 da Luisa Onesta Tamasia, ora direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova e perito grafologo. Basandosi su un esame diretto di documenti autografi del compositore conservati presso l'Archivio Gonzaga, questa ritiene di smentire la tesi precedente: a suo parere la scrittura della mano principale è infatti assai affine, ma non identica a quella del più illustre dei Monteverdi, e se ne può al massimo presumere la derivazione da un ambiente a questi familiare. Il giudizio di stretta somiglianza trova tuttavia conferma a un confronto con la lettera autografa pubblicata nella rivista annuale «Musica», II, (1943), edita a Firenze da Sansoni, per buona parte dedicata al musicista cremonese e ove figura il saggio monografico *Claudio Monteverdi* dello stesso Malipiero (pp. 1-50).⁸ Esaminando alcuni fascicoli del fondo Au-

seguito alla soppressione del 1793; il fondo carmelitano comprende tuttavia anche numerosi codici, tra cui alcuni di pregio. È sempre di Schizzerotto la veritiera osservazione secondo la quale attraverso la libreria carmelitana giunsero in Biblioteca anche alcuni dei codici appartenuti alla famiglia Gonzaga (G. SCHIZZEROTTO, *Biblioteche monastiche mantovane*, in *Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga*, [Catalogo della mostra: Mantova, Palazzo Ducale, 7 settembre–15 novembre 1974], introduzione di C. Ferrari, saggi di L.G. Boccia ... [et al.], Milano, Electa, 1974, pp. 29-45, 130-135, 156-160: pp. 32-34; sui cataloghi manoscritti dei fondi librari pervenuti in Biblioteca cfr. R. PERINI, *Appendice documentaria*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. 113, BCTMN, *I manoscritti della serie generale. Parte I*, a cura della stessa; con la collaborazione di R. Benedusi e S. Polloni; presentazione di F. Negri, Firenze, Olschki, 2012, pp. 347-363: 350).

⁷ Per le fonti archivistiche cfr. MANTOVA CAPITALE EUROPEA DELLO SPETTACOLO, *Archivio HERLA*, http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp; per la letteratura secondaria cfr. D.C. SANDERS, *Music at the Gonzaga court in Mantua*, Lanham ... [etc.], Lexington Books, 2012 e *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga (1480-1630)*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 26-28 febbraio 2015), a cura di S. Brunetti, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, nonché la bibliografia in essi indicata. Ringrazio delle verifiche compiute la Biblioteca della Fondazione Claudio Monteverdi di Cremona, che ha esteso la ricerca alla Biblioteca Statale di Cremona.

⁸ Cfr. tav. XXVI, fig. 56. Sugli autografi di Claudio Monteverdi conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova nel fondo eponimo (ASMn, Autografi, b. 10), si veda l'opuscolo, pure corredato di riproduzioni, realizzato dal Comitato mantovano per le celebrazioni del IV centenario della nascita dello stesso, *Catalogo delle lettere autografe di Claudio Monteverdi conservate presso l'Archivio di Stato gonzaghese di Mantova*, a cura di U. Bonafini, 1968 (Mantova, CITEM). Le lettere (n. 119) furono pubblicate da G.F. MALIPIERO, *Claudio Monteverdi*, Milano, Treves, 1929 («I grandi musicisti italiani e stranieri»), pp. 127-297; di altri curatori le edizioni C. MONTEVERDI, *Lettere dediche e prefazioni*, edizione critica con note a cura di D. De' Paoli, Roma, De Santis, 1973 («Contributi di musicologia», 4); Id., *The letters*, translated and introduced by Denis Stevens, London, Boston, Faber

tografi dell'Archivio di Stato si sono riscontrate somiglianze anche con la scrittura di Ercole Marliani, e questo induce a considerare che i tratti comuni siano riconducibili a una koiné storica, culturale e geografica in senso lato.⁹ A ogni modo strette sembrano essere le affinità tra la mano principale del codice, per altro mutevole al proprio interno, e quella degli autografi monteverdiani ivi conservati, pure in divenire perché il cospicuo numero di lettere che lo compongono si distribuisce su un arco temporale ventennale; difficile forse dare un parere definitivo su una scrittura privata seicentesca. Non avendo potuto controllare documenti autografi del fratello Giulio Cesare Monteverdi, pure musicista e librettista, la pubblicazione del brevissimo intermezzo *Le nozze d'Ebe con Alcide* ha reso possibile un saggio di raffronto di tipo stilistico, che sembra far escludere una relazione tra i testi del codice e quest'ultimo autore.¹⁰

Per quanto forse il manoscritto non possa essere considerato quale cimelio delle glorie e dell'ingegno italico, come forse alla metà degli anni Trenta si indulgeva a credere, si ritiene di fare cosa utile proponendone la descrizione. I testi che esso trasmette sono infatti di notevole interesse per la storia dello spettacolo e del teatro musicale, specie perché, facendo parte dell'aspetto effimero della messinscena, risultano essere una testimonianza di un genere considerato minore in gran parte andato perduto.¹¹ Per l'aspetto drammaturgico si nota che i temi vengono sviluppati preferibilmente su tre intermezzi, evidentemente per inserirsi all'interno di un testo in almeno tre atti, qualora il primo di essi fungesse da prologo; che le didascalie restituiscono in parte addirittura la corporeità e visualità delle rappresentazioni, e che sono spesso presenti gli elenchi dei personaggi e il trovarobato. Le didascalie, gli elenchi dei personaggi e degli oggetti di scena e la loro disposizione su due colonne trovano poi una sorprendente affinità di partitura dell'*Orfeo* pubblicata a Venezia nel 1609 da Ricciardo Amadino, in cui lo stesso Monteverdi fornisce delle precise indicazioni

and Faber, 1980; Id., *Lettere*, a cura di Éva Lax, Firenze, L.S. Olschki, 1994 («Studi e testi per la storia della musica», 10).

⁹ ASMn, Autografi, b. 10. Sono state prese in considerazione anche le scritture di Baldassarre Monteverdi padre (b. 6) e Alessandro Striggio Jr. (b. 10).

¹⁰ G. C. MONTEVERDI, *Le nozze d'Ebe con Alcide: intermedio quarto*, in *La rappresentazione di Mantova dell'Idropica*, Milano, Remo Sandron, pp. 226-229 (la notizia bibliografica è attestata esclusivamente presso la Biblioteca della Fondazione Cini, che mi ha cortesemente inviato la riproduzione del testo).

¹¹ N. PIRROTTA, *Li due Orfei. Da Poliziano a Monteverdi*, con un saggio critico sulla scenografia di Elena Povoledo, Torino, Einaudi, 1975, in particolare il capitolo «*La meraviglia, ohimè! degli intermedi*», pp. 200-275.

strumentali, esecutive e sceniche, quale primo in assoluto.¹²

Le fonti dei brevi testi sono secolari, classiche, rinascimentali, manieriste e barocche, con un aggiornamento significativo in particolare per quanto riguarda la letteratura del *Siglo de oro*. L'esordio spetta ai poemi di Ludovico Ariosto, per la parte trascritta dalla prima mano, e Torquato Tasso. Merita di essere posta in evidenza la triade degli intermezzi dedicati a Clorinda, l'ultimo dei quali riprende il tema del combattimento con Tancredi, che tra l'altro offrì a Monteverdi la materia per uno dei suoi capolavori, pubblicato nell'ottavo libro dei madrigali.¹³ Molto lontana dal modello dell'inventore è però la versione del manoscritto, ove i due interlocutori si approfondono in monologhi che allentano con la loro lungaggine la tensione e il gioco contrappuntistico della tragica scoperta. Derivata da Tasso è pure la figura di Armida cui sono dedicati tre intermezzi, una delle tante maghe e incantatrici che affollano l'opera secentesca, e che tra l'altro avrebbe dovuto essere la protagonista di un'opera di Monteverdi, forse rimasta allo stadio di progetto.¹⁴

Altrettanto significativa è poi la proposta dei personaggi della mitologia classica di Arianna e Teseo, protagonisti di uno dei capolavori mantovani di Monteverdi, l'*Arianna*, tragedia in musica su libretto di Ottavio Rinuccini, rappresentata nel Teatro di Corte il 28 maggio 1608 in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia.¹⁵ Lo stile e la trama del racconto contenuto nel manoscritto non hanno però alcuna affinità con il tocco aristocratico e la musicalità leggera dei versi di Rinuccini; i toni sono più da declamato tragico e un ruolo centrale rivestono personaggi marginali nell'azione del mito, quale Egeo, re d'Atene e padre di Arianna e Fedra. Eroi e divinità classiche riappaiono nei testi dedicati al tema della armi di Achille e nei personaggi di Ercole, Venere e Adone, Plutone che introduce una tragedia, Apollo e Cupido, Giove, Mercurio e

¹² Cfr. C. MONTEVERDI, *L'Orfeo. Favola in musica da Claudio Monteverdi rappresentata in Mantova l'anno 1607 & nouamente data in luce. Al serenissimo signor D. Francesco Gonzaga principe di Mantoua, & di Monferato, & c.*, In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino, 1609 e P. BESUTTI [scheda n.] 77, in «*al suon de la famosa cetra*». *Storia e rinascite di Claudio Monteverdi cittadino mantovano. Mostra bibliografica, documentaria e scenica* [Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, 1 giugno-16 settembre 2017], a cura della stessa, Mantova, Publi Paolini, 2017 («Teche», 8), p. 97, ill.

¹³ G.F. MALIPIERO, *Claudio Monteverdi*, «Musica», II, (1943), pp. 31-33.

¹⁴ Cfr. N. PIROTTA, *Li due Orfei* ... cit., p. 318 e n. 125 p. 333.

¹⁵ Il solenne avvenimento fu narrato e il testo di Rinuccini edito anche dal relatore ufficiale di cerimonie per i Gonzaga: F. FOLLINO, *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII nella città di Mantoua, per le reali nozze del serenissimo principe d. Francesco Gonzaga, con la serenissima infante Margherita di Sauoia*, In Mantova, Presso Aurelio, & Lodouico Osanna stampatori ducali, 1608; cfr. anche C. GALLICO, *I due pianti di Arianna di Claudio Monteverdi*, «Chigiana», XXIV, n.s., 4 (1967), pp. 29-42.

Proserpina, quest'ultima protagonista dell'opera *Il rapimento di Proserpina*, composta nel 1611 da Giulio Cesare Monteverdi su libretto di Ercole Marliani.¹⁶ La storia romana sale in scena con il *Prologo per Lucrezia offesa*; in un caso solo figura presumibilmente il nome di un autore, *Chiesa*, che avrebbe scritto un'opera etiopica.

Una scenografia *de profundis* fa da sfondo a una rivisitazione in chiave tragica e moralistica della leggenda di Don Giovanni e del Convitato, che avrebbe avuto una prima affermazione dopo il 1615 in generi teatrali differenti, la tragedia, la Commedia dell'Arte e il dramma per musica, ancor prima dell'opera attribuita, in modo tuttora controverso, a Tirso da Molina, *El burlador de Sevilla y convidado de piedra*, edita anonima a Barcellona nel 1630, ma probabilmente già rappresentata a Madrid attorno al 1624. La città di Napoli, citata nel Prologo (v. 99), è effettivamente uno dei luoghi in cui si svolge l'azione del mito; il Mezzogiorno d'Italia, in particolare l'area partenopea, fu poi il centro d'irradiazione nella Penisola dei comici di origine spagnola che avrebbero contribuito alla diffusione capillare del personaggio.¹⁷ D'altra parte notevoli sono gli echi intertestuali con le parti infernali del libretto scritto da Alessandro Striggio Jr. (ca. 1573-1630) per la *Favola d'Orfeo* musicata da Monteverdi e presentata nel Carnevale del 1607:¹⁸ per la centralità del personaggio di Caronte, che deriva dalla contaminazione del mito con la *Comedia* di Dante, e la

¹⁶ Cfr. SANDERS, *Music at the Gonzaga court ... cit.*, p. 140.

¹⁷ Cfr. A. FARINELLI, *Don Giovanni. Note critiche*, «G.S.L.», XXVII (1896), pp. 1-77, 254-326 (in part. pp. 41-48); G. MACCHIA, *Vita avventure e morte di Don Giovanni. Con tre scenari della Commedia dell'Arte, un'«opera regia» e un dramma per musica*, Bari, Laterza, 1966 («Universale Laterza», 48); M. VIGILANTE, voce *Cicognini Giacinto Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 428-431 e *Dizionario Enciclopedico Universale della musica e dei musicisti*, diretto da A. Basso. *I titoli e i personaggi*, I, Torino, UTET, 1999, pp. 463-467.

¹⁸ Cfr. A. STRIGGIO JR., *La favola d'Orfeo rappresentata in musica il Carnevale dell'anno 1607. Nell'Accademia de gl'Inuaghiti di Mantova; sotto i felici auspizij del serenissimo sig. duca benignissimo lor protettore*, In Mantova, per Francesco Osanna stampatore ducale, 1607, e la recente riproduzione anastatica con note critiche ID., *L'Orfeo. Favola posta in musica da Claudio Monteverdi*, a cura di P. Besutti, Mantova, Tre Lune, 2008. Sanders richiama l'ampiamente indagata predilezione storica della committenza gonzaghesca per il personaggio ovidiano di Orfeo, già utilizzato da Ottavio Rinuccini per la sua *Euridice*, musicata da Jacopo Peri e rappresentata a Firenze nel 1600; come fonti Rinuccini si avvale anche dell'*Orfeo* di Angelo Poliziano e del *Pastor fido* di Giovanni Battista Guarini, entrambe oggetto di allestimenti del teatro di corte di Mantova (ivi, pp. 117-118). Ricordo che in Biblioteca è conservata, all'interno di un canzoniere manoscritto con buona probabilità proveniente dalla corte di Francesco II Gonzaga, ms. 124, sec. XV ex., la prima redazione dell'*Orfeo* di Poliziano (cc. 32r-36v), composta forse a Mantova per una rappresentazione di corte variamente datata al 1471, 1472 o 1480 (cfr. R. PERINI, [scheda n.] 89, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia ... cit.*, pp. 194-199 e la bibliografia ivi citata; si vedano inoltre il recente saggio, dedicato però a una seconda messinscena, e la bibliografia in esso indicata: M. MAINO, *Artisti e maestranze per l'Orfeo di Poliziano (1490-1491)*, in *Maestranze, artisti e apparatori ... cit.*, pp. 79-90).

coralità di altre divinità infernali. A collegare il mito greco con l'Inferno di Dante potrebbero aver giocato un ruolo la figura e l'opera di Virgilio, sempre presente nella produzione letteraria locale, e l'idea del viaggio nell'aldilà che esse evocavano. Rispetto al più riuscito esito di Striggio, che si mantiene entro il genere arcadico-pastorale, prevale tuttavia nel nostro testo un marcato tono di riprovazione per la violenza impunita del libertino e la passività peccaminosa delle sue vittime, resa con un crudo, rozzo linguaggio, secondo un rovesciamento del mito in eroe negativo e quale *speculum peccatorum* che è stato messo in luce per altri autori di questo periodo.¹⁹

Sempre di area iberica è l'origine del protagonista del Prologo per *Bernardo del Carpio*, collocato senza soluzione di continuità dopo il precedente, che risale alla tradizione dei Cantari medievali, i quali continuarono ad essere fonte di ispirazione anche in epoca barocca (la tragi-commedia di Pierre Corneille *Le Cid* è del 1636). Nel nostro prologo l'eroe è però del tutto straniato dalla narrazione originale, salvo che per il riferimento al toponimo *Castiglia* (c. 158r), e i versi non sono altro che una gara di eloquenza tra divinità, virtù ed eroi del Parnaso. Se i temi di tutti gli intermezzi e i prologhi copiati sono di argomento profano, e nondimeno gravati da toni oratori e sentimentaleggianti, non mancano le riprese vere e proprie della tradizione allegorico-moraleggiante del teatro gesuitico,²⁰ con il *Prologo per castigato innocente* e in quelli del *Tradimento* e di *Virtù e Fortezza*. In un caso lo stile è, all'opposto, farsesco, nel *Prologo per pastoralle de tre ninfe brutte e vecchie che garegiano di bellezza*; astronomia e astrologia hanno la loro parte in scena con

¹⁹ Di tale reinterpretazione e riscatto dalla tipizzazione operata dalla Commedia dell'Arte parlano Silvia Carandini e Luciano Mariti a proposito del dramma di Giovanni Battista Andreini del 1651: cfr. degli stessi, *Don Giovanni o l'estrema avventura del teatro. Il Nuovo Risarcito Convitato di Pietra di Giovan Battista Andreini. Studi e edizione critica* [Volume IV di: *La commedia dell'arte. Storia testi documenti*, a cura di F. Marotti], Roma, Bulzoni, 2003 («Biblioteca teatrale», 103; in part. pp. 105-126). Si veda tra l'altro l'edizione critica del Prologo ambientato nell'antro di Vulcano, con i Ciclopi, Ranusia dea del Disegno e Punizione quali protagonisti e ove non manca il riferimento a Orfeo (v. 397; ivi, pp. 399-415). Si muove sulla falsariga il *Convitato di pietra* attribuito a Giacinto Andrea Cicognini, che lo rappresentò nel 1633: cfr. ivi, pp. 85-86 e n.; su entrambe questi ultimi autori cfr. M. I. ALIVERTI, *Una ribellione silente, in Maestranze, artisti e apparatori ...*, cit., pp. 316-335 (in part. p. 328 e n.). Il nocchiero Caronte è un personaggio marginale di due delle scene finali dell'*Empio punito* di Filippo Acciaiuoli, edito da Macchia (cfr., dello stesso, *Vita e morte ...* cit., pp. 227-332) sulla base dell'edizione romana del 1669 (F. ACCIAIOLI, *L'Empio punito. Dramma musicale del signor N.N. fatta rappresentare dal medesimo in Roma, l'anno 1669*, In Ronciglione [Roma], Si vendono in piazza Nauona nella bottega di Bartolomeo Lupardi all'insegna della Pace, 1669). Si veda la trascrizione integrale del prologo in Appendice 1.

²⁰ Cfr. P. M. CARRER, voce *Intermezzo*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della musica e dei musicisti ...* cit. *Il Lessico*, II, 1983, pp. 537-540.

l'Intermedio de' sette pianeti e con il *Prologo della Astrologia*.

Dal punto di vista metrico, gli intermezzi e i prologhi sono in versi sciolti, prevalentemente endecasillabi alternati a settenari, in pochi casi a quinari, se adatti con il loro ritmo al «cantar recitando» o al «recitar cantando», non è dato di sapere. Solo in alcuni casi i brani si concludono con un distico a rima baciata, in due casi con assonanza, sebbene questa chiusa divenga predominante nella seconda parte del codice: si vedano gli *explicit*, di cui appositamente sono stati riportati i due versi finali, alle cc. 67v, 151v, 155v, 160v (assonanza), 181r, 186v, 193r (assonanza), [198 ter *recto*], 206r, 211r, 216v. Il testo aggiunto a c. 178v dopo due carte bianche (177v-178r), è un componimento in 8 versi, settenari ed endecasillabi con rima baciata iniziale. In alcuni casi le didascalie indicano l'esecuzione di un brano musicale o di un canto, e talvolta in corrispondenza si trova un componimento in versi brevi e rimati, forse per un'aria da eseguirsi in musica: si veda la didascalia *cantano et fenisce il 3° intermedio* a c. 28v; a c. 101r dopo la didascalia *cantano* si trova un componimento in due quartine di settenari con chiusa a rima baciata; a c. 144v si legge la semplice didascalia finale *e con suoni e canti finisce l'intermedio*; a c. 166r la didascalia *cantano* introduce un componimento di 8 versi, quinari in parte rimati con un settenario e un endecasillabo finale. La presenza del coro quale personaggio in scena è inoltre indicata in alcuni degli intermezzi: un *choro di musica* è previsto a c. 20v per il secondo intermezzo di materia ariostesca, e in due degli intermezzi dedicati ad Arianna e Teseo (8.1 e 8.3) il *choro* è tra i personaggi in scena, forse per una mimesi della tragedia classica.

Pur limitando l'analisi al campione dei versi trascritti, la lingua rivela tratti caratteristici dell'italiano settentrionale, talvolta più specificamente di area emiliano-romagnola, mescolati con latinismi e forme del linguaggio lirico aulico. Riguardano diffusamente l'Italia settentrionale in primo luogo la degeminazione delle consonanti doppie intervocaliche e l'opposto fenomeno della geminazione, come in *ferrire*, *orriffile*, *pastoralle*, *dimostratto*, *stivalli*; quindi l'uso degli articoli *il* anche davanti a *s* impura, come in *i sfrenati pensieri* ed *el*, come in *el process*.²¹ Nell'espressione *che al ghe farà* compaiono contestualmente il pronome di terza persona *al* usato in modo proclitico e come complemento obbligatorio della forma verbale secondo la morfologia dei dialetti settentrionali, e la forma dativale di terza persona *ghe*, pure dei dialetti settentrionali, compresi

²¹ Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969 («Manuali di letteratura, filologia e linguistica», 3), parr. 414, 417.

quelli emiliani, a esclusione dell'area di Bologna e della Romagna.²² Nel sopra citato lessema *process* si assiste poi alla caduta della vocale atona finale, che è un fenomeno generalizzato dei dialetti dell'Emilia-Romagna, cui fa eccezione la *-a*.²³ Le forme *pognale*, *donque*, *giongeste* possono essere spiegate per analogia con il fenomeno di passaggio condizionato di *ū > o* nei parlari emiliano romagnoli davanti a nasale,²⁴ e in generale, anche al di fuori di questo contesto consonantico, nei dialetti modenese, ferrarese e romagnolo,²⁵ mentre le forme *officio*, *cumpagno* possono essere interpretate come latinismi. La forma *rella*, da *arella*, 'canna palustre', può essere interpretata con il fenomeno del dileguo della sillaba protonica, ben rappresentato in tutti i dialetti dell'Emilia-Romagna, mentre la forma *frezze* come l'esito in quelli orientali (bolognese, ferrarese e romagnolo) delle palatali *ce*, *ci*, *cj* in *z*.²⁶ Numerose parole conservano graficamente l'*h* etimologica, sia iniziale che all'interno di parola: *havrà*, *choro*, *homai*, *Hippogrifo*, *hoggi*; si può forse spiegare come una forma grafica anche l'esito *-c-* da *ti*, come in *vicii*. Per quanto riguarda le riprese lessematiche dalla lingua colta, si cita la forma attestata nel toscano antico *rubbelle*,²⁷ o la forma dotta *nocenti*, 'che operano il male', riferito a *torme*,²⁸ oppure ancora la forma antica *abbrugiaroli*,²⁹ anche con degeminazione. Il verbo *si adimanda* (*Prologo per il Convitato*, v. 49) è testimonianza dell'uso intransitivo con particella pronominale del verbo (*ad*)*dimandare*, forma disusata e letteraria dal significato di 'avere un nome, chiamarsi'.³⁰

Per tornare alla scrittura, si osserva che la lettura dei testi risulta essere assai ardua salvo che ai primi quattro fascicoli, riconducibili forse a un copialettere. Data l'assenza di correzioni e varianti il codice non può tuttavia essere considerato una minuta;³¹ al contrario si può dedurre che i testi furono copiati da un'altra fonte, e che l'utilizzo dovette essere di tipo personale, così che non si rese necessario adottare un canone più controllato di scrittura.

²² Ivi, parr. 446; 451; 459; *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 2002, pp. 245, 382.

²³ Ivi, pp. 379-380.

²⁴ Cfr. ROHLFS, *Grammatica storica* ... cit., par. 38.

²⁵ Cfr. *I dialetti italiani* ... cit., p. 379.

²⁶ Ivi, p. 380.

²⁷ Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XVI, *Rib-Roba*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1992, pp. 19-20.

²⁸ Ivi, XI, *Moto-Orac*, 1981, pp. 480.

²⁹ Ivi, I, *A-Balb*, 1961, pp. 35-36.

³⁰ Ivi, IV, *Dah-Duu*, 1966, pp. 922-924.

³¹ Ringrazio di questa osservazione Paola Tosetti Grandi.

Alla descrizione esterna del manoscritto, fa seguito quella interna. Nella trascrizione si sono rese secondo l'uso corrente le -u- con le -v-, l'interpunzione e le maiuscole e si è interpretata la *scriptio* per quanto riguarda gli articoli e le preposizioni articolate. Le voci del trovarobato, dei personaggi e delle didascalie, che nel manoscritto sono individuate da degli a capo, sono state separate da una semplice virgola, salvo qualora ciò produca equivocità (come nell'elenco a c. 28v). I personaggi in scena sono stati indicati tra parentesi tonde, prima degli *incipit*. Tra parentesi quadre si sono poste le lacune dovute a guasti meccanici e le parti esplicative; tra parentesi uncinate si sono introdotte le integrazioni ove il testo non abbia lacuna. Si regesta in appendice la corrispondenza allegata intorno al manoscritto conservata nell'Archivio Storico della Biblioteca, integrandola con le voci complementari dei Registri di protocollo, utilizzate al posto dei documenti qualora questi risultino mancanti.

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, ms. 901 (H.I.27); cart.; sec. XVII (1/4); *in-quarto*, mm 220 x 145 (c. 13); controg., cc. 221, controg.; cartulazione coeva, in cifre arabe, con caduta della carta numerata 72 e omissione di due carte inserte: 1-71, 72-198, [198 bis-ter], 199-216, quindi recente a matita alle cc. 217-219; bianche le cc. 23r, 47v-48, 72v, 78v, 127v, 131v, 145v, 152, 156v, 161v, 177v-178r, 189v, 211v. Trenta fascicoli: 1-3⁸, 4⁴, 5-6⁸, 7⁴, 8-9⁸, 10⁷ (caduta la c. 8), 11-12⁸, 13⁶, 14⁸, 15⁶, 16-17⁸, 18⁴, 19-22⁸, 23⁶, 24-27⁸, 2 cc. inserte, 28-29⁸, 30⁵ (cadute le cc. 6-8); richiami tra *recto* e *verso* di ogni carta; filigrane in genere non riscontrate sui repertori: a forma di stemma sormontato da corona; di fiore di cardo inscritto in un cerchio, con contromarca *BAB* sormontata da trifoglio; di balestra entro cerchio, simile a PICCARD 2249 (Rovereto, 1624); di due campane entro cerchio; di uccello entro cerchio e di stemma; una riga di giustificazione di sinistra, a secco, delimita il margine per l'indicazione dei personaggi parlanti, specchio di scrittura indicativamente di mm 7<173>19 x 16<117>17 (c. 56v), con numero di righe variabile, da 13 (c. 190v) a 21 (c. 160r) e scrittura a bandiera a destra; di una prima mano, più posata, le cc. 1-28 (fasc. 1-4), di una seconda, alquanto informale, le restanti.

Legatura coeva in pergamena floscia su tre nervi singoli in cuoio, capitelli passanti con anima in pergamena e indorsatura pure membranacea; caduti due lacci sul taglio davanti, di cui restano i fori degli alloggiamenti. Stato di conservazione scarso: si riscontrano tracce di muffa alle prime e ultime carte, una coloritura giallastra per acidità qui e ai margini; risultano inoltre staccate le carte inserte, che erano originariamente unite al corpo del manoscritto tramite ceralacca di cui restano le tracce, e quelle dell'ultimo fascicolo, lacunoso; la coperta presenta infine macchie di sporco e una lacerazione alla casella inferiore.

Sul dorso si legge l'intitolazione, forse coeva, *Poesie ms.*; a c. 1r è stato impresso il timbro ovale a inchiostro nero della *I.R. Biblioteca di Mantova*, che contraddistingue i volumi entrati a far parte del patrimonio nei primi decenni della sua fondazione, avvenuta nel 1780. Al contropiatto anteriore si riscontrano annotazioni di Cesare Ferrarini: a penna, *Rime diverse*, a matita, *Monteverdi C.*

- 1 (cc. 1r-28v): [Intermezzi di Ruggero, Astolfo e Alcina].
- 1.1. (cc. 1r-9v): *Intermedio p.º* Inc.: “(Ruggero): Ecco fornito il corso (e il ciel ne lodo), / anzi il rapido volo / de l’alato corsiero”; expl.: “... ci accompagna vittoria, andiam’amiche.” [Didascalia]: “Fine del p.º Intermedio.” (c. 9v): *Interlocutori del p.º Intermedio*. “Ruggiero, Hippogrifo, Astolfo in arbore, mostri in guardia del colle, due donzelle di Alcina, orriffile gigantessa.”
- 1.2. (cc. 10r-20v): *Intermedio 2º*. Inc.: “(Ruggero ed damigelle): Dopo lungo vibrar di ferro e mazza / alfin cadè la troppo altera donna”; expl.: “... temp’è di trar da’ limitari il piede.” [Didascalia]: “Finisce il secondo.” (c. 20v): *Interlocutori*. “Ruggero, 2 damigelle, Alcina, corte, choro di musica, paggi ed torcie, Melissa, paggi con arme, cacciatore, cane e augello.”
- 1.3. (cc. 21r-28v): *Intermedio 3º*. [Didascalia]: “Trombe, tamburri, strepito d’armi.” Inc.: “(Alcina, corte e soldati): E chi havrà sì istupidito i sensi, / chi sarà così otioso, o così vile”; (c. 28r): expl.: “... acciò possa Rugger homai posarsi.” [Didascalia]: “Cantano et fenisce il 3º Intermedio.” *Personaggi*. “Alcina, corte, soldati, Melissa, Astolfo, 2 cavalieri, 2 donzelle, Ruggiero, nocchiero, Astolfo e dame.” (c. 28v): *Robbe*. “Colle, mirto, palazzo bello, Hippogrifo, mostri, ponte, per l’argenti, tavola e bottiglieria for(nita), robbe da magione, bacile d’argento e bocale e sciugatoro per due paggi ed due torcie, armi per Bradamante, giardino bello in mezzo, / pendenti, manigli, vezzi per Ruggero, d’Atlante per Melissa anello, trombe e tamburri, armi di Ruggero e scudo bello da cacciator, cane, augello, per soldati di due sorte armi per combattere, fonte, sasso, arbore, lancia d’oro e armi, lana e verghe, 2 sottocoppe ed tazza d’habere [sic!], navi e navilii, barchetta.”
- 2 (cc. 29r-47r): [Intermezzi di Clorinda].
- 2.1. (cc. 29r-34v): *Intermedio p.º di Clorinda*. Inc.: “(Clorinda): Ah ché vest’io di terso e doro acciaio / mie feminilli membra”; expl.: “... et io devo restar, o mia sventura, / o mia troppo pazienza.” [Personaggi]: “Clorinda, Ismeno, Argante, (altri), re, Solimano.”
- 2.2. (cc. 35r-40v): *Intermedio 2º*. Inc.: “(Arsete): Frena Clorinda mia, volgi il desire, / che troppo ardita a perigliosa impresa”; expl.: “... a darli il premio del suo siocho ardire.” [Didascalia]: “Qui si combatte, e danno il fuoco.” [Personaggi]: “Clorinda, Arsete, Argante, Capitano, soldato che parla, soldati muti.”
- 2.3. (cc. 41r-47r): *Intermedio 3º*. Inc.: “(Clorinda): Al fin cadé pur la superba torre, / pur dimostrato ho al fiero franco quanto / possi il valor, il braccio e il cor di donna”; expl.: “... (Tancredi): Farò

- quanto da te mi fia concesso.” [Personaggi]: “Clorinda, Tancredi, soldati, uno parla, Prudenza.”
- 3 (cc. 49r-68v): [Intermezzi di Armida].
- 3.1. (cc. 49r-53v): *Intermedio primo*. [Didascalia]: “Armida, Artemidoro, Eustachio, Rambaldo, Ercinda et altri”. Inc.: “(Armida): Poiché dal ciel, cui la giustizia e ‘l dritto / sempre diffuse, m’è concesso in sorte”; expl.: “... fatta è d’intorno, è meglio aresti il passo.”
- 3.2. (cc. 54r-58v): *Intermedio 2°*. [Didascalia]. “Armida, Rinaldo, serena e spiriti”. Inc.: “(Armida): Io de re figlia, io che con l’arte mia / precorro (il mastro) ai piedi altrui”; expl.: “... del immenso ocean l’estrema sponda / voglio trovar per mia solinga stanza.”
- 3.3. (cc. 59r-67v): *Intermedio 3°*. [Didascalia]: “Carlo, Ubaldo, Armida, Rinaldo e damigelle”. Inc.: “(Carlo): Tante e sì memorande opre vedute, / nel solcato camino, ha così piena”; expl.: “... ecco odo spiriti il lutto, ecco gli irati / sibili et urlì, gemiti e latrati.” (c. 68r): *Interlocutori*. “Armida, Ercinda, damigelle, Artemidoro, Rambaldo, Eustachio, otto altri cavalieri, Tancredi, coriero, Rinaldo, sirena, spiriti, Carlo, Ubaldo”. (c. 68v): *Robbe e per l’apparato*. [Nessuna voce in elenco].
- 4 (cc. 69r-71r): *Prologo per castigato inocente. Inocenza e tradimento*. Inc.: “(Inocenza): Da l’argenteo sentiero, / ove copie di luce, / vestiggi di candor stampo nel cielo”; expl.: “... (Tradimento): Io da l’inferno.” [Didascalia]: “Inocenza di bianco coronata de fiori con un agnello in mano. Tradimento armato brutto con la mano sopra un pognale di dietro in atto di cavarlo per ferire”.
- 5 (cc. 73r-92r): [Intermezzi dell’armi d’Achille].
- 5.1. (cc. 73r-78r): *Intermedio primo dell’armi d’Achille*. Inc.: “(Apollo): Quant’hoggi mi comesse il dio de l’aque / ho posto in opra, né mi manca cosa”; expl.: “... (Megera): Affretta il vol, che anch’io col vol ti seguo”. [Personaggi]: “Apollo, Nettuno, Plutone, Megera con l’altre 2, ombra d’Achille.”
- 5.2. (cc. 79r-86r): *Intermedio 2°*. Inc.: “(Megera): Di già che, o pavid’ombra, in sogno, a quello / astutto più di tutti i greci, e porte”; expl.: “... tengo per fermo e ne vedrai l’effetto.” [Personaggi]: “Megera, corte, ombre, Taltibio, Ayace, cumpagno, Ulisse, cumpagno, Agamennone imperator.”
- 5.3. (cc. 86v-91v): *Intermedio 3°*. Inc.: “(Taltibio, senatori): L’imperator, o senator prudenti, / mi manda a voi che horhor vi ritroviate seco”; expl.: “... e viva Aiace in fior così converso.” [Didascalia]: “Appare il fior e finisce”. (c. 92r): *Persone*. “Apollo, Nettuno, Plutone, Megera con due altre Furie, ombra d’Achille, Aiace, compa-

- gno, Ullisse, compagno, Agameno<ne> imperator, corte, Taltibio, senatori, Giove.” *Robbe e apparato*. “Verde.”
- 6 (c. 92v): [Didascalìa]: “Intermedio delli sette pianetti lodando la città. S’apre il Cielo e se vegon tutti assentati cum ordine”. [Prologo]: Inc.: “(Giove): Quivi ridotti, a più supremi dei, / acciò che ognun di voi capace sia”; expl.: “... del ciel ognhor più in ben vadin crescendo.” (cc. 93r-101r): *Intermedio de’ sette pianeti*. Inc.: “(Luna): Poi che i moti, gli aspetti e le influenze, / gli orti, gli occasi, i lumi, i corsi, i giri”; expl.: “... ritorniamo a goder l’amato bene.” (c. 101r): [Didascalìa. Vv. 1-8]: “Cantano”. Inc.: “Andiamo, stelle erranti, / ai nostri cieli e quindi / a l’alma città nel richo grembo / piena di gratie e di favori un nembo. // Saturno, Giove e Marte, / il Sol e Vener bella / e Mercurio e la Luna i doni sparga / sopran, con piena man e larga.” (c. 101v): *Apparato e robe*. [Nessuna voce].
- 7 (cc. 102r-108v): *Intermedio delle quattro stagioni*. Inc.: “(Primavera): Non occorre contendere tra noi, / se cernere Pomona, over Saturno”; expl.: “... mandan le Muse armonia grata al cielo.”
- 8 (109r-127r): [Intermezzi di Arianna e Teseo].
- 8.1. (cc. 109r-113v): *Intermedio p.^o d’Arianna e Teseo*. Inc.: “(Egeo e choro): Ahi, quanto al nasce<r> mio fu crudo il Fatto, / ahi quanto a me contraria fu la sorte”; expl.: “... da tanta crudeltà la gratia nostra.” (c. 113v): [Personaggi]: “Egeo re d’Athene, choro, Teseo, accompagnamento, fanciullo.”
- 8.2. (cc. 114r-119v): *Intermedio 2.^o Minos, Ariana e Fedra*. Inc.: “Quanto meglio per me stato sarebbe / acerba far del mio figliol vendetta”; expl.: “... (Teseo): Andiam, (che al) fatto ognun ne sia felice.”
- 8.3. (cc. 120r-126r): *Intermedio 3.^o Teseo e Fedra*. Inc.: “(Fedra): Come lasciando in letto mia sorella / cercate di condurmi nella nave”; expl.: “... poi che voi siete in mar novello dio. [Didascalìa]: “Fine”. (cc. 126v-127r): *Persone*. / “Egeo re d’Atene, Teseo suo figlio, choro di atteniesi, duoi filioli, Minos re di Creta, / Ariana, Fedra figlie, / messo, Giunone, Bacco, Venere, Religione, Giuramento”. (c. 127r): [Robe]. “Vaso con boletini,³² corona e scetro per Egeo e Minos, letto per Ariana, armature, laberinto, filo, libro, nave con velle nere,

³² Il termine *bollettini*, nel significato di ‘foglietto, bigliettino, immagine sacra’, in questo caso con i nomi da estrarre a sorte, è attestato in BATTAGLIA, *Grande dizionario* ... cit., II, *Balc-Cerr*, 1962, p. 293 come usato a partire da Matteo Maria Bandello fino a Italo Svevo. Nel vocabolario dialettale di Ferdinando Arrivabene, pubblicato per la prima volta nel 1882, la voce *boletin* è attestata con significati più specifici, pure indicati da Battaglia, tuttora in uso ma meno pertinenti, quali ‘notificazione di fatto militare’ o ‘raccolta, registrazione delle leggi’: cfr. F. ARRIVABENE, *Vocabolario mantovano-italiano*, I-II, Mantova, Gizeta, 1969, I, p. 100.

- mare, torre, fuoco per la nave, vestiti per li atteniesi, balie assai”.
- 9 (cc. 128r-145r): [Intermezzi di Ercole].
- 9.1. (cc. 128r-131r): *Il p.^o intermedio di Ercole*. Inc.: “(Eneo): Tanto grande il travaglio, o Dianira, / figlia diletta, che il mio cor ingombra”; expl.: “... farò che questo ancor poco ti caglia.” [Didascalia]: “Li strappa un corno e monta a cavallo, e finisce il primo intermedio.”
- 9.2. (cc. 132r-136v): *Secondo intermedio*. Inc.: “(Eneo): Figlia diletta e cara, il Ciel sa quanto / fuor di ogni uso mortal amor ti porto”; expl.: “... e la mia cara moglie consolare.”
- 9.3. (cc. 137r-144v): *Intermedio 3.^o* Inc.: “(Iole): S’io non pot<r>ò la morte di mio padre / vendicar contro l’inimico Alcide”; expl.: “... apparìa davanti altro cospetto.” [Didascalia]: “Appare Ercole da un canto, Mercur da l’altro e Giove nel mezo, e con suoni e canti finisce l’intermedio.” *Persone che parlano nelli tre intermedi e robe et apparato*. (c. 145rA): “Eneo re di Caledonia, Dianira figlia, Acheloo fiume, Ercole. Eneo, Dianira, Ercole, Naiade 2, Eveno fiume, Nesso centauro. Iole regina, Ercole, Dianira, Lica servo, Filotete sacerdote, Giove, Mercurio, voce. Habito per il re, corona e scetro, teste di leone, clave, arco e frezze, ghirlanda con canelle e vaso per Archeloo, testa di serpente, testa di torro, rella per il fiume, da vestir il centauro, camisa (lavorata) di rosso, habito per Giove con fulm<ini>, per Mercurio con ali e caduceo, bambozzo³³ simile a Lica, pece grecca, stoppa per foco, tempio, cielo.”
- 10 (cc. 146r-151v): *Prologo per l’opera etiopica del Chiesa, fatto da una nera etiope et una bianca de Europa*. Inc.: “(Bianca): E sia pur ver che ancora / de l’eterna bellezza / ai primi honori, ai primi vanti aspiri”; expl.: “... se ombrato aspetto, o la bianchezza mia, / o vincitore, o vincitrice sia.” [Didascalia]: “La bianca vestita bene all’usanza di Europa e la nera alla egitiaca.”
- 11 (cc. 153r-155v): *Prologo per il Convitato*. Inc.: “(Caron): Varchi pur l’Acheronte / nochier più fortunato, / e di quest’onda in gara”; expl.: “... che ben merta tal pena alma peccante, / che dal retto sentier torce le piante.” (c. 156rA): *Persone*. “Caronte, Megera, Tesifone, Aleto, doi ombre di donna, doi ombre de’ figli.” (c. 156rB): *Robbe*. “Habito oscuro per Caro, 3 habiti da Furie, serpi, facelle, pugnale, bocca d’inferno, fiamme infernale, barca e remo, 4 monti per l’ombre, catenne.”

³³ Con suffisso che indica ‘una varietà più rozza, qualcosa di grossolano’: cfr. ROHLFS, *Grammatica storica...*, cit., par. 1040.

- 12 (cc. 157r-160v): *Prologo per Bernardo del Carpio*. Inc.: “(Valor): E quando giongeremo, / e dove mi conduci, amor, mia scorta”; expl.: “... onde dir non si può morte la vostra, / che morte è aita ove la gloria inoltra.” (c. 161rA): *Persone*. “Valor, Amor, Venere, Marte, Achille, Aiace, Pirro, Diomede, Fama [seguono due righe illeggibili].” (c. 161rB): *Robbe*. [Voce non completata].
- 13 (cc. 162r-166r): *Prologo del Tradimento*. Inc.: “(Sdegno): Megera, dove sei, il tempo è gionto / d’accrescer gloria a la città del pianto”; expl.: “... che stia pronto in passar la nostra preda.” [Didascalia. Vv. 1-8]: “Cantano”. Inc.: “Andianne tutti / fra tetti aurati, / di pene e luti / fian circondati, / e l’alme morte, / al mondo infeste, / provan giù ne l’inferno / l’estate al cor e agli occhi un crudo inverno.” (c. 166v): *Persone*. “Sdegno, Megera, Homicidio, Ambitione, Tradimento.”
- 14 (cc. 167r-170v): *Prologo per pastoralle de tre ninfe brutte e vecchie che garegiano di bellezza*. Inc.: “(Togna): Ti credi tu d’esser tu sola bella? / ch’Amore altrui avaro”; expl.: ... el proces con 50 scudi che al ghe farà iusticia.” [Didascalia]: “E qui ghe fa una burla e finis’el prologo.”
- 15 (cc. 171r-177r): *Prologo di Venere che cerca Adone*. Inc.: “Io che del terzo cielo / son, pur da voi mortali”; expl.: “... quivi in balli odorati / scherzar, mai sempre ardendo.”
- 16 (c. 178v): [Testo aggiunto, vv. 1-8]: Inc.: “L’aurette inamorate, / quale talhor cangiate, / escono in cari ed amorosi acenti, / ma quel che più mi pesa, / è del suo piè legiero / l’agillissima fuga, / misera, che purtroppo / i più veloci pardi egualia al corso.”
- 17 (cc. 179r-181r): *Prologo della Bellezza*. Inc.: “(Bellezza): Scesa dal terzo cielo, / ove sempre demoro”; expl.: “... quinci mi parto e al ciel ritor, adio, / ma prima in voi radoppio il raggio mio.”
- 18 (cc. 181v-186v): *Prologo della Astrologia*. Inc.: “(Forastiero): Mentre ch’io mi credea mover il passo / per l’ampie vie di questi bei contorni”; expl.: “... non sarebbe sì lieto e sì giocondo / senza capriccio il mondo.” [Robe]: “Per il Forastiero stivali, sproni e bachetta, per il Capriccio calza intiera, casaca de vari colori, beretino con penne, sprone e mantice, corona, scetro, sfera, (pratto) azzurro stelato, alli.”
- 19 (cc. 187r-189r): *Prologo da Pluto per tragedia*. Inc.: “Voi che vaghi d’udir strani accidenti / desio vi move, in bel teatro assisi”; expl.: “... da voi mi parto, e s’incomincia l’opra.” [Robe]: “Corona nera, bidente, barba e capiglia<tu>ra negra per Pluton con manto nero, 3 habiti da fornire cum serpi, faci e pugnale.”

- 20 (cc. 190r-193r): *Prologo di Virtù e Fortezza. In papirio*. Inc.: “(Virtù): Io che dal mondo reo, di vicii colmo, / vilipesa e scatiata in questi soli, / vergini lidi”; expl.: “... dove si scopre il sol, dov’ei s’asconde, / le tue glorie dirò stupende e nove.” [Robe]: “Clava, testa e pelle di leone per Virtù, ruota di Fortuna”.
- 21 (cc. 193v-198r): *Prologo d’Apollo e Cupido*. Inc.: “(Apollo): Dal vago giro in cui le stelle intorno, / nel cristallo del Ciel splendendo alumo”; expl.: “... vedrai d’amore contro d’Apollo i segni. / (Giunone): Fermate l’ire.” (c. 198v): [Persone e robe]: “Radiante, vestito rosso et oro, violino per Apollo, ali, arco, saette, turcasso per Cupido”.
- 22 (cc. [198 bis *recto* -198 ter *recto*]): Inc.: “(Giove): Fermate l’ire e deponete i sdegni, / amati figli, e di voler concordi”; expl.: “... di chi divoto vi consacra il core, / respetate chi segue Apollo e amore.”
- 23 (cc. 199r-206r): *Prologo per le nozze furtive*. Inc.: “(Proserpina): Io dea del primo cielo, / io reina dell’ombre”; expl.: “... il liquefatto giel, tal io estinguo / ne la dea degli amori / e non men van de’ infelici ardori.” (c. 206v): [Robe]: “Una luna grande per Proserpina, inferno, da vestir le tre Furie, 2 spiriti, corona e bidente per Plutone”.
- 24 (cc. 207r-211r): *Prologo per Rinaldo*. [Personaggi]: “Invidia, Bugia, Tradimento, Verità, Valore.” Inc.: “(Tradimento): Donque fia ver che ogn’hor questo mio petto / sia ricetta di duol, albergo d’ira”; expl.: “... e non restiam di (publicar) intanto: / viva viva Rinaldo in ogni canto.” [Robe]: “Veste verdaccia con core che lo mangia per l’Invidia, veste bianca e nera con gaza e seppia³⁴ per la Bogia, vestito a trofei con armi e spada nera per il Valore, veste bianca con trono e sargentino³⁵ per la Verità, per il Tradimento ... [nessun oggetto indicato]”.
- 25 (cc. 212r-216v): *Prologo per Lucretia offesa*. [Didascalia]: “Interlocutori: Tiranide e Libertà”. Inc.: “(Tiranide): Ed ecco ormai col trionfante passo / dei sette colli a’ le pendici illustri”; expl.: “... scenda nei mari ad attufar la fronte, / fien di Brutto gli honor, le glorie conte.” (c. 217r): [Robe]: “[Caduta di testo] corona di ferro, habito rosso con manto reggio, spada insanguinata, schiavo con fer-

³⁴ Probabilmente *garza*, per intendere un tessuto bianco, in contrapposizione a *seppia*, usato forse per sineddoche a indicare l’inchiostro nero che si ottiene dall’animale, proprietà che gli valse un uso traslato con connotazione negativa: cfr. BATTAGLIA, *Grande dizionario ... cit.*, XVIII, *Scho-Sik*, 1996, p. 700.

³⁵ Forma antica per *sergente*, probabilmente nell’accezione antica e letteraria di ‘servitore, domestico, famiglia’: cfr. *ivi*, pp. 722-723.

- ro al collo che li tien il manto, con un giogo in man per la Tirannide.
Veste bianca, corona d'oro e scetro d'oro per la Libertà.”
- 26 (cc. 217v-219v): *Giove e Mer*[*curio*: caduta di testo]. Inc.: “(Giove): Fido messaggio, alla cui cura industrie / sin da’ secoli primi il voler mio”; expl.: “... (Mercurio): Adempio i cenni.”

Bibl.: BCTMN, ms. 1334 (I.VI.7): *Catalogo di opere di poesie ed altre possedute dalla Biblioteca Comunale con indicazione della segnatura*. [Elenco di mano di Leopoldo Camillo Volta, con integrazioni di Giovanni Battista Greggiati, sec. XIX, 1/2], c. 3r; Ivi, *Catalogo dei manoscritti secondo la sede che occupano negli scaffali*. [Compilato dal bibliotecario Antonio Mainardi; postillato da Giovanni Battista Greggiati; aggiunte di Cesare Ferrarini], c. 114r; Ivi, Arch. Stor., 1935 prott. nn. 983; 1235-1237; 1936 prott. nn. 8-10; *Preziose scoperte di autografi di Claudio Monteverde*, «Il Messaggero» (6 gennaio 1936), p. 4; BCTMN, Arch. Stor., 1936 prott. nn. 34-35; 40-41; *Autografi di Claudio Monteverde nella Biblioteca comunale*, «La Voce di Mantova» (12 gennaio 1936), p. 4; Ivi, Arch. Stor., 1936 prott. nn. 74; 323; 864-865; 878; 982; 984; Ivi, *Elenco dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca Comunale di Mantova* [dattiloscritto, 1964], p. 95; SCHIZZEROTTO, *Biblioteche monastiche mantovane* ..., cit., p. 34; [scheda n.] 195, p. 132. R. PERINI [scheda n.] 63, in «*al suon de la...*», pp. 63-64, ill.

Prov.: Convento di S. Maria del Carmine (Mantova)?

APPENDICE 1

Prologo per il Convitato (cc. 153r-156r)

Caronte:	Varchi pur l' Acheronte nochier più fortunato, e di quest' onda inpura, sovra a legno funesto, il tragito comandi a voglia sua,	5
	ch'io e barca e remo e sponda a fatto sprezzo e fugo. Io che schiere dolenti d'alme immonde e peccanti ad ogn' attorno a l' ombre sempiterno sopra legno aducevo, adesso traggio (o rimembranza amara) in odiate dimore il mio soggiorno.	10
	E che mi giova, che le suore horende, le ministre de' mali,	15
	habbiano e serpi e faci e tosco e rabbia per tormentar i miseri mortali, e ch'abbian dalli oscuri limitari molto temp'è rivolto il piè fugace,	c. 153v
	se comparir non veggio nelle vigilie sue la cara preda?	20
	Ma s'io non erro, parmi che a queste tormentose habitationi vengon torme nocenti, e seco son ancor le citadine	25
	de la città penosa.	
Megera	O là, Caronte, su a l' ufficio usato! Perché sopra del lido? Qual viltà ti raffrena?	
Caronte	Temp'è di far rittorno. 30 Parti che tanto induggio soffrir possa? Presto l' obolo dammi, alma dolente, e dimi qual tu sii, e chi ti adusse a queste sponde, adolorate e meste.	
Megera	Questa che qui vedi, Caronte, la<s>ci ella favelli, ch'io intanto	35
	torno a l' usato incarco.	
Ombra	Libidinoso affetto	c. 154r

	a queste tetre sponde mi ha condotto, che per seguir d'un inonesto amante (ch'anco mira del sol la chiara lampa) i sfrenati pensieri, così forte l'amai, sì vivamente l'adorai ancora che, vedendomi poi da lui sprezzata, e le speranze mie seche e recise, feci che il seno mio, afflito e stanco, fosse a ferro mortal tomba animata. E Don Giovanni si a dimanda quelli, quel empio cavalier che mi ha condotto a pagar hor il fin d'ogni mal opra.	40	
Megera	Quest'alma che qui vedi, che sembra anco gioir de' suoi tormenti, e che invece de' pianti sol vendetta spira nel petto suo, viene da Don Giovanni: per opra del suo ferro inviata a queste sponde, che deflorata a forza l'honore, al fin le trasse l'alma dal sen col ferro, atiò non palesasse i suoi misfatti, e spera di vedere fra i più crudi penanti l'homicida.	45	
Caronte	Che fan que' due fanciuli, perché al Regno di pene?	50	
Tesifo	Questi pure eran figli del perfido lascivo, ch'un nato d'adulterio, l'altro nato d'incesto, offerti per tributo al Re de l'ombre, per non veder, quasi animati specchi, nelle sembianze lor le sue bruttezze.	55	c. 154v
Caronte	E un huomo così immondo tanto in vita si serba? Aletto: E bene?	60	
Aletto	A me tocca' le glorie, a me si deve il vanto, ed a me si conviene adurti l'innonesto a queste rive. Se la face non manca,	65	
		70	c. 155r
		75	
		80	

	abbrugiaroli l'alma, se le serpi non fugan, sbranarolli le carni, e se il toscano non cessa di sua possa, ei cadrà estinto al suolo:	85
	tu ben vedrai quanto che vaglia Aletto! Sorelle mie seguite questo stuolo funesto, e inanzi andate di Mino e Radamanto a consegnarle, ch'io ritorno di novo	90 c. 155v
	a remirare ne l'odiata luce, per far che cada entro le retti l'empio. Quando sarà il ritorno?	
Caronte	Nol so di certo. Caronte: O pure?	
Aletto	Forse che oggi, credo, 95 veder de l'empio homai l'ultimo incarco.	
Caronte	State salde nel legno?	
Aletto	Caronte, i' parto, e ver Napoli prendo il mio camino.	
[Al centro e sottolineato]:	Ombra	
	Qui dove ogn'hor la pena e il pianto eterno giongeste, alme dolenti, al ciel rubbelle, al vostro mal oprar creschi l'inferno, e pene inventi la crudel Babelle, atiò sempre di fuori e, ne l'interno, arda il cor, bruggia l'alma il sen la pelle,	100
	che ben merta tal pena alma pecante che dal retto sentier torce le piante.	105
	Persone	Robbe c. 156r
	Caronte	Habito oscuro per Caro
	Megera	3 abiti da Furie
	Tesifone	serpi
Aletto	facelle	
	Doi ombre di donna	pugnale
	Doi ombre de' figli	bocca d'inferno
		fiume infernale
		barca e
		remo
		4 manti per l'ombre
		Catenne.

APPENDICE 2

Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, Archivio storico.

1. BCTMn, Arch. Stor., prot. nn. 982-984 / 1935 ottobre 4. [Moduli per richieste di consultazione firmati da Maddalena Pacifico relativi, rispettivamente per ciascun numero di protocollo, ai mss. 1019 (A. DA SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, sec. XV, 4/4); ms. 901; ms. 936 (*Libro di secreti e rimedi*, sec. XVII)].

2. Ivi, prot. n. 1235/1935 dicembre 20.

a [La Reale Biblioteca Musicale di Santa Cecilia di Roma richiede in prestito il manoscritto intitolato *Rime diverse*, a uso della signora Maddalena Pacifico; la richiesta viene contestualmente inoltrata al podestà. Dal registro di protocollo].

b [Dicembre 21. Ferrarini scrive al podestà per ottenere l'autorizzazione di cui sopra, e riferisce che la Pacifico è stata "incaricata dalla Reale Accademia d'Italia di fare ricerche intorno alla musica italiana del Seicento e particolarmente intorno a Claudio Monteverdi". Archivio storico, minuta].

3. Ivi, prot. n. 1236 / *idem*. [L'interessata ringrazia Ferrarini per l'accoglienza riservatagli nel corso della visita del precedente ottobre, e si raccomanda a lui per ottenere il prestito del manoscritto al fine di farne oggetto di uno studio accurato e confrontarlo con le *opere musicali complete* conservate presso il loro Istituto. Aggiunge quindi che "il Maestro Malipiero venne sabato passato a casa mia a vedere le fotografie del manoscritto e del *Magnificat* che trovai a Venezia qualche giorno dopo. Rimase entusiasta dell'opera mia e m'incoraggiò a continuarla. Io mi son permessa di fare il Suo nome alla R. Accademia d'Italia per l'eventuale pubblicazione del codice e appena avrò notizie in proposito mi prenderò premura di comunicargliele." Archivio storico, originale].

4. Ivi, prot. n. 1237 / 1935 dicembre 21. [Si ringrazia e rassicura l'interessata che, previo consenso del podestà, il codice verrà inviato].

5. Ivi, prot. n. 8 / 1936 gennaio 2. [Il podestà autorizza il prestito del manoscritto a favore della Biblioteca Musicale di Santa Cecilia; esso dovrà essere inviato tramite posta assicurata per un valore pari a £ 1000, con ulteriore assicurazione di £ 2000 presso le Assicurazioni d'Italia. Dal registro di protocollo].

6. Ivi, prot. n. 9 / *idem*. [La direzione della Biblioteca accenna all'autorizzazione conseguita e avvisa il destinatario dell'invio del codice. Archivio storico, minuta].

7. Ivi, prot. n. 10 / *idem*. [Spedizione. Dal registro di protocollo].

8. Ivi, prot. n. 34 / gennaio 9. [La Pacifico ringrazia dell'arrivo del codice. Dal registro di protocollo].

9. Ivi, prot. n. 35 / *idem*. [Il direttore della Biblioteca Musicale di Santa Cecilia Francesco Mantica chiede l'autorizzazione a concedere il prestito del co-

dice al domicilio dell'interessata. Archivio storico, originale].

10. Ivi, prot. n. 40 / gennaio 10. [La medesima invia copia dell'articolo pubblicato sul «Messaggero» in cui il codice viene presentato come autografo di Claudio Monteverdi. Il trafiletto è allegato al manoscritto. In risposta si nega il prestito a domicilio. Originale allegato al codice].

11. Ivi, prot. n. 41 / gennaio 9. [L'interessata scrive al direttore Cesare Ferrarini, utilizzando la carta intestata della *R. Biblioteca Musicale "S. Cecilia", Roma*, per ottenere il prestito a casa del codice per alcuni giorni. Appunto a matita di Ferrarini datato gennaio 10, con diniego. Originale allegato al codice]. Sul registro di protocollo si dà notizia dell'invio dell'articolo al quotidiano «La Voce di Mantova».

12. Ivi, prot. n. 74 / gennaio 16. [La studiosa rimborsa le spese sostenute per l'invio del plico. Dal registro di protocollo].

13. Ivi, prot. n. 323 / marzo 12. [Ella riferisce dell'avanzamento del suo studio e chiede la proroga del prestito per qualche settimana. Archivio storico, originale].

14. Ivi, prot. n. 864 / 1936 agosto 3. [Roma, luglio 25. Ella chiede a Ferrarini una proroga del prestito per alcuni giorni e manda a salutare il dott. Bonora.³⁶ Originale allegato al codice].

15. Ivi, prot. n. 865 / agosto 4. [La *R. Biblioteca Musicale di S. Cecilia* restituisce il codice].

a [Roma, 1936 luglio 31: lettera di accompagnamento firmata dal direttore della Biblioteca di Santa Cecilia, Francesco Mantica, inviata a Ferrarini per la restituzione del codice tramite pacco assicurato. Originale allegato al codice].

b [Minuta di Ferrarini con accusa di ricevimento del plico assicurato contenente il codice. In allegato al codice].

16. Ivi, prot. n. 878 / agosto 7. [Lettera in cui la Pacifico chiede quale somma debba rimborsare perché la spedizione da lei effettuata è stata tassata. In un appunto di Ferrarini, scritto forse a Milano e datato al giorno 10, e con risposta inviata secondo il registro di protocollo il 17 agosto, le si risponde che non deve nulla, specificando però che, per i casi futuri, la corrispondenza dovrà essere inviata affrancata. Archivio storico, originale; registro di protocollo].

³⁶ Si tratta probabilmente dell'italianista Ettore Bonora, nato a Mantova il 1915, figlio del notaio Lino Levi e di Maria Bonora; questi adottò il cognome della madre al tempo delle leggi razziali e morì a Milano nel 1998. Sulla sua attività di studioso e docente universitario cfr. M. Pozzi, *Ricordo di Ettore Bonora*, «G.S.L.I.», a. 115, vol. 175, fasc. 572 (1998), pp. 481-524; M. CHIESA, *Bibliografia degli scritti*, ivi, pp. 525-533. Non risulta infatti che a Mantova ci fossero altri Levi o Bonora con cui possa essere identificata la persona nominata nella missiva. Ringrazio del controllo Paola Somenzi dell'Archivio Storico Comunale.

APPENDICE 3

Preziose scoperte di autografi di Claudio Monteverdi, «Il Messaggero» (giovedì 6 gennaio 1936), p. 4: “Nella Biblioteca Comunale di Mantova è stato rinvenuto un prezioso codice contenente il testo di tutti gli intermedi e prologhi, musicati da Claudio Monteverde per le rappresentazioni della corte di Mantova e Venezia. Il codice è tutto autografo. Un altro manoscritto autografo del Monteverde, un «Magnificat» a 4 voci, è stato rinvenuto a Venezia nella Cappella di S. Marco. Le due importanti scoperte sono state fatte dalla musicista Maddalena Pacifico la quale, con paziente preparazione, si dedica, come e quanto può – e ne abbiamo altra volta fatto cenno – a queste singolari ricerche che arricchiscono il patrimonio artistico nazionale di capolavori nascosti o ignorati. Basta a tal proposito citare autografi di Palestrina, Anerio, Pitoni, Rossini. I preziosi autografi del Monteverde sono stati collaudati dai professori Ferrarini e Manganelli della Biblioteca Comunale e dell’Archivio di Stato di Mantova e dal maestro Francesco Malipiero, il quale, rallegrandosi con la Pacifico, l’ha definita la «benemerita della musica». È da augurarsi che Enti competenti tengano conto di queste interessanti ricerche, senza le quali molte opere possono andare disperse o rimanere addirittura ignote.”

APPENDICE 4

[Allegato]. Dattiloscritto con l’aggiunta di alcune considerazioni, probabilmente di Ferrarini: “All’articolo del «Messaggero» possiamo aggiungere che il prezioso codice mantovano, iscritto nei registri della Comunale con la segnatura H.I.27, proveniente dalla Biblioteca dei Carmelitani e finora intitolato semplicemente *Rime diverse*, non è stato scoperto ma soltanto identificato; e che il nostro Podestà, rendendosi conto dell’importanza degli studi di cui esso è oggetto, ha acconsentito subito a mandarlo in prestito per due mesi alla R. Biblioteca Musicale S. Cecilia di Roma, ove trovasi ora a disposizione della signorina prof. Maddalena Pacifico, la quale ci risulta che ha inoltrato la proposta alla Reale Accademia d’Italia di voler assumere e curare l’integrale pubblicazione del codice”.

VALTER MANTOVANI*

L'ARITMETICA ELEMENTARE AL TEMPO DI VIRGILIO COME CALCOLAVANO GLI ANTICHI ROMANI?

PREFAZIONE¹

Vitruvio, che fu il massimo esperto romano nel campo delle costruzioni, nel *De Architectura* offre un quadro completo della tecnologia romana. Descrive infatti le tecniche di costruzione degli edifici, delle macchine e degli orologi. Per esempio, dopo aver descritto le livelle ad acqua, scrive:

*Fortasse qui Archimedis libros legit, dicet non posse fieri veram ex aqua librationem; quod ei placet, aquam non esse libratam, sed sphaeroides habere schema, et ibi habere centrum quo loci habet orbis terrarum.*²

Forse chi ha letto le opere di Archimede dirà che un vero livellamento non può ottenersi con l'acqua, poiché afferma che la superficie dell'acqua non è livellata ma è la superficie di una sfera che ha il centro nel centro della Terra.

Il brano dimostra che Vitruvio non comprende neppure che una superficie può essere sferica sulle grandi distanze e piana sulle piccole e che la sfericità della Terra non ha alcun effetto sulle tecniche di livellamento con la livella ad acqua. Si tratta di limiti culturali che non sono propri di Vitruvio, ma discendono da una cultura che ignora il concetto di modello teorico. In realtà, nella sua opera, Vitruvio riconosce l'importanza della scienza applicata all'arte di elevare gli edifici. Mette infatti anche l'aritmetica fra le conoscenze necessarie al buon architetto:

Et ut litteratus sit, peritus graphidos, eruditus geometria, et optices non ignarus, instructus aritmetica, historias complures noverit, philosophos diligenter audierit, musicam scierit, medicinae

Sia perciò egli letterato, esperto nel disegno, erudito nella geometria, e non ignorante d'ottica, istruito nell'aritmetica, gli siano note non poche storie, abbia udito con diligenza i filosofi, sap-

* Relazione del prof. Valter Mantovani (1923-2015) tenuta il 12 ottobre 2012 nella sala Ovale dell'Accademia.

¹ Prefazione a cura del prof. Ledo Stefanini e del prof. Luigi Togliani.

² VITRUVIO, *De architectura*, VIII, v.3.

*non sit ignarus, response iurisconsultorum noverit, astrologiam, coelique rationes cognitatas habeat [...].*³

pia di musica, non ignori la medicina, abbia cognizione delle leggi, intenda l'astronomia e i moti del cielo [...].

L'utilità dell'aritmetica è in Vitruvio motivata dall'esigenza di calcolare i costi degli edifici, così come l'astronomia per individuare i punti cardinali e la geometria per comprendere l'uso di squadra e livella. Se questa è la cifra culturale del massimo ingegnere romano, non deve sorprendere che le attività produttive di Roma di elevato contenuto tecnologico dipendano da tecnici provenienti dall'oriente greco e alessandrino.⁴

La causa della mancata fioritura nella cultura romana di un'aritmetica compiuta è probabilmente legata a quella del mancato sviluppo di una civiltà meccanizzata, legato quest'ultimo alla forma peculiare della struttura sociale del mondo latino. Una società che non sentiva il bisogno della creazione di macchine tecnologicamente complesse, avendo a sua disposizione, una sorgente di lavoro a buon mercato. A questo proposito Marco Terenzio Varrone, per quanto riguarda gli strumenti con i quali si lavora la terra, è esplicito

*Nunc dicam, agri quibus rebus colantur. Quas res alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum, sine quibus rebus colere non possunt; alii in tres partes, instrumenti genus vocale et semivocale et mutum, vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra.*⁵

Dirò ora delle cose che servono per coltivare la terra. Le quali alcuni dividono in due parti, cioè in uomini e in supporti degli uomini, senza i quali non si possono coltivare i campi; altri in tre parti e cioè in strumenti parlanti, semiparlanti e muti. I primi sono gli schiavi, i secondi i buoi, e gli ultimi gli strumenti inanimati.

Nell'ottavo secolo il più grande matematico dell'Occidente è considerato Beda, il venerabile. Per avere un'idea della qualità del suo sapere basti pensare che nella sua opera più impegnativa descrive un metodo per rappresentare i numeri con gesti delle mani. Tutto questo a prova del fatto che questa era la cultura matematica ereditata dall'impero da poco crollato.

Fondamentale è stata, nel campo di ricerca esplorato da Mantovani, l'opera pionieristica di Florian Cajori che, tuttavia, riguarda solo la rappresentazione dei numeri nella simbologia romana.⁶

³ Ivi, I, v.3.

⁴ L. RUSSO, *La rivoluzione dimenticata*, Milano, Feltrinelli 1996, Cap. 8.

⁵ M. T. VARRONE, *De re rustica*, Lib. I, Cap. 17.

⁶ F. CAJORI, *A History of Mathematical Notations*, London, Open Court 1928, Vol. I.

È anche il caso di ricordare che Mantovani non è stato il primo in assoluto a cimentarsi con l'arduo compito di stilare le regole di calcolo nella notazione latina. Prima di lui, nel 1981 in un articolo sull'*American Mathematical Monthly*, James G. Kennedy ha descritto operazioni che risultano più semplici nel sistema di numerazione romano che in quello arabo.⁷

Più di recente, uno studioso americano di origini greche, Stephen Chrisomalis, ha raggiunto risultati simili a quelli del Nostro, anche se in ritardo rispetto a Lui.⁸

Il compito che Mantovani si è assunto – quello di mettere in evidenza i principi sui quali doveva necessariamente reggersi il calcolo aritmetico con la notazione latina – è estremamente arduo, poiché non può essere risolto che in via ipotetica. E tuttavia, la soluzione che egli propone, basata su un principio che egli per primo ha enunciato, risulta estremamente convincente in quanto riduce a semplice norma di calcolo ciò che, diversamente, si disperderebbe nel buio della mancanza assoluta di riferimenti documentali. A proposito della notazione latina, nel confronto con quella araba (o, meglio, indiana), introdotta in Europa da Leonardo Fibonacci nel 1202 – anno a cui risale il suo *Liber Abaci* – si suole rilevare che la differenza principale consiste nel fatto che nella prima manca un simbolo per indicare lo zero. Ma ci sembra di poter asserire che questa mancanza discende da una caratteristica operativa del far di conto che appartiene alla sfera culturale del mondo romano e precisamente nel fatto che i calcoli venivano compiuti mediante uno strumento meccanico (l'abaco) e non attraverso la rappresentazione scritta dei numeri. L'abaco si adattava ottimamente alle quattro operazioni elementari e la numerazione latina non è altro che la rappresentazione grafica della distribuzione evidenziata dallo strumento. In questo contesto, la presenza di un simbolo per indicare lo zero non solo non era necessaria, ma sarebbe stata un non-senso.

INTRODUZIONE DI VALTER MANTOVANI

Un sogno

Posso pensare di aver risvegliato l'aritmetica elementare degli Antichi Romani per quanto riguarda le quattro operazioni elementari.

Da circa un migliaio di anni noi facciamo uso del metodo di nu-

⁷ J. G. KENNEDY, «Arithmetic with Roman Numerals», *Am. Math. Monthly*, Vol. 88, Jan. 1981, pp. 29-32.

⁸ S. CHRISOMALIS, *Numerical Notation: A Comparative History*, Cambridge University Press 2010.

merazione decimale ma ancor prima si usava il metodo di numerazione romana. Tuttavia di quella epoca non si sapeva come si operava, non avevamo documenti su cui studiare né conoscevamo storici matematici su cui confrontarci, per cui eravamo completamente ignoranti sul modo di operare nel campo delle quattro operazioni elementari.

È per questo che oggi ci mettiamo nei panni dei *pueri romani* con un *magister* che ci porta a far conoscere un ‘supposto’ metodo di quel tempo – a mio avviso – mai presentato fino ad oggi, qui o altrove.

Premessa

Per quanto riguarda i Romani non sono pervenute a noi le metodologie atte al calcolo delle operazioni elementari pur sapendo che i Romani conoscevano la scrittura e la lettura del numero il quale era espresso con alcune lettere del loro alfabeto.

Forse gli Antichi hanno privilegiato gli studi di tante scienze trascurando l’aritmetica tanto da rallentare lo sviluppo di questa disciplina. Invece già Platone osservava che l’aritmetica era filosofia utilissima alla cultura degli affari della umana società.

A detta di molti, i numeri romani possono essere considerati scritture eleganti ma sono sostanzialmente inutilizzati per i calcoli. Su questa asserzione io ho molti dubbi in quanto a Roma esisteva la professione degli ‘agrimensori’, che avevano la funzione di misurare i terreni agricoli, per cui i calcoli dovevano essere eseguiti con una sicura precisione. Inoltre Seneca ci insegna che esistevano anche i ‘computisti’ che erano coloro che avevano la funzione, con l’estendersi delle arti e dei commerci, di tenere la contabilità al servizio delle famiglie dei ricchi mercanti. L’aritmetica sarà stata imperfetta in molte parti per gli agrimensori e per i computisti, ma per tutte le principali e le più necessarie operazioni dovevano essere facili da apprendere e praticare.

Quindi non solamente l’abaco era il mezzo per risolvere i vari problemi di calcolo e non sempre era richiesto l’aiuto dei liberti, abili nelle scienze aritmetiche apprese nei loro paesi mediorientali ove erano numerose le scuole di matematica. Ma anche a Roma esistevano le scuole di aritmetica. Lo dice Orazio con i versi

<i>Romani pueri longis rationibus assem Discunt in partes centum diducere</i> ⁹	mentre ai nostri ragazzi s’insegnano lunghi calcoli per dividere in centesimi un asse
--	---

⁹ HORATIO, *Ars. poet.* 325.

Cicerone stesso rimproverava i suoi concittadini quando diceva

Presso i Greci la geometria fu tenuta in gran pregio e perciò presso di loro nessuno vi è più stimato dei matematici. Noi abbiamo ristretto i limiti di quest'arte al vantaggio che ne deriva nel contare e nel misurare.¹⁰

Che i Romani sapessero calcolare è anche dato dal fatto che avevano preposto ai 'numerari' (coloro che si occupavano di numeri e di calcoli) una dea protettrice: *Numeria*.

La numerazione antica del popolo romano è continuata fino alle soglie del Medio Evo senza però farci conoscere alcun metodo per eseguire le quattro operazioni aritmetiche elementari. Su quest'ultimo argomento purtroppo non si possono fare altro che congetture. Nei secoli scorsi diversi studiosi e ricercatori si sono dedicati alla ricerca di documenti che portassero alla conoscenza del problema ma tutto senza esito. Bisognerà aspettare il XII secolo per l'avvio di una grande rivoluzione matematica ad opera di Leonardo Pisano, figlio di Bonaccio, detto appunto Fibonacci, che facendo conoscere le cifre indo-arabe, trasformerà l'aritmetica in cifre romane nel sistema di numerazione decimale. E in quest'epoca nascerà lo zero¹¹ nel mondo occidentale.

Mentre si sono conservati gli opuscoli elementari di molti studiosi antichi (quali Terenzio Varrone, Valerio Probo, Prisciano, Volousio Meciano e altri) sulle figure e i nomi dei numeri, sulle monete, sui pesi e le misure, nessun autore ci ha insegnato come i Romani praticamente usassero le regole numeriche delle quattro operazioni elementari.

Se queste opere tuttora esistessero, saremmo in grado probabilmente di conoscere il modo di conteggiare dell'antico popolo romano. Resto dell'avviso che alcuni uomini, fra le classi più colte e ricche, fossero a conoscenza delle operazioni. In caso contrario come potevano fidarsi degli schiavi e dei loro intelligenti liberti?

Un personaggio di alto lignaggio mi conforta nella mia ricerca: Carlo Magno (742-814). Il primo imperatore del Sacro Romano Impero, uomo illetterato ma amante delle scienze e delle lettere, creatore della Scuola Palatina, aveva arruolato una folta schiera di maestri italiani, considerati migliori di quelli francesi, per trasferirli nelle terre dell'Impero al fine di istruire i giovani nello scrivere, leggere e ... 'far di conto'. E il 'far

¹⁰ CICERONE, *Tusculanes disputationes*.

¹¹ I Romani non avevano il concetto dello zero. Per loro i numeri servivano per contare quello che si aveva. Come si fa a contare quello che non si ha? Il primo studio sistematico dello zero è opera del matematico indiano BRAHMAGUPTA (598-680).

di conto' nel Settecento significava sicuramente applicare l'aritmetica della numerazione romana. Dovranno passare ancora tre/quattro secoli prima di applicare il sistema decimale. E ancora una volta siamo privi, purtroppo, di documenti scolastici attestanti il pratico uso del sistema numerico romano.

Carlo Magno è quindi un testimone del nostro asserto.

I *simboli numerici* della numerazione aritmetica romana sono solo sette (sette lettere dell'alfabeto latino)

I	V	X	L	C	D	M
1	5	10	50	100	500	1000

In ciphris latiis I tantum continet unum, Possidet V quinque, X-que decem, quingenta tenet D, L quiquaginta, C centum, M mille

Tra i numeri latini I contiene solo una unità, V ne possiede cinque, X ne possiede dieci, D cinquecento, L cinquanta, C cento, M mille

Ripeto ancora una volta: con sette lettere dell'alfabeto romano si costruiscono tutti i numeri conosciuti dagli antichi Romani.

M (mille) spesso compare con il grafo Φ o con CID . Da Φ si fa la metà per cui D vale cinquecento. Allora cinquecento è scritto anche ID ;

5000	IDD	10 000	CCID
50 000	$\text{ID}\text{D}\text{D}$	100 000	$\text{CCCCID}\text{D}\text{D}$

Se un numero contiene una lineetta sopra di esso significa che è moltiplicato per mille:

$$\bar{V} \text{ è } 5\ 0\ 0\ 0 \quad \bar{X} \text{ è } 1\ 0\ 0\ 0\ 0$$

Se invece ci sono due lineette significa che è moltiplicato per 1 000 000:

$$\bar{\bar{V}} \text{ è } 5\ 0\ 0\ 0\ 0\ 0\ 0$$

I primi tre multipli dei simboli base I, X, C, M, si ottengono ripetendo i simboli (al massimo tre):

$$\text{III} = 3 \quad \text{XX} = 20 \quad \text{XXX} = 30 \quad \text{CC} = 200 \quad \text{CCC} = 300 \quad \text{MM} = 2\ 000$$

I simboli V, L, D non si ripetono mai; ma, come vedremo, si possono provvisoriamente ripetere nel fare i calcoli.

Con queste regole, il numero più alto che si può scrivere è 3999, cioè MMM CM XC IX.

Il sistema di numerazione romano gode di due leggi importanti: l'ADDITIVA e la SOTTRATTIVA, per mezzo delle quali si costruiscono gli altri numeri interi aggiungendo a destra (sinistra) del numero dato un secondo numero per creare un numero maggiore (minore).

Esempio:

X XV (additivo)

X IX (sottrattivo).

Essendo sconosciuto il modo di operare nel campo dei numeri interi romani con ciascuna delle quattro operazioni aritmetiche elementari, per anni mi sono dedicato con passione al problema.

Dopo numerosi tentativi falliti, ho scoperto 'la chiave' che mi ha aperto la porta verso il calcolo operativo. Poi tutto è filato liscio. Almeno credo!

È abbastanza semplice eseguire l'addizione e di conseguenza la moltiplicazione; meno facile la sottrazione, alquanto impegnativa e lenta la divisione.

REGOLA GENERALE

Prima di eseguire una qualsiasi delle quattro operazioni bisogna che: «il numero romano sia riscritto in modo che i simboli numerici che formano il numero siano ordinati secondo il valore decrescente, mantenendo evidentemente il numero riscritto con lo stesso valore complessivo del numero dato».

Ecco alcuni esempi esplicativi:

149	CIL	non è ordinato. Ordinato diventa	CXXXXVIII
98	IIC	non è ordinato. Ordinato diventa	LXXXVIII
2012	MMXII	è ordinato	
310	CCCX	è ordinato	
640	DCXL	non è ordinato. Ordinato diventa	DCXXXX
421	CDXXI	non è ordinato. Ordinato diventa	CCCCXI
106	CVI	è ordinato	
104	CIV	non è ordinato. Ordinato diventa	CIIII

ADDIZIONE

La somma si ottiene scrivendo i simboli di ambedue gli addendi, cioè si combinano (giustappongono) i simboli mantenendo l'ordine decrescente in modo da ottenere una sola stringa.

Esempi:

$$\begin{array}{r} 1) \quad 25 + 36 = 61 \\ \text{XXV} \quad - - - \quad \text{XXXVI} \\ \text{XXXXX VV I} \\ \text{LXI} \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 2) \quad 234 + 76 = 310 \\ \text{CCXXXIV} \quad - - - \quad \text{LXXVI} \\ \text{CCXXXIII} \quad \text{LXXVI} \\ \text{CCLXXXXXVV} = \text{CCCX} \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 3) \quad 341 + 802 = 1143 \\ \text{CCCXLI} \quad - - - \quad \text{DCCCII} \\ \text{CCCXXXXI} \quad \text{DCCCII} \\ \text{DCCCCCXXXXIII} = \text{MCXLIII} \end{array}$$

CASO DI TRE O PIÙ ADDENDI

Probabilmente addizionavano i primi due addendi. Alla somma dei primi due aggiungevano il terzo addendo. Alla somma dei primi tre aggiungevano il quarto addendo ... e così via ... fino all'ultimo addendo (Proprietà associativa).

Esempio:

$$40 + 31 + 24 + 106 = (40 + 31) + 24 + 106 = (71 + 24) + 106 = 95 + 106 = 201$$

$$\begin{array}{r} \text{XL} \quad - - - \quad \text{XXXI} \quad \quad \quad \text{XXIV} \quad \text{CVI} \\ \text{XXXX} \quad \text{XXXI} \\ \quad \quad \text{LXXI} \quad - - - \quad \text{XXIV} \\ \quad \quad \text{LXXI} \quad \quad \text{XXIII} \\ \quad \quad \quad \text{LXXXXV} \quad - - - \quad \text{CVI} \\ \quad \quad \quad \quad \text{CLXXXXXI} = \text{CCI} \end{array}$$

MOLTIPLICAZIONE

Forse i Romani avevano intuito la definizione della operazione aritmetica della moltiplicazione:

$a \times b = a + a + a + \dots + a$ (b volte) oppure $a \times b = b + b + b + \dots + b$ (a volte)

e cioè che deriva dall'addizione. Per esempio:

$$52 \times 3 = 52 + 52 + 52 = 156$$

LII ---- LII LII
 CIII ----- LII
 CLIIIIII = CLVI

Altro esempio: $26 \times 4 = 26 + 26 + 26 + 26 = 104$

XXVI ---- XXVI XXVI XXVI
 XXXXXII
 LII ----- XXVI
 LXXVII ----- XXVI
 LXXXXXIII
 CIV

SOTTRAZIONE

Come già detto per l'addizione, anche i termini della sottrazione devono avere i simboli numerici del minuendo e del sottraendo ordinati in modo decrescente nei valori. Poi bisogna far sì che i simboli del sottraendo compaiano nel gruppo (o stringa) dei simboli del minuendo per poterli semplificare. Evidentemente occorre un po' di fantasia nello scomporre un simbolo in altri equivalenti. Ad esempio:

$$845 - 156 = 689$$

DCCCXLV ----- CLVI
 DCCCXXXV CLVI
 DCCXXXX XXXXXI
 DCC XI
 DCLXXXX XI
 DCLXXXVIII I
 DCLXXXVIII
 DCLXXXIX

La sottrazione termina quando nella colonna di destra scompare l'ultimo simbolo numerico, cioè il sottraendo; la stringa che rimane alla fine della colonna di sinistra è il risultato, cioè la differenza.

$$47 - 23 = 24$$

XLVII	XXIII
XXXXVII	XXIII
XXV	I
XXIIII	I
	XXIIII
	XXIV

DIVISIONE

CASO DEL QUOTO : $a : b = Q$

Probabilmente usavano il metodo delle sottrazioni successive:

$84 : 21 = 4 \Rightarrow 84 - 21 = 63$
 $63 - 21 = 42$
 $42 - 21 = 21$
 $21 - 21 = 0$

Le differenze sono quattro : $Q = 4$.

REGOLA : Dal dividendo si sottrae il divisore.

Trovata la differenza, da questa si sottrae il divisore.

Trovata la nuova differenza, da questa si sottrae il divisore.

E si continua finché la differenza si annulla.

Allora il numero delle differenze effettuate è il quoto.

LXXXIV	-----	XXI
LXXXIIII		XXI
		LXIII

LXIII	-----	XXI
XXXXXXIIII		XXI
		XXXXII
		XLII

XLII	-----	XXI
XXXXII		XXI
		XXI

XXI	-----	XXI
XXI		XXI

Le differenze sono quattro; quindi $Q = 4$.

CASO DEL QUOTO : $a : b = Q$ con resto

$84 : 23 = 3$ con 15 di resto

$84 - 23 = 61$

$61 - 23 = 38$

$38 - 23 = 15$

$15 - 23$ NO

Le differenze sono 3, per cui il $Q = 3$. Il resto è 15, perché è minore del divisore 23.

Dal dividendo si sottrae il divisore.

Trovata la differenza, da questa si sottrae il divisore.

Trovata la nuova differenza, da questa si sottrae il divisore.

Si continua finché rimane una differenza che è minore del divisore.

Allora il numero delle differenze è il quoziente e la differenza trovata, minore del divisore, è il resto.

LXXXIV	----	XXIII
LXXXIII		XXIII
		LXI

LXI	----	XXIII
XXXXXXI		XXIII
XXXVIII		II
		XXXVIII

XXXVIII		XXIII
		XV

Le differenze sono tre, quindi $Q = 3$. XV è minore di XXIII, quindi XV (15) è il resto.

CONCLUSIONE

Mentre degli Egizi, del popolo dei Sumeri, di altre popolazioni mediorientali, orientali, perfino del popolo dei Maya (tutte civiltà anteriori al periodo d'oro dell'Antica Roma) avevamo una sufficiente conoscenza delle rispettive applicazioni matematiche, eravamo invece all'oscuro

nel campo delle quattro operazioni aritmetiche elementari come venivano condotte dai Romani. È possibile pensare che ora si sia acceso un debole raggio di luce?

Ma anche se siamo privi di ogni documento comprovante la veridicità del nostro lavoro, ci basta asserire che i Romani hanno conosciuto e praticato un metodo con sicurezza e facilità come qui oggi noi abbiamo eseguito.

SEMINARIO DI STUDI

UN'IDEA DI CITTÀ

Mantova, Sala Ovale

Novembre, dicembre 2014 – gennaio 2015

MANTOVA LA CITTÀ STORICA

CLAUDIA BONORA PREVIDI – GIOVANNI IACOMETTI – MARZIO ROMANI

RIPENSARE LA CITTÀ: LA CITTÀ D'ANTICO REGIME

Dialogo tra Marzio Romani, Claudia Bonora Previdi, Giovanni Iacometti

M.R.: Inizierei questa nostra ‘chiacchierata’ con una citazione di Fernand Braudel che, a mio avviso, ci induce a riflettere sui motivi che giustificano il nostro ricorso al passato per guardare al presente e pensare il futuro di un città, che è poi la città nella quale molti di noi sono nati e nella quale viviamo: «Non esiste oggi una civiltà che sia comprensibile senza la conoscenza del cammino da essa percorso, dei suoi più antichi valori, delle esperienze compiute. Una civiltà è sempre un passato, un certo passato ancora vivo. La storia di una civiltà, dunque è la ricerca, fra le coordinate del passato, di quelle che rimangono ancora valide. Non si tratta di raccontare tutto ciò che si può sapere a proposito della civiltà greca o del Medioevo cinese, ma tutto ciò che, della vita di un tempo, resta efficace ancora oggi [...] isolare tutti i punti nei quali si determina un corto circuito tra presente e passato, un passato spesso lontano decine di secoli».

Un approccio di questo tipo ci porta ad individuare architetture, materiali e immateriali, che permangono molto a lungo e che ‘ingombrano la storia’ divenendo nel contempo sostegni o ostacoli (o prigionie) per generazioni e generazioni. Queste strutture nate e cresciute nei lunghi secoli che ci hanno preceduto – e solidificatesi non solo nel territorio, nel paesaggio, nell’edilizia, ma anche nelle culture e nelle mentalità – non sono mere vestigia del passato e testimonianze di un ‘mondo perduto’ non per sempre; ma, più spesso di quanto non si creda, sono vincoli per il presente e per il futuro; rappresentano nel contempo sostegni e ‘fardelli’, che il tempo ha fatto confluire, spesso da un passato remoto, nel presente, concorrendo così a sorreggere, ma anche a condizionare pesantemente le scelte sia degli individui che delle società.

Conoscere questo passato, saperlo valutare, delinearne le dinamiche, definirne le maniere con le quali si è sedimentato nel tempo non è dunque un mero esercizio di erudizione; al contrario, è una forma di conoscenza quasi indispensabile per qualsiasi progettazione. Un paese, una regione, una città che si trovino nelle condizioni di dovere, ad ogni passo, fare i conti col proprio passato per potervi insinuare l’avvenire, non possono esimersi dall’approfondirne la conoscenza, posto che cultura e progettualità sono inscindibili, sono termini di una stessa equazione.

Il tutto può essere sintetizzato in due apparentemente banali, ma in realtà stupende osservazioni di Fernand Braudel: «Il passato spiega il presente [...]. Il presente spiega il passato». Il primo periodo sottolinea il fatto che individui e società sono il prodotto finale, il distillato, di una serie di scelte operate dalle generazioni passate. Un patrimonio al quale si va continuamente attingendo e una eredità con la quale ogni generazione dovrebbe fare i conti, posto che il nostro spazio fisico, sociale e mentale è talmente ingombro di tali reperti che solo una approfondita conoscenza degli stessi può condurci ad una corretta gestione del presente/futuro. Il secondo dà invece conto (Il presente spiega il passato) del perché ogni generazione guardi in maniera differente al proprio passato; faccia la sua storia, in relazione agli interrogativi che turbano il presente.

E ciò vale tanto più per quel monumento/documento che è la città – e in questo caso la nostra città – che si presenta come un complesso sedimento degli sforzi di centinaia di generazioni – e intorno alla quale, per dirla con Giovanni Iacometti, le tre persone sedute a questo tavolo non intendono parlare del bel tempo che fu, di gonzaghismo o di rimpianto austriacante, ma di come la città storica possa entrare nell'idea di città moderna, di come la città moderna sia la città storica. Mantova storica va guardata come corpo vivente non solo materiale, ma come evento culturale e spirituale che istruisce il progetto contemporaneo.

Da dove partire allora per avviare una riflessione di questo tipo? Quale potrebbe essere l'arco temporale da prendersi in considerazione per compiere questa operazione? A me pare che un corretto *terminus a quo* possa porsi da una parte nel venir meno della dominazione dei Canossa e nel costituirsi della città in libero comune e dall'altra in quella stupenda manifestazione dell'ingegno umano, nel contempo tecnica ed istituzionale, rappresentata dallo sbarramento del Mincio e dalla creazione dei laghi di Mantova: un'opzione che, per quasi un millennio, offrirà alla città un efficace sistema difensivo, una eccellente via di comunicazione ed una fonte quasi inesauribile di energia (che proprio in questi giorni trova un suo riutilizzo nella centrale elettrica nella vasarina).

Da qui un primo quesito per Claudia Bonora Previdi: *riflettendo alla forma urbis, si può dire che Mantova venne disegnata una volta per tutte dall'intervento idraulico-urbanistico che prese il nome da Alberto Pitentino: nei suoi confini, nelle sue linee di espansione, nelle sue vocazioni economiche, nei suoi rapporti con il contado e dunque nel paesaggio che la avrebbe inquadrata per secoli, così come ce lo restituiscono innumerevoli mappe che nei secoli l'hanno rappresentata e come di fatto, almeno in parte, ci appare ancora oggi; o questa è solo un'impressione che nasconde una realtà in lento/continuo movimento?*

C.B.P.: L'intervento di Pitentino, alla fine del XII secolo, fissa sicuramente e definitivamente le linee di quello che è stato lo sviluppo del nucleo urbano della città di Mantova; sviluppo che ha progressivamente disegnato una *città-isola*, una *città d'acqua* ma anche una *città-fortezza*, che per secoli ha costituito la peculiare connotazione della sua immagine urbana: l'immagine che si ritrova in molte descrizioni di viaggiatori, ma soprattutto nelle rappresentazioni cartografiche che si sono succedute nei secoli, almeno fino alla fine dell'Ottocento. Una *forma urbis* che, non dimentichiamo, si realizza per gradi e per successive elaborazioni progettuali in un arco temporale di circa sette secoli.

Tralasciando quella che è l'origine mitologica, la leggenda che attribuisce all'indovina Manto, figlia di Tiresia, la fondazione della città, tralasciando anche la probabile origine etrusca e le forme dell'insediamento romano, per le quali le indagini archeologiche restituiscono dati che lasciano spazio ancora a molte incertezze e punti interrogativi, vorrei partire concentrando l'attenzione sullo sviluppo urbano che la tradizione storiografica attesta essere avvenuta in tre fasi successive, dal Medioevo fino al primo Rinascimento: la città delle tre cerchie.

Alla luce dei pochi e per certi versi contraddittori dati emersi dalle indagini archeologiche si suppone che i limiti della città medioevale (della prima cerchia) coincidessero approssimativamente con quella che si è ipotizzato possa essere stata la città romana d'epoca basso imperiale (IV secolo d.C.). La città della prima cerchia, a cui si accedeva attraverso quattro porte, avrebbe racchiuso quindi la zona nord-orientale di quella odierna, fra la piazza Sordello, il lago di Mezzo ed il lago Inferiore (poi in gran parte occupata dal complesso della residenza ducale). Si ritiene che le mura non circondassero l'intero perimetro del nucleo urbano, ma si estendessero quasi certamente a nord-ovest lungo l'asse dell'attuale via Montanari, a sud-ovest adiacenti all'attuale via Accademia, mentre lungo il lato di nord-est, già convenientemente difeso dai laghi, queste fossero probabilmente integrate da semplici steccati e palizzate – anche se però poco o nulla è stato ad oggi in tal senso indagato. Certo è che, lungo il tratto nord-ovest, le mura erano protette da un fossato (*fossatum bovim* e *fossatum porcorum*), interrato nel corso del XVI secolo, che dall'Ancona di Sant'Agnesse le lambiva fino ad immettersi nel lago Inferiore. A sud si trovava invece il *suburbio*, la zona di progressiva espansione della città.

È alla fine del XII secolo che la morfologia urbana registra interventi che ne modificano profondamente la fisionomia. La superficie urbana interna alla prima cerchia diviene presto insufficiente ad accogliere una popolazione in costante aumento e, connessa ad esigenze di progressiva espansione della città, si ravvisa come essenziale la necessità di una

regolazione adeguata del corso del Mincio, mediante la quale disporre regolari vie di comunicazione per lo svolgimento di traffici anche fluviali e approntare la difesa contro possibili attacchi nemici. Proprio in questo periodo si collocano gli interventi di regolamentazione del sistema idrico del Mincio, legati alla figura di Alberto Pitentino – ingegnere bergamasco giunto a Mantova, probabilmente nel 1187, al seguito di un altro orobico, Attone dei Pagani da Mornico, primo podestà laico e forestiero della comunità mantovana. All'ingegnere bergamasco si attribuisce l'ideazione, tra il 1188 e il 1190, del grande bacino a monte del centro abitato, ovvero il lago Superiore, sostenuto dagli argini di Pradella e dei Mulini, così come la realizzazione del canale artificiale Rio che, con l'evidente funzione di canale regolatore, congiunge il lago Superiore con quello Inferiore, e probabilmente la costruzione del ponte di San Giorgio, che assieme alla diga-ponte dei Mulini collegava Mantova al territorio circostante.

Interventi che sanciscono la definitiva impostazione idrografica della città e che guidano la fase di sviluppo della seconda cerchia. Nel 1190, infatti, i luoghi fino ad allora indicati come esistenti *in burgo* o *in suburbio* cominciano ad essere considerati *in civitate*, indicando chiaramente uno sviluppo urbano che andava includendo i terreni già abitati ed edificati, posti a sud-ovest, superando così il precedente limite del *fossatum bovum* (attuale via Accademia) e comprendendo anche l'*insula cornu* (poi inglobata nel quartiere di San Leonardo). Il limite della città ampliata, a sud-ovest, è quindi fissato dal Rio, presumibilmente rinforzato lungo tutta la sua lunghezza da una palizzata, sul quale si affacciavano quattro nuove porte d'accesso alla città. Oltre il Rio si sviluppa il nuovo suburbio, difeso da un fossato (*redevallo*) il quale costituisce una cintura d'acqua che circonda il suo fronte occidentale e meridionale, separandolo dall'isola del Te e dal Migliaretto. La costruzione del *redevallo* si ritiene sia successiva alle sistemazioni di Pitentino, ad opera di non meglio specificati ingegneri e per ragioni prettamente difensive. Inizialmente un ponte metteva in congiunzione il suburbio col territorio circostante e nelle vicinanze del fossato fu eretto un terrapieno (o *terraglio*).

Con la prima espansione, il nucleo, giuridicamente definibile urbano, risulta più che triplicato e lo spazio cittadino appare completamente riorganizzato a vantaggio della *civitas nova* che, almeno fino all'ultimo quarto del Duecento, continua progressivamente ad accrescere sia la propria influenza economica sia il proprio prestigio in ambito sociale. Contemporaneamente le antiche mura della *civitas vetus Mantuae* perdono progressivamente la propria funzione originaria e, con la definizione delle direttrici di espansione della città, si comincia a pensare alla costruzione di nuove e più robuste mura per la difesa da attacchi nemici ma anche per

la salvaguardia del centro urbano dalle acque del Mincio.

Al periodo comunale, che ha portato Mantova a crescere e ad espandersi oltre la prima cerchia, segue, all'inizio del XIII secolo, un confuso periodo di lotte intestine tra le famiglie più importanti che intendevano assicurarsi il governo della città. In questo contesto, intorno al 1272, i magnati chiamano al governo Pinamonte Bonacolsi, col titolo di *capitano generale* e con il compito di pacificare la società locale. In quella veste Pinamonte sarà in grado di metter fine agli scontri fra le fazioni, ma finirà per acquisire il dominio della città, trasferendolo ai suoi discendenti.

La dinastia dei Bonacolsi durerà sino al 16 marzo 1328 quando Luigi Gonzaga, con l'aiuto dei figli Guido, Feltrino e Filippino e l'appoggio degli Scaligeri s'impadronisce del potere, oscurando ben presto la memoria e gli esiti della politica bonacolsiana e dando inizio ai quattro secoli del governo gonzaghesco.

Ed è proprio in epoca gonzaghese che la città assume il suo definitivo disegno urbano: il disegno della terza cerchia. Nel 1401, infatti, Francesco I Gonzaga decide di ampliarne definitivamente l'area oltre il Rio, dopo aver preannunciato già nel 1397 la ripartizione dei nuovi quartieri. Si tratta dell'atto conclusivo di quel processo di espansione di Mantova, che arriva ad occupare tutta l'area insulare, circoscritta dal lago Superiore, da quello di Mezzo, da quello Inferiore dall'invaso di Paiolo. Resteranno escluse le zone meridionali del Te e del Migliaretto.

Mantova assume quindi l'aspetto di *città-isola*, completamente circondata dalle acque del Mincio e collegata alla terra ferma dai ponti dei Mulini, di San Giorgio, oltre ai quali vi erano i borghi di Porto e di San Giorgio. Fra 1394 e 1396 Francesco conclude inoltre i lavori di costruzione e fortificazione della chiave di volta dell'intero sistema di difesa dei laghi: la chiusa di Governolo, che consentiva di regolare a quote più elevate il livello del Mincio e dei laghi di Mezzo ed Inferiore. La costruzione (o la sopraelevazione dell'argine di Ceresè) potrebbe dunque coincidere, se non con la costruzione di quello di Pradella (che delimita il lago Superiore), proprio con la migliorata regolazione del fiume a Governolo e con la necessità di innalzare le acque dei laghi Inferiore e di Mezzo indipendentemente da quelle del lago di Paiolo, allagando parte delle terre basse dell'Isola del Te.

Il disegno della *città-isola* raggiunge così la sua forma compiuta. È l'impianto che ritroviamo rappresentato nel cosiddetto affresco della Masseria, eseguito intorno al 1433, e che in epoche successive viene progressivamente consolidato; in particolare, in relazione all'aggiornamento delle difese militari della città stessa.

Significativi in questo senso sono gli interventi intrapresi a partire

dal XVI secolo, quando il marchese Francesco II Gonzaga decide di avviare un ambizioso ed organico programma di riassetto e potenziamento delle difese della sua capitale, affidando la direzione dei lavori all'ingegnere e uomo d'arme Alessio Beccaguto. Il progetto, di fatto poi attuato dal figlio Federico II, anche se rimasto incompiuto, si può leggere come l'inizio del processo di trasformazione che più tardi avrebbe convertito Mantova in una *città-fortezza*.

Non intendo qui entrare nel dettaglio del progetto del Beccaguto; è opportuno però ricordare che nel 1522, egli prevedeva di completare i lavori entro i successivi dieci anni. Nel 1528 questi però si interrompevano a causa della sua morte e vengono ripresi nel 1531 sotto la direzione di Capino de Capo, ingegnere militare aggiornato sulle nuove tecniche costruttive legate al perfezionamento delle armi da fuoco e ai processi di rinnovamento che la trattatistica cinquecentesca andava proponendo. Si tratta di un aggiornamento che a Mantova sarebbe stato solo parziale, perché gli interventi attuati furono sostanzialmente addizioni realizzate sulla cerchia medioevale; affidando, di fatto, la difesa principale della città alle acque del Mincio che la circondavano.

Francesco II concentra l'attenzione anche sugli ingressi meridionale e settentrionale della città. A sud, sull'Isola del Te, commissiona a Giulio Romano la propria villa, che fa perimetrare parzialmente con terrapieni per proteggerla dalle inondazioni; mentre a nord il borgo di Porto viene inglobato nella costruzione della Cittadella, unico vero esempio a Mantova di architettura fortificata cinquecentesca. Un avamposto fortificato complementare alla città, isolato o isolabile, e testa di ponte posta a difesa dell'ingresso alla capitale ducale in direzione di Verona e del ponte-diga dei Mulini, opera fondamentale per la regolamentazione dei laghi. Interventi che hanno inciso sul disegno della città si possono infine individuare nei lavori di potenziamento delle difese, attuati tra la fine del XVI e il XVII secolo, che integrano il sistema difensivo in atto con l'aggiunta di opere esterne, come i trinceramenti del Te e del Migliaretto.

All'inizio del XVIII secolo, con un sistema difensivo che iniziava progressivamente a estendersi oltre le mura cittadine, Mantova passa agli Asburgo d'Austria, assumendo all'interno della compagine dei territori imperiali un rilevante ruolo strategico-militare che caratterizzerà la sua storia fino alla fine del XIX secolo e che di fatto proietterà il Mantovano nella realtà delle principali vicende collegate alle guerre di successione della prima metà del XVIII secolo, delle successive campagne napoleoniche e delle più recenti guerre risorgimentali.

Se per tutto il XVIII secolo, nonostante le numerose elaborazioni progettuali, le difese della città continuano di fatto ad essere concepite in

modo 'passivo', ovvero identificate con la cinta d'acqua che circonda il capoluogo, a partite dall'inizio degli anni Ottanta del secolo si assiste a quella che potremmo definire la 'crisi' della *città-isola*, tradizionalmente associata al ruolo di *città-fortezza*. Nel 1780, gli Austriaci, infatti, iniziano la bonifica del lago di Paiolo, che lambiva i contorni della città da porta Pradella alla diga di Ceresè, riservandosi tuttavia la possibilità di allagare nuovamente l'intera zona. Operazione che, sebbene causata e giustificata da ragioni connesse alla salubrità dell'aria, deve essere letta all'interno del processo di regolamentazione delle acque in funzione delle necessità militari.

Ed è proprio sulla regolamentazione delle acque che da sempre circondavano la città che si basa il progetto per il potenziamento delle difese redatto dai Francesi di Napoleone all'inizio del XIX secolo, che trasforma di fatto Mantova in una moderna piazzaforte fluviale. Il progetto del generale François Chasseloup-Laubat prevedeva un aggiornamento e un potenziamento del sistema di ponti e dighe che collegavano la città alla terra ferma e che contribuivano alla regolamentazione delle acque dei laghi. Sul fronte occidentale l'opera di Pradella, posta a difesa dell'omonima diga, è integrata con la bastionatura terrapienata della lunetta di Belfiore e si rafforza e potenzia la cittadella di Porto, posta, come detto, a difesa del ponte-diga dei Mulini. Sul fronte nord orientale, in corrispondenza del ponte di San Giorgio, demolito l'omonimo borgo, si costruisce come testa di ponte una nuova lunetta, fiancheggiata da due bastioni in terra, eretti rispettivamente sui laghi di Mezzo ed Inferiore; mentre più a sud, per regolamentare le acque del lago Inferiore, si prevede la costruzione di una nuova diga che dal fianco del trinceramento del Migliaretto avrebbe condotto sulla riva opposta ai fondi di casa Zanetti. Denominata Chasseloup (oggi Masetti), questa diga, già ipotizzata dal genio militare asburgico nella prima metà del XVIII secolo, veniva ad integrare considerevolmente, se non proprio a sostituire, il sostegno di Governolo che dal punto di vista strategico presentava l'inconveniente dell'eccessiva distanza dal corpo di piazza. Infine sul fronte meridionale le difese del Te e del Migliaretto vengono integrate dal campo trincerato e dalla regolamentazione delle acque del Paiolo: grazie alla costruzione, in corrispondenza di Pietole, di una nuova diga, le stesse, in caso di necessità avrebbero potuto essere utilizzare per inondare l'area e completare così le difese di questo fronte. Per proteggere la nuova diga, opera idraulica che avrebbe consentito anche la bonifica dell'invaso di Paiolo, si avvia la costruzione dell'imponente forte di Pietole, articolato su un tracciato a corona asimmetrico, composto da una piazza d'armi centrale separata da numerose opere esterne attraverso un fossato.

Si delinea in questo modo il definitivo impianto fortificatorio della *città-fortezza*, il disegno di una moderna piazzaforte all'interno di un complesso sistema idraulico, in parte rimasto però incompiuto.

Nel 1814 Mantova torna all'Austria che, con la ridefinizione dei confini imposta dal Congresso di Vienna, è chiamata ad un completo riesame delle proprie difese, giudicate ormai inadeguate alla luce anche delle profonde trasformazioni introdotte nei tradizionali modi di condurre la guerra; in particolare in seguito alla maggiore mobilità delle artiglierie. È in questo periodo che si definisce progressivamente uno dei più significativi sistemi difensivi su scala territoriale: il Quadrilatero, che porta ad un ulteriore aggiornamento delle difese delle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago secondo i modelli dei più moderni campi trincerati.

A Mantova, tra il 1859 e 1861, a difesa del fronte occidentale, fuori porta Pradella, a meridione della lunetta di Belfiore, si costruisce la lunetta Pompilio – oggi scomparsa – che costituiva una barriera per la strada che da Borgoforte conduceva a Mantova; mentre sul fronte orientale si realizzano le lunette Frassino e Fossamana – oggi ancora conservate – progettate e in breve tempo realizzate come opere di fiancheggiamento dell'esistente lunetta di San Giorgio. Infine nella primavera del 1866, quando la situazione politica lasciava ormai intendere l'imminente apertura delle ostilità da parte italiana, tra le lunette di Belfiore e Pompilio, si costruisce la grande batteria Belgioioso – opera realizzata in stile semipermanente molto simile nell'impostazione ai grandi forti veronesi progettati dal generale Andreas Tunkler.

Così ridisegnata Mantova assumeva i caratteri di una articolata macchina da guerra, di una complessa costruzione tecnica, di un 'congegno' progressivamente perfezionato in un'opera d'arte dai caratteri unici ed eccezionali (dove per opera d'arte si intende l'ingegneria del territorio) e affrontava senza danni particolari le vicende della guerra del 1866; al termine della quale sarebbe stata ceduta al Regno d'Italia.

M.R.: All'inizio del secondo millennio nasce dunque una città-isola, strettamente condizionata dal paesaggio lacuale; ma una città-isola che, a differenza di Venezia, volta le spalle alle acque. Un fenomeno curioso che, forse richiederebbe una riflessione. Come vive Mantova questo suo particolare rapporto con l'ambiente che la circonda? E ancora, cosa comporta, nel XVIII secolo, il passaggio da città-isola a città-penisola? E, alla fine, come si pone nel tempo lungo il rapporto tra la città, i suoi laghi e i suoi limiti murari? Questo è il quesito che pongo a Giovanni Iacometti.

G.I.: Premetto che come architetto non sono interessato alla storia

della città in quanto tale, anche se me ne sono occupato in qualche scritto. Mi ritengo un progettista che cerca spunto nella storia per il progetto e non uno storico in senso stretto, interessato al tempo che fu. A me interessa la storia in quanto maestra e protagonista della attualità, in quanto produttrice di idee progettuali vive e non di rimpianti. Mantova mi interessa come lezione di progettazione e come progetto incompiuto che resta ancora da completare.

La storia è presenza di tracce e valori da attivare per la ideazione, *work in progress*, come si usa dire, almeno per chi come me non persegue l'innovazione avanguardistica come salto nel vuoto e nell'oltre, come ricerca di icone formalistiche opposte al passato, come invece opera l'architettura attuale di successo. La pratica di simili atteggiamenti in una città storica come Mantova può rischiare il provincialismo degli importatori che si vergognano della propria identificazione storica e diventano incapaci di valorizzarla esportandone i valori innestati. Costoro non vogliono interrogarsi su cosa la storia di Mantova insegna al 'moderno' ma vogliono imporle il modernismo più commerciale. Come accade anche a Milano – lo scrittore architetto Biondillo (*Metropoli per principianti*, Guanda 2008) ce lo segnala acutamente – che, credendo di introiettarsi con i nuovi grattacieli bislacchi un po' di vecchio centro del mondo (quello angloamericano o nordeuropeo ecc.), in realtà si inietta periferie terzomondiste. Niente di più provinciale che lo scontento nei confronti della propria tradizione specifica e il bisogno ossessivo di importazione della merce altrui, assieme alla difesa acritica e rancorosa di tutto il proprio passato localistico.

Questa premessa serve a inquadrare anche il problema posto che ha una sua pressante attualità e non riguarda solo il passato. Mantova è nata come una isola, come Venezia, ma, diversamente da Venezia, ha sempre avuto un rapporto di chiusura nei confronti delle acque, da cui era tenuta a difendersi (le famose piene di cui ha sofferto fino a qualche decennio fa). Anche la Reggia gonzaghesca volta, per così dire, la schiena al lago, da cui pure prende motivi di ordine e andamento planivolumetrico.

Questo modo di essere, isolato e chiuso, della città nel tempo, con limiti murari che sono anche difese dalle piene, con arginature, ponti che sono dighe, con una quota del centro storico di vari metri inferiore a quella delle rive lacustri esterne, non può essere ignorato dalla sua espansione attuale con il criterio della 'macchia d'olio', usato da tante altre città. Esso pone una specifica vocazione progettuale che rende Mantova unica nel suo genere; essendo manifesto di una idea di città padana posta al limite fra terra e acqua, dovrebbe fornirle un segno forte di riconoscibilità, un marchio della sua identità. Il che, se ben valorizzato, ne può esaltare l'attrazione turistica e i vantaggi economici relativi.

La negatività della lottizzazione Lagocastello, patrocinata da politici che ne esaltavano irresponsabilmente la modernità progressiva, prima che nel carattere volgarmente speculativo, stava nell'ignorare questo *brand* della città-isola, per dirla all'anglosassone, che ne rappresenta invece la vera forza vitale. Mantova con quel piano residenziale avrebbe perduto proprio una delle sue virtù più esemplari: il marchio distintivo che la rende unica nel suo genere, con case, nel progetto presentato, che potevano arrivare a cinque piani fino al bordo dei crinali quasi prospicienti il castello. Una trasformazione ben più drastica, sul piano funzionale e vivivo, di quella operata dalle zone industriali, che, con i loro silos e tubaglie *alla Sironi*, perlomeno hanno dato – e si spera possano ancora dare – anima e linfa produttiva reale alla città, un suo volto industriale.

La questione dell'isolamento e della chiusura riguarda anche le rive opposte, tangenti il centro storico, lungo il lago inferiore e di mezzo, la cui utilizzazione non dovrebbe porsi come una sorta di spiaggia, ammiccando a lidi adriatici, tirrenici o gardensi, con una sistemazione impropria delle rive stesse. Più saggio sarebbe invece, pur nell'uso rinnovato, cercare di mantenere quella distinzione fra terre e acque caratteristica dei borghi della tradizione padana, per certi versi sospettosi del fiume.

E resta ancora da valorizzare, da questo punto di vista, il sistema dei camminamenti delle mura. Il famoso *cammino di ronda*, ad esempio fra piazza Virgiliana e il castello di San Giorgio. Anche in questo caso Mantova offre un esempio straordinario di mura medievali ben conservate e ben visibili, che limitano nettamente la edificazione; al contrario di quanto è accaduto di solito alle mura medievali, fagocitate dalla espansione urbana; come si può notare lungo il Rio o sui navigli milanesi, dove le stesse sono state inglobate nelle tipologie abitative (le famose *Sciostre* di Milano).

L'uso rinnovato di questi segni della città murata e della città isola non ne implica affatto la cancellazione; al contrario può comportarne la messa in mostra e la funzione positiva. Come è accaduto ai sistemi murari rinascimentali di Lucca o Ferrara, che sono divenuti protagonisti vitali della città moderna per il traffico e la dotazione di verde.

Il passaggio da città-isola a città-penisola nella storia, di cui ci ha parlato Claudia Bonora, con il mutamento delle fortificazioni, specie nella zona a sud, anche in tal caso non implica di per sé un destino di annullamento dei segni e della 'natura artificiale' inscenata dal passato militare, ovvero eliminare le differenze e rendere tutto edificabile come una tabula rasa, senza tener conto di tracce e distinzioni. Il Campo Trincerato a sud di Mantova, fatto storico ben disegnato proprio come natura artificiale, ridotto a pura riserva di aree edificabili, senza idea di stacco e di distinzione, può diventare un'altra perdita di occasioni progettuali avanzate per

darle una personalità realmente moderna, non volgare. Come parte di un parco periurbano che giri intorno alla città, sulle rive opposte, in linea con quanto fatto dal Bosco Virgiliano, può invece assumere valore distintivo, mescolando edificazione e spazi liberi a verde. Mantova ha un *pomerio* naturale lacustre, che distacca la città dalla campagna, e un sistema esterno naturalistico indispensabile alla lettura della città-isola-penisola, che impone una visione e un progetto unitario in grado di esaltarla come un segno distintivo unico.

M.R.: Se i confini della città sono segnati 'una volta per tutte', lo stesso non può dirsi per il suo tessuto urbano, che si modifica nel tempo lungo in una complessa dialettica che vede protagonisti da una parte i ceti dominanti (il comune, i Bonacolsi, i Gonzaga, gli Austriaci e via discorrendo) e dall'altra quanti (nobili, mercanti, artigiani, popolo minuto) vivono in città ed operano le loro scelte in campo abitativo. Qui il discorso si fa complesso perché i Signori (ogni Signore) opera determinate scelte e segna la città in maniera indelebile col proprio sigillo. Si pensi ad esempio, sempre per restare in periodo comunale, come la *civitas nova* si strutturi nella dialettica comune-monastero di S. Andrea: il primo ricreando il centro del potere politico con la edificazione del nucleo di edifici pubblici (il palazzo del podestà e il palazzo della ragione, che gravitano su p.za Erbe e p.za Broletto); il secondo circondando l'area conventuale di negozi e fondaci, che sono all'origine del centro economico fra piazza Marconi, piazza erbe e piazza Broletto, che lì permarrà stabilmente in *saecula saeculorum*. Si pensi ancora quanto la prospettiva assolutistica e le istanze di controllo di Guglielmo Gonzaga, terzo duca di Mantova, si riverberino anche sulla struttura edilizia dei palazzi del principe, che sono riuniti nell'unico complesso edificio che ben conosciamo. In una operazione che mi sembra sottolineare lo stretto parallelismo tra evoluzione istituzionale, esigenze di rappresentazione e strategia urbanistica del Signore, trasformando così le residenze signorili, da insieme di corpi disarticolati, in un palazzo ordinato e razionale, la cui organizzazione degli spazi traduce l'idea di un potere assoluto in seno al quale tutto converge sulla realtà del principe-autocrate il cui potere dà corpo e ordine al microcosmo urbano.

Le sintetiche riflessioni che ho or ora proposto (la domanda è rivolta a Claudia Bonora Previti) sembrerebbero sottolineare che il succedersi delle istituzioni comporta scelte politico-amministrative differenti, che si riverberano anche sul tessuto urbano ed impongono un confronto tra le strategie messe in atto e le risposte della società locale. È attraverso questo incontro/scontro che la morfologia interna della città va modificandosi nel tempo lungo. È possibile delinearne i caratteri essenziali?

C.B.P.: Il succedersi delle istituzioni, la definizione dei differenti ruoli dei poteri (politico, religioso ed economico) sono fattori che da sempre tracciano e modificano gli spazi della città.

Riprendendo gli studi di Paolo Carpeggiani e guardando alla prima fase della storia urbana di Mantova, alla *civitas vetus* (cioè alla città della prima cerchia), si deve innanzitutto osservare come non sia possibile fare considerazioni, se non a livello sommario e approssimativo. Il tessuto urbano era sicuramente caratterizzato dalla presenza di numerosi edifici religiosi; tuttavia rimane difficile precisare quali potessero essere le sue connotazioni urbanistiche. L'unica constatazione concreta è l'individuazione dell'elementare sistema viario confluyente verso la Cattedrale, che assume un ruolo determinante, direi di perno, all'interno di uno spazio, quello della piazza di San Pietro (oggi Sordello), che aveva un disegno assai diverso dall'attuale. Dalla piazza poi si genera un asse primario che, attraverso la porta di San Pietro, s'indirizza nel suburbio, biforcandosi in direzione meridionale e occidentale in prossimità del complesso di Sant'Andrea; il quale avrebbe inciso sul successivo sviluppo del centro storico, le cui direttrici si sarebbero modellate in rapporto con il territorio circostante, sulla base delle funzioni, innanzitutto economiche e commerciali, ad esso connesse.

Un sistema viario che, configuratosi embrionalmente nella *civitas vetus* e nel relativo suburbio, si perfeziona con la città della seconda cerchia, in un reticolo viario su cui vengono progressivamente tracciati o ridisegnati gli stessi spazi urbani. In epoca comunale il centro del potere religioso rimane nella *civitas vetus*, nell'area dell'odierna piazza Sordello, che all'epoca non aveva però ancora assunto l'attuale conformazione. Nella zona settentrionale si sviluppava, infatti, in forme assai ridotte la piazza della Cattedrale, da cui dipartiva la strada che la collegava alla porta di San Pietro; mentre lo spazio centrale era occupato da alcuni isolati e la zona meridionale dalla chiesa di Santa Maria Mater Domini, dalla quale si staccava, scorrendo parallela la strada di San Pietro, la strada appunto di Santa Maria Mater Domini. Su quella che era all'epoca piazza San Pietro, centro della vita religiosa, prospettava quindi la Cattedrale, a sinistra della quale, nella zona dell'attuale Seminario, sorgeva il Palazzo vescovile e sul lato nord-ovest il Palazzo dei Visdomini, i rappresentanti ed esecutori dell'attività vescovile.

Il nuovo centro della vita cittadina, il luogo delle attività politiche, amministrative ed economiche si sarebbe invece spostato dalla *civitas vetus* alla città nuova. Nel 1227, infatti, si costruisce il Palazzo Comunale e si delimita lo spazio da cui prenderà forma la piazza del Broletto. Nel 1250 con la costruzione del Palazzo della Ragione si definisce la piazza

delle Erbe, separata da quella del Broletto dal Palazzo del Comune e delimitata ad occidente dalle *stationes*, le botteghe di pertinenza del monastero di Sant'Andrea (fondato dal vescovo Itolfo nel 1030).

In età comunale quindi l'aspetto di Mantova, secondo una tipologia ricorrente, è caratterizzato dalla netta distinzione fra il centro politico amministrativo (piazza Broletto), il centro commerciale (piazza delle Erbe) e il centro religioso (piazza della Cattedrale).

Si tratta di un disegno che, in epoca bonacolsiana, diviene oggetto di alcune sostanziali modifiche. In questa fase si assiste, infatti, ad uno spostamento della sede e degli spazi del potere. Nel 1209, la famiglia Bonacolsi fissa la propria residenza all'interno della *civitas vetus*, consolidando la posizione di forza del proprio casato attraverso acquisizioni immobiliari che portano, di fatto, alla privatizzazione della stessa mediante la costruzione di una sorta di cittadella di famiglia. In epoca bonacolsiana, il potere politico e quello religioso si ritrovano quindi entrambi nella *civitas vetus*, prospettanti sulla stessa piazza (il potere religioso costituisce l'avallo del potere politico), riducendo in pratica a sole funzioni economiche e commerciali il centro della città comunale, piazza Erbe. Si definisce così *in nuce* la progressiva qualificazione della *città del principe*, distinta e separata dalla *città dei sudditi*.

Come afferma Carpeggiani, è proprio in questa dicotomia, all'insegna della separazione tra *città del principe* e *città dei sudditi*, che la storia urbana di Mantova si sviluppa nei secoli successivi e in particolare in età gonzaghesca. Significativi in questo senso sono alcuni passaggi. Si deve sicuramente ricordare come, nel corso del XIV secolo, la piazza di San Pietro, attraverso la demolizione degli ultimi isolati, abbia assunto la sua definitiva configurazione. Centro direttivo della città gonzaghesca, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, essa diviene oggetto di alcuni importanti interventi, come la ristrutturazione della Cattedrale ad opera dei veneziani Jacobello e Pier Paolo Dalle Masegne. Ma è con l'erezione, nel 1388, della Ca' Zoiosa e, tra il 1395 e il 1406, del Castello di San Giorgio che inizia l'espansione architettonico-urbanistica della corte, la cui sede si configurerà progressivamente come una *città nella città*, un nucleo che nei secoli successivi diverrà un centro chiuso, autonomo e impenetrabile.

Non meno significativo appare il piano di rinnovamento della metà del XV secolo, ispirato al concetto di decoro urbano, promosso da Ludovico II Gonzaga ed attuato interpellando architetti toscani, formati e attivi nel contesto fiorentino, che in quel periodo rappresentava l'avanguardia. Un disegno di rinnovamento di vasta portata che, in ambito urbano, si concentra in particolare nelle zone di piazza Erbe e di piazza Sant'Andrea. La prima viene, infatti, riqualificata come centro del commercio – opera-

zione che traspone in immagine urbana la fortuna del ceto mercantile. La costruzione di portici e case-botteghe è associata ad interventi maggiormente caratterizzanti e importanti come la ricostruzione, su progetto di Leon Battista Alberti, della chiesa di Sant'Andrea.

Non intendo entrare nelle complesse questioni della costruzione del Sant'Andrea, ma semplicemente riprendere e sottolineare la doppia funzione di tale intervento. Da un lato quella simbolica: Ludovico II, patrocinando il radicale rinnovamento architettonico del Sant'Andrea, subordina a sé – e in un certo senso privatizza – la reliquia del sangue di Cristo che, da mero oggetto di devozione, diviene supporto e protezione per l'autorità civile; dall'altro quella urbanistica: rispetto all'edificio esistente, il corpo della nuova fabbrica, infatti, sottolinea l'asse sud orientale delle attuali vie Roma-Principe Amedeo-Acerbi. L'asse primario, che fin dalle origini ha disegnato il tessuto della città e che ora assume un ruolo fondamentale: taglia il tessuto urbano nel suo centro, dalla piazza di San Pietro, attraverso piazza Erbe, si connette allo slargo di piazza Sant'Andrea e da qui si dirige verso porta Pusterla. Un'arteria che collega il centro del potere politico con la zona riservata alla sfera privata del principe, rappresentata dal San Sebastiano (mausoleo della famiglia) e più oltre dalla zona del Te.

Nel corso del XVI secolo si accentua la dicotomia tra la *città del principe* e la *città dei sudditi*. Il complesso della corte gonzaghesca diviene, infatti, oggetto di una quantità di aggregazioni, aggiunte e integrazioni successive, attraverso le quali – dal punto di vista strutturale e urbanistico – assume la sua definitiva configurazione. Caratterizzata da blocchi correlati l'uno all'altro e ciascuno con una sua giustificazione funzionale ed estetica se rapportato al periodo in cui è stato costruito, la reggia dei Gonzaga appare come una struttura autonoma, un complesso autosufficiente, una vera e propria città nella città. Dall'altra parte, la *città dei sudditi*, sempre più distante e separata dalla *città del principe*, conserva le connotazioni già assunte, divenendo tuttavia – in particolare, con l'attività di Giulio Romano, che accanto alla carica di prefetto delle fabbriche ducali assume anche quella di superiore delle strade –, oggetto di vari e importanti interventi di risanamento e abbellimento. Egli interviene, infatti, sulla città per renderla «asciutta, sana e tutta vaga e piacevole»; si preoccupa di innalzare il livello di zone basse, demolisce vecchi edifici fatiscenti al posto dei quali innalza costruzioni «maggiori e più belle per utile e comodo della città», come riferisce Giorgio Vasari.

Un'altra città chiusa, che contribuisce a disegnare questa città a 'isole interne'. È il ghetto ebraico, istituito nel 1610, alle spalle del Palazzo della Ragione. L'area, a cui si accedeva attraverso quattro porte principali, era limitata a nord dall'attuale via Dottrina Cristiana, a sud da via

Calvi, a ovest dalle vie dei Giustiziati e Spagnoli e a est da un breve tratto di via Pomponazzo. La costrizione della comunità ebraica entro limiti piuttosto ristretti porterà ad un'altissima densità abitativa determinando il massimo sfruttamento degli spazi disponibili e causerà la contiguità degli edifici, spesso sviluppati su quattro piani (raro negli altri quartieri), una limitata estensione dei cortili e il frazionamento degli immobili in minute e innumerevoli unità.

Il sacco del 1630 rappresenta una data cruciale nella storia della città, in quanto suggella la parabola di decadenza, già evidente dal 1587 ovvero dalla morte di Guglielmo Gonzaga. Nei decenni che precedono l'annessione all'Impero asburgico, infatti, i Gonzaga-Nevers non sembrano più in grado di farsi promotori di grandi imprese architettoniche e affidano il proprio prestigio alla realizzazione di architetture effimere, grandi apparati posticci, dalla vita breve, capaci tuttavia di suscitare stupore e meraviglia. Nella *città dei sudditi*, su cui la famiglia regnante cessa di esercitare il controllo, si sanciscono le progressive fortune di famiglie come i Canossa, i Valenti, i Sordi che, attraverso le proprie residenze, manifestano simbolicamente il loro potere economico. Si tratta di emblemi architettonici inseriti nel tessuto urbano come blocchi fuori scala, di grandi dimensioni, a più piani con fronti assai dilatati e sovrabbondanza di decorazioni. L'omogeneità del tessuto edilizio, perseguita nel momento evolutivo della città e rispettata tra il XV e il XVI secolo, subisce quindi una rottura formale e funzionale. Da qui in poi, però, si apre un altro capitolo della storia urbana di Mantova.

M.R.: La città in realtà può essere decomposta in un insieme di città: la città del principe, della nobiltà di corte, degli artisti, dei mercanti del "popolo minuto" e via discorrendo. Quali tipologie abitative – mi rivolgo a Giovanni Iacometti – connotano questi diversi spazi urbani e come recuperare correttamente questi materiali in una realtà nella quale le funzioni abitative sono radicalmente mutate?

G.I.: Si dice giustamente che la Reggia gonzaghesca è una *città nella città*; si potrebbe anche dire che è *un'isola nell'isola*. Pure in questo caso il suo uso contemporaneo, non solo museale, come indica la sua avventura festivaliera iniziata alcuni decenni fa, ben prima del *Festival-letteratura*, non deve necessariamente annullare i segni formali di separatezza e di distinzione, anzi. La città la utilizza come uno straordinario marchingegno architettonico a se stante di cui acquisisce la diversione, la straordinarietà monumentale, la natura apparentemente labirintica e in fondo anche la estraneità, come evento poetico eccezionale sempre pre-

sente nell'ordinario. Nella sua differenza dal nostro quotidiano qualsiasi, ma anche nella sua capacità di dialogo con esso a proposito del mitico, dell'eroico, del grandioso ecc. sta la sua produttività come strumento á *réaction poétique*.

Nel libro *L'apprendista architetto*, ponendola ad esempio di progettazione moderna in senso lato, ho parlato di una lezione urbanistica e architettonica della Reggia come *arte del dividere e collegare*. Non a caso gli studenti e i professori della locale Facoltà di Architettura, come aveva già fatto in passato nel Politecnico di Milano il gruppo diretto da Giorgio Grassi, di cui ho fatto parte, la assumono come oggetto di studio compositivo e di sperimentazione progettuale. Offrendoci un continuo risvolto positivo e vitale anche sul piano intellettuale del monumento.

La Reggia è passato ma anche un destino per la cultura artistica in generale, in quanto sommatoria di case e appartamenti, figli del *mal de la pietra* gonzaghesco. Il desiderio di farsi una casa sempre nuova e aggiornata con la cultura migliore del tempo è uno stimolo incessante e vitale all'immaginazione abitativa, dalla storia alla contemporaneità, da un punto di vista anche antropologico. In quanto essa ha codificato e custodisce ancora, insieme alla città stessa, molti esempi di una visione dell'abitare legata alla *casa-museo* ovvero alla dimora d'artista, alla casa del collezionista e dell'umanista, che ha innumerevoli agganci e riscontri nell'attualità; basta vedere la pubblicistica recente sulle case dei mestieri artistici.

Dal prototipo della casa a pianta centrale del Mantegna, connessa ai disegni del trattato di Francesco Di Giorgio, allo Studiolo e alla Grotta dell'Appartamento a patio di Isabella in Corte Vecchia, alla casa di Giulio Romano con la statua di Mercurio, manifesto dell'artista, a quella dell'allievo del Bertani con *l'insegna* della colonna sezionata, a Palazzo Te, con il *divertissement* della casa romana ad atrio, fino a Palazzo D'Arco con la sua biblioteca dell'umanista-collezionista, per segnalare solo gli esempi più eclatanti. Con questo patrimonio Mantova potrebbe costituire un sistema museale specifico – la *casa-museo* come codificazione di un certo rapporto fra Oggetti, Opere e Vita, non solo formale ma di senso –, dedicato all'abitare nel tempo e candidarsi per convegni e mostre sull'argomento in direzione attualizzante (rapporto con il *design* contemporaneo, con la filosofia abitativa contemporanea, rapporto tra vita quotidiana e oggetti/significato, rapporto casa e cultura dell'abitante ecc.). Lo segnalo da tempo a chi può trarne idee di politica turistica e culturale per la città, senza riscontro, mi sembra.

La storia dell'abitare moderno (come quella della cucina stessa ad esso collegata) passa per Mantova e qui ha una tappa fondamentale – nel superamento della casa mercantile con bottega, a lotto profondo e a fronte

ristretta, di epoca medievale – con una ricchezza, varietà di elaborazioni e una esemplarità che la inseriscono nei grandi itinerari della cultura, non solo artistica, dove si può parlare con immediatezza di ciò che collega passato e presente (si pensi al saggio di Heidegger sull'abitare) in un modo che può essere sentito con immediatezza dai molti, oltre il turismo solamente consumistico.

Da qui si muovono le questioni più svariate. Come essere all'altezza di un grande passato nell'abitare e nel costruire contemporaneo? La *casa-museo* è solo sclerosi delle forme o può trasmettere il senso vitale dell'abitare? Il turismo culturale e quello culinario, da questa prospettiva dell'abitare, possono incontrarsi? C'è un rapporto fra design contemporaneo e oggetti d'uso classici? Opere d'arte e oggetti d'uso come dialogano tra loro? La casa è sempre specchio dell'abitante? Come si vede i problemi sono molteplici e molteplici sono gli orizzonti che si aprono allo studioso e al turista colto.

M.R.: Questa storia complessa e calata in profondità è avvertibile dunque anche se si guarda all'assetto istituzionale del paese, frutto di tutta una serie di opzioni tre e quattro-cinquecentesche che attraversano tutta l'Età Moderna segnandone profondamente gli esiti e facendo sì che il Mantovano giunga alla devoluzione settecentesca in una configurazione istituzionale che conserva molti dei caratteri originari delle età precedenti. Si tratta di una sorta di sopravvivenza anacronistica che permarrà a dispetto delle reiterate proteste degli amministratori cesarei, che invano propongono l'azzeramento di ogni posizione precedente, *venendo ad una totale mutatione delle cariche e posti, mentre scorgo esser assolutamente impossibile che il mal habito delli impiegati possa in nessuna maniera lasciarsi et mutarsi, né con esempi, né con castighi*. Nella realtà le scelte di casa d'Austria saranno ispirate a estrema cautela: nelle more delle guerre di successione, gli Asburgo si guarderanno bene dal mettere in discussione un'intera classe dirigente, sia pure imbelli e corrotti come quella mantovana, confermando nei loro ruoli i rappresentanti delle più alte magistrature del ducato, accogliendo di buon grado la richiesta di completa autonomia avanzata dalla nobiltà locale, mantenendo in vita superate divisioni, leggi ormai obsolete, persino una parvenza di corte; fino al momento in cui le riforme teresiane e giuseppine e il ciclone napoleonico non toglieranno di mezzo ogni passata illusione, strappando ogni orpello a una vecchia capitale trasformata ormai in città-fortezza ai margini meridionali dell'Impero.

Il mutamento istituzionale e il nuovo ruolo di "porta dell'impero in Italia" che comporta il passaggio da capitale ad avamposto di frontiera,

danno a Mantova nuove funzioni in seno ad un sistema che ora non è più ducale, ma imperiale; funzioni strategiche che si traducono immediatamente in progetti e realizzazioni che ora attengono non all'architettura civile, ma a quella militare e interessano sia il XVIII che il XIX secolo (sia gli Austriaci, che i Francesi e ancora gli Austriaci). Un insieme di imponenti strutture militari parte delle quali sono state in seguito smantellate, ma parte sono ancora ben presenti. Può la prof. Bonora, che ha questo tema ha dedicato lunghe ricerche, darci conto di quanto avviene delle forme e del tessuto urbano nell'ultimo secolo dell'Età Moderna e nel primo dell'Età Contemporanea?

C.B.P.: All'inizio del XVIII secolo, a conclusione della guerra di successione spagnola il possesso del ducato gonzaghese, come sappiamo, viene dichiarato, dalla dieta di Ratisbona, ereditario della Casa d'Austria.

L'annessione all'impero si rivela determinante per il destino della città e del suo territorio. Mantova, dopo circa quattro secoli, cessa, infatti, improvvisamente e definitivamente, di essere una capitale per diventare, di fatto, capoluogo di una delle entità territoriali che facevano parte dell'impero asburgico. Al tempo stesso, per la sua particolare conformazione geografica, per sua posizione chiave sulla linea di comunicazione con il Tirolo e la sua funzione di postazione avanzata nell'accerchiamento della Repubblica di Venezia, è chiamata a sostenere un importante ruolo strategico-militare all'interno dei territori imperiali che comporrà la sua progressiva trasformazione in città-fortezza.

Dall'inizio del Settecento la città subisce quindi un cambiamento di ruolo all'interno di un contesto che non era più quello di un piccolo ducato, bensì quello più vasto, articolato e strategico dell'Impero asburgico prima e della Francia napoleonica poi. Trasformazione che inevitabilmente porta conseguenze sul suo disegno urbano. La società civile, infatti, deve convivere con l'ambiente militare in un rapporto di continuo e reciproco assestamento e adeguamento. Se per quanto riguarda il sistema di difese si assiste sostanzialmente al ripristino del sistema ereditato dai Gonzaga, l'organizzazione del sistema di strutture logistiche a servizio della fortezza porta invece ad importanti trasformazioni del tessuto edilizio della città.

Entrando nello specifico del tema occorre osservare come questo possa condurre a due ordini di riflessioni e spunti interpretativi: uno più puntuale relativo alla tipologia, ai modelli e ai tipi edilizi a destinazione militare; l'altro invece di carattere urbanistico e di pianificazione, inteso come processo di trasformazione, più funzionale che morfologico, del tessuto urbano nel suo complesso.

Nella prima metà del XVIII secolo, in base ad una prassi ormai consolidata, per la definizione di caserme, magazzini e depositi, si assiste ad una incondizionata requisizione di case, palazzi e ville signorili e all'occupazione di complessi gonzagheschi divenuti di proprietà camerale, cui fanno seguito interventi manutentivi o adattamenti funzionali connessi essenzialmente alle necessità contingenti. Dalla seconda metà del secolo, invece, cambiano i metodi di intervento. Dopo il trattato di Aquisgrana, infatti, un lungo periodo di pace permette allo Stato l'attuazione di un ampio programma di interventi legislativi e riformatori finalizzati alla ristrutturazione dell'intero apparato statale.

Accanto a interventi messi in atto per definire spazi in grado di ospitare le nuove attività organizzate, simboli ed espressione della società e della cultura illuministica, l'ambiente militare affronta l'elaborazione di piani organici per il potenziamento del sistema difensivo della città e una programmatica riorganizzazione delle strutture logistiche a servizio della fortezza. La prassi di dislocare quartieri militari, depositi e magazzini in edifici di ragione privata o camerale, è progressivamente sostituita dalla predisposizione di strutture specifiche che aprono la strada alla elaborazione di specifici modelli edilizi. Nel complesso si tratta di un processo realizzabile, in particolare, anche grazie alla riforma degli enti religiosi che consente la devoluzione di aeree ed edifici a nuove destinazioni d'uso, determinando una trasformazione funzionale del tessuto urbano. La città manterrà, infatti, la sua storica configurazione morfologica subendo sostanzialmente diffuse trasformazioni funzionali e talvolta formali del costruito, interpretabili come un fenomeno di metamorfosi urbana unitario, omogeneo e coerente al proprio interno.

Esemplare in questo senso il caso dell'ex complesso conventuale di Sant'Agnese, oggi sede del museo diocesano cittadino. Già convento degli Agostiniani, nel 1775, è destinato a sede del nuovo orfanotrofio generale che il governo intendeva realizzare in città. Una ristrutturazione eccessivamente costosa determina però una sua iniziale destinazione a sede di uffici governativi e successivamente, nel 1780, a caserma.

Si deve inoltre ricordare che ad uso di deposito e magazzino dell'artiglieria, in sostituzione degli spazi già utilizzati all'interno del complesso di Palazzo Ducale, erano stati destinati l'ex complesso conventuale di Santa Maria del Gradaro e la scomparsa chiesa di Sant'Antonio, sulla cui area oggi insiste la Biblioteca Mediateca Gino Baratta. Per quanto riguarda invece la realizzazione dei magazzini delle polveri si realizzano strutture specifiche come le polveriere di San Nicolò, quella di Santa Barbara e la polveriera presso la Cittadella di Porto.

Anche i magazzini per il vettovagliamento e gli opifici per la pro-

duzione, ad esempio del pane, erano strutture fondamentali per il funzionamento della fortezza. A questo proposito nella ricerca di un complesso sufficientemente ampio e adatto per essere destinato a sede della panificazione militare, vengono presi in considerazione diversi complessi, tra i quali l'ex convento di Sant'Orsola. Ma motivi di carattere logistico ed economico faranno optare per l'adattamento dell'ex palazzo Rivara, oggi sede dell'Istituto d'arte.

All'interno di una fortezza anche l'assistenza sanitaria alle truppe è un aspetto fondamentale dell'efficienza militare del presidio. Anche in questo caso, dopo che per decenni queste strutture erano state collocate in edifici particolari, ovvero privati, nella seconda metà del secolo si pensa di erigere un unico grande ospedale militare. Valutata la possibilità di adattare dapprima l'ex convento del Gradaro e poi palazzo del Diavolo, l'annosa questione trova soluzione solo nel 1783, quando l'imperatore Giuseppe II decide di destinare a sede dell'ospedale l'ex complesso delle monache Cappuccine.

Tale processo di trasformazione continuerà in epoca successiva. Con i Francesi, come abbiamo visto, il ruolo strategico-militare, già riconosciuto alla città, sarà confermato con la conseguente definitiva impostazione dell'assetto fortificatorio di Mantova, concepita come una moderna piazzaforte posta al centro di un esteso e complesso sistema idraulico. Contemporaneamente in ambito urbano continua l'organizzazione del sistema di strutture logistiche a servizio della fortezza. L'ultima fase delle soppressioni degli ordini religiosi, ordinata da Napoleone, abolisce in pratica tutti i rimanenti conventi cittadini, e rende disponibili nuovi complessi edilizi in massima parte destinati ad usi militari.

Il monastero di San Giovanni, così come quelli delle Servite di San Barnaba, della Cantelma, di San Maurizio e di San Domenico vengono trasformati in caserme. Anche il convento dei Filippini sarà adattato a caserma per le guarnigioni di passaggio; mentre la sua chiesa sarà utilizzata come magazzino per la paglia.

Nel 1805 nel convento degli Agostiniani di Santa Trinità, oggi sede dell'Archivio di Stato, si allestisce il magazzino dei letti e nel convento di Sant'Orsola, già soppresso nel 1786, un magazzino per materiali vari, mentre il convento di San Francesco, soppresso nell'agosto dello stesso anno, diventa arsenale militare. Il convento dei Cappuccini, per la sua vicinanza all'ospedale militare, viene infine destinato ai soldati convalescenti e, nel 1813, il monastero di San Vincenzo viene trasformato in magazzino per l'approvvigionamento e il convento di San Cristoforo in magazzino ed uffici del Genio.

Nel 1814 Mantova, torna all'Austria, che conferma l'importante

ruolo strategico-militare attribuito alla città già all'inizio del XVIII secolo e intraprende da subito un'azione ricognitiva di tutte le infrastrutture militari sorte in ambito urbano, dando inizio ad una loro ulteriore riorganizzazione secondo nuovi criteri di razionale distribuzione e funzionalità.

Il sistema degli alloggi militari è ormai definito: gli Austriaci si limiteranno essenzialmente ad effettuare lavori di riparazione e successivamente interverranno puntualmente allo scopo di rendere le strutture funzionalmente adeguate alle esigenze dell'acquartieramento (nel 1831 le caserme presenti in città sono ventuno: tredici erariali e otto di proprietà comunale), in riferimento anche alle nuove disposizioni igienico-sanitarie.

Contemporaneamente si dispone la riparazione di tutti i magazzini degli effetti di casermaggio e la riorganizzazione dei magazzini delle polveri e munizioni. In particolare per la conservazione delle polveri in tempo di pace si ritiene più conveniente, per evitare qualsiasi pericolo, reperire locali esterni al centro urbano, ma al tempo stesso abbastanza vicini per garantire un immediato rifornimento in caso di necessità. In questo contesto si collocano i progetti per la costruzione del nuovo magazzino di Stradella e la trasformazione, sempre a questo uso, dei fabbricati del Bosco Fontana.

Nel 1832 si richiede l'individuazione all'interno della cinta urbana di appezzamenti adatti alla costruzione di due nuovi magazzini delle polveri e munizioni per il tempo di guerra. Questi debbono essere costruiti a prova di bomba ed essere tra loro vicini; ma al tempo stesso abbastanza distanti in modo che l'eventuale scoppio di uno dei due non possa danneggiare l'altro. Entrambi saranno realizzati solo più tardi nella zona meridionale della città, il primo nelle vicinanze di porta Pusterla, adiacente al palazzo di San Sebastiano e denominato Sant'Alessio; il secondo in corrispondenza del bastione Sant'Anna, da cui assumerà la denominazione.

Infine negli anni Cinquanta si intraprendono i lavori per la trasformazione dell'arsenale di San Francesco in un vero e proprio forte, entro cui conservare buona parte dei rifornimenti. Una volta concluso l'esproprio di case e vie pubbliche l'intero complesso viene circondato da mura con una torre a due piani sul lato della città in vicinanza del Rio. Il tutto protetto da un fossato con controscarpa in muratura che dal Rio si protrae lungo la contrada della Misericordia, attuale via Scarsellini, fino al fianco del palazzo d'Arco dove, costeggiato quest'ultimo, ritorna nel lago Superiore. Due porte d'accesso dotate di ponti levatoi vengono poi collocate una tra la nuova torre e il Rio, l'altra invece a metà circa del lato che costeggiava la contrada della Misericordia.

Così la fortezza di Mantova si preparava ad affrontare le vicende del 1866 al termine delle quali sarà ceduta al Regno d'Italia. Vicende che

segnano la conclusione di un lungo periodo che aveva visto il Mantovano nel novero dei principali protagonisti degli avvenimenti bellici che tra XVIII e XIX secolo sconvolsero l'Italia settentrionale; un periodo in cui la progettazione e la realizzazione di opere e strutture militari influenzarono profondamente l'assetto urbano e il profilo architettonico della città.

M.R.: Per concludere chiederei a Giovanni Iacometti se e come movimenti culturali (penso all'Illuminismo che, anche a Mantova ha i suoi interpreti) e riforme istituzionali teresiane, giuseppine e in seguito napoleoniche ed insieme necessità legate alla particolare funzione militare che alla città viene assegnata sia in periodo austriaco che in periodo francese, si riverberino sul tessuto urbano.

G.I.: Con il passaggio da città fortezza a città caserma, che Claudia ci ha illustrato con una carrellata magistrale, Mantova prospetta una ulteriore vicenda che fa parte integrante della sua vita attuale e che si presenta come esemplare nel suo genere. Essa mostra come una città possa vivere una grande rivoluzione strutturale per trasformazioni di funzione e di senso anche senza grandi stravolgimenti formali. Tramite una miriade di operazioni architettoniche anche di piccola scala – cambi d'uso e nuovi arredi, rifacimenti di facciate, riforme distributive interne ecc. – che sommate tra di loro mutano integralmente la sua figura, oltre che la sua vita interna.

L'espropriazione dei conventi operata in tre fasi – teresiana, giuseppina e napoleonica – in una sorta di crescendo, tra la fine del Settecento e il primo Ottocento – produce, pur nella persistenza e continuità strutturale degli edifici, un ribaltamento di valori d'uso e di significato grandiosi – e la funzione militare della città ne cristallizza la struttura fisica, dove, in altre città più dinamiche come Parigi e Milano, la soppressione dei conventi e la loro consistente demolizione o alienazione alla piccola proprietà borghese, produce uno stravolgimento fisico della città, nuovi impianti urbanistici.

Mantova esalta in questa vicenda la nozione contemporanea di ristrutturazione a vari livelli qualitativi, come è ben illustrato nel catalogo della Mostra su Mantova nel Settecento. A Mantova la profanazione – ovvero il riuso laico del sistema conventuale per funzioni assistenziali, amministrative, scolastiche, culturali – produce una rivoluzione funzionale e semantica con il diffondersi della pratica della ristrutturazione edilizia minuta che è divenuta una pratica normale e normata, di cui non si percepisce spesso la portata innovativa e le problematiche progettuali qualitative. Come si colgono pienamente nelle trasformazioni intelligenti, tipologicamente congrue, propositive, operate, o patrocinate dal Pozzo per l'Orfa-

natroffio di piazza Virgiliana, oggi Museo Diocesano, per l'ex Convento del Carmine, oggi sede del Catasto, per l'ex convento di Santa Lucia, oggi abbandonato, e tanti altri edifici che si contrappongono a molte ristrutturazioni volgari, inutilmente invasive, improprie, di tecnici minori. Esempio massimo di ristrutturazione sapiente è la trasformazione di una parte del complesso dei Gesuiti, trasformato con operazioni di arredo straordinarie in Biblioteca Pubblica e Museo.

La stessa trasformazione di quasi tutti i conventi in caserme opera su una sostanziale affinità tipologica e funzionale – la residenza collettiva – che riesce a trasmettere fino a noi una notevole quantità di impianti architettonici rendendoli protagonisti della nostra vita civile. Si potrebbe anche dire che il passaggio alla città borghese a Mantova avviene come un rivestimento-travestimento del passato, che mostra la continuità degli strumenti architettonici dentro al mutare delle condizioni di vita: una lezione esemplare di continuativismo rispetto a molte vicende distruttiviste; perché non valorizzarne le *chances*?

E la somma di tanti riusi e ristrutturazioni, con gli abbellimenti delle facciate controllati unitariamente dalla nuova Commissione di Ornato, prima antenata dell'attuale Commissione Edilizia, può anche produrre nuovi impianti di grande scala come la piazza Virgiliana o il corso di Porta Pradella, puntato sulla facciata del nuovo Teatro Sociale, luoghi di auto-rappresentazione della nuova classe borghese. A dire che il grande e l'unitario possono anche prodursi per piccoli atti coordinati tra loro, per tensione all'*unità del molteplice*, mito dell'architettura classica. Non è anche questa una lezione metodologica e vitale per la contemporaneità?

LE AMBIGUITÀ DELLO SVILUPPO CONTEMPORANEO

EUGENIO CAMERLENGHI

LE PREMESSE

1.

Penso sia utile richiamare in apertura alcuni punti fermi evidenziati dal dibattito sulla città storica che ci ha preceduti, per quanto mi paiono significativi e determinanti nella vicenda urbana, anche contemporanea, di Mantova.

Il disegno della città e delle sue acque (l'isola urbana) dato all'inizio del Duecento subisce già due secoli dopo una netta differenziazione interna: tra cittadella del potere (*civitas vetus*), rigidamente circoscritta e tendenzialmente statica, e città dei mercanti (*civitas nova*) in espansione dinamica, ben oltre la cinta del Rio.

Con la dominazione asburgica che segue la fine del Ducato Gonzaga (1707) Mantova si avvia ad assumere quell'assetto di città fortezza che la segnerà fin oltre l'unificazione al regno d'Italia. Questo ha comportato la formazione di un pesante sistema esterno di costruzioni e servitù militari, che accentueranno l'isolamento fisico della città, da una parte; mentre l'interramento del lago Paoiolo, che di queste operazioni è parte, conferiva all'agglomerato urbano una conformazione peninsulare, aprendo una prospettiva di futura espansione verso sud.

Nel medesimo tempo, all'interno del tessuto urbano, si affermava una pratica diffusa di cambiamenti di destinazione dei maggiori edifici pubblici (da palazzi, chiese, conventi a caserme, magazzini, uffici), che al di là di particolari devastazioni interne conservava di fatto le strutture esteriori, ma ne favoriva la decadenza. In queste circostanze, emergeva ancora una sorta di fisiologico centripetismo dell'evoluzione cittadina, destinato a prender maggior forza in seguito; linee evolutive tutte rivolte verso l'interno, cui corrisponde una mancata cura dei margini cittadini, specie della relazione originaria con le acque che contornano il sedime urbano, certo incentivata dal controllo secolare preteso dai comandi militari sul governo dei laghi. Si veda il contrasto fra le immagini offerte dalla cartografia rinascimentale, di una città quasi immersa nelle acque, cui si apriva con i suoi porti, e la barriera pressoché continua successivamente interposta tra abitato e acque dalla sequenza di stazione ferroviaria, piazza Virgiliana, cittadella ducale oramai deserta, area paleoindustriale di Fiera-

Catena. Da cui veniva l'impressione, tuttora percepibile, di una città che volta le spalle ai suoi laghi.

2.

La Mantova contemporanea sembra soffrire di una frattura storica rispetto al suo passato illustre, da cui discendono molte delle contraddizioni, delle frustrazioni, degli umori che hanno attraversato la città negli anni post-unitari e si conservano tuttora, nel suo vissuto presente.

Diversi storici hanno visto quella frattura nel passaggio di metà Ottocento e oltre, in corrispondenza dell'unificazione all'Italia. Durante quei decenni molteplici fattori di crisi concorrono a peggiorare la vita nell'antico Ducato e nella sua decaduta capitale. Fu anzitutto una crisi morale e civile, seguita ai guasti del '48 (la mancata insurrezione, le divisioni interne) e all'angosciosa sequenza delle condanne e delle esecuzioni politiche, il disincanto nei confronti dell'amministrazione austriaca e dei suoi sostenitori. La tragica vicenda della congiura mazziniana aveva coinvolto gran numero di personalità cittadine, conosciute e stimate; reclusioni, fughe, esilio, liti e recriminazioni fra i protagonisti agitarono e divisero la città, fino alla contrastata cerimonia della traslazione dei resti dei martiri (7 dicembre 1872) e oltre.

Per altri versi, più estesa e incisiva fu la crisi agraria che interessava tutta la provincia, per i danneggiamenti dati dalle guerre combattute sul territorio, con distruzioni e prelievi, e l'insorgenza del banditismo. Dal 1850 si lamenta un calo sensibile dei prezzi dei cereali, che prosegue fino al 1854, accompagnato da una congiuntura climatica sfavorevole. Patologie nuove colpiscono i comparti emergenti della produzione viti-vinicola e della gelsi-bachicoltura: l'infezione da *oidio* sulle uve, comparsa nel 1851, con vendemmie decrescenti, fin quasi ad annullarsi nel 1854; la *pebrina*, o atrofia, dei bachi da seta, che si manifesta nel 1855 e falciava per anni la produzione delle gallette, con chiusura di parecchie filande. Ancora del 1855 è un generale ingrossamento, definito memorabile, dei fiumi, sofferto in primavera e poi ripetuto in ottobre-novembre. Ma i disordini alluvionali si ripeteranno per tutto il secolo.

L'economia urbana non entrò in crisi solo per riflesso di quanto avveniva nelle campagne. Dovette soffrire in proprio per la drastica riduzione del proficuo commercio di transito fluviale che, secondo la Camera di Commercio, poteva dirsi «annullato intieramente» nel triennio 1854-56, per «il continuo avanzarsi della linea di strada ferrata nel Lombardo-Veneto e l'adottata libera navigazione del Po», con immediate ripercussioni sulle attività connesse: facchini, spedizionieri, doganieri, agenzie di assicurazione. Pesava la mancanza di alternative legata al ritardo di ogni seria

industrializzazione. In questi anni si contavano in città appena 4 conterie di pellami, con non più di una sessantina di dipendenti, 3 segherie ad acqua poste sul ponte dei Molini, 3 tipografie che occupavano 20-25 operai e poco altro. La gran parte della popolazione attiva gravitava intorno ai servizi da rendere all'amministrazione e alla guarnigione, oltre che alla classe fondiaria (del tutto aliena da ogni forma d'investimenti).

Ne risentiva la situazione demografica, che ristagnava da tempo intorno ai 24-26 mila abitanti; avrebbe superato i 30.000 solo nel Novecento. Le condizioni sanitarie erano difficili, con forti incidenze di malaria, tubercolosi, malattie respiratorie; e un'eccedenza organica dei morti sui nati che poteva essere integrata dall'immigrazione dei rurali, in cerca d'impieghi nei servizi alle famiglie e nel piccolo commercio. Ancora allo stato dei laghi, ridotti a stagni e interdetti alle bonifiche, si attribuivano le cause principali di siffatta situazione.

Fu crisi profonda quella delle istituzioni amministrative, per il trauma della divisione del nord-ovest dal resto della provincia rimasto sotto l'Austria, prima, poi per la contrastata e tardiva ricomposizione della Provincia, che impedì un pronto inserimento del territorio amministrato nell'organizzazione del nuovo stato.

Tullo Massarani ricordava una città ridotta «a condizioni d'ignobil borgo e di caserma straniera», e più avanti l'economista Achille Loria, che pur era rimasto colpito dal «carattere superiormente intellettuale della città», della sua gente di ogni ceto, la definisce «recinto squallido e tetro». Forse a quel punto gli abitanti di Mantova persero la memoria di sé per divenire stranieri rispetto alla loro storia – volendo parafrasare uno scritto recente di Salvatore Settis – e diedero inizio a una stagione di incredibili demolizioni e trascuratezze, durata fino al secondo dopoguerra.

3.

Conseguenza di questo stato di crisi diffusa fu un indebolimento del ruolo di capoluogo che l'antica capitale pur doveva svolgere rispetto al proprio territorio. L'economia rurale della provincia mantovana ebbe invece a ricevere una spinta in avanti nel primo decennio del Novecento, dopo che la grande depressione mondiale di fine secolo aveva innescato la rivoluzione agricola: con la riduzione delle superfici a cereali a beneficio dei prati da vicenda, l'aumento dei carichi di bestiame, indirizzati alle bovine da latte, la diffusione dei caseifici e con essi dell'allevamento concentrato dei suini. Ne derivava un sostanziale salto di qualità delle capacità produttive, che favoriva la crescita della società civile e del livello di vita nelle campagne. A partire da fine Ottocento si registra una forte crescita demografica nell'intera provincia: del 27,49% tra 1901 e 1931, che prose-

guirà sia pure a ritmi attenuati (+ 5,5%) fino al 1951.

Mi sembrano illuminanti della natura di questo svolgimento i risultati di un'indagine catastale di qualche anno fa, intesa a valutare l'incidenza delle superfici coperte da edifici non rurali e strade pubbliche tra 1900 e 1955, nei comuni mantovani, città esclusa. In questo arco di tempo le aree definite urbane figurano mediamente raddoppiate, a spese delle superfici agricole (comprendenti di fabbricati rustici). Si trattava di nuove costruzioni collocate all'interno o nel contorno dei borghi abitati: residenze specialmente di tipo popolare, esercizi commerciali e di servizio, piccole attività industriali, o artigianali, ma anche sedi pubbliche istituzionali, o di partito e dopolavoristiche (come i tempi imponevano), minori impianti sportivi. Lontano dagli insediamenti storici l'urbanizzato avanzava con le opere stesse di bonifica, i caseifici sparsi per le campagne, magazzini e infrastrutture al servizio dell'agricoltura.

All'inizio del secolo erano stati appena tre i comuni di provincia con più di 10.000 abitanti – S. Benedetto Po, Suzzara e Viadana – ma nel 1951 saranno sette, con l'aggiunta di Asola, Marcaria, Roncoferraro e Sermide, solo uno dei quali a nord della città. Ma gli incrementi massimi dell'edificato civile non appartennero quasi mai ai centri maggiori: le massime punte si trovano in paesi come Magnacavallo (+538,63%), Castel d'Ario (+454,94%), Villa Poma (+406,80%); mentre Suzzara, sede del più consistente nucleo di industrializzazione, aumentava d'un 322,97%. Del resto la crescita maggiore per aree omogenee si legge negli Oltre Po, massimamente in quello orientale, di fatto solamente rurale, con l'urbano moltiplicato per tre volte e mezza.

Anche la città di Mantova, nella prima metà del Novecento, ebbe un sensibile accrescimento della popolazione: da 36.449, nel 1901, a 46.620, nel 1936, a 53.810, nel 1950, cui contribuirono peraltro successivi ampliamenti territoriali a spese dei comuni confinanti. Tuttavia senza sostanziali mutamenti della sua economia e della socialità tradizionale, che manteneva ambiti di elevata cultura e forti identità popolari coltivate nei quartieri; rimanendo relativamente segnata dalle lotte politiche dei primi due decenni del secolo, poi soffocate dalla repressione fascista.

I quartieri storici erano caratterizzati da un fitto addensamento di case basse, di appena uno o due piani, dove un terzo degli abitanti disponeva di un solo locale per ogni due persone.

Rimaneva il saldo passivo fra nati e morti e la compensazione data dalla consueta immigrazione dalle campagne, cui contribuivano in prevalenza gli esclusi dai processi di cambiamento in corso, una massa «di elementi socialmente ed economicamente infelici» che adesso cercavano protezione dalle istituzioni assistenziali che la città poteva offrire.

Fu questo stato di cose, verosimilmente, a spingere gli amministratori a dare priorità ad una tenace politica delle demolizioni, che ebbero per oggetto mura antiche e fortificazioni, una volta liberate dalle servitù militari, e i vecchi agglomerati del centro storico. I «risanamenti» o «sventramenti» – sono questi i termini allora in uso – consentirono di sostenere, con l'occupazione di manodopera poco qualificata, la creazione di spazi liberi o l'ampliamento di strade e l'edificazione dei grandi palazzi. Dove – e mi sembra un tema fin qui trascurato – par di scorgere un'attenzione nuova da parte della rendita fondiaria, da sempre egemone nella società mantovana, che dalle campagne si rivolge alla città, comincia a pensare alla speculazione edilizia oltre a quella sulle terre agricole.

4.

Mi pare utile riservare un ultimo cenno a quella che sembra sia stata la continuità di una cultura amministrativa e urbanistica, da considerare ispiratrice, o meglio fundamenta, dei modi di governo prevalenti di questa città. Mi limito a qualche richiamo.

Nel 1927, lasciando il Segretariato Economico Provinciale che aveva ricoperto per qualche anno, Giuseppe Moschini, in una sorta di consuntivo della propria attività, nello spirito di una «fascistissima collaborazione», ricordava al nuovo podestà di Mantova, Gino Maffei, «le opere e le iniziative da perseguirsi nel bene della comunità» Fra esse: l'abbattimento dell'isolato tra corso Umberto I, via Magistrato (ora via Roma) e via Oberdan (ora via Battisti); l'abbattimento del Ponte dei Molini; la «traslazione» del Municipio al Palazzo della Ragione, con vendita dell'edificio comunale in uso; la realizzazione di una via diagonale tra il corso Vittorio Emanuele e la Stazione Ferroviaria, previo acquisto dell'area e dei fabbricati del vecchio Ospedale Civile; il «risanamento morale ed edilizio del quartiere della Fiera»; la copertura del Rio «all'unissono» con l'auspicata grande opera della bonifica dei Laghi.

La nuova Amministrazione comunale insediata dal CLN nel 1945, disegnando gli indirizzi da seguire per la ricostruzione, volle esplicitamente mantenere la continuità rispetto al Piano Regolatore 1939, approvato nel 1940-41, in ispecie per quanto riguardava la prevista «salutare e radicale bonifica igienica nelle zone San Leonardo, Molina, ex Ghetto, via Alberto Mario [con copertura del Rio], e quartiere San Giorgio», e stabilì che «tutte le demolizioni previste nel piano regolatore approvato nel 1941 ed avvenute per cause di guerra, siano da considerarsi definitive». Propositi che trovarono, per quanto possibile, una coerente applicazione da parte dell'Amministrazione successiva, eletta nel 1946. Sempre la Giunta comunale della Liberazione volle essere affiancata da una «Commissione

consultiva per la ricostruzione della città» della quale furono presidente, vicepresidente e segretario tre professionisti che già avevano avuto parte in una somigliante commissione urbanistica nominata dal Podestà repubblicano, nel novembre 1944.

La proposta più innovativa avanzata dagli amministratori del 1945 fu di ampliare il territorio comunale del capoluogo, con «la incorporazione dei residui territori dei Comuni contermini (Porto Mantovano, San Giorgio, Virgilio, Curtatone)». Argomentandone l'utilità, si pose forse più l'accento sulle esigenze della finanza comunale del comune capoluogo, stremata, che non su una ragionata riorganizzazione urbanistica di ampio respiro, e l'idea finì per essere facilmente osteggiata e accantonata, come tuttora rimane. Vale ancora ricordare, per questo aspetto certamente decisivo della nostra storia urbana, che un decreto del Regno napoleonico d'Italia, datato 1808, aveva già disposto la ricomposizione dei 4 comuni confinanti in «un solo ed individuo comune con quello di Mantova»; provvedimento poi revocato dal governo della Restaurazione nel 1816.

Col che, si potrebbe concludere, tutto torna.

LE TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ STORICA E DEL TERRITORIO NEL XX SECOLO

1. DOCUMENTAZIONE E ANALISI CARTOGRAFICA

Per analizzare e documentare le trasformazioni della città e del territorio, assieme a Coprat ci siamo basati sulla cartografia disponibile per differenti soglie storiche, e abbiamo riportato i risultati su una base cartografica omogenea, cioè il rilievo ortofotogrammetrico 2012.

Per focalizzare meglio il lavoro abbiamo individuato un periodo temporale significativo – sostanzialmente il XX secolo, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e fino al 2012 – e abbiamo preso in considerazione distintamente:

- le trasformazioni della città storica
- le trasformazioni del territorio
- i piani urbanistici

I risultati di questo lavoro, testo e cartografie, sono condensati in una serie di 18 tavole, che sono state esposte in occasione degli incontri: qui ne riportiamo i testi.

1.1. LE TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ STORICA

(VEDI TAV. 1)

Le trasformazioni della città storica sono state analizzate confrontando cartografie di differente e progressiva datazione.

È stato preso in considerazione un periodo, fra l'anno 1896 e il 2012, che in termini approssimati si può riferire al XX secolo.

La 'città storica' è stata ricondotta all'edificato urbano limitato dalla cinta delle mura Magistrali (per il territorio esterno si rimanda all'analisi ad esso dedicata).

Il confronto è stato operato utilizzando come base di riferimento la carta di rilievo ortofotogrammetrico datata 2012, aggiornata nei dettagli relativi a nuova viabilità.

Su tale base, per ogni soglia storica considerata sono state evidenziate:

- le demolizioni
- le sostituzioni

- le nuove costruzioni
- le trasformazioni, soprattutto per aggiunta, nella rete di viabilità.

L'obiettivo dichiarato di questa analisi, evidenziato anche dalla adozione di una scala non dettagliata (1/5.000) non è stato quello di una ricostruzione puntuale di tutte le trasformazioni edilizie che si sono succedute nel periodo considerato: si sono piuttosto evidenziate le trasformazioni maggiormente significative a livello urbano. Ne è derivata la sommarietà dell'analisi e le possibili carenze di precisione e esaustività.

Il metodo di confronto utilizzato, e la conseguente rappresentazione cartografica, comportano che nella prima planimetria si registra il complesso delle trasformazioni avvenute in oltre 100 anni di storia.

Si tratta di un complesso vasto e diversificato di interventi, che ad un primo sguardo può lasciare perplessi circa la 'virtuosa conservazione' del patrimonio urbano: ma che peraltro documenta della resilienza della struttura portante della città storica, che sembra aver assorbito tutte queste trasformazioni senza eccessivi traumi.

Probabilmente ciò è dovuto al fatto che, ad eccezione dell'ambito del nuovo centro cittadino, gli interventi di demolizione e ricostruzione sono sempre stati circoscritti a porzioni limitate del tessuto urbano, ed hanno complessivamente risparmiato le aree centrali e monumentali che possono sembrare più sensibili. E per contro gli interventi di nuova costruzione, particolarmente ingenti nel settore Sud, sono andati ad occupare aree di antica urbanizzazione come documentato fin dalla carta del Bertazzolo già da tempo facenti parte della città storica entro le mura Magistrali.

1896-2012: Planimetria di riferimento: G.B. Intra

Deriva in tutta evidenza dalla planimetria fondamentale del Raineri (1865), dalla quale differisce solo per elementi marginali. Talché si può affermare che, dal momento dell'annessione di Mantova al Regno d'Italia e fino alla fine del sec. XIX, le trasformazioni realizzate a livello urbano risultano trascurabili, ad eccezione della realizzazione – avvenuta appunto fra 1865 e 1896 – della stazione ferroviaria e delle relative linee.

Le demolizioni più importanti (1944/45) che hanno lasciato un vuoto urbano particolarmente evidente e tuttora presente si concentrano nella zona di Porta Mulina. Negli altri casi le demolizioni sono senza ricostruzione (Via Bonomi, Via Dugoni, Lungorio IV Novembre) poiché derivano dall'apertura di nuove strade.

Trasformazioni evidenti e incidenti dell'assetto urbano riguardano l'intero perimetro della città:

- lungo le rive Nord (Lago di Mezzo) e Est (Lago Inferiore) sono

state realizzate, su aree recuperate ai laghi, la viabilità lungolago e le aree verdi di colmata

- lungo tutto il perimetro Sud e Ovest della città alla fine del XIX secolo erano ancora presenti la cerchia delle mura Magistrali e le relative porte

- la riva Ovest era stata poco tempo prima rivoluzionata per la realizzazione del nuovo scalo ferroviario: la nuova sistemazione di Piazza don Leoni e la nuova viabilità di via Pitentino, sarebbero giunte solo a seguito delle demolizioni della seconda guerra mondiale

Gli interventi di sostituzione edilizia più significativi, accompagnati da vere e proprie trasformazioni del tessuto e della forma urbana, si concentrano in tre ambiti:

- il nuovo centro cittadino fra Corso Vittorio Emanuele, via Mazzini, Via Grazioli, Via Cani/vic. S. Maurizio. Si possono notare: il tombamento del Rio; l'apertura di Largo IV Novembre (demolizione di S. Domenico) e Via Filzi; la radicale trasformazione di Piazza Cavallotti e la sostituzione edilizia degli isolati fino a Via Chiassi

- il risanamento del Ghetto con il diradamento che darà luogo a Piazza Bertazzolo e alla sostituzione (con apertura di nuova viabilità) degli isolati fra via Bertani e via Calvi ove saranno realizzati i nuovi edifici di Camera di Commercio, Consorzio di bonifica, Banca d'Italia, ecc.

- le sostituzioni, parzialmente intervallate da recuperi, fra Piazza d'Arco e Porta Mulina, fra la via Porto e quella che sarà via Pitentino, che portano alla realizzazione della Piazza S. Giovanni e di via XXV Aprile

Altri interventi di sostituzione e nuova costruzione di minore impatto accompagnano, ai margini, gli interventi di realizzazione delle vie Bonomi e Dugoni.

Infine gli interventi di nuova costruzione, a parte episodi isolati di riempimento di cortili e piccoli vuoti urbani, si concentrano oltre il Rio, soprattutto a Sud di Via Giulio Romano e lungo il perimetro Est, Sud e Ovest, ove il tessuto urbano presentava larghi vuoti e veri e propri isolati non finiti. Così come erano presenti vasti spazi inedificati, oggi parzialmente costruiti, ad Est di Corso Garibaldi, nel comparto che sarebbe stato poi occupato dalla Ceramica Mantovana. Vuoti di minore entità, che pure sarebbero stati edificati, si potevano osservare in altre localizzazioni marginali (Officina del Gas; S. Leonardo).

1922-2012: Planimetria di riferimento: Pianta della città di Mantova, Catasto dei servizi tecnici di finanza.

La trasformazione più rilevante riguarda la demolizione delle mura Magistrali, e delle relative porte: anche se, per il completamento della demolizione della cinta muraria, occorrerà attendere i primi anni del se-

condo dopoguerra; mentre la sistemazione definitiva dei viali a Sud sarà realizzata negli anni '90.

Nel settore Est compare l'insediamento della Ceramica Mantovana, il primo complesso di natura industriale che va ad occupare parzialmente il grande vuoto presente a Est di Corso Garibaldi.

Nel cuore della città storica è stato avviato, ma non completato, il risanamento dell'ex Ghetto, con la realizzazione di nuovi tracciati stradali e dei primi tre edifici nuovi, destinati alle sedi di Camera di Commercio, Consorzio di bonifica; Banca d'Italia

Per il resto la situazione rispecchia quasi senza modifiche quanto registrato a fine secolo. In particolare è appena iniziato il processo di edificazione delle aree libere nel settore Sud-Ovest.

1959-2012: Planimetria di riferimento: cartografia di base per la redazione del Piano Regolatore Generale 1959

Sono in corso gli interventi, iniziati a cavallo degli anni '20/'30, che porteranno alla realizzazione del nuovo centro cittadino. Risalgono al periodo fra le due guerre la edificazione dei nuovi edifici delle Poste, delle Corporazioni (poi Sindacati) e INAIL su Piazza Martiri; la demolizione del complesso di S. Domenico e la ricostruzione del nuovo isolato fra via Filzi e il Lungorio. La sostituzione dell'isolato fra via Filzi e via Madonna dell'Orto prende il via appena dopo la guerra; inizia a metà degli anni '50 il grande cantiere per il tombamento del Rio che darà il via alla costruzione dei nuovi complessi edilizi fra Corso Vittorio Emanuele, Corso della Libertà e via Chiassi.

Nel settore Ovest della città viene realizzata via Pitentino; viene aperta la Via Dugoni e viene completata la sistemazione dell'isolato fra via Pitentino e Piazza S. Giovanni.

Ad est la Ceramica Mantovana è al massimo della sua estensione, e sono stati edificati i depositi militari nell'area di S. Nicolò.

Nel settore Sud è in corso a ritmo serrato il processo di riempimento dei vuoti urbani esistenti. Nel periodo fra le due guerre si sono registrate le prime edificazioni di edilizia popolare (complessi di via D. Chiesa e di via N: Sauro, dietro S. Sebastiano), e di edificazione estensiva a villette (Viale delle Rimembranze); nonché la realizzazione di importanti edifici scolastici e sociali (scuole di via Tasso; complesso socio-sanitario di Viale Risorgimento; edificio ex ONMI).

1974-2012: Planimetria di riferimento: rilievo aerofotogrammetrico di base per la redazione del Piano Regolatore Generale 1980

La planimetria documenta il sostanziale completamento del ciclo di

trasformazioni avviate nel secondo dopoguerra.

Sono entrati da tempo in funzione i lungolaghi a Nord e Est della città storica: assieme a viale Pitentino ed ai viali del settore Sud realizzano un percorso anulare che viene sommariamente completato nel settore Est da Corso Garibaldi.

Il nuovo centro cittadino è opera compiuta sia nella sistemazione degli spazi pubblici (Piazza Cavallotti, Piazza Martiri, Corso della Libertà, Piazza 80 Fanteria) sia nella edificazione di complessi prevalentemente direzionali di 6/8 piani, altezza sicuramente fuori scala.

Il perimetro Sud e Ovest della città storica, una volta segnato dalle mura Magistrali, è ora percepibile solo grazie alla serie continua di complessi condominiali, prevalentemente residenziali, di altezza media cinque/sei piani.

1.2. LE TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO

(VEDI TAV. 2)

Il territorio preso in considerazione comprende per intero il Comune di Mantova e, parzialmente, i Comuni contermini (Porto Mantovano, S. Giorgio, Virgilio, Curtatone): per Mantova non sono state riportate le trasformazioni della città storica entro le mura Magistrali, oggetto di altra analisi.

È stata assunta come base di riferimento il rilievo aerofotogrammetrico del 1912, e sono state analizzate tre soglie storiche corrispondenti ad altrettanti aggiornamenti della cartografia IGM (Istituto Geografico Militare) in scala 1/25.000.

Per ogni soglia storica considerata sono state riportate, sulla cartografia di base:

- le aree di nuova urbanizzazione
- la nuova viabilità
- i nuovi corpi d'acqua.

1885-2012

La situazione esistente al 1885 è sostanzialmente quella della città storica all'indomani della annessione al Regno d'Italia, con la sola eccezione della infrastruttura ferroviaria.

Anche la infrastrutturazione viabilistica è riconducibile ai tracciati storici che collegano la città ai quattro punti cardinali, ed alle derivate verso Sud-Est, Sud-Ovest e Nord-Ovest.

Mancano totalmente i grandi segni infrastrutturali dell'autostrada del Brennero e del Diversivo di Mincio, e della parallela viabilità che verrà a costituire la tangenziale Nord.

Anche a Sud della città il territorio è attraversato solo dalle linee ferroviarie e dalla viabilità storica, che si diparte a raggera dalla città: l'unico percorso Est-Ovest è rappresentato dalla Strada Spolverina, che sarà un giorno integrata e sostituita dal cosiddetto asse interurbano.

Non esiste traccia di urbanizzazioni fuori dalla città murata: né in prossimità della stessa, né in quelli che saranno i nuovi centri di urbanizzazione nei comuni contermini. Si rilevano solamente minimi agglomerati edificati agli incroci della viabilità esistente.

La presenza dei Laghi è connotata da rive spesso incerte, derivanti dalla natura paludosa delle stesse.

1935-2012

La nuova maglia infrastrutturale che riorganizzerà il territorio è ancora tutta da realizzare. L'unica modifica percepibile rispetto alla soglia precedente è rappresentata dal nuovo nodo del Cavalcavia Belfiore, che razionalizza l'accesso alla città da Ovest e porta anche ad una modifica (allargamento della curva che delimita Valetta Paiolo) della linea ferroviaria per Diga Masetti.

La città fuori dal perimetro delle mura Magistrali registra i primi timidi processi di ampliamento, anche a seguito della demolizione delle mura stesse. È iniziata la edificazione lungo i viali esterni (Piave, Repubblica, Risorgimento): sono state avviate le opere di urbanizzazione del nuovo quartiere di Valletta Paiolo, e si è dato corso al primo nucleo di "casette popolarissime" oltre la linea ferroviaria a Sud di Palazzo Te. Sono anche avviati i nuovi insediamenti decentrati di importanti servizi pubblici (Cimitero; Ospedale Civile; Manicomio).

Non vi sono invece segni di sviluppo della urbanizzazione nel territorio. È ancora arduo individuare centri edificati che possano dare riferimento per i quattro Comuni della prima corona attorno al capoluogo.

1975-2012

È in pieno svolgimento l'ampliamento della città storica entro il perimetro della cinta ferroviaria: sono in via di completamento i quartieri di Valletta Paiolo e Valletta Valsecchi.

Superata la linea ferroviaria, e superati i laghi, il fenomeno della urbanizzazione a macchia d'olio progredisce lungo tutte le direttrici di espansione:

- nel settore Ovest, con una serie di quartieri di edilizia popolare (BorgoPompilio, Due Pini, Dosso del Corso), di edilizia libera (Belfiore; Cinciana, Borgochiesanuova) e di servizi pubblici (ampliamento cimitero, manicomio e Ospedale Civile; nuovo campo di Marte;

ITIS; nuovo macello comunale)

– nel settore Sud il primo nucleo di “casette popolarissime” è diventato il quartiere di edilizia popolare di Te Brunetti, affiancato da un’ulteriore ampliamento di edilizia libera

– a Est, oltre il Lago Inferiore, la zona industriale consolidata con gli insediamenti degli anni ‘50/’60 si va espandendo con nuovi insediamenti artigianali e piccolo industriali verso Sud (comparti di Valdaro) e verso Nord (zona artigianale di S. Giorgio): nel quartiere di Lunetta Frassino è presente un nucleo di edilizia libera e due insediamenti di edilizia popolare che daranno il via al nuovo, grande insediamento di edilizia popolare

– a Nord è sempre un insediamento di edilizia popolare a far decollare il nuovo quartiere di Ponte Rosso, mentre a Gambarara ha preso il via il nuovo insediamento misto residenziale-artigianale

Fuori dai confini comunali, poi, nei quattro Comuni di corona si vanno sviluppando i nuovi quartieri, prevalentemente residenziali e artigianali: con maggiore intensità e concentrazione lungo la statale per Verona nel territorio di Porto Mantovano; per ampliamento dei nuclei preesistenti di Levata, S. Silvestro, Eremo e Montanara nel Comune di Curtatone; nel quadrante Sud-Est a Virgilio. In Comune di S. Giorgio l’espansione residenziale sembra più contenuta, e concentrata a Mottella, mentre si avvia la realizzazione della nuova zona artigianale-commerciale a ridosso della bretella di collegamento al casello di Mantova Nord dell’Autobrennero.

1.3. I PIANI URBANISTICI DEL COMUNE DI MANTOVA

(VEDI TAV. 3)

La documentazione cartografica è stata elaborata a partire dalla documentazione ufficiale degli strumenti urbanistici reperibile presso l’Ufficio Tecnico e l’Archivio del Comune di Mantova.

Per omogeneità di documentazione sono stati presi in considerazione solo i piani urbanistici generali: anche se l’ampia serie di piani urbanistici settoriali o attuativi (i piani particolareggiati: il piano per l’edilizia economica e popolare; i piani per l’area industriale; il concorso nazionale per Fiera Catena e la successiva lunghissima vicenda dei piani parziali; le lottizzazioni convenzionate) racchiude una consistente e variegata gamma di informazioni e proposte che andrebbero puntualmente esaminate per completare il quadro documentale delle evoluzioni della pianificazione urbanistica della città.

Per una più agevole lettura ed una più immediata possibilità di confronto fra i vari piani sono state operate semplificazioni che possono essere andate a scapito della precisione documentale:

– le destinazioni funzionali sono state ricondotte a tre categorie:

residenziali, produttive, servizi

- è stata mantenuta, ove possibile, la distinzione fra situazione esistente e previsioni di nuove urbanizzazioni

- le previsioni di traffico e viabilità sono state riportate ove segnate nella cartografia, con eventuali integrazioni derivanti dai contenuti delle relazioni illustrative dei piani.

Per evidenti motivi di opportunità derivanti dalla data recente e recentissima di redazione le considerazioni e valutazioni relative agli ultimi strumenti urbanistici (Variante generale PRG 2004 e PGT 2013) sono ricondotte a pura documentazione.

1894-1910: l'avvio dei Piani urbanistici per la Città storica

L'inizio della attività di pianificazione urbanistica nella città di Mantova si può far risalire alla stagione delle leggi per l'esproprio (1865) e per il risanamento (1885) dei quartieri degradati o insalubri promulgate dall'allora giovane Stato italiano.

Le prime proposte di risanamento elaborate dal Comune di Mantova risalgono a fine secolo, e riguardano in special modo l'area degradata del Ghetto, a Est del complesso del Palazzo del Podestà e a Nord dell'attuale Via Calvi. Vengono previste consistenti demolizioni e apertura di nuove strade, secondo un reticolo ortogonale, per dare luogo ad alcuni importanti edifici pubblici (le sedi della Camera di Commercio e della Banca d'Italia) oltre ad altre sistemazioni minori. La realizzazione di questi progetti si dipanerà nei primi 20 anni del nuovo secolo.

1926: il Piano dei borghi

Il Piano dei borghi, approvato nel 1926, è il primo piano urbanistico vero e proprio: prende in considerazione buona parte del territorio comunale recentemente ampliato a spese dei comuni confinanti e prefigura la espansione della città a Sud e Ovest, ormai resa possibile a seguito della demolizione di gran parte delle mura magistrali, delle opere di bonifica minori e dell'entrata in funzione della rete tramviaria.

L'espansione è prevista in continuità con la città storica: l'intero settore Sud-Ovest viene organizzato con una nuova ed estesa viabilità a maglia regolare nella zona Sud, (Migliaretto, Trincerone, Palazzo Te); verso Ovest la griglia ortogonale viene piegata a ventaglio, per adattarsi alla rete viaria e ferroviaria esistente. Lo snodo fra città storica e nuovi quartieri è individuato in quello che sarà Piazzale Gramsci, dal quale si dipartono a raggiera le strade che organizzeranno progressivamente il quartiere di Valletta Paiolo.

A Est, verso il Lago Inferiore, si progetta il nuovo porto e la nuova

zona industriale, serviti da un nuovo scalo ferroviario collegato alla linea esistente prima del ponte della Diga Masetti.

Oltre i laghi, per le due 'teste di ponte' di Cittadella e S. Giorgio si prevede un limitato ampliamento di urbanizzazione, che a Cittadella è destinato a aree industriali: probabilmente per utilizzare il canale diversivo di Mincio che, in allora, veniva ipotizzato sfociare nel Lago Superiore.

Le previsioni di espansione urbana, caratterizzate dalla continuità con la città storica, vengono completate con la prima ipotesi di viabilità allargata, in forma di circonvallazione: a partire da Ovest (Borgo Angeli) viene utilizzata la strada Spolverina che, giunta in prossimità del nuovo Ospedale, prosegue verso Est tagliando il Paiolo e il Trincerone, incrociando la strada della Cisa al Camattino, per proseguire poi oltre il Migliaretto fino alla Vallazza, e piegare infine a Nord fino a raggiungere il ponte della Diga Masetti.

1934-42: il Piano Andreani

Il Comune di Mantova bandisce nel 1934 un concorso per il nuovo Piano Regolatore Generale, anticipando i tempi di quella che sarà la legge urbanistica nazionale (n. 1150 del 1942). La proposta vincente, a firma di Aldo Andreani, viene accolta e approvata (1942) limitatamente alla città storica, e prevede sostanzialmente tre tipi di intervento:

a) la tutela dei principali complessi monumentali, secondo criteri allora considerati validi, che prevedevano la demolizione dell'edilizia minore spesso addossata ai monumenti stessi, e la creazione di zone verdi 'di rispetto'. Sono illustrate, in apposite tavole del piano, le sistemazioni previste per la zona monumentale (S. Andrea/Palazzo della Ragione/Palazzo del Podestà); per il monastero di S. Francesco, per la chiesa di S. Sebastiano; per il Convento del Gradaro;

b) i piani di risanamento: motivati dalle problematiche condizioni igienico-sanitarie, conseguenti all'elevata densità e alla fatiscenza delle costruzioni. Viene ripreso ed ampliato l'ambito dell'ex Ghetto; si individuano poi altre due operazioni di notevole impegno a S. Leonardo (ove si ipotizza la razionalizzazione dello schema viario ortogonale) e soprattutto per il nuovo centro cittadino con il tombamento del Rio e la sostituzione del tessuto storico esistente. Altri interventi di minore entità sono proposti per Porta Mulina; nel quartiere dietro il Duomo; nella spina antistante S. Apollonia; fra Porta Pradella e la stazione FS;

c) la realizzazione di nuova viabilità anche tramite sventramenti. In particolare sono da evidenziare: la creazione dei lungolaghi a Nord e Est; l'alternativa all'asse storico da Nord a Sud (dal lungolago fino a via Verdi); la parte settentrionale di quella che sarà via Pitentino; le nuove vie

Bonomi e Dugoni. Altre sistemazioni di minore impatto sono previste per adeguare punti critici della viabilità minore alle esigenze del traffico auto veicolare.

Un buon numero di queste previsioni verranno successivamente riprese e saranno progressivamente realizzate.

Non vengono invece recepite le proposte relative alle previsioni di espansione e di organizzazione del territorio esterno alla città storica. Tali previsioni, articolate in due fasi temporali, riguardano la canalizzazione dei laghi, un ampio sistema di viabilità di circonvallazione, la realizzazione di una importante area industriale adiacente allo scalo ferroviario, la conferma e completamento del quartiere di Valletta Paiolo e la realizzazione di tre nuovi insediamenti a Dosso del Corso, Te Brunetti-Migliaretto e a Nord lungo la riva del Lago di Mezzo.

1955-59: il Piano Bottoni

Nel 1955 il Comune di Mantova affida la redazione del nuovo Piano Regolatore Generale (PRG) al grande urbanista italiano Piero Bottoni: il Piano è definitivamente approvato nel 1959.

I criteri di impostazione posti a base del nuovo PRG sono:

a) a sistemazione definitiva del Mincio e dei Laghi, per mettere la città in sicurezza rispetto ai pericoli di inondazione: tale opera «determinerà il capovolgimento dell'impostazione urbanistica della Città [...] destinata ad assumere le caratteristiche di una città lacuale»;

b) la formazione di una grande zona industriale, assecondando il processo già in corso: «Allo sviluppo di questa zona è legato il destino della città che ha vissuto esclusivamente di una vita legata all'agricoltura e ai commerci ad essa relativi»;

c) lo sviluppo del turismo, sia nazionale che internazionale, «grazie alla ricchissima dotazione di monumenti e ambienti artisticamente archeologicamente e storicamente famosi».

Le principali previsioni di piano sono le seguenti:

– l'ipotesi di dimensionare il piano per uno sviluppo demografico fino a 120.000 abitanti in un periodo di 25 anni. Vengono pertanto previsti il completamento delle nuove urbanizzazioni in atto (Valletta Paiolo e Valletta Valsecchi) e vengono indicate nove zone di nuova edificazione

– l'introduzione di una tutela generalizzata della città storica, con norme più stringenti per la *civitas vetus* compresa entro il Rio e un puntuale elenco di vie e piazze vincolate; vengono anche individuati tre ambiti di risanamento (ex Ghetto, S. Leonardo-Mulina e S. Giorgio) da sottoporre a piani specifici

– la individuazione di una serie di quartieri satelliti autosufficienti

perché dotati di servizi, localizzati a Boccabusa, Migliaretto, Ponte Rosso e Angeli

- la creazione di una grande zona industriale oltre il lago Inferiore, ove già si erano insediate e si andavano insediando aziende industriali di rilievo: anche per favorire lo spostamento dal centro storico di insediamenti non più compatibili

- importanti previsioni di viabilità e traffico: l'ampliamento di una serie di vie del centro storico; la realizzazione di una alternativa di viabilità auto veicolare al percorso storico centrale derivata dalle proposte del Piano Andreani, poi stralciata in sede di approvazione definitiva del PRG; la previsione della circonvallazione interna (quelli che saranno poi i lungolaghi); la individuazione di percorsi di circonvallazione esterna (la strada Spolverina che si collega alla via Trincerone per raggiungere il ponte della Diga Masetti) fino alle ipotesi di attraversamento dei laghi a Ovest (località Rasco) e Est (in coincidenza con le opere di difesa idraulica allora in corso di realizzazione) per realizzare il collegamento con la nuova infrastruttura idraulica e viaria del Diversivo di Mincio: infine la eliminazione della cintura ferroviaria a Sud, tramite l'abbassamento del terrapieno e la realizzazione di sovrappassi viabilistici.

1970-1984: il Piano Tintori

Anche a seguito di nuove importanti norme urbanistiche, statali e poi regionali, il Comune di Mantova avvia nel 1970 la revisione del PRG, affidandola al prof. Silvano Tintori. In via preliminare (1975) viene predisposta e approvata una variante «provvedimento intermedio» finalizzata ad evitare l'avvio inconsulto di attività di urbanizzazione negli ambiti ancora non compromessi: Il PRG viene adottato nel 1980 ed entra in vigore nel 1984.

Elementi caratterizzanti del nuovo PRG sono:

- inquadramento territoriale del nuovo piano nell'ambito di una visione comprensoriale 'la Grande Mantova'. A tale scopo la prima attività di pianificazione svolta si sostanzia in un «Rapporto sul comprensorio» che analizza in dettaglio le caratteristiche territoriali, socioeconomiche, produttive e infrastrutturali di un gruppo di 13 Comuni contermini, con il dichiarato intento di costruire un quadro territoriale di riferimento programmatico utile per il PRG del Comune capoluogo

- grande attenzione alla tutela e salvaguardia del centro storico, che viene esteso fino alla cerchia un tempo delimitata dalle mura Magistrali: viene in questo modo invertita la tendenza dei precedenti piani, focalizzati prevalentemente sulla individuazione di direttrici di sviluppo della urbanizzazione. La tutela si esplica in dettaglio tramite la individuazione di 3

gradi di vincolo crescente per ogni edificio del centro storico, in ragione delle caratteristiche storico-artistiche e ambientali

- contenimento dell'offerta insediativa di espansione (le previsioni demografiche si attestano fra un minimo di mantenimento dell'esistente e un massimo di + 7/8.000 abitanti). Vengono di conseguenza ridotti o stralciati, rispetto alle previsioni del PRG 1959, tutti gli ambiti di nuova urbanizzazione non attivati, in special modo Migliaretto, Boccabusa, Angeli, in modo da concentrare nel nuovo quartiere di Lunetta Frassino l'offerta di nuove aree edificabili in grado di «soddisfare il fisiologico sviluppo delle iniziative imprenditoriali».

- conferma della strategia di sviluppo degli insediamenti produttivi, con ampliamento della zona industriale e previsione del nuovo porto di Valdaro. La relazione illustrativa conferma la necessità di un significativo incremento di occupati nel settore industriale, specie considerando i dati relativi alla popolazione attiva, che risultano ampiamente squilibrati a favore delle attività agricole e terziarie rispetto alla occupazione nel secondario. Si punta molto, a questo fine, sulla realizzazione del nuovo porto fluviale di Valdaro, in sostituzione dell'ormai desueto porto Catena, che viene di proposito collocato in prossimità della già esistente zona industriale e che può garantire una interessante offerta di intermodalità acqua-ferro-gomma

- individuazione di estesi ambiti destinati a servizi pubblici, anche come misura di salvaguardia finalizzata ad impedire nuove urbanizzazioni diffuse. Vengono comprese in questa destinazione aree di rilevante dimensione in ambiti particolarmente appetibili per nuovi sviluppi urbanizzativi: l'intero comparto di Fiera-Catena, poi sottratto a questa destinazione a seguito del concorso di progettazione; il Trincerone; il Migliaretto; le rive dei laghi.

Il nuovo PRG, infine, affronta in termini problematici il problema della viabilità e del traffico, individuando due nodi fondamentali per i quali la soluzione non appare di competenza esclusiva del PRG: l'attraversamento dei laghi, vengono lasciate aperte le due opzioni Ovest ed Est, peraltro preferita; e la razionalizzazione delle infrastrutture ferroviarie, ove vengono considerati lo scalo merci di Frassino-Valdaro e il 'nodo' della stazione passeggeri, con ipotesi intermedia di risoluzione in loco e futuro possibile spostamento.

2004: Piano dei servizi e variante generale al PRG

Il piano viene avviato come «Piano dei servizi» per rispondere ad un nuovo obbligo di legge per la predisposizione di piani organici finalizzati a garantire la necessaria dotazione di 'standard urbanistici' dedicati ai

servizi pubblici: è stato alla fine integrato con una serie di varianti al Piano Regolatore Generale, ed è stato approvato nel 2004.

Finalità dichiarata della Variante è l'inversione di segno dell'esodo di popolazione dalla città ai Comuni limitrofi: fenomeno questo che all'inizio degli anni 2000 aveva assunto proporzioni ed esiti preoccupanti, a causa della sostanziale differenza dei valori delle aree edificabili; delle differenti tipologie edilizie previste dai rispettivi strumenti urbanistici; delle difficoltà di reperimento e recupero di aree ed edifici in centro storico.

Oltre ad una accurata individuazione della dotazione di aree e edifici destinati agli usi pubblici, ed alle integrazioni necessarie per adempiere ai disposti di legge, la Variante prevede:

- l'inversione di tendenza dell'andamento demografico e recuperare al Comune di Mantova fino a 20.000 abitanti in dieci anni: viene per questo scopo individuata una significativa estensione degli ambiti di nuova urbanizzazione residenziale, quali: una ingente espansione a Te Brunetti-Trincerone-Paiolo; il nuovo quartiere Cipata; il nuovo grande insediamento di Borgochiesanuova-Borgonuovo; la urbanizzazione di tutti gli spazi liberi residui nella raggera di infrastrutture viarie e ferroviarie che si dipartono dal Cavalcavia Belfiore, la cosiddetta «coda di aquilone»

- un analogo incremento degli ambiti per «destinazioni economiche» ove risulta possibile insediare, fra l'altro, anche strutture terziario-commerciali di significativa dimensione: lo stadio-palazzetto dello sport; Borgochiesanuova; Frassino; S. Giorgio; Boccabusa; Colle Aperto; Montata; Cittadella

- l'individuazione di nuove aree da destinare a servizi: ampliamento del campo di Marte a Dosso del Corso; nuovo stadio a Sud dell'ITIS; area TEA in Paiolo; ampliamento della Canottieri Mincio; e il corrispondente stralcio delle aree del Trincerone; dello stadio-palazzetto dello Sport, dei depositi militari di S. Nicolò

- infine il superamento della normativa puntuale per gli interventi di recupero nel centro storico, con la eliminazione dei «modelli di intervento» sostituiti da normativa generale meno dettagliata.

2013: Piano di governo del territorio

Risponde all'obbligo della nuova legge urbanistica regionale (2005) che introduce sostanziali novità tecniche e procedurali per la predisposizione, approvazione e gestione dei piani urbanistici comunali.

Segna una parziale inversione di tendenza rispetto al piano precedente, con la eliminazione di alcuni ambiti prima destinati alla urbanizzazione sia residenziali (lottizzazione Cipata; riduzione comparto Te Brunetti); sia per attività economiche (Borgochiesanuova; Frassino; S.

Giorgio; ampliamento Boccabusa; Montata Carra); sia per servizi (Angeli; campo di Marte; nuovo stadio a Sud dell'ITIS; area TEA in Paiolo; ampliamento Canottieri Mincio).

La recentissima data di approvazione (2013) suggerisce di evitare considerazioni o valutazioni che non sarebbero suffragate da esperienze consolidate.

2. CONSIDERAZIONI E VALUTAZIONI

(VEDI TAV. 4)

L'analisi sopra illustrata, seppure sommaria e parziale, consente comunque di esprimere alcune valutazioni, in particolare relativamente alle domande, alle motivazioni di fondo che hanno dato origine a questa serie di incontri.

La città storica può ancora essere riconosciuta? Il 'lascito' che rappresenta è ancora comprensibile e significativo? Può ancora essere 'guida' per gli sviluppi della città di Mantova?

Per prima cosa occorre evidenziare che la 'città storica' cui si fa riferimento è quella determinata dalla sistemazione idraulica-territoriale del Pitentino, ereditata e perfezionata durante il lungo periodo della corte gonzaghesca.

La matrice storica che origina e organizza lo sviluppo dell'insediamento urbano si può così schematizzare:

- la base geografica di origine, riconducibile a un'isola abitata in mezzo alla palude
- due itinerari importanti, Nord-Sud e Est-Ovest, che convergono su di essa, servendola e servendosi per un più agevole attraversamento delle acque
- la sistemazione del Pitentino che, governando il regime delle acque, garantisce sicurezza dall'acqua e suggerisce, anche con il segno del Rio, uno sviluppo per ampliamenti successivi: dalla seconda alla terza, e poi alla quarta cerchia di mura/canali
- lo sviluppo successivo viene incardinato sul percorso del Principe: che non coincide con alcuna delle rotte principali, e che è 'finito' (oltre il Te non ci può essere più nulla).

Questo modello presenta alcune caratteristiche fondamentali:

- le infrastrutture servono la città, la legano al territorio, e sono elementi 'generatori' della città stessa
- la città, però, si organizza al proprio interno complicando lo schema e diversificandolo con l'aggiunta del percorso del Principe

– lo sviluppo procede per ‘soglie finite’: non si realizza spontaneamente per aggiunta di singoli elementi, ma è programmato incorporando ogni volta una consistente estensione di territorio (suburbio) che poi viene progressivamente utilizzata per consentire lo sviluppo e il completamento della città

– le soglie finite vengono realizzate e rappresentate dalle cinte murarie e dai fossati di difesa e di scolo delle acque: questi limiti diventano elementi costitutivi della città, ne formano i margini anche visibili, e vengono inglobati nella città e nelle costruzioni man mano che la città si espande

– lo sviluppo non è infinito, le soglie di crescita non possono ripetersi oltre un certo limite, che viene rappresentato nel Palazzo e nei giardini del Te.

Se ora proviamo a confrontare questo quadro con quanto si è verificato nell’ultimo secolo, troviamo una prima risposta al quesito di partenza: una risposta non positiva, poiché il modello di evoluzione seguito dalla città di Mantova nel XX secolo non sembra in alcun modo riconducibile a quanto sopra descritto.

Lo sviluppo di Mantova cui facciamo riferimento presenta alcune caratteristiche comuni e omogenee con quanto verificatosi nelle città europee:

– il profondo coinvolgimento/incorporazione del territorio agricolo nel fenomeno della trasformazione urbana

– il radicale ‘cambio di scala’ nelle dimensioni delle urbanizzazioni

– l’impatto delle nuove infrastrutture sul territorio.

È peraltro vero che l’evoluzione di Mantova nel XX secolo, per motivazioni derivanti dalla situazione geografica originaria di ‘città-isola’ e dalle vicende storiche, in particolare la condizione di ‘città-fortezza’ conservata per molto tempo, è caratterizzata anche da caratteristiche peculiari:

– il brevissimo tempo in cui le trasformazioni sono avvenute: a Mantova addirittura neppure un secolo, ma 50 anni e poco più: poiché per la prima metà del secolo scorso tali trasformazioni sono risultate marginali

– il mutamento intervenuto nel rapporto fra città e acqua conseguente al prosciugamento del lago di Paiolo e alle recenti opere di risanamento igienico e bonifica dell’ambito naturalistico dei Laghi. La città non confina più direttamente con i Laghi: da isola la città storica è diventata penisola

– la perdita dei ‘confini’ della città storica, rappresentati per Mantova dai Laghi e dal sistema delle mura Magistrali

– l’irruzione del processo di urbanizzazione oltre i Laghi, che rischia di portare alla definitiva perdita dell’immagine originaria della città: da isola circondata dai laghi e dal territorio agricolo a città estesa

attraversata da un corso d'acqua

– l'assenza di un 'progetto', che ha fatto sì che le trasformazioni del territorio per successive urbanizzazioni si addensassero casualmente: dove i Sindaci erano più compiacenti o dove il costo delle aree fosse ancora quello agricolo.

Queste differenze hanno generato una netta discontinuità con il passato, tanto che risulta molto difficile ricostruire una connessione fra la città 'estesa' che oggi abbiamo di fronte e il secolare percorso di trasformazione seguito dalla città storica, così come ci è tramandato dalle testimonianze consolidate nella forma della città.

È sicuramente lecito affermare che la città storica è tuttora ben riconoscibile al proprio interno; le consistenti trasformazioni che ha comunque subito in questo ultimo secolo sono state metabolizzate; lo schema e la struttura profonda, derivate dalla situazione geografica e dalla secolare opera dell'uomo, sono ancora evidenti e rappresentano l'elemento distintivo della città storica.

Ma le trasformazioni dell'ultimo secolo hanno portato, in tempo brevissimo, alla costruzione di un'altra città, una città 'estesa' in cui sembra impossibile ritrovare alcuna relazione, se non la memoria, con la città isola. Nel corso di poco più di cinquant'anni si è generata una frattura decisiva nelle modalità di evoluzione della città, e la città storica non è più in grado di rappresentare un modello ordinatore per la nuova città.

Questo, dunque, è il 'mandato' più significativo che oggi abbiamo di fronte: ricostruire la continuità con il nostro passato, ricostruire la continuità della città storica con la città attuale.

È impossibile e inutile rinnegare quello che c'è: occorre recuperarlo, con un lavoro paziente che restituisca o meglio crei 'senso' alle urbanizzazioni e alle infrastrutture recenti; che conferisca qualità urbana ai tanti ambiti diseredati che non sono solo i quartieri popolari 'poveri'; che consenta alla fine di ricomporre un quadro unitario, una 'nuova città', incardinata sulla città storica, che abbia recuperato il senso della continuità della storia.

3. CHE FARE

(VEDI TAV. 5)

Mi limiterò a fare alcune considerazioni, o ipotesi: partendo dal dato di fatto evidente che non sono ammissibili ritorni alla situazione *quo antea*.

Siamo oggi di fronte ad un insediamento urbano profondamente

diverso da quella che era la città di Mantova solo 60 anni fa, prima dell'inizio del boom economico. La città storica per fortuna c'è ancora, ed è complessivamente ben conservata: ma non è più un *unicum* urbano: è sicuramente il 'pezzo' più prezioso della nostra città, ma è pur sempre uno fra i tanti pezzi presenti: deve tornare ad essere l'elemento ordinatore di tutta la città estesa.

Per questa città storica occorre proseguire nell'opera di tutela e salvaguardia: ma non basta. Se vogliamo che oltre all'immagine formale, architettonica, la città storica recuperi il valore profondo di elemento centrale ordinatore e riferimento per il territorio occorre intervenire anche per recuperare, ridare o dare *ex novo* funzioni e ruoli effettivi alla città: soprattutto nel momento in cui altri 'pezzi' di città possono competere con la città storica grazie a condizioni favorevoli seppure, a mio avviso, effimere e transitorie.

Già si è accennato, a questo proposito, alle grandi opportunità che potrebbero essere colte con un attento e innovativo recupero funzionale dei tanti 'contenitori storici' sottoutilizzati e/o degradati: in modo da farli tornare ad essere centrali e rappresentativi della città pubblica: esattamente quello che sono già stati altre volte nella storia passata, anche se attraverso cambi di funzioni spesso radicali.

E altrettanto, e forse ancora di più, oggi, si potrebbe fare in termini di interventi *ex novo* per integrare – non per competere con – la città storica utilizzando al meglio le occasioni che ancora ci sono proprio dentro la città stessa: Fiera Catena; l'ex officina del Gas; Porta Mulina; Piazzale Mondadori; e perché no, anche stadio e ex palazzetto. Non si fa riferimento, in questo caso, alla edificazione, ma alla creazione di spazi pubblici, anche aperti, che soli possono ridare vigore alla città storica nelle sue funzioni di città pubblica, rappresentazione essenziale della collettività.

Per quanto riguarda il territorio, la città estesa, occorrerebbe procedere almeno in quattro direzioni.

In primo luogo con il divieto assoluto di nuove urbanizzazioni, soprattutto in continuità con l'urbanizzato esistente e in prossimità dei Laghi. E questo non soltanto per coerenza con la ormai inderogabile esigenza di evitare ulteriori consumi di suolo: quanto, e forse soprattutto, per consentire il permanere delle ultime immagini che ancora resistono e consentono di apprezzare la città storica come 'città isola'. In caso contrario ci sarebbe la perdita, definitiva e irrecuperabile, dei 'confini' e dell'immagine della città storica, e quindi di uno degli elementi costitutivi essenziali della *forma urbis*.

In secondo luogo occorre un programma ambizioso, ma possibile, di recupero e valorizzazione della grande risorsa naturalistica del sistema

dei Laghi. Certamente non sarà possibile recuperare la distesa d'acqua – e di palude, occorre onestamente ricordarlo – che rendeva Mantova un'isola: ma almeno si potrebbe provvedere al disinquinamento delle acque ed alla ricostruzione di un ambiente sostenibile, davvero interessantissimo dal punto di vista naturalistico, in grado di contribuire a qualificare la città e il territorio con una risorsa complementare alla città costruita.

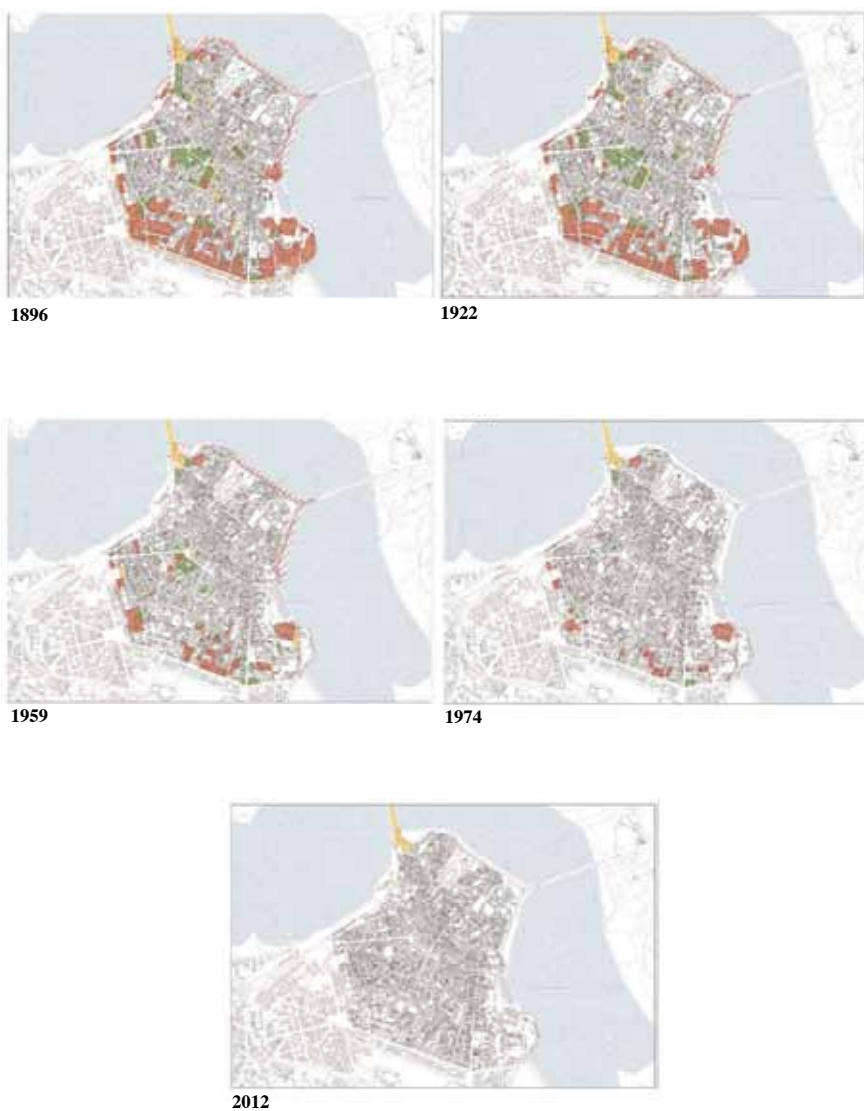
In terzo luogo andrebbe costruito un progetto di rinascita industriale, facendo leva sulla bonifica dei siti inquinati come avvio e volano di nuove attività produttive innovative e qualificate. È infatti irrealistico immaginare una positiva evoluzione della situazione socio-economica stangante basata su cultura e turismo: così come è velleitario immaginare il recupero di attività produttive industriali facendo riferimento a modelli e produzioni ormai sorpassate.

In quarto luogo, infine, occorrerebbe una paziente e sistematica opera di riordino, integrazione e riqualificazione delle nostre periferie. Potrà sembrare strano, ma proprio nella misura in cui gli altri 'pezzi di città' diventeranno più vivibili, meglio organizzati, più dotati di spazi e strutture di servizio, sarà possibile ricostruire un rapporto corretto con la città storica: non di sudditanza, dalla quale giustamente si cerca di fuggire, ma di integrazione: in una nuova visione di 'città allargata' dove, come già detto, la città storica ritrova il suo ruolo, il suo territorio, la sua immagine urbana, architettonica e sociale: anche se sarà sicuramente una immagine diversa da quella della città isola che Pitentino e i Gonzaga ci hanno tramandato.

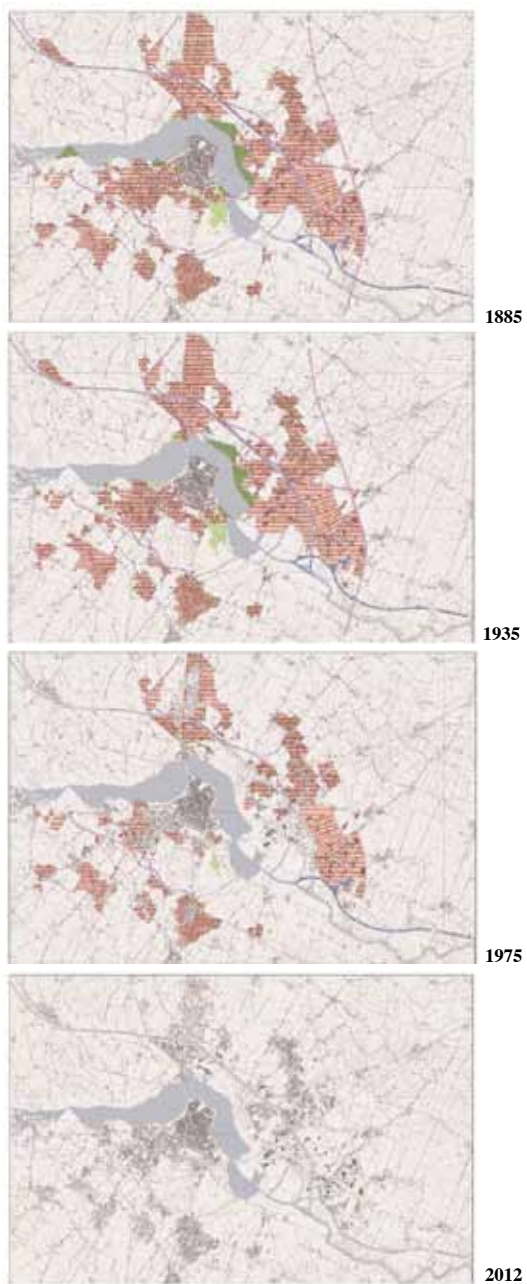
Una ultima e conclusiva considerazione va svolta circa una condizione, a mio avviso irrinunciabile, perché si possa prefigurare un nuovo percorso di sviluppo virtuoso e ragionevole della città di Mantova. Se è vero, come credo, che la prospettiva non può essere quella di tornare alla città storica pura e semplice, ma occorre perseguire una nuova visione di città estesa e integrata, ove possano convivere e valorizzarsi reciprocamente la città storica e la nuova città nata sul territorio: se tutto questo è vero, allora è indispensabile organizzarsi, programmare e agire con una visione completa del territorio e della città.

E per poterlo fare dobbiamo superare i confini amministrativi, i ruoli istituzionali, le anacronistiche e miopi gelosie degli attuali Comuni: occorre un unico ente in grado di affrontare il problema nel suo complesso.

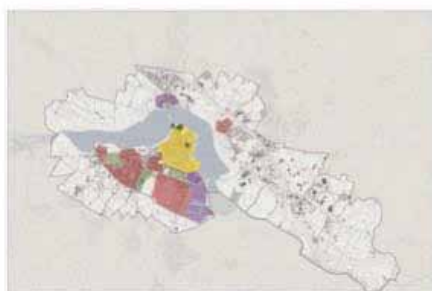
LE TRASFORMAZIONI DELLA CITTÀ STORICA E DEL TERRITORIO NEL XX SECOLO



Tav. 1 – Trasformazioni della città storica 1896-2012



Tav. 2 – Trasformazioni del territorio 1885-2012



1926



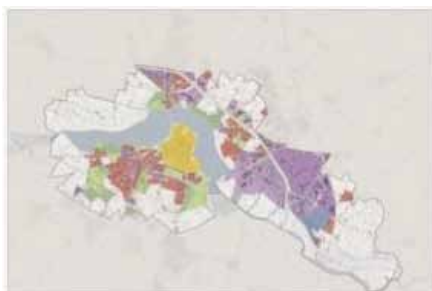
1942



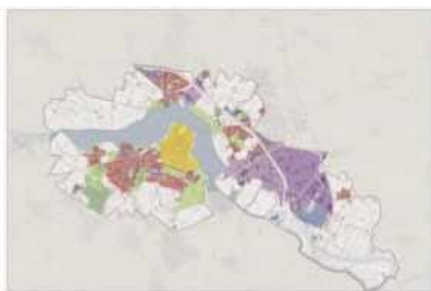
1959



1980

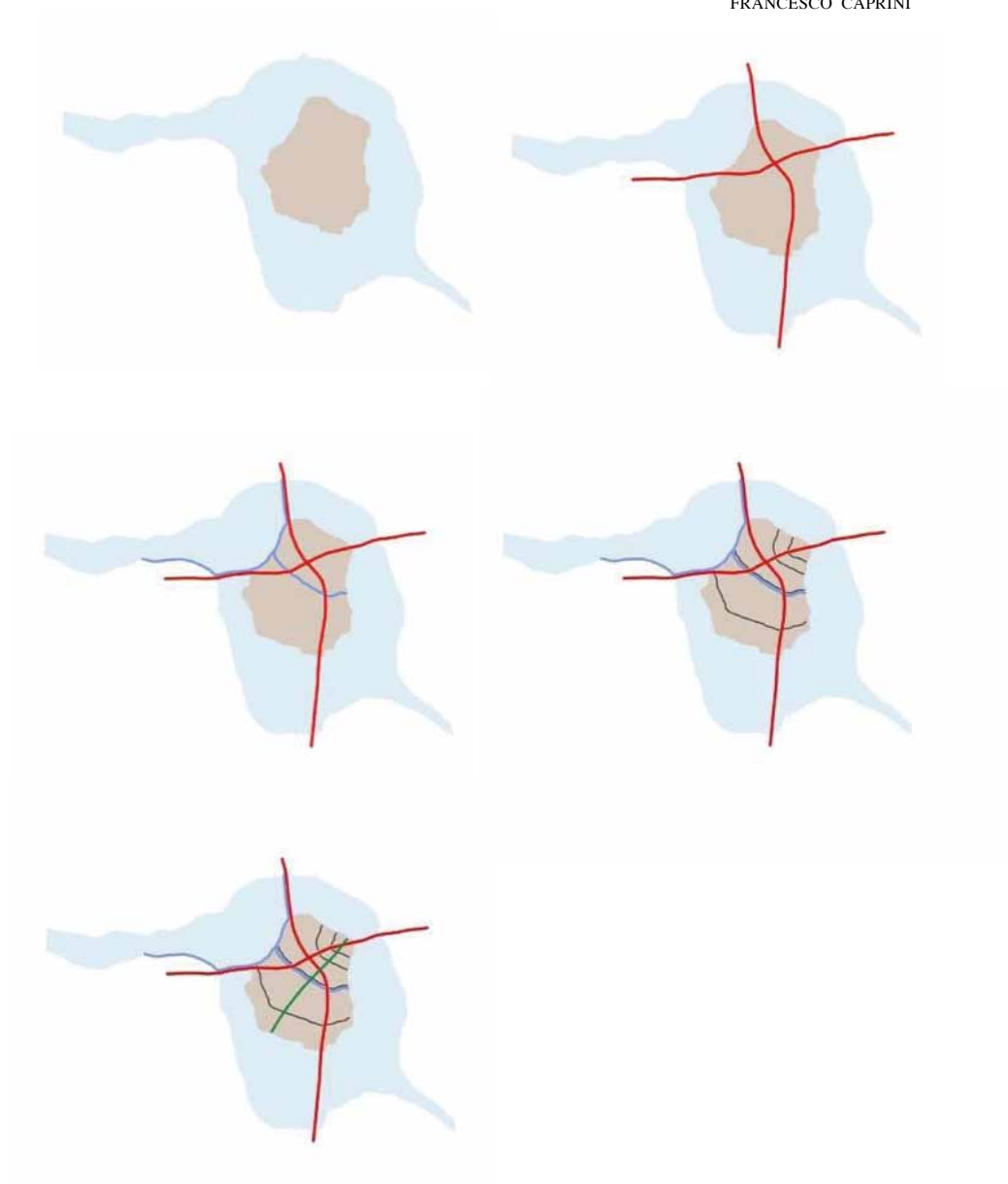


2004

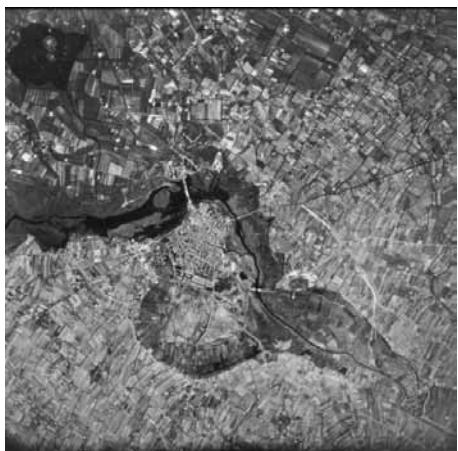


2013

Tav. 3 – Evoluzione delle previsioni dei piani urbanistici 1926-2013



Tav. 4 – Matrice originaria ed evoluzione della struttura della città storica



Tav. 5 – L'immagine della città sec. XVI - XXI

DINO NICOLINI

MANTOVA: LA VICENDA URBANA E L'ARCHITETTURA DALL'UNITÀ AL SECONDO DOPOGUERRA

La città che l'Austria consegna al Regno d'Italia nel 1866 è, com'è noto, una città militare, chiusa nel ferreo recinto delle mura, delle acque, dei baluardi e con larga parte del suo tessuto interno occupata da caserme, magazzini e polveriere.

La maggior parte delle grandi costruzioni militari e civili gestite dal governo austriaco è il risultato della trasformazione, in genere più funzionale che edilizia, dei monasteri e dei conventi, oggetto delle soppressioni operate sia dall'Austria, sia dai francesi, dal 1760 al 1814.

Tale operazione costituì una vera rivoluzione dell'organizzazione urbana, investendo quella quantità di macro-strutture religiose che già caratterizzava il tessuto di Mantova.

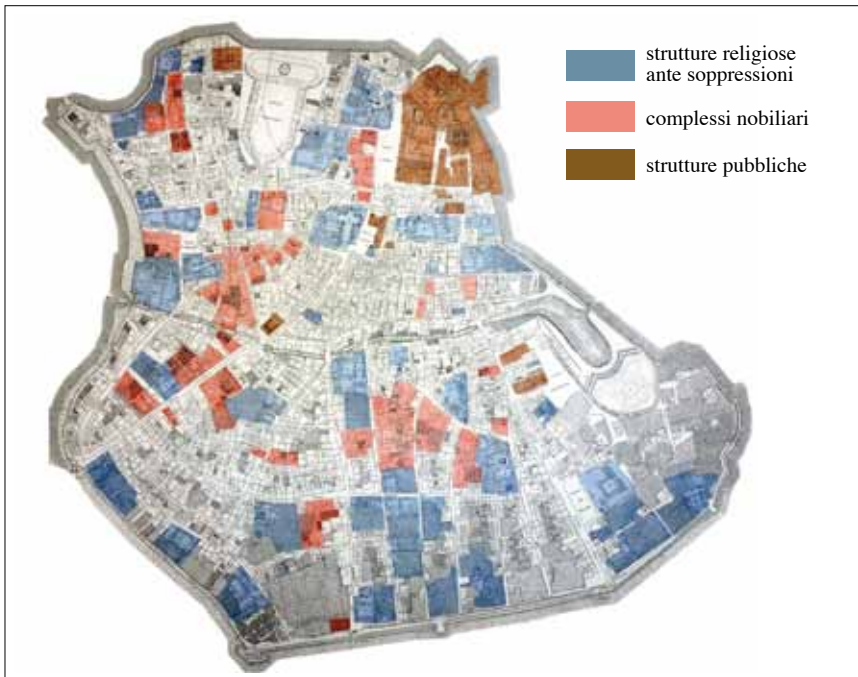


Fig. 1 - Elaborazione della mappa del Raineri del 1831

Osservando la mappa del Raineri del 1831 (Fig. 1), si vedono il numero e l'estensione dei monasteri e dei conventi, quasi tutti incamerati dall'autorità statale; di questi una parte minore passò ad usi civili. Il monastero delle Cappuccine, soppresso nel 1784, divenne ospedale militare. Nel convento dei Gesuiti dal 1773 si insediarono Ginnasio, Biblioteca e poi Archivio, funzioni tutt'ora in essere. I cenobi di Santa Lucia e Santa Maddalena, soppressi nel 1784, furono adibiti a orfanotrofio, rispettivamente maschile e femminile, attivi fino alla metà del secolo scorso. Il convento di San Carlo divenne ufficio postale nel 1806; il monastero di Sant'Orsola fu Ospedale Civile dal 1811 al 1920. Nel convento del Carmine del 1786 ebbero, ed hanno tuttora, la sede gli uffici finanziari. Com'è noto molte di queste funzioni rimasero dopo l'Unità ed oltre.

La maggior parte degli edifici religiosi fu invece trasformata in caserme o comunque in strutture al servizio della piazzaforte di Mantova. Molti di questi restarono ad uso militare anche dopo l'Unità:

- San Domenico, poi caserma Landucci;
- San Giovanni, caserma intitolata poi al Principe Eugenio;
- Gradaro, caserma di artiglieria dal 1775;
- San Sebastiano, caserma Montanara e Curtatone, poi Pastrengo;
- Cantelma, caserma Goito, attualmente scuola media Bertazzolo;
- San Barnaba, caserma Ferdinando di Savoia, poi Palestro, ora

Conservatorio;

- San Maurizio, ancor oggi caserma dei carabinieri;
- San Cristoforo, caserma, tutt'ora adibito ad alloggi militari;
- Santa Paola, prima caserma, poi ospedale nel 1811, poi caserma

Principe Amedeo;

- San Francesco, Arsenale dal 1805, ritornato convento e ricostruito dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale;

- convento dei Cappuccini, poi caserma Belfiore, anch'essa bombardata;

- San Vincenzo, divenuto forno militare, ora complesso scolastico;
- Carmelino, adibito a sala d'armi, ora liceo Isabella d'Este.

Questo ingente patrimonio pubblico, prevalentemente militare, non fu oggetto di particolare interesse da parte della nuova amministrazione post-unitaria, essendo dominante in quest'ultima la preoccupazione per un'apertura della città nei confronti del suo territorio, con attenzione quindi alle linee infrastrutturali prima e alla rottura della cerchia difensiva poi.

Non mancò, peraltro, l'impegno alla realizzazione delle principali strutture civili di servizio, sia nel contesto urbano (Macello, Acquedotto), sia nell'area esterna (Ospedali, Cimitero).

Volendo raggruppare per categorie i principali interventi di trasfor-

mazione urbana nel periodo che va dal 1866 fino alla metà del secolo scorso, possiamo distinguere:

- la realizzazione della rete ferroviaria;
- le nuove strutture di servizio;
- la demolizione delle mura urbane e la trasformazione di tutto il limite meridionale;
- le trasformazioni del tessuto urbano, dai maggiori sventramenti (ex-ghetto, San Domenico, via Bellalancia e Rio, area stazione ferroviaria), alle modifiche meno invasive (via Bonomi, via Dugoni, viale Rimembranze e orti meridionali);
- gli episodi architettonici puntuali.

LA REALIZZAZIONE DELLA RETE FERROVIARIA

Nel breve arco di tempo tra il 1870 e il 1887 la città, fino ad allora priva di collegamento ferroviario (la Mantova-Verona, costruita dagli austriaci nel 1851, si attestava a Sant'Antonio per non intaccare il sistema difensivo), fu dotata di una rete ferroviaria articolata, ma di respiro strettamente locale. Ricordiamo che l'unica occasione per Mantova di essere compresa in un sistema ferroviario nazionale fu il dibattito che precedette la realizzazione della linea 'Ferdinanda' Mantova-Venezia (1843-1870), relativo alla scelta di tracciato tra le varie ipotesi avanzate: una linea retta Milano-Verona-Padova-Venezia, che avrebbe escluso Bergamo, Brescia, Mantova e Vicenza, o, all'opposto, una sinusoidale che avrebbe raccolto tutte le città.

Con il prevalere di una terza soluzione, propugnata da Carlo Cattaneo, che escludeva solo Bergamo e Mantova e, con la successiva realizzazione della Verona-Bologna, che escludeva Mantova dall'asse del Brennero, la città perse definitivamente la possibilità di essere inserita nella rete ferroviaria nazionale.

In ogni caso, nel breve lasso di tempo sopra ricordato vennero realizzati:

- negli anni 1870-1874 il collegamento tra Sant'Antonio e la città, con l'edificazione della stazione ferroviaria e con la conseguente demolizione di un intero isolato urbano in fregio al Lago Superiore;
- nel 1873 la ferrovia Mantova-Modena;
- nel 1874 la Mantova-Cremona e la Mantova-Legnago;
- nel 1879 la Mantova-Ferrara;
- nel 1885 la Brescia-Mantova-Ostiglia.

Al di là della funzione di collegamento, la rete ferroviaria ebbe ef-

fetti indiretti, ma rilevanti sull'assetto territoriale. La Sant'Antonio-Mantova tagliò in due la fortezza di Cittadella e separò definitivamente la città dal Lago Superiore. La Mantova-Legnago, accerchiando l'abitato a sud, oltre l'isola del Te, pur compromettendo drasticamente le connessioni con l'*hinterland*, venne a supplire parzialmente, nella definizione dell'immagine urbana, alla perdita del limite meridionale, che sarebbe avvenuta di lì a pochi anni con la demolizione delle mura.

La Mantova-Cremona e la Mantova-Modena, infine, nel loro biforcarsi a ovest, accentuarono la radialità già presente nel sistema stradale, condizionando la forma e i limiti della futura espansione occidentale, la cosiddetta 'coda d'aquilone'.

LE NUOVE STRUTTURE DI SERVIZIO

Nonostante il disagio economico, demografico e sociale di cui Mantova ebbe a soffrire nel primo periodo post-unitario e con la perdita del ruolo quasi esclusivo di fortezza, la nuova municipalità impostò un programma, realizzato in tempi lunghi, di attuazione delle principali strutture di servizio alla città e al contado: Macello, Acquedotto, Ospedali e Cimitero.

Già il governo austriaco aveva realizzato nel 1863 il Gasometro, dotando quindi la città di un sistema di illuminazione pubblica a gas, ponendo Mantova nel novero delle città in cui, verso la metà dell'Ottocento, venne realizzato questo importante elemento di modernizzazione.

Il Gasometro di Mantova, le cui principali strutture sussistono tutt'ora, comportò il sacrificio di un brano di tessuto urbano minuto, che caratterizzava l'area affacciata su Porto Catena.

Nel 1872 la municipalità affidò all'arch. Giovanni Cherubini l'incarico di progettare il nuovo Macello comunale, sostituendo quello realizzato da Giulio Romano lungo il Rio, demolito alla fine del XIX secolo. Il complesso disegnato dal Cherubini palesa ancora nella sua monumentalità, quel rapporto stretto tra struttura funzionale e magniloquenza architettonica che caratterizzava gli interventi pubblici dell'epoca. Il Macello di Mantova segue di poco quelli delle maggiori città: Verona 1853, Milano 1863, Torino 1867, anticipati dalle celebri strutture di Parigi (1818), Padova (Jappelli 1821) e Roma (1825).

Anche per il Macello (Fig. 2) furono sacrificati brani della città antica e in particolare la chiesa e il monastero di Sant'Antonino.

Sempre lungo la contrada della Fiera, ora corso Garibaldi, quasi di fronte al Macello, appena prima della Porta Cerese, fu costruita nel



Fig. 2 – Il nuovo Macello comunale (ora Centro Baratta) progettato da G. Cherubini nel 1872

1908, su progetto dell'ingegnere comunale Carlo Andreani, la palazzina dell'Acquedotto cittadino, demolita nel 1961. Sull'architrave del fabbricato era un'epigrafe, dettata dal prof. Annibale Tommasi:

LIMPIDA QUAE SALIT OCCULTIS E FONTIBUS
UNDA PELLAT AB ORE SITIM REDDAT
QUAE SORDIDA MUNDA

La torre piezometrica dell'Acquedotto fu costruita nel 1909 in un'altra parte della città, e cioè nell'area dell'ex monastero delle Cappuccine.

Un'ulteriore struttura di servizio, anche se di iniziativa privata, fu la sede della Società Elettrica Bresciana, eretta nel 1909 nell'orto di fronte alla chiesa di San Leonardo.

La consapevolezza delle nuove e moderne necessità sanitarie portò anche Mantova a due impegnative realizzazioni ospedaliere, prime strutture ad essere traslate per le loro caratteristiche dimensionali all'esterno del nucleo urbano, grazie alla perdita del ruolo di 'città fortezza'.

Negli anni 1912-1914 si realizzò l'Ospedale Psichiatrico su progetto dell'ing. A. Rotter; nel 1911 gli ingegneri Marcovigi, Azzi e Cristofori progettaron il nuovo Ospedale Civile, costruito poi negli anni tra il 1920 e il 1928.

Entrambe le strutture adottarono la tipologia, allora innovativa, della distribuzione a padiglioni.



Fig. 3 – Il Cimitero comunale degli Angeli progettato da Ernesto Pirovano nel 1907 e realizzato tra il 1929 e il 1938.

Il Cimitero comunale degli Angeli (Fig. 3), insediato fin dal 1797 nel sito attuale, fu oggetto di vari ampliamenti e trasformazioni; nel 1886, su progetto dell'ingegnere comunale Roberto Vallenari, fu realizzato il corpo prospettante la strada Cremonese, con carattere neo-medievale, poco apprezzato dai contemporanei.

Nel 1903 fu bandito un concorso nazionale, cui parteciparono importanti progettisti, fra cui Raimondo D'Arco, Giuseppe Sommaruga ed Ernesto Pirovano. Vinse il Pirovano che, tra l'altro, aveva già progettato il Cimitero di Bergamo, in tutto simile al progetto per quello di Mantova.

I lavori del nuovo Cimitero iniziarono nel 1929 e terminarono solo nel 1938, dopo una revisione progettuale radicalmente semplificata, operata dallo stesso Pirovano.

Ulteriori strutture di servizio furono l'Istituto Pro Lattanti Soncini, realizzato su disegno dell'ing. Alberto Cristofori, negli anni dal 1919 al 1921 e, in tempi più recenti, su progetto dell'ing. Giuseppe Mossi, il Dispensario anti-tubercolare (1933) e l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (1937).

Nel 1936 era stata realizzata, su progetto dell'ingegnere comunale Alessandro Magelli, la Colonia Elioterapica di Belfiore, interessante esempio di architettura razionalista, purtroppo totalmente demolita.

LA DEMOLIZIONE DELLE MURA URBANE

E LA TRASFORMAZIONE DI TUTTO IL LIMITE MERIDIONALE

Una delle principali preoccupazioni dell'amministrazione comunale post-unitaria fu l'affrancamento dalle servitù militari che interessavano non solo le mura e le porte, ma tutto l'ampio sistema difensivo oltre i laghi, i bastioni di San Giorgio e Fossamana, il Forte di Cittadella, il Rivellino e i bastioni di Porta Pradella, i bastioni del Te, il Campo trincerato e il Forte di Pietole (Fig. 4).

Già nel 1883 la municipalità iniziò una pressante azione nei confronti del governo nazionale che si concretizzò nelle seguenti azioni:

- vendita (1895-1905) dal Demanio militare al Comune di tutta la fascia militarizzata a sud;
- ampliamento dei confini meridionali, con il progressivo assorbimento, dal 1901 al 1925, dei territori di Virgilio (Quattro Ville), Curtatone, Porto e San Giorgio;
- demolizione delle mura, delle porte Ceresè e Pusterla (1901) e

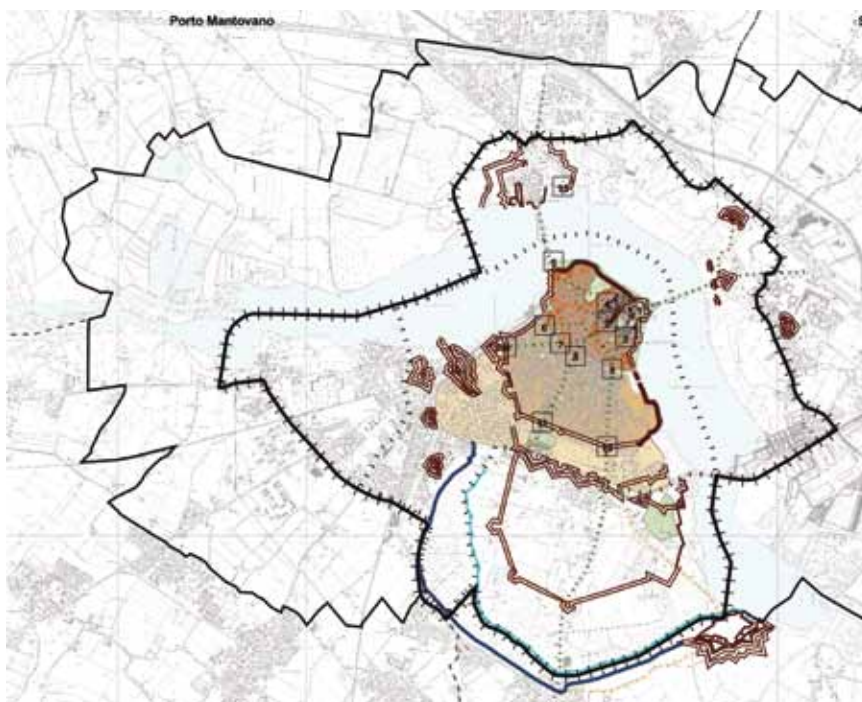


Fig. 4 - Le cerchie successive di Mantova: dal nucleo altomedievale all'attuale confine comunale.

della Torre di Porta Mulina (Porta Pradella verrà demolita solo nel 1937);
 - interrimento della Fossa Magistrale (1915).

Alcuni interventi all'esterno delle mura meridionali furono peraltro realizzati prima della smilitarizzazione e demolizione. Nel 1888 fu realizzato l'ippodromo nell'isola del Te.

Alla fine del secolo fu completata la Strada di Circonvallazione da Porta Pradella a Porta Ceresse, che prefigurava in modo sommario il sistema dei viali meridionali, che prese corpo solo dopo la prima guerra mondiale.

Sulla base di un primo progetto del 1895 (Bustaffa e Cavallero) e di una successiva revisione del 1900 ad opera di Giuseppe Roda, fu realizzato il giardino di Porta Pradella sul luogo del Rivellino (demolito nel 1893) e di un preesistente bacino formato dal Paiolo.

La progressiva attuazione della fascia meridionale *extra moenia*

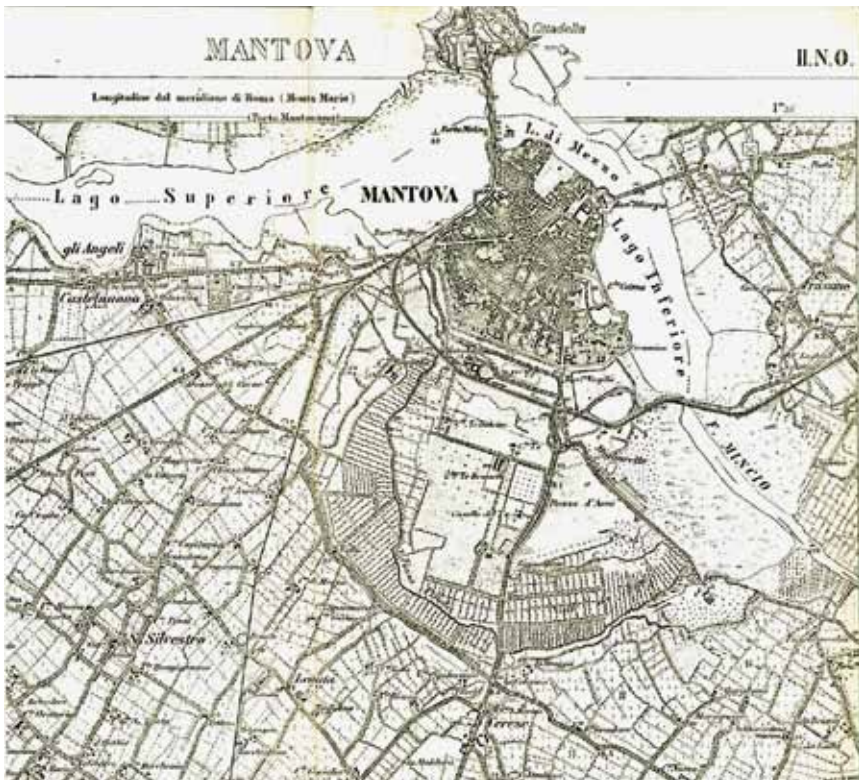


Fig. 5 - La città e il territorio sud nella mappa IGM del 1912.

rappresenta l'elemento più significativo dell'evoluzione urbanistica di Mantova e del passaggio da isola a penisola, da un sistema unitario e chiuso ad un assetto articolato in due parti contigue, ma totalmente diverse.

La planimetria dell'Istituto Geografico Militare del 1912 (Fig. 5) mostra il primo configurarsi della fascia compresa tra la linea delle mura e la barriera della ferrovia Mantova-Legnago. Quest'ultima disegnava a ovest un arco ben più stretto dell'attuale, spostato poi negli anni '20 per consentire l'urbanizzazione di Valletta Paiole.

Mentre la fascia ovest, nella mappa del 1912, appare ancora dominata dall'area paludosa del Paiole, la zona sud risulta più strutturata, con il rettilineo dell'attuale viale Isonzo, con l'ippodromo e il viale delle Aquile. L'asse parallelo di viale Risorgimento-viale della Repubblica verrà realizzato nel 1915, con l'interramento della Fossa Magistrale.

Nel 1923 fu redatto il piano della grande espansione di Valletta Paiole, compresa tra le due linee di viale Piave e del nuovo arco ferroviario. Nel 1927, su disegno di Giuseppe Roda, furono realizzati i giardini di viale Piave, e, negli anni successivi, iniziarono i primi sporadici interventi edilizi nella Valletta e nella striscia tra viale Risorgimento e viale Isonzo.

Con questi, e con le successive saturazioni, si perse quello che forse era l'intento originario del piano di ampliamento degli anni '20 dovuto all'ing. Aldo Badalotti, di creare tra la città antica e le nuove espansioni una fascia di ampia viabilità e di sistema verde continuo, dai giardini di Porta Pradella fino a Porta Cerese, affiancandosi all'ampio parco del Te.

LE TRASFORMAZIONI DEL TESSUTO URBANO

Se l'azione di modifica radicale della cerchia militare a sud seguì una logica di apertura della città nei confronti del territorio, anche in funzione di una potenziale espansione urbana, gli interventi all'interno del tessuto storico, definiti comunemente 'sventramenti', obbedirono ad una logica apparente di risanamento, ma in realtà dettata da istanze speculative e/o di rappresentanza.

Nel caso specifico di Mantova, gli interventi di sventramento furono anche sostenuti dalla volontà di creare connessioni viarie trasversali rispetto alla separatezza degli assi viari longitudinali.

Un esempio ne fu la demolizione del complesso di San Domenico, che consentì di connettere l'asse via Roma-via Principe Amedeo (o di Pusterla) con l'asse via Pescherie-via Mazzini e, mediante via XX Settembre-via Frattini, con quello di corso Garibaldi.

Allo stesso modo la realizzazione di corso della Libertà, con l'interramento del Rio e la demolizione delle case di via Bellalancia, unì l'asse

di via Roma-via Principe Amedeo con quello di corso Umberto I-corso Vittorio Emanuele II.

Ad analoghe istanze di connessione si ispirarono numerose soluzioni, rimaste inattuata, di incisione nel vivo del tessuto antico, quali ad esempio le proposte di unire piazza Cavallotti con via Bernardo de Canal, o via Porto con piazza Cavallotti, avanzate dagli ingegneri Cristofori e Badalotti.

Da ultimo ricordiamo, nel piano regolatore del 1956, l'ipotesi formulata dal progettista Piero Bottoni di un nuovo asse viario da piazza Cavallotti al Lago di Mezzo, che avrebbe rettificato e alterato la linea delle attuali via Nievo, vicolo della Mainolda e via Montanari, proposta fortunatamente respinta e revocata in sede di osservazioni e approvazione definitiva del PRG nel 1958.

Il primo, radicale intervento di trasformazione del tessuto storico fu la demolizione delle case dell'ex ghetto; si trattò di un vero e proprio sventramento giustificato da finalità igieniche, ma sorretto in realtà da scopi di riedificazione.

L'intervento iniziò nel 1896 con l'apertura della via Goito, prolungando il breve vicolo che terminava a squadra nel vicolo del Carbone, e proseguì nel 1904 con la demolizione completa dell'isolato tra le attuali via Spagnoli e via Scuola Grande (Fig. 6).

Ottenuto così uno slargo che fu per un po' denominato piazza Sventramento, si avviò un dibattito sull'utilizzo: scartata una prima ipotesi di giardino pubblico, ovviamente perché poco remunerativa, si pensò dapprima alla sede delle Poste. Ma il Ministero non gradì l'ubicazione e scelse invece quella dell'attuale piazza Martiri, dove il nuovo palazzo fu eretto nel 1911-12 su progetto dell'arch. Osvaldo Armanni di Perugia.

L'intervento sull'ex ghetto fu peraltro privo di intenti di miglioramento viabilistico; vi furono in realtà varie ipotesi di rettificazione della via Tubo (attuale via Bertani), poi abbandonate.

L'intervento dei primi Novecento si limitò quindi alla formazione di tre piccoli isolati posti tra via Calvi e via Bertani e definiti dalle rettifiche via Spagnoli, Castiglioni e Scuola Grande.

Tutta la restante parte dell'ex ghetto, l'isolato tra via Scuola Grande e via San Francesco da Paola e l'ampio settore a nord di via Bertani, fu oggetto di interventi molto più tardi, alcuni invasivi, alcuni con parziali recuperi. L'operazione sul ghetto mantovano, che pure era uno dei più importanti d'Italia (era l'unico in Lombardia), fu tutto sommato quantitativamente limitata, specie al confronto con le vaste demolizioni attuate nei ghetti di Firenze (1865), di Roma (1888) e di Verona (1924). Sorte migliore ebbero invece i ghetti di Venezia, Padova e Ferrara.



Fig. 6 - L'area dell'ex ghetto nella mappa del Raineri del 1831 e nella mappa catastale attuale.

Nei tre isolati che abbiamo menzionato sorsero: nel 1914 la Camera di Commercio, estroso esordio di Aldo Andreani e, nel 1912, il palazzetto dei Consorzi di Bonifica, su progetto dell'ing. Luigi Ploner; nel 1922 fu completata la monumentale sede della Banca d'Italia, progettata dall'arch. Gaetano Moretti, con la collaborazione dell'ing. Gaetani.

Questo gruppo di nuove e anche disparate esperienze architettoniche fu affiancato dalla già citata sede delle Poste e dai grandi palazzi degli istituti bancari, sorti all'imbocco di corso Pradella, quali:

- la sede della Banca Mutua Popolare (poi B.A.M.), eretta nel 1890 sul luogo del demolito Palazzo Ceresara;
- la seconda sede della stessa banca, sorta nel 1912 su progetto

dell'arch. Giovanni Giachi, sull'area dell'antico complesso degli Strozzi;

- il cosiddetto Palazzo delle Due Rose, eretto nel 1928 sul luogo dell'omonimo Stallo, presso il Rio, su progetto dell'arch. Alberto Cristofori;
- la sede della Cassa di Risparmio di Vr-Vi-BI, costruita nel 1928 su progetto dell'arch. Luigi Fossati.

Completarono poi l'ampio sistema dei palazzi della rappresentanza civile e del potere economico gli edifici realizzati dopo la demolizione del convento di San Domenico (Fig. 7) e la formazione della nuova via Crispi, lungo la quale fu eretto nel 1928, su disegno dell'ing. Carlo Finzi, il Palazzo dei Sindacati, poi Casa dell'Agricoltura.

Infine nel 1939, di fronte al palazzo delle Poste, sorse l'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale.

Lo sventramento operato nell'area del convento di San Domenico, divenuto nel frattempo Caserma Landucci, ebbe in realtà più ampi riflessi sul tessuto urbano rispetto a quello dell'ex ghetto, specie in ragione del nuovo assetto viabilistico e dell'effetto di traslazione verso sud del cuore del centro cittadino. Già dal 1901, dopo la demolizione definitiva del Macello giuliesco, si formò il raccordo lastricato del Lungorio sopra il



Fig. 7 – L'area dell'ex convento di San Domenico nella mappa del Rainieri del 1831 e nella mappa catastale attuale.

vecchio porticato a pelo d'acqua, unica testimonianza rimasta dell'antica struttura. Nel 1921 si iniziò a demolire il grande convento, completando l'opera nel 1925.

Su progetto dell'ing. Aldo Badalotti nel 1931 fu sistemata l'area verde tra il Lungorio e la via Crispi, ora Matteotti, dominata dal superstite campanile.

Se escludiamo il Palazzo dell'Agricoltura e il contiguo palazzo ora Unicredit, gli interventi sull'area di San Domenico ebbero tono minore ed esecuzione graduale nel tempo e nello spazio (da nord a sud), completata con il complesso Ariston negli anni '50.



Fig. 8 – L'area del Nuovo Centro Cittadino nella mappa del Rainieri del 1831 e nella mappa catastale attuale.

Il vero grande sventramento subito dalla città avvenne con l'attuazione del Piano per il Nuovo Centro Cittadino, elaborato negli anni '30 ed eseguito solo nel secondo dopoguerra, alla metà degli anni '50 (Fig. 8).

La realizzazione del corso della Libertà e la costruzione dei due grandi isolati che lo fiancheggiano, nonché la riconfigurazione di piazza Cavallotti e del reticolo minore intorno a piazza 80° Fanteria, determinarono la cancellazione di un'intera e preziosa parte di città storica, affacciata sul corso mediano del Rio e sugli assi di via Bellalancia e via Grazioli.

Alla cancellazione dell'immagine storica, si aggiunse un esito edilizio di qualità discutibile, certamente inferiore a quella dei precedenti interventi della prima metà del secolo, e comunque peggiorativa rispetto ad una prima dignitosa ipotesi (Fig. 9), redatta nel 1943 dell'arch. Cesare Donini, che poi progettò solo il complesso sul lato sud della nuova via.

Appartiene al novero delle vaste demolizioni l'eliminazione di tutta la striscia urbana tra la Contrada degli Stabili e il Lago Superiore, per la formazione dell'area ferroviaria e la costruzione della stazione (1873). Diversamente dagli altri, questo intervento, per quanto ampio, non determinò un nuovo assetto urbanistico-edilizio, salvo la presenza della stazione, la cui marginalità rispetto alla città fu poi accentuata dalla realizzazione del viale Pitentino nel secondo dopoguerra.

Attengono alla stessa volontà di liberazione da strutture ritenute di intralcio ad una visione più moderna, alcune demolizioni puntuali:

- Santa Maria del Popolo nell'attuale piazza Dante (1891);



Fig. 9 – Piazza Cavallotti secondo una prima idea dell'arch. Cesare Donini.

- la Palazzina giuliesca detta 'della Paleologa', di fronte al Castello di San Giorgio (1898);
- gli archi di piazza della Legna, tra Palazzo Ducale e il fianco del Duomo (1901);
- l'Arena di piazza Virgiliana, costruita su disegni di Giuseppe Cantoni nel 1820 e demolita nel 1912;



Fig. 10 – L'area di Via Bonomi nella mappa del Raineri del 1831 e nella mappa catastale attuale.

- il ponte di San Giorgio, cioè la cosiddetta ‘Palata’ (ponte levatoio) che aveva sostituito l’antico ponte coperto.

A tempi più recenti sono da ascrivere gli ultimi due interventi viari e conseguentemente di rinnovo del tessuto edilizio del centro storico. Il primo fu l’apertura dell’attuale via Bonomi, progettata negli anni ’30 e realizzata nel secondo dopoguerra, per collegare il centro cittadino alla stazione, con il sacrificio di buona parte del vecchio Ospedale Civile, già convento di Sant’Orsola (Fig. 10). Il secondo intervento consistette nel prolungamento, realizzato negli anni ’50 del secolo scorso, dell’asse di via Chiassi sino alla linea delle vecchie mura con la formazione della via Dugoni, attuando una connessione diretta tra il centro antico e tutta l’espansione sud-ovest di Valletta Paiolo. Anche questo comportò il sacrificio del convento di San Giuseppe, di cui resta solo il nome nel complesso sul lato nord-ovest della via.

Ulteriori interventi di trasformazione meno invasivi avvennero nella fascia meridionale della città per occupazione di ampi spazi liberi, in genere costituiti dagli orti degli antichi conventi.

Il più significativo tra questi fu l’urbanizzazione, imperniata sul nuovo asse di viale delle Rimembranze, che occupò, a partire dal 1923, l’antico orto di San Marco, nel frattempo divenuto giardino Lanzoni e successivamente orto della Scuola Agraria Carpi (Fig. 11).

Il viale delle Rimembranze, felicemente orientato sulla prospettiva del tempio di San Sebastiano e fiancheggiato da una gradevole edilizia unifamiliare aperta, venne prolungato nella via Damiano Chiesa, ove sorsero nel 1928 altri edifici isolati di edilizia popolare sul luogo dell’ottocentesco orto botanico.



Fig. 11 – L’area di viale Rimembranze nella mappa del Raineri del 1831 e nella mappa catastale attuale.

L'insieme costituisce l'unico esempio mantovano assimilabile al modello di origine inglese della 'città giardino', diffuso in molte città nell'epoca tra le due guerre.

Un altro esempio di saturazione è costituito dall'intervento di edilizia pubblica, realizzato in via Nazario Sauro, occupando l'orto di San Sebastiano. Il complesso, realizzato tra il 1909 e il 1911 su progetto degli ingegneri Cristofori e Malanca, costituisce un interessante esempio di ripresa in forme moderne del sistema a cortina edilizia continua, tipico della città storica.

Allo stesso Cristofori, e sempre su spazi liberi lungo la cerchia meridionale, sono da ascrivere l'Istituto Pro Lattanti Soncini (1919-1921) e, negli stessi anni, il Salumificio S.A.L.S., lungo l'attuale via Allende, sul luogo ove erano gli orti di Santa Elisabetta.

Gli interventi del Cristofori, assieme alle più note opere di Aldo Andreani, costituiscono un consistente *corpus* di architettura del primo Novecento, genericamente definita *liberty*, in realtà ampiamente contaminata da modi eclettici e storicistici. La duttilità progettuale del Cristofori è peraltro dimostrata dall'ampliamento dell'Istituto Soncini, operato dal 1931 al 1935, con evidente adesione al linguaggio architettonico razionalista dell'età fascista (Fig. 12).

Un altro intervento di saturazione è rappresentato dal sistema degli edifici scolastici realizzati sull'area del convento del Carmelino, a sud di



Fig. 12 - L'ampliamento dell'Istituto Soncini progettato dall'ing. Cristofori nel 1931.

via Giulio Romano. Su progetto dell'ing. Aldo Badalotti, venne costruito negli anni '20 del secolo scorso il Convitto Benito Mussolini, ora Scuola Nievo, e, sul lato opposto della nuova breve via Tasso, il complesso degli Istituti Tecnici (geometri e ragionieri). Sul fronte di via Giulio Romano, con parziale recupero e più consistente ricostruzione, sorse l'attuale Istituto Isabella d'Este.

GLI EPISODI ARCHITETTONICI PUNTUALI

La maggior parte delle nuove architetture che connotano il periodo tra la metà dell'Ottocento e la metà del secolo scorso è, come si è visto, strettamente derivante da interventi di tipo urbanistico o, comunque, di trasformazione, erosione o sostituzione di brani più o meno consistenti di tessuto urbano. In realtà questo è accaduto, nella città entro le mura, senza un reale stravolgimento della compagine urbanistica. Il sistema del reticolo stradale e degli isolati, di radice medievale, solo parzialmente modificato in età rinascimentale, ha sostanzialmente retto a colpi e interventi anche radicali.

Ma se passiamo da una visione planimetrica a una stereometrica, se cioè, oltre le piante, guardiamo gli alzati, e se, ai macro-interventi che



Fig. 13 – Casa Nuvolari di via Chiassi, progettata da Aldo Andreani nel 1911.

abbiamo descritti, aggiungiamo un numero altrettanto consistente di sostituzioni e trasformazioni edilizie puntuali, ci troviamo di fronte ad un'immagine urbana fortemente modificata, anche se più occultata che alterata.

Tra questi spiccano alcuni edifici dei primi anni del secolo scorso, architettonicamente significativi, dovuti ai due maggiori protagonisti di quel periodo: Aldo Andreani, cui sono da ascrivere casa Schirolli sul Rio del 1910, casa Nuvolari di via Chiassi del 1911, e Alberto Cristofori, che progettò, tra il 1911 e il 1915, la casa Zanardi di via Cavour e l'ex Casa di cura Mambrini di via Conciliazione (Fig. 13).

Allo stesso periodo, e comunque alla stessa stagione del *liberty*, appartengono altri numerosi interventi minori tra cui la facciata dell'ex cinema Bios in vicolo Carbone, la 'fabbrica del ghiaccio' in via Isabella d'Este, le piccole abitazioni sul lato ovest di via Attilio Mori ai numeri 37, 39 e 41, la casa in via Sant'Egidio al numero 8, la casa Magelli in via Nievo, la casa al numero 87 di via Chiassi e l'edificio in viale Risorgimento angolo via Valsesia, ora Banco di Brescia.

Un'altra serie di interventi singoli con edilizia cosiddetta 'a villini' caratterizza il periodo degli anni '20 e si concentra, come abbiamo già ricordato, nella zona tra viale Rimembranze e viale della Repubblica; tra questi spiccano i progetti dovuti all'ing. Carlo Togliani, all'ing. Guido Dall'Oglio, al geom. Ugo Buzzi e all'ing. Angelo Mortari.

Nella stessa zona nel 1932 l'ing. Aldo Badalotti progettò la bella



Fig. 14 - Casa Badalotti-Nuvolari di Viale Rimembranze (1932).

casa razionalista di viale Rimembranze, acquistata poi da Tazio Nuvolari (Fig. 14).

Assieme alla casa Badalotti, l'unico edificio di chiara impronta razionalista fu la Casa del Balilla, costruita nel 1932 su progetto dell'ing. Costantino Costantini di Torino.

Com'è noto, il regime fascista, in una prima fase, aderì convintamente al nuovo linguaggio razionalista; successivamente gli edifici promossi dal Regime assunsero caratteri monumentali, sia pure nell'essenzialità delle forme. Ne sono chiaro esempio a Mantova i tre edifici, costruiti alla fine degli anni '30, che dichiarano esplicitamente nel loro aspetto l'appartenenza al gusto peculiare del Ventennio:

- il gruppo rionale Filippo Corridoni, in corso Garibaldi, ora sede della Guardia di Finanza;
- il gruppo rionale Arnaldo Mussolini, in piazza Virgiliana;
- il gruppo rionale Michele Bianchi a Porta Pradella, ora uffici della Camera di Commercio.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nella vicenda urbana di Mantova si apre un capitolo nuovo, scritto quasi tutto all'esterno della città antica. In esso possiamo leggere due fasi: una prima, corrispondente agli anni '50 e '60 e alle espansioni meridionali di Valletta Paiolo, Valletta Valsecchi, area Ferrovieri e, oltre la ferrovia, di Te Brunetti, Pompilio e Borgochiesanuova; una seconda, dagli anni '70 ai primi di questo secolo, di trasferimento della tensione espansiva sui comuni limitrofi, con parallela contrazione e perdita di ruolo dell'area entro i confini comunali.

Nella città storica, fino al 1968 (anno di entrata in vigore delle restrizioni della legge 'ponte'), furono frequenti gli interventi di trasformazione e sostituzione edilizia; dopo la grande ferita di corso della Libertà, gli altri episodi furono sostanzialmente singoli, ma non per questo meno dannosi e alteranti. Mentre il danno è consistito nella perdita di numerosi edifici storici, l'alterazione ha trovato espressione più che nella povertà del linguaggio architettonico, nell'adozione di altezze e volumetrie fuori scala rispetto al contesto, grazie anche all'infausta 'regola dei sei piani' (Fig. 15).

Dal 1968 in poi, avviata, sia pur faticosamente, e non sempre felicemente, l'azione di recupero nel centro storico, e fermata l'immagine della città nella sua quasi antologica molteplicità di epoche e di stili, il problema della qualità urbana si sposta all'esterno, nella difficile cucitura dei quartieri della prima fascia e nell'ancor più ardua qualificazione della grande dispersione edilizia che ha occupato la campagna oltre i laghi.



Fig. 15 – Il centro storico di Mantova: in nero gli edifici realizzati dopo il 1866.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. IACOMETTI, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII sec.*, in *Mantova nel 700, Un ducato ai confini dell'impero*, Catalogo della mostra, Mantova, Electa 1985, pp. 56-71.
- F. MORSELLI, *Mantova 1866-1927: architettura e città*, Tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, a.a.1989-90.
- R. DALL'ARA, *Mantova, storie d'acqua – Anno 1909: nasce l'acquedotto*, Mantova, Sonetti 2000.
- *Parchi e Giardini Pubblici, Il verde a Mantova dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra*, a cura di A. Mortari, C. Bonora Previdi, Mantova, Comune di Mantova 2004.

- C. BONORA PREVIDI e L. RONCAI, *Da città ducale a capoluogo di provincia: l'architettura a Mantova 1707-1946*, in *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni. Le radici del presente (1792-1960)*, a cura di M.A. Romani, II, Mantova, Tre Lune Edizioni 2008, pp. 73-155.
- G. LEONI, *Il Territorio, le trasformazioni territoriali*, in *Storia di Mantova. Tra presente e futuro*, a cura di G. Leoni, III, Mantova, Tre Lune 2012, pp. 11-49.
- M.C. TREU, *Il Territorio, la città di Mantova*, in *Storia di Mantova. Tra presente e futuro*, a cura di G. Leoni, III, Mantova, Tre Lune 2012, pp. 51-105.

CARLO TOGLIANI*

MANTOVA E LE ACQUE: PROGETTI E REALIZZAZIONI (XIX-XX SEC.)

DECLINO DELLE INFRASTRUTTURE MEDIEVALI E RINASCIMENTALI SUL MINCIO
E PRIMI PROGETTI PER LA BONIFICA DEI LAGHI (XVIII E XIX SEC.)

A partire dal secondo decennio del XVII secolo, dopo i restauro della chiusa di Governolo attuato dall'ingegnere Gabriele Bertazzolo fra 1608 e 1618, il prelievo di acque dal Mincio per alimentare la Fossa di Ostiglia e il canale Fissero, a beneficio delle risaie del Mantovano Orientale, ebbero gravi ripercussioni sull'equilibrio dei laghi periurbani.¹ Nel 1624 la Chiusa di Governolo fu infatti sottoposta ad un carico d'acqua tanto gravoso da scavare sotto le fondamenta del pilone centrale (il cosiddetto 'melone'). Entro il 1625 si rese quindi necessario smantellare la Torre tardo trecentesca, il cui peso era divenuto insostenibile. Dopo le consulenze e i lavori di conservazione e restauro affidati sin dal 1626 a tecnici come Nicolò Sebregondi, Antonio Bonvisino (Bonvicini), Giovan Battista Barattieri, Alfonso Moscatelli, Francesco Alberti, Bartolomeo Aragona e Doriciglio Moscatelli Battaglia e il fallito tentativo di rimediare all'inefficacia della Chiusa mediante un grande sbarramento ligneo progettato dal Magistrato Ducale,² quest'ultimo, già sottoposto all'autorità asburgica

* Politecnico di Milano - DASTU.

¹ Sulla sistemazione idraulica dei laghi e dell'asta del Mincio per le epoche precedenti cfr. C. TOGLIANI, *Seguendo la corrente. Assetti fluviali e manufatti idraulici, dall'Antichità ad oggi*, in *La Civiltà del fiume. Mincio paesaggio complesso*, a cura di C. Togliani, «Storia dell'Architettura e della Città», Milano, Franco Angeli 2014, pp. 121-153.

² C. TOGLIANI, *La Chiusa di Governolo da Giovanni da Padova a Gabriele Bertazzolo*, in *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 4-6 ottobre 2001), Venezia, Marsilio 2003, pp. 247-273:261-262; C. TOGLIANI, *La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi. Bonifica e navigazione del Basso Mincio fra XIV e XVIII secolo*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. Vol. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del Convegno di Studi (Mantova, 5-6 novembre 2003), a cura di E. Camerlenghi, S. Tammaccaro, V. Rebonato, Accademia Nazionale Virgiliana, Firenze, Leo S. Olschki 2007, pp. 173-209:202-209; C. TOGLIANI, *La navigazione sul Mincio e i laghi di Mantova: progetti e manufatti fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il sistema idroviario mantovano. Il ruolo di Mantova e del suo porto e il sistema idroviario diffuso del territorio* a cura di I. Pagliari, «Il sistema idroviario lombardo. Vol. 2», Reggio Emilia, Diabasis, pp. 37-62, 53; C. TOGLIANI, *I Bertazzolo: ingegneri e territorio fra XVI e XVII secolo. La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento. 2 Voll.*, a cura di A. Calzona e D. Lamberini, Atti del Convegno

(l'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga era stato cacciato nel 1707), determinò di affidare all'ing. Antonio Maria Azzalini il progetto e la costruzione di un nuovo manufatto, con quattro (e non più due) bocche e una conca di navigazione. I lavori, avviati nel 1752 a valle del vecchio manufatto, furono interrotti e abbandonati nel 1760-61 dopo la morte di Azzalini (1756) e l'affidamento del cantiere all'ing. romano Nicolò Baschiera. Dell'ambiziosa opera restano, oltre a qualche rudere accanto all'argine del Mincio, solo i disegni progettuali e un grande modello ligneo, tutti conservati nell'Archivio di Stato di Mantova.³

Dopo il fallimento dell'impresa iniziò allora un lungo dibattito sulla sorte dei laghi. Nel 1770 esordì il colonnello Antonio Maria Lorgna (1735-96), professore di matematica e direttore del Collegio Militare di Verona, contrario al ripristino della Chiusa di Governolo, ritenuta troppo distante dalla città, militarmente indifendibile, onerosa per manutenzione ed inefficace come sbarramento contro i rigurgiti del Po e come regolatore dei laghi. Propose allora di non sommergere più le gronde paludose, ma ad-

Internazionale (Mantova, 1-4 ottobre 2008), «Ingenium. n. 14», Centro Studi L. B. Alberti, Firenze, Leo S. Olschki 2010, II, pp. 543-586:586. Per la storia dello sbarramento di Governolo cfr. il *Museo del Fiume-Conca del Bertazzolo* di Governolo (Mn). Estinta la famiglia Bertazzolo, saranno soprattutto Alfonso Moscatelli e il figlio Doriciglio Moscatelli Battaglia a ereditarne cariche e mansioni (G. SUITNER, *Doriciglio Moscatelli Battaglia prefetto e architetto tra i Gonzaga e l'Austria*, «Postumia», I, 1, 1989, pp. 49-71; F. CERIALI, A. MORASCHI, *Doriciglio Moscatelli Battaglia ingegnere d'acque nel Mantovano*, relatore M.G. Sandri, correl. L. Roncai, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, A.A. 1991-92; C. TOGLIANI, *La regolazione*, cit., pp. 202-209).

³ E. LOMBARDINI, *Della sistemazione dei laghi di Mantova per liberare la città dalle inondazioni e per migliorarne l'aria e la navigazione [...] Letta nell'adunanza del giorno 14 [15] dicembre 1853*, «Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca Italiana. Vol. 5», 29-30, pp. 415-437:419 (pubblicato anche in *Giornale dell'Ingegnere, architetto e agronomo. Vol. 14*, ottobre: 597-619); A. BERTOLOTTI, *Architetti, ingegneri e matematici in relazione coi Gonzaga Signori di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII*, «Giornale Ligustico», 1888 (ristampa anastatica 1971, Bologna, Forni), pp. 120-121; G. SUITNER NICOLINI, *Un progetto settecentesco per la chiusa e per il sostegno di Governolo*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Catalogo della Mostra (Mantova, aprile-giugno 1983), Milano, Electa 1983, pp. 80-91; N. ZUCCOLI, *Le chiusa di Governolo. Note per una storia documentaria*, «Architettura, storia, documenti», a. I, 2, 1985, pp. 65-70; D. FERRARI, *Il plastico della conca di navigazione di Governolo*, «Gentium memoria archivia. Il tesoro degli archivi», Roma, 1996; C. TOGLIANI, *Navigazione, bonifica e irrigazione: la sistemazione dei laghi e del Porto di Mantova fra XVIII e XX secolo*, in *Il sistema idroviario mantovano. Il ruolo di Mantova e del suo porto e il sistema idroviario diffuso del territorio* a cura di I. Pagliari, «Il sistema idroviario lombardo. Vol. 2», Reggio Emilia, Diabasis 2009, pp. 155-195:156, 183 n. 16; C. BONORA PREVIDI, *Mantova e le difese imperiali (1707-97)*, «Postumia», 20/1-2, 2009, pp. 120-149. Sulla sistemazione dei laghi e del Mincio fra XVIII e XX sec. cfr. C. TOGLIANI, *Seguendo la corrente*, cit., pp. 142-153; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi di Mantova e la sistemazione dell'asta del Mincio dal XIX secolo al 1915*, in *Il Paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. V. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Atti del Convegno di Studi (Mantova, 5-6 dicembre 2006), Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti, Firenze, Leo S. Olschki 2014, pp. 97-163.

dirittura di eliminarle, trasformandole in giardini e ortaglie e restringendo così l'estensione dello specchio lacuale. Il Lago Superiore andava ridotto mediante coronelle avanzate fra Pradella e la Diga-Ponte dei Mulini, i laghi di Paiolo, di Mezzo e Inferiore incanalando il Mincio entro due alvei arginati staccati dall'Argine di Pradella e dallo sbarramento pitentiniano (la Diga-ponte dei Mulini). Uno da connettere al Porto della Catena (per il cui rinnovamento l'architetto Paolo Pozzo elaborò nel biennio 1775-76 un progetto rimasto però sulla carta),⁴ entrambi confluenti nel Mincio Inferiore e funzionanti come vasi di espansione per i rigurgiti del Po. I loro argini (con in sommità strade, fortini e ridotte) avrebbero integrato le allora ancor deboli fortificazioni urbane.⁵

Le proposte di Lorgna innescarono un vivace dibattito e, nel 1773, l'idea di eliminare lo sbarramento di Governolo fu avversata dal gesuita milanese Giovanni Antonio Lecchi (1702-76), professore di matematica e di idraulica a Brera. Egli comunque condivise l'idea di ridurre lo specchio dei laghi. Nel 1781 le idee di Lorgna incontrarono il sostanziale favore dell'idraulico e matematico mantovano abate Gioseffo Mari, direttore della neonata Scuola di Idraulica e di Idrostatica di Mantova.⁶

⁴ P. CARPEGGIANI, *L'architettura dall'Accademia all'Eclettismo*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di A. Cova, G. Mezzanotte, G. Rumi, Cariplo, Cinisello Balsamo (Milano), Arti Grafiche Amilcare Pizzi 1999, pp. 115-151:124-125; S. SCARDOVELLI, *Fiera-Catena. Un quartiere ritrovato*, Mantova, Ed. Sometti 1999, pp. 78-82; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 156-157:183 n. 16. Su progetti e lavori ottocenteschi alla darsena cfr. B. ARRIGHI, *Mantova e la sua provincia*, estratto da *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto. Vol. 5*, a cura di C. Cantù, Milano, Corone e Caimi Editori 1859, pp. 427, 436-437; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 162-163.

⁵ Cfr. A.M. LORGNA, *Del modo di migliorare l'aria di Mantova. Dissertazione [...] la quale ha riportato doppio premio dalla reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova l'anno 1770*, Verona, nella Stamperia di Marco Moroni 1771; M. GIOIA, *Statistica del Dipartimento del Mincio. Opera postuma di Melchiorre Gioja*, Milano, Tip. Brambilla Ferri e C. 1838, pp. 13, 58-62; A. AVERONE, *Sistemazione idraulica del territorio in sinistra di Po da Cremona al mare, collegata alla regolazione del Lago di Garda. 2 voll.*, Ufficio Speciale del Magistrato alle acque in Mantova - Amministrazione Provinciale di Mantova - Camera di Commercio di Mantova, Ostiglia, La Sociale di A. Mondadori 1915, I, p. 6; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., p. 158.

⁶ Cfr. [G.A. LECCHI], *Dissertazione sopra il quesito essendo il sostegno delle acque mantovane a Governolo ridotto a tale stato, che vien giudicato necessario di ristabilirlo, o erigerne uno nuovo in sua vece [...], relazione presentata alla R. Accademia di Mantova il 4 ottobre 1773*, s.n.t., Adria, 1776. Cfr. [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione dei laghi di Mantova per liberare la città dalle inondazioni e per migliorarne l'aria e la navigazione [...] Letta nell'adunanza del giorno 14 [15] dicembre 1853*, «Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca Italiana. Vol. 5», 29-30, 1853, pp. 415-437, 418, 427-430; *Relazione della Commissione delegata dal Consiglio Comunale di Mantova allo studio ed alle proposte dei provvedimenti igienici opportuni per questa città*, Mantova, Tip. B. Balbiani/Tip. G. Mondovì 1868, p. 9; A. AVERONE, *Sistemazione idraulica*, cit. I, p. 6; E. AZZI, *Mantova e il problema dei suoi laghi*, Mantova, Citem 1958 (2ª edizione aggiornata 1988, Suzzara, Ed. Bottazzi), p. 152. Su Mari cfr. C. TOGLIANI, *Tecnici, ingegneri e navigazione nel Mantovano fra XIX e XX secolo*, in *Il sistema idrovicario mantovano. Il ruolo di Mantova*

L'idea di ridurre i laghi ebbe comunque una certa fortuna se, intorno all'ottavo decennio del Settecento, prese avvio la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla bonifica per colmata del Lago di Paiolo. Le torbide di Po, intercettate alla Chiavica della Rocchetta di Borgoforte, vi dovevano essere convogliate mediante il Canale Fossaviva e il profondo Fosso dell'Esperimento. Il relitto di alveo di quest'ultimo è ben riconoscibile lungo la strada Arginotto-Argine Ceresè fra Ponte Ventuno e la Tangenziale Sud. La direzione tecnica dell'opera (dal cui successo doveva dipendere anche l'auspicata colmata dei laghi di Mezzo e Inferiore) fu affidata al perito Carlo Brunelli. Nel 1784 (quando Mari, con Michelangelo Ferrarini e Agostino Masetti, sistemava a risaia le Valli di Bagnolo) anche l'ing. Giuseppe Bisagni elaborò un progetto per prosciugare il Paiolo e gli altri laghi.⁷

Per quanto riguarda il restante corso di Mincio, dopo un primo tentativo nel 1797, fu con decreto del 20 giugno 1805, che Napoleone Bonaparte ordinò di renderlo navigabile dal Garda al Po costruendo più di dieci conche a doppia porta ed un nuovo manufatto regolatore a Governolo. L'abate Mari nel 1805, gli ingegneri Masetti e Francesco Somenzari nel 1806 ritennero l'impresa inattuabile. Fu allora proposto un canale laterale al fiume la cui onerosa esecuzione fu accantonata dall'autorità austriaca nel 1816. Nuovamente esaminata nel 1850 dall'ing. Elia Lombardini non giunse mai ad attuazione.⁸

e del suo porto e il sistema idroviario diffuso del territorio, a cura di I. Pagliari, «Il sistema idroviario lombardo. Vol. 2», Reggio Emilia, Diabasis 2009, pp. 255-282, 256, 271-272 n. 8.

⁷ Cfr. G. MARI, *L'idraulica pratica ragionata. 4 voll.*, Guastalla, R. D. Stamperia di S. Costa e C. 1784-1802, II, lezione 26°; R. ARDIGÒ, *Sulla difesa della città di Mantova dall'inondazione*, Mantova, Stab. Tip. Mondovì, in R. ARDIGÒ, *Per la difesa dalla inondazione e pel risanamento completo della città di Mantova. pubblicazioni diverse di Roberto Ardigò*, Padova, Stab. P. Prosperini 1901, pp. 31-103:78; C. TOGLIANI, *Appunti di ingegneria idraulica e di storia territoriale: le Valli di Bagnolo e Corte Virgiliana*, in *Mincio Parco Laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Politecnico di Milano, «Stathme. Quaderni del Polo di Mantova. Vol. 3», Milano, Unicopli, pp. 69-108; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 158, 184 nn. 26, 28.

⁸ Cfr. G. MARI, *L'idraulica pratica*, cit.; B. ARRIGHI, *Mantova*, cit., p. 448; [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., 1853, p. 418; A. MAINARDI, *Storia di Mantova dalla sua origine fino all'anno MDCCCLX, compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, Tip. Benvenuti 1865, pp. 361-362; C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti e rari. 7 voll.*, Mantova, Tip. V. Guastalla 1871-74, 5, p. 58; A. AVERONE, *Il Mincio. Progetti e studi dal 1188 al 1902*, in *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po. Relazione 6: Fiume Mincio e Lago di Garda*, Ministero dei LL. PP., Roma, Tip. della Camera dei Deputati 1903, pp. 49-142:57-60; P. MINGHETTI, *Il Naviglio di Goito*, Mantova, Tip. Eredi Segna 1910, pp. 16-17; R. GIUSTI, *Dalla presa di Mantova (1797) alla prima Guerra di Indipendenza (1848)*, in *Mantova. La Storia. Vol. 3*, a cura di R. Giusti, L. Mazzoldi, R. Salvadori, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova 1963, pp. 261-526:286; G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento di Mantova 1975, p. 89, 124 n. 4; S. SABBIONI, *Aspetti, problemi e progetti della*

Respinta anche la proposta avanzata nel 1805 da Masetti e Somenzari per il ripristino della Chiusa di Governolo, iniziò nel 1807 sotto il generale François de Chasseloup-Laubat, direttore del Genio Militare Francese (che già nel 1802 aveva stigmatizzato la pericolosa insalubrità della città),⁹ affiancato da Jaques-David Martin de Campredon e dallo stesso Masetti, la costruzione (dove già nel 1780 era stata prevista dagli austriaci)¹⁰ della Diga Zanetti o Chasseloup-Masetti. Difesa dal Forte di Pietole (eretto a partire dal 1802), avrebbe dovuto sostenere con maggiore efficacia le acque dei laghi Inferiore e di Mezzo ed essere munita di una conca di navigazione.¹¹

Dal 1810 l'autorità francese continuò meritoriamente la bonifica della Valle di Paiolo facendovi piantare ben centoseimila alberi e trasfor-

navigazione interna nel Mantovano tra il 1814 e il 1914, «Postumia», 14/3, 2003, pp. 7-174:71; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 158-159, 161, 164, 185 n. 33, 34, 35.

⁹ Cfr. C. BONORA, *Le difese militari*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di A. Cova, G. Mezzanotte, G. Rumi, Cariplo, Cinisello Balsamo (Milano), Arti Grafiche Amilcare Pizzi 1999, pp. 213-241:221, 240 n. 21; C. BONORA PREVIDI, *Dalla parte dei Francesi. L'assedio di Mantova del 1796-97*, in *Castelli, guerre, assedi. Fortificazioni mantovane, bresciane e cremonesi alla prova del fuoco (XIII-XVIII secolo)*, a cura di M. Vignoli, Atti del Convegno di Studi (Asola, 22 settembre 2007), Comune di Asola, Mantova, Publi Paolini 2008, pp. 49-69.

¹⁰ Cfr. *Pianta della Città e Cittadella di Mantova*, Ö.K.W., Kartensammlung, Ausland, II, α. 1. Mantua, n. 1 (pubblicata in D. FERRARI, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Mantova, Il Bulino 2000, pp. 40-44).

¹¹ [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., 1853, pp. 421-422; [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione dei laghi di Mantova per liberare la città dalle inondazioni e per migliorare l'aria e la navigazione*, «Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo. Vol. I», fasc. luglio 1853, pp. 71-73:72; E. LOMBARDINI, *Della natura dei laghi e delle opere intese a regolarne l'efflusso. Memoria dell'ing. Elia Lombardini letta nelle sedute dei giorni 7 e 21 agosto 1845 dell'I. R. Istituto Lombardo*, Milano, Tip. degli Ingegneri 1866, p. 67; *Relazione della Commissione*, cit., p. 10; C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio*, cit., V, pp. 55, 62; A. MAINARDI, *Storia di Mantova*, cit., pp. 361, 365; A. AVERONE, *Il Mincio*, cit., p. 110; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. 7 n. 2, 9-10; G. ARRIVABENE, *Compendio*, cit., p. 102; R. GIUSTI, *Dalla presa*, cit., pp. 286, 308-310; C. BONORA, *Le difese*, cit., pp. 220-223; M.T. BORGATO, *Agostino Masetti e i suoi progetti idraulici nel periodo napoleonico*, in *Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica*, a cura di F. Mercanti e L. Tallini, Atti del Convegno Nazionale della «Mathesis» (Mantova, 17-19 maggio 2001), Cremona, Consorzio Universitario Mantovano 2001, pp. 29-41:35-36; C. BONORA PREVIDI, *Il Mincio e la guerra: storia di eserciti e fortificazioni*, in *Mincio Parco Laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Politecnico di Milano, «Stathme. Quaderni del Polo di Mantova. Vol. 3», Milano, Unicopli 2003, pp. 223-247:231 n. 24; F. RONDELLI, *L'architettura militare sul territorio virgiliano: il forte di Pietole nell'apoca francese, in Virgilio ombra gentil. Luoghi, memorie, documenti*, a cura di C. Togliani, «Itinera», Mantova, Sometti 2007, pp. 231-242:240; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., p. 161; F. RONDELLI, *Forte di Pietole. Una macchina da guerra*, Comune di Virgilio, Mantova, Publi Paolini 2013, pp. 28-29, 39-63. All'impresa, sospesa con la caduta del Regno d'Italia, prese parte l'ing. Giulio Cesare Zuppellari (G.C. ZUPPELLARI, *Mutamenti e fatti avvenuti in Mantova nella prima metà del XIX secolo...*, Mantova, Tip. Benvenuti di E. Caranenti 1865, pp. 66, 68-69).

mando il Migliaretto in campo di marte.¹² Purtroppo, durante la Prima e la Seconda Guerra di Indipendenza, gli austriaci, innalzando la soglia della nuova Chiusa del Forte di Pietole, la allagarono per ben cinque anni, dei quali quattro consecutivi (1848, 1859-62), riducendola a malsano acquitrino sino alla provvidenziale bonifica meccanica novecentesca.¹³

Miglior sorte la ebbe l'ex Ancona di Sant'Agnese, interrata fra 1797 e 1801 e trasformata per volere del generale francese Sextius Alexandre François de Miollis, nel pubblico passeggio di Piazza Virgiliana.¹⁴

I lavori alla Diga furono ripresi dal 1841 con la consulenza degli ingg. Nicola Malacarne e Lombardini, ma vennero nuovamente interrotti dalla Seconda (1859) e dalla Terza (1866) Guerra di Indipendenza.

Per l'ing. Masetti la Diga costituiva il tassello di un più ambizioso progetto per lo spostamento dello sbocco del Mincio in Po da Governolo a sotto Ficarolo. Proposta alternativa a quella del colonnello Godinot de Vilair che, nel 1807, aveva suggerito di deviare parte del fiume nella Fossa di Pozzolo-Molinella, di sbarrarne il corso inferiore e di dirottarne al tempo dei rigurgiti di Po le acque nel Fissero-Tartaro.¹⁵ Melchiorre Gioia aveva ipotizzato di indirizzarlo al Mare Adriatico, mentre nel 1828-29 l'ing. Luigi Dari aveva optato per lo sbocco in Po presso Serravalle.¹⁶

La situazione della foce di Mincio divenne sempre più problematica. Nel 1829 la Conca di Governolo non era in grado di accogliere i battelli a vapore spinti da grandi ruote laterali. Sotto la supervisione degli

¹² C. D'ARCO, *Studi*, cit., V, p. 62. Cfr. T. CERCHI, *Cenni sull'aria di Mantova*, Mantova, Tip. Agazzi 1826. L'esito di quella piantumazione è evidente in *Situations Plan de Festung Mantua* [...], (1820, copiata il 10 luglio 1823), pubblicata in C. BONORA, *Le difese*, cit., p. 223; D. FERRARI, *La città fortificata*, cit., pp. 60-61; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 160-161.

¹³ G.C. ZUPELLARI, *Mutamenti ...* cit., p. 68-69; E. AZZI, *Mantova e il problema dei suoi laghi*, Citem, Mantova, 1958 (2° edizione aggiornata Ed. Bottazzi, Suzzara, 1988), p. 71; *Relazione della Commissione*, cit., pp. 13-14, 104-107. Dalle cosiddette 'zocche' deriva l'appellativo di Valle dei Toppi (talvolta corretto in *Topi*).

¹⁴ P. CARPEGGIANI, *Dall'Argine alla Piazza Virgiliana*, in *Parchi e giardini pubblici. Il verde a Mantova dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra*, a cura di C. Bonora Previdi e A.M. Mortari, Archivio Storico Comunale di Mantova, Mantova, Publi Paolini 2004, pp. 49-64; P. CARPEGGIANI, *Gli assetti di Piazza Virgiliana dal XVIII al XX sec.*, in *Virgilio ombra gentil. Luoghi, memorie, documenti*, a cura di C. Togliani, «Itinera», Mantova, Sometti 2007, pp. 145-162; C. TOGLIANI, *Virgilio neoclassico. Da Piazza Virgiliana al Giardino Cavriani*, in *Virgilio ombra gentil. Luoghi, memorie, documenti*, a cura di C. Togliani, «Itinera», Mantova, Sometti 2007, pp. 165-187.

¹⁵ A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. 7-8 e nn. 1, 2; [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., pp. 418, 421 n. 6; E. AZZI, *Mantova*, cit., pp. 152, 154; M.T. BORGATO, *Agostino Masetti*, cit., p. 35; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 159-160.

¹⁶ Cfr. M. GIOIA, *Statistica*, cit., p. 63; [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., pp. 418, 420-422, 427; E. LOMBARDINI, *Della natura*, cit., p. 67; *Relazione della Commissione*, cit., p. 10; A. AVERONE, *Il Mincio*, cit., pp. 60-62, 110; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. 9-10; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 161-162, 164-166, 187 n. 60.

ingegneri Antonio Foglia e Filippo Micchini fu deciso allora di abbattere il 'melone' e di fatto l'intera Chiusa di Governolo. L'improvvida scelta ridusse il livello del fiume al punto tale da rendere impossibile, e per molti anni, la regolazione dei laghi e la navigazione dei grandi natanti.¹⁷

VERSO UN ASSETTO IDRAULICO DEFINITIVO: IL REGNO D'ITALIA (1866-1946)

Con l'annessione di Mantova al Regno d'Italia (1866) si cercò di porre rimedio ai disordini idraulici aggravati dalla demolizione della Chiusa di Governolo, dall'interruzione ai lavori della Diga Chasseloup-Masetti, dal dibattito sullo sbocco del Mincio, dal prolungato stato di guerra. I quartieri affacciati sui laghi, e soprattutto quelli meridionali, versavano in condizioni igieniche assai precarie, con le popolazioni afflitte da malaria endemica e sottoposte ai disagi e ai danni cagionati dalle piene fluviali e ai conseguenti ristagni delle acque di scarico (piovane e fognarie) interne alla città. Fra 1869 e 1873 il filosofo Roberto Ardigò suggerì allora di completare la Diga napoleonica, di tombare il Rio, di bonificare i laghi di Mezzo ed Inferiore (trasformandoli in orti, passeggi pubblici e giardini, solcati da un unico collettore) e di abbandonare Porto Catena. In località Pradella l'acqua del Lago Superiore avrebbe dovuto alimentare un ampio canale (anche con funzione antirigurgito), con scarico in Vallazza mediante un Manufatto regolatore munito di Conca e attracchi portuali. Le acque residue raccolte nel bacino prosciugato dei laghi e nelle fosse meridionali sarebbero state recapitate in un «dugaletto» di 12 km e quindi nel Fissero-Tartaro secondo il tracciato previsto da Dari per il Mincio e già apprezzato da Lombardini nel 1850. Pareva tramontare l'idea (sollecitata ancora nel 1865, nel 1872 e nei primi tre decenni del Novecento) di una Conca alla Diga-ponte dei Mulini.¹⁸

Al filosofo di Casteldidone si opposero però, e con veemenza, gli ingegneri Ugo Arrivabene, Giuseppe Rosatti, Aristide Ferrari, Jacopo Martinelli, Francesco Martinetti, Giuseppe Menini e Filadelfo Bustini.

¹⁷ [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., p. 427 n. 12; B. ARRIGHI, *Mantova*, cit., p. 427; MAINARDI, *Storia...* cit., pp. 376, 387. Cfr. C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 155-195:161.

¹⁸ Gli scritti del filosofo in R. ARDIGÒ, *Per la difesa dalla inondazione e pel risanamento completo della città di Mantova. pubblicazioni diverse di Roberto Ardigò*, Padova, Stab. P. Prosperini 1901; G. COSTI, *La navigazione fluviale nel Mantovano: progetti e realizzazioni (1880-1914)*, Tesi di Laurea, rel. prof. S. Zaninelli, Università di Milano, Facoltà di Economia e Commercio, 1994-95, p. 155. Cfr. [E. LOMBARDINI], *Della sistemazione*, cit., p. 427; R. ARDIGÒ, *La conca al Ponte dei Mulini*, «La Provincia», 5 agosto e 12 ottobre 1872; A. AVERONE, *Il Mincio*, cit., pp. 60-62; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 166-167, 175.

Furono le loro assai più ordinarie proposte ad essere infine attuate: riparazione delle mura e delle chiaviche per la difesa perimetrale cittadina (eseguite dal 1872 sotto l'ing. municipale Roberto Vallenari¹⁹ e dal 1880 al 1886 con gli ingegneri Alessandro Perego, Pietro Salvadori e Sergio Portioli) e la ricostruzione sotto la direzione del Genio Civile e accanto alla conca seicentesca della nuova Chiusa di Governolo (1886).²⁰

Le opere si rivelarono però ben presto insufficienti a preservare la città dalle alluvioni, soprattutto a causa della permeabilità del sottosuolo (la piena del 1889 rese vano l'impiego delle prime pompe azionate da locomobili a vapore al Ponte Arlotto)²¹ e della demolizione, nel 1879, sotto Peschiera, dei Mulini della Pietà (detti Otello o Campostrini). I 15 portoni del Ponte della Ferrovia Verona-Brescia (detto dei Sette Ponti), eretto nel 1851 (e distrutto da un bombardamento nel 1944), non parevano peraltro garantire Mantova dai rischi delle piene del Garda.²²

Fu allora che, per impedire che il Rio (il cui livello cresceva con quello del fiume) allagasse la città, l'ingegnere Alberto Capilupi propose nel 1890 che le acque eccedenti raccolte dal canale interno venissero scaricate in Valletta Valsecchi e nella Valle di Paiolo. Sversate nel Canale Paiolo Basso sarebbero poi state smaltite, anche per livelli alti del Mincio, installando un impianto idrovoro a vapore alla 'napoleonica' Chiavica del Forte di Pietole. Se nel 1902 la prospettata meccanizzazione non era stata ancora realizzata, il tombino scaricatore sotto le vie Massari, Bacchio, Magistrello, fratelli Bronzetti, Corso Vecchio e Frattini fu ultimato già nel

¹⁹ Laureatosi nel 1868 presso il R. Istituto Tecnico di Milano, oggi Politecnico (C. TOGLIANI, *Tecnici*, cit., pp. 258, 273 nn. 19, 21; C. TOGLIANI, *Una lotta contro gli elementi. Gli ingegneri e la bonifica idraulica del Mantovano*, «Bollettino Storico Mantovano», n.s., gennaio-dicembre, 10, 2012, pp. 155-184, 163).

²⁰ Cfr. *Relazione della Commissione [...]*, cit., pp. 15, 21-22; A. CAVALLETTO, E. GIANI, F. LANCIANI, *Sul modo di preservare la città di Mantova dalle inondazioni o di menomarne gli effetti dannosi. Relazione*, Mantova, Tip. B. Balbiani 1873; *Le proposte della Commissione Comunale del 1868 per menomare l'inondazione nella città di Mantova*, Mantova, Tip. F. Apollonio 1873; A. AVERONE, *Il Mincio*, cit., pp. 114-115; A. AVERONE, *La linea di navigazione interna Lago Maggiore-Milano-Adriatico colla diramazione Mantova-Lago di Garda*, Mantova, Ed. G. Mondovì 1905, pp. 19-20; M. VAINI, *L'unificazione in una Provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli 1998, p. 105 e n. 105; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 166-168.

²¹ Cfr. A. PEREGO, *Sulla relazione della giunta dei provvedimenti di completamento della difesa idraulica della città di Mantova (seduta del 6 maggio 1890). Lettera aperta*, Firenze, Stab. Tip. G. Citelli 1890; A. CAPILUPI, *Provvedimenti per il completamento della difesa idraulica della città di Mantova*, Mantova, Tip. Mondovì 1890, pp. 4, 6-8, 9-11, 12; A. CAPILUPI, *Risposta all'opuscolo dell'ingegnere cav. Alessandro Perego in data 19 agosto 1890 dal titolo «Sulla relazione della giunta dei provvedimenti di completamento della difesa idraulica della città di Mantova» (seduta 6 maggio 1890): lettera aperta agli onorevoli sigg. consiglieri comunali*, Mantova, Tip. F. Apollonio 1890, pp. 4, 8-16, 18-24;

²² Al 1903 i portoni erano stati già smantellati (A. AVERONE, *Il Mincio*, cit., pp. 107, 115-126); C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 168, 188 n. 87.

1892 dall'ingegnere municipale Giuseppe Nicora. Da allora e per un decennio, per impedire le esondazioni urbane del Rio, sempre Nicora lavorò anche al muraglione di Vicolo Sottoriva.²³

Fra 1896 e 1899 Nicora e gli ingegneri Rosatti, Luigi Poma e Giovanni Scarpari studiarono nuove soluzioni per la bonifica meccanica della Valle di Paiolo questa volta in relazione con quella di Bagnolo, ma, nonostante il progetto stilato nel 1901 anche da Antonio Averone, seguirono anni di incertezza, in quanto la Chiusa di Governolo si rivelò ben presto inefficace come sbarramento contro i rigurgiti del Po, costringendo a meccanizzare progressivamente anche le chiaviche degli scoli disposti lungo l'asta inferiore del fiume.²⁴

Circa i laghi di Mantova, scoperta l'origine scientifica della malaria, l'ingegnere capo del Genio Civile di Verona, Giacomo Poletta, suggerì, nel 1903, la costruzione a Salionze di un Manufatto regolatore per le acque del Garda e lo scavo di un Canale navigabile industriale in sinistra di Mincio. Il tronco superiore sarebbe servito da scaricatore di piena del maggior Lago italiano, con la previsione di un secondo Scaricatore da recapitare in Oglio.²⁵

Tra 1904 e 1910 l'ingegnere Domizio Panini, pur criticando le portate di piena previste da Poletta, propose di regolare i flussi del Garda e di deviare le acque del Mincio superiore in un canale Diversivo, navigabile e industriale, con tracciato diverso da quello indicato dal tecnico veronese, che le immettesse nel vecchio alveo a Formigosa. Pensò inoltre di scaricare con un Impianto idrovoro (scartato nel 1908), o meglio ancora con una Botte-sifone sotto il fiume, le acque di Paiolo, dei laghi e delle terre a sud di Mantova (comprese le Valli di Bagnolo) nel canale navigabile Fissero-Tartaro-Canalbianco, col quale avrebbe bonificato

²³ Cfr. A. CAPILUPI, *Studi e provvedimenti pel risanamento della città di Mantova e suoi dintorni letta nella seduta consigliare del giorno 13 giugno 1890*, Mantova, Stab. Tipo-Litografico Mondovì 1890, pp. 3-6; C. CANTONI, *Discorso pronunciato dal relatore ing. Camillo Cantoni in risposta alle osservazioni mosse dai consiglieri avv. cav. Rocca e ing. Azzi (estratto dalla Gazzetta di Mantova del 7-8 maggio 1908, n. 123-124)*, Mantova, Tip. Lit. Rossi 1908, pp. 12-14; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, p. 17; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ... cit.*, pp. 120-122.

²⁴ C. CANTONI, *Discorso*, cit., pp. 14-19; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. 18-19; A. FRANCESCHI, *Relazione della Giunta Comunale di Mantova intorno alla questione idraulica del Mincio e dei laghi di Mantova*, Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì 1906, p. 2. C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi... cit.*, pp. 123-124.

²⁵ Cfr. G. POLETTA, *La sistemazione idraulica del Lago di Garda. Nuovo Canale [...] relazione dell'Ingegnere Capo del Genio Civile Giacomo Poletta*, in *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po. Relazione VI: Fiume Mincio e Lago di Garda*, Ministero dei LL. PP., Roma, Tip. della Camera dei Deputati 1903; C. CANTONI, *Discorso*, cit., pp. 20, 22; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. 19-20, 98-99.

anche le terre di Formigosa e le Valli di Ostiglia.²⁶

Nel 1915 Averone (ing. capo dell'Ufficio Speciale del Genio Civile di Mantova dal 1908), dopo il primo abbozzo del 1903, pubblicò il proprio progetto definitivo. Tacciato di eccessiva ambizione, per voler connettere la sistemazione idraulica di Mantova con quella di una ben più ampia plaga della Pianura Padana, rimase però sulla carta. La proposta di trasformare, mediante 6 Conche fra Peschiera e la Diga Chasseloup Masetti, il fiume Mincio in un Canale navigabile, da connettere al Fissero-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante, era legata al prosciugamento dei laghi (sostituiti dal ripristinato alveo del fiume), allo scavo di un Canale agricolo-industriale in sinistra di Mincio (da Salionze a Rivalta), di uno Scaricatore Garda-Oglio (da Goito a S. Michele in Bosco) e di un Canale navigabile e di bonifica da Mantova al Bastione di S. Michele (attraverso Fissero e Fossetta di Ostiglia). Il tecnico aggiungeva la sistemazione della Fossa Maestra-Canalbianco-Po di Levante a canale di bonifica navigabile e lo scavo del canale navigabile-industriale Pizzighettone-Cremona-Oglio-Mantova, inteso come prosecuzione della progettata linea Lago Maggiore-Milano-Lodi-Pizzighettone. Nel contesto delle proposte di Averone fu costruita a Governolo, fra 1919-31 ed entro il sedime del demolito castello, una conca di grande navigazione per natanti da 600 tonn. Sotto la direzione dell'ing. Marco Visentini del Genio Civile di Mantova e dell'ingegnere Carlo Togliani e della S.a.m.i.c.e.m. (Società Anonima Mantovana Imprese Costruzioni e Navigazione), entrambi coinvolti anche nell'ammodernamento del Porto della Catena. Intitolata a Vittorio Emanuele III la conca assolve ancor oggi onorevolmente la propria funzione.²⁷

Alla fine del 1915 gli ingegneri Davide Alessandrini e Camillo Colorni compilarono un progetto di massima per la bonifica delle terre a sud

²⁶ Cfr. A. AVERONE, *Il Mincio*, cit.; D. PANINI, *La bonifica dei laghi. Relazione dell'ing. D. Panini*, «Il Democratico», 2, 46-47-48-49, 1905, pp. 1-2; A. FRANCESCHI, *Relazione*, cit., pp. 8, 11; C. CANTONI, *Discorso*, cit., pp. 13, 21-25; D. PANINI, *Garda e Mincio e i problemi idraulici ad essi attinenti*, Mantova, Tip. G. Mondovì 1908; A. AVERONE, *Sistemazione*, cit., I, pp. XI-XIV, 18-22, 99-100; *I più recenti progetti di soluzione del nostro problema idraulico nella conferenza dell'ing. Marco Visentini*, «Il Giornale. Quotidiano politico del mattino», 1° dicembre 1923, a. 4, n. 289; [C. ARRIVABENE, L. VILLORESI], *Il problema idraulico mantovano: stralcio delle opere interessanti direttamente la città di Mantova. A) Premesse illustrative della Giunta Municipale. B) Relazione tecnica degli ingegneri Carlo Arrivabene e Luigi Villorosi (28 agosto 1925)*, Atti dell'Amministrazione Comunale di Mantova, AMantova, Mondadori già F. Apollonio 1926, p. 5. C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi...* cit., pp. 125-127.

²⁷ Carlo Togliani si laureò nel 1910 nell'Istituto Tecnico Superiore di Milano (oggi Politecnico). Fu lungamente attivo nel del Comitato Mantovano per la Navigazione Interna (*La morte dell'ing. Togliani*, «La Voce di Mantova», 22 ottobre 1943; C. TOGLIANI, *Tecnici*, cit. pp. 268-270, 281-282 nn. 87-95). Per Porto Catena cfr. anche C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 171-172, 176-182. Per il progetto Averone, cfr. C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ...* cit., pp. 127-128.

di Mantova (comprese le valli di Paiolo e di Bagnolo), con sistemazione dell'allora esistente idrovora a servizio di Corte Virgiliana a Pietole (alloggiata in Corte Macchina Fissa), espulsione meccanica delle acque alte di Fossato Gherardo alla storica Chiavica di Travata, di quelle basse di Paiolo e Fossegone e medie di Bolognina mediante un'idrovora a vapore da erigersi alla Chiavica dell'Organo di Correggio Micheli, subito a valle della Chiusa di Governolo.²⁸ La direzione tecnica degli ingegneri Giacomo Pedrelli e Carlo Togliani prima e di Carlo Arrivabene e Pietro Ploner poi²⁹ indusse a preferire, non senza polemiche e contrasti, lo scolo naturale del Paiolo Alto mediante la nuova Chiavica delle Cinque Bocche al Forte di Pietole (1920-26 ca.), la costruzione di tre piccoli Impianti idrovori (al Forte di Pietole per il Paiolo Basso -1929-32-, a Ponte Arlotto per il Rio -1929-31-, in Valletta Valsecchi per la Fossa Magistrale -1929-31-) e di un'idrovora principale alla Chiavica di Travata di Bagnolo S. Vito (1927-30). Qui la Sala Pompe venne affiancata dalla Centrale Termica e di Trasformazione fornita di grandi motori Diesel che all'epoca fornivano energia elettrica alle quattro le stazioni di pompaggio.³⁰

A partire dal 1910 Arrivabene e l'ing. Luigi Villoresi³¹ erano stati

²⁸ Per la bonifica del territorio a sud di Mantova, «Corriere di Mantova», 4 gennaio 1916. L'idrovora di Virgiliana fu la prima in funzione nel Mantovano, nel 1855. Rinnovata nel 1910 nel 1918, fu soppressa nel 1931. Di essa resta il fabbricato *Corte Macchina Fissa* (C. TOGLIANI, *Una lotta*, cit., pp. 156-157; C. TOGLIANI, *Water Pumping Plants for Land Drainage in the Po Valley. A Case Study of the Mantua Region [1866-1940]: People, Techniques, Materials*, in *Nuts & Bolts of Construction History. Culture, Technology and Society*. Vol. 3, R. Carvais, A. Guillerme, V. Nègre, J. Sakarovich, Paris, eds., Picard 2012, pp. 557-564:557); C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi*, pp. 129-131; 154-158.

²⁹ Collaboratore di Luigi Villoresi e come lui laureato al R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, oggi Politecnico (C. TOGLIANI, *Tecnici, ingegneri e navigazione nel Mantovano fra XIX e XX sec.*, in *Il sistema idroviario ... cit.*, pp. 255-282, 166, 183 n. 93).

³⁰ C. ARRIVABENE, *Relazione del progetto di massima della bonifica. Relazione 19 settembre 1922*, Consorzio di Bonifica di I Categoria del Territorio a Sud di Mantova, Mantova, Tip. A. Manuzio 1922, pp. 4-5; *Relazione della deputazione Consorziale a giustificazione del proprio operato e a chiarimento delle vere cause della situazione odierna creata al Consorzio. 11 settembre 1923*, Consorzio di I Categoria del Territorio a Sud di Mantova, Mantova, Tip. Operaia Mantovana 1923, p. 4; *Gli stabilimenti della Bonifica a Sud di Mantova*, «La Voce di Mantova», 29 ottobre 1929; *Le bonifiche nel Mantovano*, Consiglio Provinciale dell'Economia di Mantova, Mantova, Tip. L'Artistica di A. Bedulli 1930, pp. 16-19; *Relazione sommaria sulle opere di bonifica*, Consorzio di Bonifica del Territorio a Sud di Mantova, Mantova, Tip. Operaia Mantovana 1932; G.G. NEGRI, L. RONCALI, M.G. SANDRI, (a cura di), *Architetture d'acqua per la bonifica e l'irrigazione*, Milano, Electa 1999, p. 142; C. TOGLIANI, *Una lotta*, cit., pp. 166-169; C. TOGLIANI, *Water Pumping Plants*, cit., pp. 560-561; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ... cit.*, pp. 137-141; 145-150.

³¹ Laureatosi nel 1871 o nel 1872 presso l'Istituto Tecnico Superiore di Milano, oggi Politecnico (cfr. [Cenni sulla vita e sulle opere di] Luigi Villoresi, s.n.t., [1935]; *Necrologie. Ing. comm. Luigi Villoresi*, «Mantus. Rivista bimestrale dell'Unione Professionisti e Artisti di Mantova», maggio-giugno 1935, 3, 3, p. 33; [BAGNOLI], *I nostri grandi maestri. Luigi Villoresi*, «Mantus. Rivista bimestrale dell'Unione Professionisti e Artisti di Mantova», maggio-giugno 1936, 4, 3, p. 23; E. POGGIALI,

incaricati dal Comune di Mantova di formulare una nuova proposta per il Mincio e i laghi. Nel 1919 disposero per la regolazione del Garda mediante uno Sbarramento con Conca di navigazione da erigersi a valle del Ponte ferroviario di Peschiera. Secondo il loro parere il fiume andava rivestito e ridotto a canale navigabile da lì a Salionze. Il corso naturale avrebbe invece accolto le acque in esubero, a condizione di staccare in sinistra un Canale navigabile secondo il tracciato della Seriola Prevaldesca sino a Pozzolo. Qui andavano costruiti un Gruppo di conche e una Centrale idroelettrica. Sette furono le diverse opzioni con diversi tracciati per il Canale navigabile e per un Diversivo. Privilegiando per il primo il passaggio in località Rotta e lo sbocco nel Diversivo o nel Lago di Mezzo, e per il secondo un tracciato in sinistra di Mincio, a nord della città, con recapito nel vecchio alveo fluviale sotto la Diga Chasseloup Masetti a Formigosa.³² Di tutte le proposte due contemplavano un Porto presso Sant'Antonio, due la trasformazione in bacino portuale del Lago Superiore, tre (le preferite) il transito fluviale direttamente per Mantova e la trasformazione in porto del Lago di Mezzo, regolandone la quota a 13,50 m.³³

Una Commissione tecnica, composta nel 1919 dagli ingegneri Cozza, Valentini e Torre (coadiuvati dal predetto Visentini), suggerì di incrementare gli afflussi dall'Adige e dal Garda secondo le indicazioni dell'ingegnere Paolo Corridori mediante la progettata Galleria Mori-Torbole, poi effettivamente costruita, nonostante le ferme opposizioni veronesi.³⁴ La terna invita-

Eugenio Villorresi, Milano, Società «La Stampa Commerciale» 1956; C. TOGLIANI, *Una lotta*, cit., pp. 162, 181 nn. 75, 76).

³² Non navigabile per grandi natanti da 600 tonn. nel tratto Sacca-Corte Mantovana; interamente rivestito e ricavato in trincea per evitare possibili rotte a danno di Mantova e per intercettare le eventuali filtrazioni profonde provenienti da nord. Cfr. P. PLONER, «Relazione al Federale di Mantova sul problema Adige, Garda, Mincio, Laghi di Mantova, Mantova», Mantova, 20 gennaio 1939, cc. 5-10. (dattiloscritto, conservato nella Biblioteca dell'ex Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano Reggiano, oggi Terre dei Gonzaga, Misc. 1/13).

³³ *Il progetto Villorresi-Arrivabene per la navigazione Mincio-Garda nella Conferenza dell'ing. Marco Visentini*, «Il Giornale. Quotidiano politico del mattino», 2 dicembre 1923, a. 5, n. 290; G. LEONETTI, *Il problema idraulico mantovano. Precedenti storici*, «Mantus. Rivista bimestrale dell'Unione Professionisti e Artisti di Mantova», gennaio-febbraio 1939, a. 7, n. 1, pp. 1-4; G. LEONETTI, *Il problema idraulico a Mantova. Progetti relativi alla bonifica dei laghi*, «Gazzetta di Mantova», 6 gennaio 1952, a. 6, n. 3, p. 3; E. AZZI, *Mantova*, cit., pp. 161-162; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi...* cit., pp. 131-134.

³⁴ Cfr. P. CORRIDORI, *La sistemazione del Mincio e la costituzione di un Ente autonomo Adige-Garda* (estratto da «Annali della Società degli Ingegneri ed architetti italiani», dicembre 1920, n. 12), s.n.t., Tolentino, 1920; *Il progetto Villorresi-Arrivabene*, cit.; *Il problema Adige-Garda. Relazione della commissione tecnico fascista incaricata di esaminare il piano di sfruttamento idraulico proposto dal Comune di Mantova su progetto degli ingg. Villorresi-Arrivabene*, Verona, La Tipografica Veronese 1923; *La realizzazione di un'opera grandiosa. La bonifica dei laghi e la canalizzazione del Mincio*, «La Voce di Mantova», 2 ottobre 1923, a. 6, n. 232; *Intorno al problema Adige-Garda*, «L'Arena», 11

va allora ad abbassare di 1 m. (a 12,50 m.) il livello comune dei laghi, uniformandolo a quello del Mincio Inferiore e, in caso di necessità, a smaltirne le acque (con la Valle di Paiolo) nel fiume o nel Diversivo mediante un'unica Idrovora a Formigosa. Si auspicava di poterla un domani impiegare per la produzione di energia elettrica quando la sezione del canale Fissero-Tartaro fosse stata adattata a ricevere, per scolo naturale, le acque mantovane.³⁵

Nel 1919 Arrivabene predispose, insieme all'ingegnere Olindo Bergamaschi e sempre per conto del Comune di Mantova, il progetto di massima (rimasto sulla carta) per un Nuovo Grande Porto commerciale e industriale di Migliaretto, raccordato a tramvie e ferrovie, accessibile dal Lago Inferiore mediante un canale lungo 500 m., provvisto di Conca di navigazione provvisoria sino a quando non fosse stato sistemato il Mincio.³⁶

Dopo che, fra 1919-22, il Ponte di San Giorgio fu ricoperto da un terrapieno e, demolitane una porzione, provvisto di un'ampia arcata ribassata in calcestruzzo armato a beneficio della grande navigazione,³⁷ il Comune commissionò ad Arrivabene e Villoresi di stralciare dalle sette proposte un solo progetto. Questo fu approvato nel 1926 con il Diversivo in sinistra e in forma di canale parzialmente rivestito, navigabile per natanti da 600 tonn. dall'innesto del Canale Navigabile Peschiera-Mantova sino Formigosa. Il Lago Superiore doveva essere messo a coltura e ridotto a Collettore navigabile per natanti da 200 tonn. da Rivalta al Vaso di Porto e i laghi inferiori colmati con la terra di scavo del Diversivo e ridotti ad un Canale largo 100 m. Con pelo d'acqua a 13,50 m. (per ridurre le spese di servizio dell'Idrovora di Formigosa), sarebbe stato navigabile per natanti da 600 tonn. dalla Diga dei Mulini (in parte da abbattere) sino a Formigosa e munito di una Conca per l'accesso al Diversivo a Cittadella e con

ottobre 1923, n. 246; P. CORRIDORI, *Nessuna minaccia al verde Adige. Lettera aperta* [...], «La Tribuna», 16 novembre 1923; [C. ARRIVABENE, L. VILLORESI], *Il problema idraulico mantovano*, cit., pp. 7-8; P. PLONER, «Relazione», cit., p. 12.

³⁵ *Il progetto Villoresi-Arrivabene*, cit.; [C. ARRIVABENE, L. VILLORESI], *Il problema idraulico mantovano*, cit., pp. 6-7; G. LEONETTI, *Il problema idraulico mantovano*, cit., pp. 1-4; P. PLONER, «Relazione», cit., pp. 11-12; G. LEONETTI, *Il problema idraulico a Mantova*, cit., p. 3; E. AZZI, *Mantova*, cit., pp. 162-163. C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ...* cit., p. 134.

³⁶ *Il nuovo Porto di Mantova*, «La Voce di Mantova», 29 dicembre 1920. Sul porto di Mantova cfr. O. BERGAMASCHI, *Brevi note sulla navigazione interna e sul progetto del Nuovo Porto Fluviale di Mantova. Opuscolo di propaganda*, Mantova, Stab. Tip. Eredi Segna condotto da A. Sbrofoni 1922; A. COVA, G. MEZZANOTTE, G. RUMI, *Mantova e il suo territorio, Mantova e il suo territorio*, Cariplo, Cinisello Balsamo (Milano), Arti Grafiche Amilcare Pizzi 1999, p. 403; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 175-176; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ...* cit., p. 140.

³⁷ Il ponte fu ricostruito dall'ing. O. Bergamaschi (*L'inaugurazione ufficiale del Ponte di San Giorgio*, «La Voce di Mantova», 25 luglio 1922; *Il Nuovo Ponte di S. Giorgio*, «La Voce di Mantova», 8 agosto 1922; S. DEFENDI, *Il Ponte di San Giorgio*, dattiloscritto, Mantova, 1915, c. 22; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 173, 192 n. 122).

possibilità di scalo a Porto Catena e (senza conca) al Nuovo Grande Porto di Migliaretto. Una Chiavica a due luci e una seconda Conca per natanti da 600 tonn. sarebbero state costruite nell'argine trasversale al Canale dei laghi inferiori alla confluenza del Diversivo in Mincio Inferiore. Il Canale doveva scaricare nel Mincio naturalmente o mediante l'Idrovora di Formigosa. I terreni in sinistra del fiume lo avrebbero fatto mediante un impianto idrovoro alle chiaviche del Moro e di Cavalletto e un secondo alla Chiavica della Motta di Governolo. I terreni in destra avrebbero scolato naturalmente per gravità col Paiolo Alto e meccanicamente con gli impianti di sollevamento di Travata e dell'Organo. L'Idrovora del Forte di Pietole sarebbe stata omessa potendo il bacino Valle di Paiolo e Città di Mantova scolare naturalmente nel Canale dei laghi. Il Mincio Inferiore avrebbe smaltito attraverso la Chiusa di Governolo e, all'occasione, anche mediante la conca secentesca, non più praticata dopo la costruzione della Vittorio Emanuele III. Sistemando il Fissero-Tartaro-Canalbianco sarebbe stato possibile scaricarvi permanentemente per gravità le eccedenze del Canale dei laghi costruendo una Tomba sifone sotto il Diversivo. La Centrale termica di Formigosa sarebbe allora stata convertita alla produzione di energia elettrica, unendosi alle centrali idroelettriche previste a Pozzolo, Marengo e Mantovana.³⁸

Eseguito il Canale Peschiera-Pozzolo-Cittadella, la navigazione era stata prevista nel tratto Formigosa-Cittadella per due vie: il Diversivo e il Canale dei laghi. Nel 1928, dopo la morte di Arrivabene (1927), gli ingg. Villoresi e Ploner (contrario al Diversivo navigabile, nel timore di escludere Mantova)³⁹ presentarono il progetto definitivo. L'esecuzione fu però ostacolata dai costi elevati.

Nel 1931 Ploner (impegnato nel consolidamento della difesa perimetrale cittadina) predispose per il Consorzio del Mincio la richiesta di autorizzazione alla costruzione della Diga di Salionze. Nel 1934, con Euclide Silvestri, stese il progetto esecutivo inquadrandolo nel più vasto programma del Magistrato delle Acque di Venezia; nel 1938 lo Stato ne avocò però a sé l'esecuzione.⁴⁰ Il grande piano elaborato dall'ing. Luigi Miliani, appro-

³⁸ [C. ARRIVABENE, L. VILLORESI], *Il problema idraulico mantovano*, cit., pp. 13-21, 22, 24-33, 35-39; C. TOGLIANI, *Navigazione*, cit., pp. 176, 193-194 nn. 134-136; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ...* cit., pp. 150-153.

³⁹ P. PLONER, «Relazione», cit., p. 17.

⁴⁰ P. PLONER, «Relazione», cit., pp. 18-19. Cfr. E. SILVESTRI, *Relazione di massima su un primo lotto di opera da eseguire (Torino, 10 settembre 1934)*, Consorzio Irriguo Medio Mantovano, Mantova, 1934; R. LUPETTI, L. MASOTTO, *Le Bonifiche e le Irrigazioni del Mantovano nel passato, nel presente e nel futuro*, in *Convegno Regionale per le Bonifiche e le Irrigazioni Lombarde (Mantova, 20-21 maggio 1950)*, Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura-Camera di Commercio Industria ed

vato proprio quell'anno contemplava anche la Galleria Mori-Torbole (per scolmare le piene dell'Adige) e la sistemazione fra Garda e Adriatico del Canale Mincio-Fissero-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante. Lungo 190 km avrebbe avuto funzioni di idrovía e di bonifica per Mantova, le Valli di Ostiglia, le Valli Veronesi e il Polesine.⁴¹ Fu allora che Alfredo Masi, ing. capo della sezione mantovana, predispose una soluzione molto più economica della Arrivabene-Villoresi: lo scavo in destra di Mincio di un Canale irriguo, industriale, navigabile che dal progettato Sbarramento di Salionze doveva raggiungere Casale di Goito. Da qui la navigazione sarebbe proseguita sino a Formigosa nell'alveo del fiume opportunamente dragato e sistemato. Una prima Conca andava eretta alla Diga-ponte dei Mulini, una seconda a Formigosa per l'accesso al Fissero-Tartaro-Canalbianco. I laghi di Mezzo e Inferiore sarebbero stati ridotti a canale navigabile e Porto lacuale alla quota di 12,50 m s.l.m. col vantaggio di scolare le acque cittadine per gravità e per tutto il tempo dell'anno senza attivare gli impianti di Ponte Arlotto, Valletta Valsecchi e Forte di Pietole. Parte delle acque dei laghi andava deviata per gravità nel Fissero-Tartaro-Canalbianco con una Botte-sifone passante sotto il Diversivo. Ciò avrebbe consentito di eliminare anche l'Idrovora di Formigosa, mentre il Diversivo non doveva più essere navigabile per non allontanare i traffici da Mantova. Avrebbe continuato a proteggerla dalle piene di Garda e Po, intercettando le acque del Mincio a monte del fornice previsto a Casale di Goito e recapitandole a valle di uno sbarramento a Valdaro. Il 26 gennaio 1939, per diretta volontà di Mussolini, i lavori avevano ufficialmente inizio nelle provincie di Mantova, Rovigo e Verona. Il termine era stato previsto per il 1942,⁴² ma la Seconda Guerra Mondiale segnò una brusca battuta di arresto.

IL DOPOGUERRA: STATO DI FATTO E CRITICITÀ

I lavori ripresero al termine delle ostilità. La Diga di Salionze progettata nel 1939, fu terminata fra 1949-50. A quell'epoca si stava lavo-

Agricoltura di Mantova, Mantova, Tip. Industriale 1950, pp. 71-105:90). Cfr. G. LEONETTI, *Il problema idraulico mantovano*, cit., pp. 1-4; G. LEONETTI, *Il problema idraulico a Mantova*, cit., p. 3; *Il progetto Villoresi-Arrivabene*, cit.; R. LUPETTI, L. MASOTTO, *Le Bonifiche*, cit., p. 90.

⁴¹ *La soluzione dei problemi d'Adige-Garda e Mincio e gli interessi della plaga Mantovana*, Sindacato Provinciale Fascista degli Ingegneri di Mantova, Mantova, Soc. An. Tip. Editoriale de "La Voce di Mantova" 1938, pp. 4-7; P. PLONER, «Relazione», cit., p. 19.

⁴² *La volontà del Duce ha risolto il più antico problema di Mantova. Il canale navigabile dal Garda al Mare passerà attraverso i nostri laghi. Luminose prospettive per l'avvenire della Città. I ministri dei LL. PP. e delle Finanze e il sottosegretario alla Bonifica Integrale presenziano oggi l'inizio dei lavori nelle provincie di Rovigo, Mantova e Verona [...]*, «La Voce di Mantova», 26 gennaio 1939, a. 20, n. 22, p. 1; E. AZZI, *Mantova*, cit., p. 160; C. TOGLIANI, *La bonifica dei laghi ...* cit., pp. 158-163.

rando al tratto di Mincio trasformato in canale navigabile fra Peschiera e Salionze, al Diversivo di Mincio (con l'ing. Costantino A. Fassò),⁴³ e al tratto del nuovo canale navigabile Fissero-Tartaro, compreso fra Governolo le paludi del Busatello e le provincie di Verona e Rovigo. Mantova restava però ancora cinta dalla palude.⁴⁴

Nel 1950 l'ing. Leo Fornasini, del locale Genio Civile, cercò una soluzione economica, indipendente e complementare al progetto del Magistrato delle Acque di Venezia, ritenuto lungo e oneroso. Propose di portare i tre laghi alla comune quota media di 16,50 m s.l.m. mediante uno Scaricatore ed una Conca da costruirsi alla Diga Chasseloup-Masetti. Ciò avrebbe risparmiato l'oneroso dragaggio del Mincio pensato da Masi per la navigazione. Un nuovo ponte stradale e ferroviario doveva interrompere la Diga-ponte dei Mulini per scaricare le acque di piena del fiume e consentire il transito dei natanti da 600 tonn.⁴⁵

All'indomani della piena del 1951 e paventando lo scempio paesaggistico legato al restringimento dei laghi previsto da Arrivabene, Villosesi e Ploner, l'ing. Luigi Masotto⁴⁶ appoggiò il progetto Fornasini. L'esperimento attuato nel 1954 per abbassare il livello del Lago Superiore mediante la Chiusa e l'antica Conca di Governolo (impiegata come scaricatore), l'approvazione ministeriale e l'esecuzione della Circonvallazione cittadina (progettata fra 1956-57), non condussero però all'attuazione. Ancora nel 1965 l'idea di Fornasini fu avversata nel timore che l'innalzamento dei laghi mettesse in crisi la difesa perimetrale e nella certezza che i nuovi

⁴³ Laureato al Politecnico di Milano nel 1944, qui collaboratore del prof. Giulio de Marchi sino al 1958 e nuovamente chiamato all'insegnamento nel 1982 (E. LAZZARI, *Costantino Fassò, addio a un maestro*, «Informazione», Ordine degli Ingegneri di Cagliari, n. 108, p. 6).

⁴⁴ Cfr. R. LUPETTI, L. MASOTTO, *Le Bonifiche*, cit., p. 90; F. MELONI, G. PADOAN, *L'attività bonificatrice nel territorio mantovano ricadente sotto la giurisdizione del Magistrato alle Acque-Provveditorato Regionale alle Acque Pubbliche. Il piano di sistemazione Adige-Garda-Mincio-Laghi di Mantova-Fissero-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante e il suo contributo alla bonifica idraulica e irrigua mantovana ed ostigliese*, in *Convegno Regionale per le Bonifiche e le Irrigazioni Lombarde* (Mantova, 20-21 maggio 1950), Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura-Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Mantova, Mantova, Tip. Industriale 1950, pp. 59-67; L. MASOTTO, *La relazione dell'Ing. Luigi Masotto al Rotary sul problema dei laghi ed il progetto Fornasini. Le caratteristiche della geniale soluzione studiata dal capo del nostro Genio Civile*, «Gazzetta di Mantova», 15 ottobre 1952; E. AZZI, *Mantova*, cit., p. 160; U. MORSELLI, *La sistemazione dei laghi*, in *Problemi di Mantova. Relazioni Rotariane* (Mantova, novembre 1964-giugno 1965), Mantova, Rotary Club 1965, pp. 14-23:20.

⁴⁵ L. MASOTTO, *La relazione*, cit.; E. AZZI, *Mantova*, cit., p. 172; U. MORSELLI, *La sistemazione*, cit., p. 20; A. AZZALI, *Sistemazione dei laghi e bonifica della città*, in *Problemi di Mantova. Relazioni Rotariane* (Mantova, novembre 1964-giugno 1965), Mantova, Rotary Club 1965, pp. 39-51:42.

⁴⁶ Laureato al Politecnico di Milano nel 1925 (L. MASOTTO, *Le idrovie e la posizione di Mantova nella futura rete idroviaria padana*, in *Problemi di Mantova. Relazioni Rotariane -Mantova, novembre 1964-giugno 1965-*, Mantova, Rotary Club 1965, p. 24).

natanti da 1.350 tonn. non sarebbero passati sotto i ponti di San Giorgio e dei Mulini ricostruiti dopo la guerra.⁴⁷

Il 17 febbraio 1957 avevano preso avvio i lavori alla Botte-sifone di Formigosa, all'epoca la più grande d'Italia. Progettata dagli ingegneri Ugo Morselli⁴⁸ e Ferrari del Genio Civile di Mantova e conclusa nel 1964, fu pensata per convogliare le acque del Diversivo, non più navigabile, al di sotto del Canale Acque Basse per recapitarle nel Fissero-Tartaro Canal Bianco. Seguirono i lavori all'Impianto idrovoro di Formigosa che, alimentato da 38 motori Diesel, sorse come struttura provvisoria, per abbassare il livello dei laghi inferiori solo in caso di prolungata chiusura del Fornice di Formigosa (allora in costruzione) e scaricare le acque nel tratto terminale del Diversivo a valle della Botte-sifone. In quegli stessi anni fu realizzato anche lo Scaricatore [Vallazza-Diversivo], reso inservibile poco dopo la costruzione.⁴⁹

Nel 1960 fu ultimato il Diversivo e fra 1964 e 1965 gli ingegneri

⁴⁷ L. MASOTTO, *Considerazioni sulle alluvioni*, relazione del Convegno (Mantova, 21-22 novembre 1952), Mantova, Citem (il volume è altrove indicato come: 1951 [sic], *Atti del Convegno Nazionale per lo studio dei problemi derivanti dalle alluvioni*, Mantova, Teatro Sociale, 21-22 novembre 1951 [sic]); L. MASOTTO, *La relazione*, cit.; *Opere idrauliche straordinarie per la sistemazione Adige-Garda-Tartaro-Canal Bianco* [...] *Proposta di variante in data 7/2/1950* [...] *seconda relazione suppletiva (14 giugno 1954)*, Ministero dei Lavori Pubblici, Magistrato alle Acque - Ufficio del Genio Civile di Mantova - Ufficio Idrografico, Mantova 1954; «Gazzetta di Mantova» del 9, 14, 17 febbraio e 24 marzo 1954, 31 agosto 1956 e 15 febbraio 1957; *Concludiamo l'esposizione delle caratteristiche tecniche del progetto Fornasini per la sistemazione dei laghi* [...] *Parte III*, «Gazzetta di Mantova», 17 dicembre 1955, p. 4; E. AZZI, *Mantova*, cit., pp. 119, 172-173, 175-184, 192; A. AZZALI, *Sistemazione dei laghi*, cit., pp. 39, 42; U. MORSELLI, *La sistemazione*, cit., pp. 20-21; L. MASOTTO, *Il discorso veramente valido sulla sistemazione dei laghi volenti o nolenti resta sempre quello della variante Fornasini*, «Gazzetta di Mantova», 1 luglio 1967, n. 179, p. 5.

⁴⁸ Laureatosi a Padova nel 1936, diresse il Genio Civile di Mantova (1956-65) e i lavori per la Botte-Sifone di Formigosa, il completamento del Diversivo del Mincio, il Canale Acque Alte, la sistemazione del Mincio da Monzambano a Palazzina di Marmirolo, il secondo Diversivo di Mincio e altro (U. MORSELLI, *La sistemazione*, cit., p. 14).

⁴⁹ E. AZZI, *Mantova*, cit., pp. 192-193; cfr. anche «Gazzetta di Mantova» del 17 febbraio 1957; *Diversivo di Mincio: nodo di Formigosa. Sistemazione idraulica Adige/Garda/Mincio/Tartaro/Canalbianco/Po di Levante*, Ministero dei Lavori Pubblici, Magistrato alle Acque-Ufficio del Genio Civile di Mantova, Impresa Astaldi per il M.C.E., Mantova, Tip. Alce [1964], pp. 8-18, 20-28; *Lavori di ristrutturazione della difesa idraulica della città di Mantova. Progetto I Lotto esecutivo. Fornice di Formigosa. Relazione tecnica descrittiva, relazione idraulica, relazione di dimensionamento della paratoia*, Ministero dei LL. PP., Magistrato per il Po - Parma, Milano, aprile 1992; G. DELLA LUNA, *Il nodo idraulico di Mantova*, Azienda Regionale dei Porti di Cremona e di Mantova, Mantova, 30 novembre 1996 (dattiloscritto), p. 5; G. MORSELLI, S. RIZZO, L. SINIGARDI, *Mantova, i laghi e il Mincio*, Mantova, 1998-99 (dattiloscritto), p. 5; *Lavori di ristrutturazione della difesa idraulica della città di Mantova. Progetto I Lotto esecutivo. I perizia suppletiva di variante. Relazione generale*, Ministero dei LL. PP., Milano, Magistrato per il Po-Parma 1998; I. SANGUANNI, *Dove i laghi ritornano fiume: Formigosa, in Mincio Parco Laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Politecnico di Milano, «Stathme. Quaderni del Polo di Mantova. Vol. 3», Milano, Unicopli 2003, pp. 109-124, 112-117 e nn. 9, 12, 14, 15, 119, 120 e nn. 22-24).

ri Masi, Ferrari e Morselli eseguirono il nuovo Canale scaricatore (detto anche Secondo Diversivo di Mincio), di circa 13 km, staccato a Pozzolo, passante per Marengo, con sbocco nel Diversivo fra le località Maglio di Goito e Soave di Porto Mantovano. Esso, oltre ad alleggerire la portata del fiume, è in grado di raccogliere le acque basse delle zone depresse comprese fra Goito e Maglio, ma avrebbe dovuto anche essere navigabile per sostituire il tratto di Mincio fra Pozzolo e Casale non sistemato per il divieto della Soprintendenza ai Monumenti di Verona. Sempre alla Soprintendenza e all'opera del Genio Civile spetta la realizzazione del Breve diversivo di Mincio spiccato a nord di Borghetto, presso Valeggio, voluto per tutelare il paesaggio e il Ponte Visconteo.⁵⁰

Nel 1965 Masotto vedeva nel Canale scaricatore Pozzolo-Soave [o Pozzolo-Maglio] la sintesi di una «politica di interventi saltuari e disordinati», causata dalla mancata esecuzione (mai lo saranno) delle idrovie Milano-Cremona-Po, Locarno-Venezia e Peschiera-Mantova-Mare Adriatico. Difatti il Canale scaricatore fu costruito con misure idonee alla grande navigazione da 1.350 tonn., ma con ponti che, in prospettiva di un reale impiego come idrovia, sarebbe oggi necessario abbattere e ricostruire (con 5 nuove conche) perché di ostacolo ai natanti.⁵¹

Trascorsi gli anni le opere si sono trascinate stancamente, perdendo la loro spinta innovatrice, anche a causa della rapida diffusione del trasporto su gomma. Le idee di Masi e di Fornasini sono sopravvissute sottotraccia e ad esse si è continuato ad attingere anche poco proficuamente. Alla fine di maggio del 1981 è stata infatti ultimata la Conca di Diga Chasseloup-Masetti⁵² che non è mai entrata in funzione e che ancor oggi è sempre tenuta aperta. Le acque dei laghi inferiori, di Vallazza e del basso Mincio sono infatti regolate, non dalla suddetta Diga, ma dal Nuovo scaricatore di Governolo, costruito nel triennio 1980-82, per sostituire la Chiusa ottocentesca.⁵³ Quest'ultima, insieme alla Conca seicentesca e al

⁵⁰ Cfr. U. NORSI, *Sistemazione idraulica Adige-Garda-Mincio-Fissero-Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante. Stato dei lavori e prospettive*, «Mantova. Rivista trimestrale di economia e attualità della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Mantova», gennaio-marzo 1982, n. 131, pp. 37-43; S. BORTOLAZZI, I. SANGUANINI, C. TOGLIANI, *Progetto di ricerca e formazione 'Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio'. Manufatti idraulici. 4 voll.*, Politecnico di Milano-Centro per lo Sviluppo del Polo di Mantova, Parco del Mincio, Mantova, 2001 (dattiloscritto), vol. 2, scheda Bc1.

⁵¹ L. MASOTTO, *Le idrovie*, cit., p. 28; *Il progetto della Provincia: navigare dal Garda a Mantova*, «Gazzetta di Mantova», <http://www.gazzettadimantova.gelocal.it> (16 luglio 2013).

⁵² L. DADEPPO, *La conca di navigazione di Diga Masetti all'uscita dai Laghi di Mantova. Risultati delle prove su modello e loro interpretazione*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., 48, 1980, pp. 117-130.

⁵³ G. DELLA LUNA, *Il nodo idraulico*, cit., p. 18; G. MORSELLI, S. RIZZO, L. SINIGARDI, *Mantova*, cit., pp. 9-10.

ramo di Mincio passante per l'antico borgo fluviale è stata interrata, mentre sulla nuova traversa è stata autorizzata la costruzione di una centrale idroelettrica.⁵⁴

Le modifiche introdotte nei decenni al grande progetto di sintesi Arrivabene, Villoresi e Miliani hanno sottratto le funzioni di emissario dei laghi all'idrovia Fissero-Tartaro-Canalbianco e l'origine del canale è stata spostata a ridosso dello sbarramento di Formigosa. Il collegamento fra i laghi e l'idrovia è stato ottenuto (anche a sollievo dell'Idrovora di Formigosa) con il manufatto Scaricatore Vallazza-Navigabile che, ultimato nel 1992, nel 2003 era ancora inutilizzato a causa dell'inadeguatezza delle opere a valle.⁵⁵ Per consentire il passaggio dei natanti fra il campo delle acque a livello variabile dei laghi e del Mincio a quello a livello fisso del canale navigabile, ultimato solo nel 2002, si è deciso nel 1995 di costruire la nuova Conca di Valdaro che, una volta ultimata (i lavori sono in corso), si aggiungerà alle altre 5 erette lungo i 135 km dell'idrovia.⁵⁶

A breve distanza è stato allestito il moderno Porto di Valdaro; iniziato nel 1988 e affacciato sul tratto iniziale del Canale Fissero-Tartaro-Canalbianco, a valle della Botte-sifone, è diventato il nuovo scalo commerciale cittadino in diretta comunicazione con Po e Adriatico anche mediante la grande Biconca di San Leone, entrata in funzione presso Governolo nel 1993.⁵⁷

⁵⁴ *Centrale di Pozzolo: si della Provincia al prelievo dal Mincio*, «Gazzetta di Mantova», <http://www.gazzettadimantova.gelocal.it> (2 marzo 2013).

⁵⁵ G. DELLA LUNA, *Guardiamo assieme il Piano Adige/Garda/Mincio. Relazione tecnica* [...], «Livello di Guardia», 26, 1961, pp. 13-19.

⁵⁶ L. NATALE, *Progetto dei lavori di costruzione della conca di navigazione di Valdaro/Mantova. Rapporto generale, specifiche tecniche, preventivo particolareggiato*, Regione Lombardia - Azienda Regionale per i Porti di Cremona e Mantova, 1995. I lavori alla conca sono stati sospesi nel 2003 per il ritrovamento di sostanze inquinanti nel sottosuolo e ripresi di recente (*Lavori alla conca di Valdaro: opera in funzione a fine 2012*, «Gazzetta di Mantova», <http://www.gazzettadimantova.gelocal.it> (15 marzo 2011); *Parte la gara per la Conca. Tra pochi giorni il bando*, «Gazzetta di Mantova», <http://www.gazzettadimantova.gelocal.it> (26 settembre 2013). Sul progetto dell'ing. Natale cfr. anche I. SANGUANINI, *Dove i laghi ritornano fiume*, cit., pp. 117-118 e n. 19.

⁵⁷ Sul nuovo porto di Mantova cfr. la «Gazzetta di Mantova» e, fra l'altro: F. BOVI, *È necessario pensare per tempo al nuovo porto commerciale*, «Gazzetta di Mantova», 22 gennaio 1964, n. 21, p. 6 – *Mantova e il suo porto*, Mantova, L'Artistica 1964 – *Difesa idraulica, navigazione interna, programmazione*, Mantova, L'Artistica 1966 – *Un milione di tonnellate. Importanza di un'idrovia, i porti di Mantova, Ostiglia e Revere. Problemi nuovi, nuove risoluzioni*, «Gazzetta di Mantova», 25 ottobre 1968, n. 296, p. 3; R. DALL'ARA, *Arrivano i primi stanziamenti per il nuovo porto fluviale di Valdaro*, «Gazzetta di Mantova», 10 febbraio 1984, n. 40, p. 5 – *Porto di Mantova: prima di farlo si è calcolato se potrà avere un futuro*, «Gazzetta di Mantova», 22 giugno 1984, n. 127, p. 5 – *Per l'idrovia e il porto di Mantova siamo proprio al momento decisivo*, «Gazzetta di Mantova», 7 giugno 1985, 149, p. 5 – *Il Porto pubblico di Mantova*, «Quadrante Padano», giugno 1986, a. 7, n. 2, pp. 17-20; E. COMASCHI, *Mantova gioca la carta della logistica. Valdaro con la Lid arriva il business del supporto alle-commerce*, «Gazzetta di Mantova», 12 marzo 2000.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
15 ottobre 2015

Conferimento del Premio *Vergilius* a
WERNER SUERBAUM, Universität München
RICHARD TARRANT, Harvard University

e del Premio *Mantua* a
SILVIA OTTAVIANO, Universität Leipzig

PREMIO VERGILIUS 2015



A WERNER SUERBAUM

MOTIVAZIONE

Werner Suerbaum è davvero vir vergilianissimus, non solo perché la sua attività di studioso è largamente dedicata al poeta mantovano, ma perché la grande portata e l'alta qualità della sua opera forniscono, per molti versi, una summa della ricerca virgiliana nel XX secolo. Come testimoniano i suoi grandi Forschungsberichte, tra i virgilianisti egli è forse il più coscienzioso e attento lettore di tutto ciò che è stato scritto su Virgilio nel Novecento, e ha così contribuito alla conoscenza delle tradizioni nazionali, al dialogo tra loro, alla diffusione dei risultati e dei nuovi metodi e al progresso della ricerca internazionale.

L'esperienza di questo lavoro pieno di abnegazione (per il quale

gli siamo tutti indebitati) non si è limitata alla sfera della 'ricezione', ma ha prodotto un frutto creativo come la sua fondatissima monografia su Virgilio del 1999: un libro destinato al grande pubblico ma anche stimato dagli specialisti e finora, forse, troppo poco conosciuto.

L'originalità dell'approccio di Suerbaum a Virgilio è caratterizzata da una profonda ed eccezionale conoscenza dei predecessori latini di Virgilio, documentata in due grandi libri: le Untersuchungen del 1968 su Livio Andronico, Nevio e Ennio e il primo volume del rinnovato Handbuch der lateinischen Literatur uscito nel 2002. Così Suerbaum ci permette di apprezzare Virgilio al paragone non solo con Omero (che è un passaggio obbligato) ma anche (cosa molto più rara) con i suoi predecessori romani.

Un altro campo molto vasto che Suerbaum continua tuttora a coltivare è quello delle edizioni virgiliane illustrate. Negli ultimi anni egli ha pubblicato su questo tema numerose edizioni singole commentate nonché, nel 2008, un monumentale compendio delle edizioni uscite tra il 1502 e il 1840. Di volta in volta lo studioso mette a confronto le immagini con il testo di Virgilio, ricavandone spunti importanti sul significato dei passi relativi e sull'importanza di Virgilio per i suoi lettori. Dei numerosi e brillanti saggi su Virgilio scritti da Suerbaum basti citare quello (pubblicato nel 2010) che, interpretando un'illustrazione, dimostra che Virgilio non solo ha 'sostituito' Omero, ma anche ha contribuito alla sopravvivenza del grande greco. La singolare arte di decifrare le illustrazioni è un duraturo contributo di Suerbaum alla nostra conoscenza della fortuna e dell'impegno di Virgilio, oltre che alla metodologia comparatistica in sé.

Un lavoro appena cominciato dall'autore si riferisce all'interessante problema della relazione dell'epopea virgiliana con il dramma (un tema preferito, tra gli altri, da Viktor Pöschl e Antonie Wlosok). Suerbaum ha individuato un approccio nuovo a questo soggetto, confrontando il testo virgiliano con una drammatizzazione neolatina finora non studiata.

L'insieme dei lavori di Suerbaum colpisce per la vastità degli interessi che non compromette mai l'acribia del giudizio. È l'opera di un ricercatore instancabile, i cui scritti sono peraltro connotati, oltre che dal rigore critico, dalla grande affabilità del discorso, non alieno da una simpatica autoironia: un valore aggiunto anche per le sue meritorie ricerche virgiliane.

WERNER SUERBAUM

TIBI MANTUA PALMAS
SUL CONFERIMENTO DEL PREMIO INTERNAZIONALE
VERGILIUS 2014/2015

Lasciatemi pronunciare alcune frasi, come avviene di solito nella notte degli Oscar. In primo luogo vorrei porgere il mio ringraziamento all'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova e quindi ai sei membri della Commissione, che mi hanno ritenuto meritevole di ricevere il Premio Virgilio, *ex aequo* con il collega Richard Tarrant. Citando un verso tratto da una tragedia di Nevio, Seneca dice *magnificum est laudari a laudato viro* (*Epist.* 17, 1,15) e usa il singolare. Io volgo la frase al plurale: *dulcius est laudari a laudatis viris* oppure, come scrive Cicerone, *laetus sum laudari a laudatis viris* (*Tusc.* 4, 67). E proprio qui, nel luogo di cui Virgilio dice:

propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas (*Georg.* 3, 14-15).

Vale qualche volta la pena aver vissuto per più di 80 anni e aver avuto il tempo di realizzare, in circa cinquant'anni, più di 60 pubblicazioni dedicate a Virgilio, alcune delle quali hanno favorevolmente colpito per la loro qualità gli esperti di Virgilio. Non avrei però potuto diventare così vecchio e scrivere tanto intorno a Virgilio se non avessi avuto al mio fianco, per più di cinquant'anni, la stessa donna straordinaria che, se forse non ha amato veramente Virgilio, almeno lo ha sopportato.

Vorrei ringraziare quindi lo stesso Virgilio, perché egli mi ha regalato viaggi fortunati, viaggi spirituali attraverso la sua opera e sulle tracce della sua opera, soprattutto di tipo visuale. In quasi ogni grande città della vecchia Europa ove sono stato mi sono imbattuto in dipinti o statue che sono stati da lui influenzati. Ne ho dato testimonianza in una mostra allestita a Monaco nel 1998, realizzata con duecento pannelli sul Poeta e intitolata *Vergil visuell*. I cinque quaderni pubblicati per l'occasione mostrano la statua di Virgilio che si trova nella piazza Virgiliana di Mantova da cinque differenti prospettive.

Vorrei accennare a due incontri spirituali con Virgilio. Il primo, secondo resoconti più o meno attendibili, dovrebbe aver indotto alle lacrime più di una ascoltatrice. Accadde sei anni fa nella città montuosa di Termessos presso Antalya, nell'attuale Turchia, quando tenni il discorso di congedo al termine di un viaggio di studi. Allora raccontai l'episodio

di quel giardino che sarebbe stato seminato da un uomo di quella zona, proveniente dalla città di Còrico in Cilicia, un *Corycius senex*, secondo Virgilio (*Georg.* IV, 125-146). Si tratta dell'unico passo nell'intera opera virgiliana in cui il Poeta non adotta il consueto ruolo di autore, ma parla di sé, per così dire, privatamente: *memini me ... vidisse senem*. Eppure, così raccontai, quel vecchio di Còrico non realizzò il suo giardino di profumi e colori in quel nobile nido sulla costa cilicia della Turchia, bensì nella città di Taranto. L'orticoltore, probabilmente un ex-pirata, si era infatti trasferito nell'Italia del Sud. Il giardino di Còrico è pure trasferibile, per esempio dalla Turchia al Meridione d'Italia. La parola più antica per 'giardino' non è infatti il termine greco *kepos*, luogo nel quale Epicuro visse realmente e idealmente, ma quello persiano di *parádeisos*. Il paradiso, la vita beata, non deve essere cercata necessariamente a Còrico, ma altrove. Neppure necessariamente a Taranto, divenuta oggi, *memini me vidisse*, un deserto industriale. Lo si può cercare anche più nord, per esempio a Monaco o a Mantova, oppure a Maiorca. Oppure viaggiando, o ancora in patria, a casa. Secondo Virgilio il vecchio di Còrico non ha *trovato* ma *creato* il proprio giardino, il proprio paradiso. L'ha fatto fiorire per sé, e nello stesso tempo ha fatto qualcosa per gli altri e, nella fattispecie, per le api. Il quarto libro delle *Georgiche*, in cui si trova il passo sul giardino del vecchio di Còrico, è il libro delle api.

Il secondo episodio è avvenuto solo una settimana fa. Mi trovavo in Albania non direttamente sulle tracce del Virgilio storico, ma sulle orme spirituali dell'Enea virgiliano. Ero a *Buthrotum*, uno scalo del peregrinare di Enea prima di attraversare l'Adriatico presso il Canale di Otranto in direzione dell'Italia. Oggi la località, che si trova al confine meridionale dell'Albania, è detta Butrinto ed è parco nazionale dal 2000. Col bel tempo dall'acropoli si potrebbe scorgere più a sud Azio, che sorge sulla parte greca dell'Epiro. Non c'è nulla che ricordi Enea o Virgilio. Non è stato riportato alla luce alcun tempio di Venere o di Apollo, solo uno dedicato a Esculapio. Non si scorge il cenotafio dedicato a Ettore che, secondo Virgilio, sarebbe stato eretto da Andromaca sua moglie, divenuta poi sposa di Eleno, figlio di Priamo, qui regnante. Si vede ancor oggi realmente una gran quantità d'acqua, ma nessun piccolo Scamandro e nessuno Xanto in miniatura, come vorrebbe Virgilio. Secondo il Poeta Eleno e Andromaca avrebbero infatti qui edificato una piccola Nuova Troia con una porta Scea, a immagine su scala ridotta della distrutta città natale. Quando Enea si accommiata da Eleno e Andromaca, lo fa con queste parole:

*Vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur. (Aen. 3, 493-494),*

che significa: «Vivete felici, voi, cui la sorte favorevole si è già compiuta; noi invece siamo chiamati da un destino (il traduttore più recente rende *fata* addirittura con *problema*) all'altro». Nel contesto dell'Epos il discorso di commiato di Enea, che prosegue per altri 11 versi, significa: «La vostra sorte consiste nel ricreare di nuovo il passato, voi siete rivolti all'indietro; davanti a noi si trova invece il futuro incerto della ricerca».

Mi permetto di riferire allegoricamente queste parole alla situazione di un vecchio studioso di Virgilio che, come me, ha cercato di ricostruire un quadro storico dell'Eneide da più punti di vista, ma basandosi su altre immagini, a esempio quelle che si trovano nei libri illustrati. E in questo si è compiuta la sua buona sorte. Al contempo è bello e significativo che oggi a Mantova venga onorata una ricercatrice delle nuove generazioni, che salpa per così dire verso ignote sponde.

Ho 82 anni e penso al verso con cui si chiude la Prima Egloga:

maioresque cadunt altis de montibus umbrae (Ecl. I, 83):

«più lunghe cadono le ombre dagli alti monti». Si fa sera. Malinconia? Ma il pastore Tiro, che pronuncia queste parole e nel quale alcuni intravedono una maschera di Virgilio, invita quella sera presso di sé un altro sfortunato pastore, costretto all'esilio, a un soggiorno improvvisato, a una cena frugale a base di frutta, castagne, formaggio.

Ringrazio l'Accademia Virgiliana per l'accoglienza e l'ospitalità e per avermi insignito del Premio Virgilio.

(Traduzione dal tedesco di Raffaella Perini)



A RICHARD TARRANT

MOTIVAZIONE

Richard Tarrant si è affermato come uno dei maggiori latinisti della nostra epoca grazie a due filoni di ricerca che almeno in lui si trovano ancora uniti e collegati: l'interpretazione letteraria di testi poetici latini, e lo scavo dei problemi di trasmissione e critica testuale.

Nato a Brooklyn e studente universitario a New York, Tarrant si è poi perfezionato a Oxford, dove la sua formazione ha tratto vantaggio da filologi come Nisbet e Mynors. Il suo impegno nel campo della filologia è dimostrato dalla sua collaborazione al fondamentale volume di Reynolds sulla trasmissione dei testi latini, dalle edizioni commentate di Seneca tragico (Tieste e soprattutto l'Agamennone della grande collana di Cambridge) e recentemente dalla monumentale edizione Oxford delle Metamorfosi di Ovidio. La sua opera si distingue inoltre per l'attenzione alla medievistica e alla ricezione moderna dei classici, tanto che si può definire Tarrant uno dei più completi ed ecumenici studiosi di latino della sua generazione, e un sicuro punto di riferimento per gli studi umanistici ad Harvard.

I meriti di Tarrant per lo studio di Virgilio sono sintetizzati nel recente commento al libro XII dell'Eneide, uno dei migliori commenti mai dedicati a un libro dell'Eneide: opera straordinaria per equilibrio,

apertura, e maturità critica nonché per senso della sintesi. Con questo lavoro egli ha portato ai massimi livelli la veneranda arte del commento ai classici.

Il suo lavoro virgiliano è stato insignito nel 2013 dell'ambito premio annuale dell'associazione dei classicisti americani (la recentemente ribattezzata Society for Classical Studies), proprio nel momento in cui l'associazione abbandonava l'antica dizione di American Philological Association. Il premio ha suonato come un richiamo alla continuità della pratica filologica negli studi classici. Tarrant rappresenta bene questa continuità proprio perché nella sua opera sono legati inscindibilmente le qualità del critico letterario e dell'editore di testi. Il suo commento all'Eneide dimostra come l'esegesi puntuale sia in grado di contribuire a tutti i livelli dello studio di Virgilio, dalla critica testuale alla ricezione moderna, dall'analisi stilistica alle grandi questioni dell'ideologia e della poetica.

PREMIO MANTUA 2015



A SILVIA OTTAVIANO

MOTIVAZIONE DELLA COMMISSIONE

Silvia Ottaviano consegue nel 2009 il dottorato nella Scuola Normale Superiore di Pisa con una tesi che la mostra già decisamente orientata, con particolare interesse per la trasmissione testuale, verso la saggistica virgiliana. In questa direzione la giovane ricercatrice pubblica specificamente, tra il 2009 e il 2013, una decina di interventi che spaziano dai contributi esegetici e di critica testuale (con speciale riguardo alle Bucoliche) alle indagini sulla scoliastica non serviana e sulla tradizione manoscritta di età carolingia, dimostrando grande acume filologico e profonda sensibilità letteraria: doti che presto le hanno valso il prestigioso incarico di curare l'edizione critica delle Bucoliche per il nuovo Virgilio della Bibliotheca Teubneriana. Uscito nel 2013, il nuovo testo delle Egloghe si raccomanda non solo come frutto di una solida conoscenza delle opere virgiliane e di una vasta bibliografia ma anche per la personale visione dei principali problemi filologici e le brillanti soluzioni via via proposte, intese a valorizzare i tratti di Umgangssprache che caratterizzano lo stile

del Virgilio bucolico. Piace inoltre alla Commissione segnalare che dal 2012 Silvia Ottaviano cura per la Scuola Normale Superiore di Pisa il sito Manuscripta Vergiliana, che offre un ricco data base dei codici di Virgilio tra IX e XI secolo; e che la stessa ricercatrice è attualmente impegnata presso l'università di Lipsia in un progetto postdottorale su La tradizione beneventana dell'Eneide di Virgilio: tale intensa e mai intermessa attività è motivo di fiducia in ulteriori concreti apporti agli studi virgiliani da parte della studiosa che viene oggi insignita del Premio Mantua.

SILVIA OTTAVIANO

RELAZIONE

Ricevere qui oggi il premio *Mantua* è per me al contempo un grande onore e una forte emozione. Poco fa ho ricordato quando nel 2011 sedevo in platea per assistere alla premiazione di Seamus Heaney: allora non immaginavo che un giorno sarei salita su questo palco, e tuttora stento a crederlo.

Alessandro Barchiesi ha osservato, con finissimo umorismo, che finalmente si realizza l'auspicio espresso da Virgilio al principio del terzo libro delle *Georgiche* di celebrare Ottaviano a Mantova in un tempio di marmo. Insomma, se mi trovo qui oggi è tutta colpa del mio cognome!

In effetti, a volte penso di essere una vittima fortunata di un preciso disegno del Fato: mai avrei immaginato di studiare Lettere alla Scuola Normale, a cui sono approdata per una singolare coincidenza, quando i miei progetti di diventare ingegnere, dopo un avvio brillante, erano naufragati. Quello stesso anno assumeva in Normale la cattedra di Latino il Professor Gian Biagio Conte, che sarebbe stato la mia guida durante tutto il corso ordinario. In seguito, quando iniziai il perfezionamento, fui benevolmente accolta nel gruppo di giovani studiosi che lo avrebbero aiutato a portare a termine, in tempi straordinariamente brevi, un progetto molto ambizioso, la nuova edizione teubneriana dell'*Eneide*. Io allora mi occupavo dei manoscritti carolingi, e credevo che il mio ruolo si sarebbe limitato a quest'ambito, né mi sembrava possibile che dopo la fatica dell'*Eneide* vi fossero tempo ed energie sufficienti per continuare a lavorare sulle opere minori. Una volta, scherzando, rivelai al Prof. Conte che preparare un'edizione del mio autore e della mia opera preferita, le *Bucoliche*, restava per me un sogno irraggiungibile. Eppure, contrariamente alle mie aspettative, quel sogno si è coronato e oggi sono qui a ricevere il premio "Mantua" per le *Bucoliche*.

Ecco un'altra fortunata coincidenza: da sempre infatti i canti bucolici di Virgilio si sono identificati con questa terra. Non a caso Angelo Poliziano intitolò "Manto" il componimento con cui inaugurò le lezioni sulle *Bucoliche* tenute presso lo studio fiorentino (1482).

Uno dei passi virgiliani che esprime con maggiore efficacia questo forte legame tra *terra* e *carmina* si legge nella nona ecloga, vv. 7-10:

Certe equidem audieram, qua se subducere colles, incipiunt mollique iugum demittere cliuo, usque ad aquam et ueteris iam fracta cacumina fagi, omnia carminibus uestrum seruasse Menalcan.

Qui il giovane pastore Licida risponde meravigliato alle parole piene di sconforto dell'anziano Moeris, costretto a lasciare le terre dove aveva lavorato per una vita intera come *colonus*. «Eppure – ribatte Licida – avevo sentito che, lì dove i colli cominciano a digradare e a sottomettere la cresta a un dolce pendio, fino al corso d'acqua e alle cime, ormai spezzate, del vecchio faggio, il vostro Menalca aveva conservato tutto grazie ai suoi canti».

Questi versi raffigurano come in un quadro un paesaggio dai tratti inconfondibili: l'alternanza tra pianura e collina è una costante del paesaggio italiano, soprattutto lombardo. Mi vengono in mente analoghe descrizioni manzoniane, e la stessa l'espressione *molli clivo* mi richiama alla mente «quella bellezza, molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo».

Questo paesaggio è carico di significati affettivi e simbolici: lo delimitano un corso d'acqua e un faggio che vengono menzionati come se fossero nomi propri, persone e non cose comuni. *Usque ad aquam* recita il dettato virgiliano, dimostrando in questo punto quella tendenza alla semplicità e alla condensazione così congeniale al nostro autore.

Quanto poi all'immagine del vecchio faggio, il filologo si trova di fronte a un problema ecdotico tipico della tradizione virgiliana: la scelta tra due lezioni, entrambe valide, entrambe attestate già nell'antichità (v. 9: *ueteris...fagi* Paog, *Quint.* 8, 6, 46, *Porph. ad Hor. epist.* 2, 2, 170, *Expl.*: *ueteres... fagos* Mg¹).

A favore del genitivo c'è una più ampia base testimoniale, che comprende le citazioni indirette (tra cui si annovera anche un passo di Quintiliano). Tuttavia, sin dall'edizione di Heinsius (1676) tra i filologi moderni è invalsa la preferenza per l'accusativo, che a prima vista appare una *lectio difficilior*: la struttura *ueteres, iam fracta cacumina fagos* (con apposizione parentetica), sembrerebbe un tratto da conservare, in quanto tipico della poesia bucolica e elegiaca (si tratta del cosiddetto *schema cornelianum*¹, cf. *ecl.* 1.57 *raucae, tua cura, palumbes*).

Ciò nonostante, in un caso del genere (e per la tradizione di Virgilio questo capita spesso) il criterio della *lectio difficilior potior* trova scarsa applicazione: gli argomenti a favore dell'accusativo si possono completa-

¹ O. SKUTSCH, *Zur Vergils Eklogen*, «Rheinisches Museum», N.F. 99 (1956), 198-9.

mente ribaltare se si considera che un'espressione analoga ricorre in *buc.* 2, 3 ('*densas, umbrosa cacumina, fagos*'). e quindi la lezione *veteres... fagos* potrebbe essere una reminiscenza di un altro passo, il risultato di una *Konkordanzinterpolation*.

Nella mia edizione ho deciso di tornare alla lezione *veteris...fagi* perché ritengo che il singolare sia più vivido e icastico e faccia da pendant a *aquam*: Licida sta nominando un corso d'acqua ben noto e un albero in particolare, un vecchio faggio che probabilmente si distingueva dal resto della radura per la sua mole.

L'uso di segnare un confine con un albero o una siepe doveva essere assai comune, come si ricava da più di un passo (*buc.* 1, 53 '*uicino ab limite saepes*'; *Hor. epist.* 2, 2, 170 sq. '*populus adsita certis / limitibus*'). Lievemente diverso è il caso di *ecl.* 3. 12 *hic ad ueteres fagos*, espressione che serve sì a identificare un luogo ben preciso ma non un confine. Inoltre, sembrerebbe insolito trovare un insieme di faggi, che sono alberi d'alta montagna, in una zona di bassa quota; al contrario, avrebbe molto più senso un faggio solitario piantato come segnale di delimitazione.

Tutte queste considerazioni sono relativamente utili e dirimenti, non solo perché forse troppo positivistiche, ma soprattutto se si considera che qui viene presentato un paesaggio essenzialmente affettivo e idealizzato. Invece, l'argomento decisivo è fornito dal tono empatico della descrizione, che suggerisce un accostamento tra l'anziano pastore Moeris e il venerando faggio, dalla cima ormai spezzata a causa della furia delle guerre civili. Mi è parso perciò che la lezione *veteris...fagi* presentasse più vantaggi e restituisse un significato più ricco dell'altra.

Naturalmente la questione resta aperta al dibattito tra filologi, ma in questa sede mi preme soprattutto porre l'attenzione sull'ultimo dei versi che ho ricordato: *omnia carminibus uestrum servasse Menalcan*. Fin dall'antichità Menalca è stato identificato con Virgilio, che grazie alla qualità dei suoi carmi sarebbe riuscito a recuperare il possesso delle proprie terre (cf. Quint. *Inst.* 8. 6. 46-47): la letteratura su questo argomento è varia e articolata², e contribuisce a gettar luce sulla ricchezza del messaggio contenuto in questo verso. La forza, il ruolo e riconoscimento sociale e politico della poesia sono qui chiaramente in discussione: poco dopo Moeris, da un'ottica più pessimistica rispetto a Licida, afferma che *tela inter Martia* purtroppo a nulla valgono i canti dei poeti.

Ma a me pare che questo verso possa esprimere un contenuto ancor

² Mi limito a citare il contributo fondamentale di F. LEO, *Vergils erste und neunte Ekloge*, «Hermes», 38 (1903), 1-18 (=Id., *Ausgewählte kleine Schriften*, Roma, 1960, II, 11-28) e il recente articolo di F. STOK, *Triumviri agris dividendis: una leggenda virgiliana*, «Argos», 36 (2013), 9-27.

più generale, stabilendo quel rapporto d'identificazione tra poesia e terra che risulta uno dei tratti distintivi delle *Bucoliche*. Menalca avrebbe conservato tutto con i suoi carmi, con quei carmi che parlano della sua terra e che senza di essa non avrebbero ragion d'essere. Con quei carmi si può conservare tutto quel che il caso o la violenza degli uomini normalmente strappa via.

Ecco, mi sembra che questo messaggio sia di grande valore, e mi piace associarlo al conferimento del premio "Mantua", concepito per incoraggiare i giovani studiosi, che come il giovane Virgilio pensano spesso, forse troppo, al "futuro". Questo per me è un momento di successo, ma in altri momenti mi è capitato di perdere, e in più di un'occasione ho recuperato tutto grazie ai *carmina* di Virgilio. Perciò, seguendo le orme del Prof. Suerbaum, vorrei ringraziare anche io in primo luogo il poeta di Mantova e unire la mia voce al coro dei festeggiamenti per il suo compleanno.

Prima di concludere il mio pensiero va a due membri della Giuria di questo premio, il Prof. Gian Biagio Conte e il Prof. Alfonso Traina: a questi due maestri, che sono stati per me di grande aiuto e importanza, vorrei esprimere la mia profonda e sincera gratitudine.

CONVEGNO DI STUDI

ALIMENTAZIONE E CULTURA GASTRONOMICA NELL'ANTICA ROMA

Mantova, Sala Ovale
16 ottobre 2015

TÖDLICHER TRANK,
ZWANGSERNÄHRUNG
UND HUNGERTOD.
TACITUS ÜBER DIE
VERGIFTETE ATMOSPHÄRE
IM RÖMISCHEN
KAISERHAUS

BEVANDE FATALI,
ALIMENTAZIONE FORZATA E
MORTE PER DENUTRIZIONE.
TACITO SULL'ATMOSFERA
AVVELENATA
NELLA CASA IMPERIALE
ROMANA

1. NERO UND DOMITIAN: HÖHEPUNKTE
DES SCHRECKENS

Gemeinsam zu speisen, sollte ein positiver sozialer Akt sein, ein Fest. In der frühen römischen Kaiserzeit aber, im 1. Jh. n. Chr., ist ein *convivium*, ein vom Kaiser veranstaltetes Gastmahl, vielleicht nicht gerade regelmäßig, aber doch manchmal zu einem Todes-Mahl geworden: für einzelne, für viele oder sogar für alle Gäste zu einem perversen Letzten Abendmahl (*last supper*). Nero wollte den ganzen Senat bei einem solchen tödlichen *convivium* vergiften, hat das aber diesen Plan doch nicht durchgeführt (Suet. Nero 43,1).¹ Domitian hat laut Cassius Dio 67,9,1-6,² wohl im J. 89, eine größere Zahl führender Römer bei Nacht in einen total

1. NERONE E DOMIZIANO: VERTICI DEL
TERRORE

Mangiare insieme dovrebbe essere un momento gradevole, una sorta di festa. Tuttavia, nel I secolo dopo Cristo, nella Roma dei primi anni dell'Impero, il *convivium*, il banchetto offerto dall'imperatore, si è rivelato essere più volte, anche se non sempre, un incontro con la morte. Per alcuni, per molti o addirittura per tutti i commensali diventa, infatti, una perversa Ultima Cena. Nerone aveva in animo di avvelenare l'intero Senato durante un incontro conviviale fatale, anche se non portò mai a termine il suo piano. Domiziano, nell'anno 89, invitò un gran numero di influenti romani, di notte, in una sala completamente rivestita di drappi

¹ Suet. Nero 43,1 *Initio statim tumultus multa et inmania, verum non abhorrentia a natura sua creditur destinasse: [...] senatum universum veneno per convivium necare; [...]*

² Cassius Dio 67,9,1-6 [...] αὐθις δὲ (sc. ἐδείπνισε) τοὺς πρῶτους τῆς γερονσίας καὶ τῶν ἱππέων τόνδε τὸν τρόπον. οἶκον μελάντατον ἀπανταχόθεν [...] καὶ κλισίας ἐπ' αὐτοῦ τοῦ δαπέδου γυμνάς ἐτοιμάσας, ἐσεκάλεσεν αὐτοὺς μόνους νυκτὸς ἄνευ τῶν ἀκολούθων. Καὶ πρῶτον μὲν στήλην ταφοειδῆ ἐκάστω σφῶν παρέστησε, τό τε ὄνομα αὐτοῦ ἔχουσαν καὶ λυχνούχον μικρόν, οἷος ἐν τοῖς μνημείοις κρημάννυται

schwarz ausgekleideten Saal eingeladen, wo für jeden Gast eine Totenbahre und ein mit seinem Namen beschrifteter Grabstein bereit standen und der Kaiser der einzige war, der das tödliche Schweigen mit dunklen Androhungen brach. Schließlich wurden die Gäste dann doch unbeschadet entlassen, weil Domitian sich „nur“ an ihrer Todesangst während dieser makabren Inszenierung weiden wollte.

Ich möchte in meinem vor allem auf Tacitus gestützten Vortrag zeigen, dass die perverse Entartung des kaiserlichen Gastmahls von einem Ort positiver sozialer Kommunikation zu einem Ort tödlicher Bedrohung nicht erst mit Nero,³ sondern schon unter Tiberius begonnen hat. Die beiden eben erwähnten spektakulären Schreckensszenarien unter Nero und Domitian (Todesmahl I und II) sind bei Tacitus nicht bezeugt, allerdings deshalb nicht, weil die für diese beiden Episoden chronologisch einschlägigen Schlussbücher seiner *Annales* bzw. seiner *Historiae* nicht erhalten sind. Das berüchtigtste Beispiel für ein zu einer spektakulären Fress- und Sex-Orgie entartetes *convivium* unter Nero ist bei Tacitus das Gastmahl, das Tigellinus, Neros Gardepräfekt, im J. 64 ausrichtete. Tacitus führt es ausdrücklich (ann. 15,37,1) als ein-

neri nella quale, ad attendere ciascun commensale, vi era una bara con relativa lapide che recava inciso il nome dell'ospite. In quella circostanza l'imperatore era l'unico a poter interrompere il silenzio mortale con le sue cupe minacce. Alla fine gli ospiti vennero lasciati andare, incolumi, solo perché a Domiziano era 'bastato' godersi il terrore impossessarsi dei suoi invitati durante questa macabra messa in scena.

Il mio contributo odierno, basato largamente su Tacito, mira a dimostrare come la perversa degenerazione del convivio, da momento di positiva comunicazione sociale a luogo di minaccia fatale, non iniziò solo con Nerone ma già sotto Tiberio. I due scenari del terrore cui si è appena accennato in riferimento a Nerone e Domiziano (banchetto fatale I e II) non sono attestati in Tacito, ma solo perché i libri finali, rispettivamente, degli *Annales* e delle *Historiae*, cui corrispondono i due episodi dal punto di vista cronologico, sono andati perduti. Il più significativo esempio di *convivium* degenerato in un'abbuffata e in un'orgia sotto Nerone è, in Tacito, il banchetto che Tigellino, suo prefetto della guardia, allestì nel gennaio del 64 d.C. Tacito lo introduce esplicita-

³ Zu Neros Morden cf. Elke Stein-Hölkeskamp, Tödliches Tafeln, Convivia in Neronischer Zeit, in: L. Castagna / G. Vogt-Spira (edd.), *Pervertere: Ästhetik der Verkehrung: Literatur und Kultur neronischer Zeit*, München 2002, 3-28, bes. 22-24 (Atticus Vestinus; Agrippina minor, Britannicus); vgl. auch allgemein *Eadem*, *Das röm. Gastmahl*, München 2005.

zigen Fall an, der aber exemplarisch für viele andere zu verstehen sei. Bei Tacitus ist es ein allgemeines Beispiel für die unter Nero herrschende Ausschweifung und Dekadenz. Aber es gab bei diesem *convivium* keine Toten.

2. 'TÖDLICHES TAFELN' UNTER TIBERIUS

Ich will mich jedoch nicht allgemein mit dem römischen *convivium* als Ort der Ausschweifung beschäftigen, sondern mit einem anderen Aspekt der Perversion des Gastmahls, der bereits unter Kaiser Tiberius (der von 14-37 n. Chr. regierte) belegt ist, mit dem 'Tödlichen Tafeln'.

Ich behandle das Thema „Gastmahl“ in einer mehrfach gestuften Einschränkung, nämlich (a): als Mord-Szenerie, (b) mittels Gift, (c) unter Kaiser Tiberius und (d) in der Darstellung des Tacitus.⁴

Das bedeutet faktisch eine Konzentration auf die Figur der Agrippina maior und auf ihre Familie.⁵

Die einzelnen Punkte, die ich in nicht-chronologischer Reihenfolge behandle, kann man anhand der Jahreszahlen nachvollziehen, nach denen ich die Zeittafel (Anhang II) gegliedert habe.

mente (*Ann.* 15,37,1) come caso singolo, e tuttavia da intendersi come esemplare della decadenza dominante sotto il principato di Nerone, anche se non si registrano morti durante questo *convivium*.

2. IL BANCHETTO FATALE SOTTO NERONE

Non voglio indagare in questa sede il convivio romano come luogo di dissolutezza e decadenza, ma piuttosto approfondire un altro aspetto della perversione del simposio che, già con l'imperatore Tiberio (al potere dal 14 al 37 d.C.), si era andato diffondendo: il banchetto fatale.

Intendo trattare il tema del "banchetto fatale" in passaggi successivi entro i limiti di: (a) scenario di morte, (b) mediante avvelenamento, (c) sotto Tiberio e (d) nella trattazione di Tacito.

In questo senso non si può prescindere dalla figura di Agrippina Maggiore e dalla sua famiglia.

I singoli aspetti, che non prendo in considerazione da un punto di vista strettamente cronologico, possono essere seguiti nel prospetto annalistico (Allegato II).

⁴ Vgl. allgemein und zu einzelnen Stellen W. Suerbaum, *Skepsis und Suggestion. Tacitus als Historiker und als Literat*, Heidelberg 2015, 650 S., bes. 196, 199f., 215f., 527.

⁵ Zur Stellung der Agrippina maior im Stammbaum der julisch-claudischen Kaiser s. Anhang I.

3. DER TOD DES GERMANICUS (I): VERGIFTUNG?

Die sogenannte „ältere“ Agrippina, die Mutter der sog. „jüngeren“ Agrippina, ist neben Livia, der Witwe des Augustus und Mutter des Kaisers Tiberius, die wichtigste Frauengestalt in den ersten 6 Büchern der *Annalen*, die der Regierung des Tiberius, den Jahren 14 bis 37 n. Chr. gewidmet sind. Sie ist über ihre Mutter Julia, die einzige Tochter des Augustus, eine Enkelin des Augustus, also eine echte Julierin. Verheiratet ist sie mit Germanicus, dem Neffen und adoptierten Sohn des Tiberius. Tiberius, ein gebürtiger Claudier, ist also rechtlich ihr Schwiegervater. Von Germanicus hat sie – ein vielbewundelter Fall – nicht weniger als 9 Kinder, von denen drei früh sterben. Germanicus, den noch Augustus faktisch zum Nachfolger des Tiberius bestimmt hatte und den man als designierten Kronprinzen bezeichnen kann, war allgemein in Rom beliebt, wurde aber – so jedenfalls die Darstellung des Tacitus – von seinem Adoptivvater Tiberius mit Eifersucht und Misstrauen betrachtet, ja gehasst. Nach außen hin betraute Tiberius Germanicus allerdings mit großen Machtbefugnissen: Er übertrug ihm schließlich sogar das Oberkommando über sämtliche römischen Provinzen, Statthalter und Legionen im Osten des Reiches, mit dem Schwerpunkt Syrien. Aber Germanicus starb unter merkwür-

3. LA MORTE DI GERMANICO (I): AVVELENAMENTO?

La cosiddetta Agrippina Maggiore, madre di Agrippina ‘la giovane’ è, insieme a Livia, vedova di Augusto e madre dell’Imperatore Tiberio, la figura femminile più importante nei primi sei libri degli *Annales*, dedicati al governo di Tiberio, imperatore dal 14 al 37 d.C. È una nipote di Augusto, quindi una vera Giulia. È sposata a Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio. Da Germanico ha ben 9 figli, di cui tre precocemente scomparsi, circostanza che destò grande ammirazione all’epoca. Germanico, che Augusto aveva di fatto designato quale successore di Tiberio, era molto amato a Roma, ma veniva guardato con estremo sospetto e profonda invidia dal suo stesso padre adottivo Tiberio che, pare, stando a Tacito, lo detestasse. All’esterno, però, Tiberio investì Germanico di grandi poteri: gli cedette addirittura il comando supremo di tutte le province romane e lo nominò governatore della parte orientale dell’impero ed in particolare della Siria. Germanico, però, morì prematuramente, a soli 34 anni, in circostanze sospette, nell’anno 19 ad Antiochia, capitale della Siria. E con ciò arriviamo per la prima volta al tema: “Morte per avvelenamento durante un simposio”.

Germanico, in punto di morte, espresse la propria convinzio-

digen Umständen im Alter von nur 34 Jahren im J. 19 in Antiochia, der Hauptstadt Syriens. Und damit kommen wir zum ersten Mal zum Thema: „Tod durch Gift beim Symposium“. Der sterbende Germanicus war überzeugt, dass er von Piso, dem ihm unterstellten Statthalter von Syrien, vergiftet worden sei. Piso habe, so glaubte Germanicus, ihm eigenhändig bei einem Symposium das Gift beigebracht (ann. 3,14,1f.⁶ cf. 2,69,2⁷ und 2,71,1⁸). Besorgt worden sei es ihm durch Pisos Gattin Plancina, die eine Vertraute namens Martina hatte, die als Giftmischerin galt. Martina wurde in der Tat nach dem Tod des Germanicus nach Rom überstellt (Tac. ann. 2,74,2).⁹ Aber sie starb unter ungeklärten Umständen unterwegs in Brindisi (Tac. ann. 3,7,2).¹⁰ In ihrem Haarknoten fand man Gift (worin dieses oder das in anderen Fällen benutzte Gift bestand, wird nirgends konkret beschrieben). Ihr vorzei-

ne di essere stato avvelenato da Pisone, suo subalterno nel ruolo di governatore della Siria. Egli credeva, infatti, di essere stato ucciso per mano di questi durante un simposio, e che il veleno glielo avesse procurato la moglie di quest'ultimo, Plancina. Ella aveva una fidata amica di nome Martina, ritenuta dai più un'abile avvelenatrice. Dopo la morte di Germanico Martina venne trasferita a Roma dove, però, non arrivò mai in quanto la morte la colpì durante il viaggio, a Brindisi, in circostanze mai meglio chiarite. Tra i suoi capelli venne rinvenuto del veleno (nessuna cronaca ci descrive concretamente di che genere di veleno si trattasse, né in questo né in altri casi). La sua morte prematura le impedì di presenziare in qualità di testimone, o come co-imputata, al processo per il presunto avvelenamento ai danni di Germanico per mano di Pisone.

⁶ Tac. ann. 3,14,1-2 *Defensio in ceteris trepidavit; [...] solum veneni crimen visus est diluisse, quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, cum super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes. quippe absurdum videbatur inter aliena servitia et tot adstantium visu, ipso Germanico coram, id ausum; offerebatque familiam reus et ministros in tormenta flagitabat.*

⁷ Tac. ann. 2,69,2 *saevam vim morbi [sc. Germanici] augebat persuasio veneni a Pisone accepti.*

⁸ Tac. ann. 2,71,1 (Germanicus moriens ad Agrippinam et amicos loquitur): *nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri [sc. Tiberio] ac fratri, [...] quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim.*

⁹ Tac. ann. 2,74,2 *isque infamem veneficiis ea in provincia et Plancinae percaram nomine Martinam in urbem misit, postulantibus Vitellio ac Veranio ceterisque, qui crimina et accusationem tamquam adversus receptos iam reos instruebant.*

¹⁰ Tac. ann. 3,7,2 *nam vulgatum erat missam, ut dixi, a Cn. Sentio famosam veneficiis Martinam subita morte Brundisii extinctam, venenumque nodo crinium eius occultatum, nec ulla in corpore signa sumpti exitii reperta.*

tiger Tod verhinderte, dass sie im Prozess um eine mögliche Vergiftung des Germanicus durch Piso als Zeugin oder gar als Mitangeklagte in Rom vernommen werden konnte.

Die Freunde des Germanicus sahen sich in ihrem Verdacht, er sei einem Giftmord zum Opfer gefallen, dadurch bestärkt, dass man vor der Verbrennung der Leiche des Germanicus in Antiochia bei der unüblichen Ausstellung seines Leichnams daran (nicht näher beschriebene) Zeichen einer Vergiftung festzustellen glaubte. Tacitus sagt dazu allerdings ann. 2,73,4 mit der für ihn typischen Skepsis eines Historikers: Ob man Merkmale einer Vergiftung erkannte oder nicht, hing von der Voreingenommenheit des Betrachters für oder gegen Piso ab.¹¹ Ein anderes, in der Antike offenbar weithin anerkanntes Indiz für Vergiftung, das man bei der Verbrennung von Germanicus' Leiche beobachtete, das von Tacitus nicht erwähnt, aber von anderer Quelle bezeugt ist, bestand darin, dass das Herz des Germanicus nicht mitverbrannt war.¹²

Gli amici di Germanico erano fermamente convinti che si trattasse di morte per avvelenamento. La loro convinzione si basava sul fatto che, prima della cremazione, al momento dell'esposizione della salma ad Antiochia, procedura tra l'altro inusuale, rilevarono i segni di un avvelenamento sul corpo morto dell'amico. L'indizio più schiacciante che deponeva a favore di questa tesi fu il particolare del cuore di Germanico che non bruciò come fece il resto del corpo. Tuttavia, a questo proposito, Tacito racconta in *Ann.* 2,73,4, con il suo tipico scetticismo da storico: I segni di avvelenamento erano evidenti o meno, a seconda che l'osservatore fosse a favore o contro Pisone.

4. EINE GRUNDSÄTZLICHE ZWISCHENBEMERKUNG: BEWEISSCHWIERIGKEITEN

Diese Angaben im Zusammenhang mit dem Tod des Germa-

4. UN'OSSERVAZIONE FONDAMENTALE: DIFFICOLTÀ PROBATORIE

La morte di Germanico chiarisce in maniera esemplare quanto

¹¹ Tac. ann. 2,73,4 *corpus antequam cremaretur nudatum in foro Antiochensium, qui locus sepulturae destinabatur, praetuleritne veneficii signa, parum constitit: nam ut quis misericordia in Germanicum et praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior, diversi interpret<ab>antur.*

¹² Vgl. unten Anm. 14.

nicus machen exemplarisch deutlich, wie schwierig oder eigentlich unmöglich es in der Antike war, beim Fehlen einer Autopsie das Vorliegen einer Vergiftung verlässlich festzustellen. Man konnte eine Vergiftung zwar leicht vermuten, aber schwer beweisen. (Eben das machte die Verwendung von Gift für einen Mörder so attraktiv.) Die Bedeutung oder schon das Vorliegen physiologischer Indizien war umstritten. Wenn es wirklich, selten genug, zu einer gerichtlichen Untersuchung kam, musste man sich auf die unter Folter erzwungenen Aussagen der Sklaven, also von Helfershelfern, verlassen. Ein Geständnis der Täter oder Täterinnen war unwahrscheinlich; eher ihr Prahlen mit der Tat. Die Annalen des Tacitus sind voll von Hinweisen auf eine mögliche oder vermutete Vergiftung. Wenn der überraschende Tod einer vornehmen Persönlichkeit berichtet wird, vermerkt Tacitus häufig, manche hätten den Verdacht gehabt, es sei Gift im Spiel gewesen. Der Historiker Tacitus begnügt sich dann, notgedrungen oder skeptisch, mit einem *non liquet* oder einem *incertum* (*utrum natura*) *an veneno*.

5. EIN KONKRETES BEISPIEL FÜR DIE SCHWIERIGKEIT, EINEN GIFTMORD ZU BEWEISEN: DER TOD AGRICOLAS

Der eindrucksvollste Beweis für die Schwierigkeit, eine

fosse difficile, se non addirittura impossibile, nell'antichità, in mancanza di un esame autoptico, determinare in maniera certa una morte per avvelenamento. (Ecco perché gli assassini ricorrevano spesso e volentieri a questo mezzo). Un avvelenamento poteva essere facilmente supposto, ma era assai difficile da dimostrare. Il significato o la presenza di indizi fisiologici precisi si prestavano addirittura a interpretazioni contrastanti. Gli *Annales* di Tacito sono ricchissimi di riferimenti a presunti o supposti avvelenamenti. Ogni qual volta si racconta della morte improvvisa di una personalità importante, Tacito riferisce che molti davano voce al sospetto che il veleno c'entrasse in qualche modo. Lo storico Tacito si limita, per forza o per scetticismo, ad un *non liquet* o a un *incertum* (*utrum natura*) *an veneno*.

5. UN ESEMPIO CONCRETO DELLA DIFFICOLTÀ DI PROVARE UN AVVELENAMENTO: LA MORTE DI AGRICOLA

La prova più interessante della difficoltà di provare con ef-

vermutete Vergiftung wirklich zur Evidenz zu bringen, liegt gerade in dem Fall vor, der Tacitus persönlich am nächsten berührte. Er berichtet davon im frühesten seiner Werke, in seinem im J. 98 publizierten *Agricola*. Das ist eine Art Gedenkschrift an seinen eigenen Schwiegervater Julius Agricola. Bei dessen Tod im J. 93, er ist damals 53 Jahre alt, sind seine Tochter und sein Schwiegersohn Tacitus nicht anwesend. Tacitus wusste, dass der erfolgreiche Feldherr Agricola, der ganz Britannien erobert hatte, dem Kaiser Domitian verhasst war. Als Agricola schwer erkrankte, ließ der Kaiser sich in ungewöhnlicher Weise ständig über Freigelassene und Ärzte über seinen Zustand unterrichten. Nach Agricolas Tod verbreitete sich in Rom das Gerücht, er sei vergiftet worden. Gewiss hat Tacitus nach seiner Rückkehr nach Rom darüber Recherchen angestellt, insbesondere bei den Angehörigen von Agricolas Haushalt. Aber obwohl es um einen seiner nächsten Angehörigen ging, konnte er nichts in Erfahrung bringen, was den Vergiftungsverdacht entweder bestätigt oder widerlegt hätte. Sein Resümee läuft (Agr. 43,2)¹³ auf ein *non liquet* heraus. Wenn aber Tacitus nicht einmal in einem solchen Fall, der seine eigene Familie betraf, wo die Ermittlungsmöglichkeiten, so

ficacia un reale avvelenamento si trova in un caso che toccò Tacito in prima persona. Egli ne parla in una delle sue prime opere, l'*Agricola*, pubblicata nell'anno 98. Si tratta di una specie di scritto in memoria di suo suocero Giulio Agricola. Al momento della sua morte, nell'anno 93, quando aveva 53 anni, la figlia e il genero, Tacito, non sono presenti. Tacito sapeva che il valoroso generale Agricola, che aveva conquistato tutta la Britannia, era letteralmente odiato dall'imperatore Domiziano. Sorprende, quindi, che quando Agricola si ammalò gravemente, l'imperatore volesse essere costantemente informato del suo stato di salute da medici ed ex prigionieri. Dopo la morte di Agricola a Roma prese corpo e si diffuse la voce che egli fosse stato avvelenato. Certamente Tacito intraprese ricerche approfondite in merito una volta fatto rientro a Roma, soprattutto presso i parenti di Agricola presso i quali ora egli risiedeva. Benché si trattasse della sua stessa famiglia, Tacito non scrisse nulla che potesse avallare o contraddire il sospetto di avvelenamento. La sua cronaca (Agr. 43,2) si limita a un *non liquet*. Nemmeno in una circostanza come questa, dove le possibilità d'indagine erano ottimali, Tacito seppe pervenire a un giudizio certo. Da storico,

¹³ Tac. Agr. 43,2 *augebat miserationem constans rumor veneno interceptum: nobis nihil comperti adfirmare ausim.*

sollte man denken, optimal waren, zu einem sicheren Urteil kommen konnte, wie sollte er als Historiker im Hinblick auf dubiose Todesfälle, bei denen in *rumores* vom Einfluss von Gift gemunkelt wurde, von denen er nur aus zweiter oder dritter Hand erfuhr, sich mit Überzeugung für Ja oder Nein entscheiden können? Bestenfalls konnte er darüber spekulieren, ob dem angeblichen Giftmörder eine solche Tat zuzutrauen war oder nicht.

come avrebbe mai potuto optare con fermezza per un sì o per un no se, nei casi di morte dalle cause incerte, lui aveva solo sentito vociferare attraverso *rumores* da fonti di seconda o terza mano del ruolo che il veleno avrebbe avuto in quella circostanza fatale? Al massimo poteva disquisire se il presunto avvelenatore fosse o meno una persona in grado di compiere tale atto.

6.TOD DES GERMANICUS (II): VERGIFTUNG NICHT ERWIESEN

Ich kehre zum Tod des Germanicus, des Gatten der Agrippina maior, im J. 19 n. Chr. zurück. Die Freunde des Germanicus erhoben in Rom tatsächlich Anklage gegen Piso wegen Ermordung des Germanicus (also *de veneficio*) und auch, worauf ich nicht näher einzugehen brauche, wegen hochverräterischer Umtriebe nach Germanicus' Tod (*de laesa maiestate*). Wir wissen aus einer entlegenen Quelle (Plin. nat. 11,187,¹⁴ vgl. Suet. Cal. 1,2¹⁵), dass das Indiz des unverbrannten Herzens tatsächlich in der Anklagerede vorgebracht

6. MORTE DI GERMANICO (II): AVVELENAMENTO NON DIMOSTRATO

Dopo questa digressione torno ora alla morte di Germanico, il marito di Agrippina Maggiore, nell'anno 19 d.C. Nell'anno 20, a Roma, gli amici di Germanico citarono effettivamente in giudizio Pisone per l'assassinio del loro caro (quindi *de veneficio*) e anche per attività altamente oltraggiose perpetrate da Pisone dopo la morte di Germanico (*de laesa maiestate*), punto che non necessita di ulteriori approfondimenti. Sappiamo che l'indizio del cuore non bruciato venne effettivamente riportato nella requisitoria. Nonostante la dife-

¹⁴ Plin. nat. 11,187 <sc. cor> *negatur cremari posse in iis qui cardiaco morbo obierint, negatur et veneno interemptis. certe exstat oratio Vitelli, qua Gnaeum Pisonem eius sceleris coarguit, hoc usus argumento palamque testatus non potuisse ob venenum cor Germanici Caesaris cremari. contra genere morbi defensum est Piso.*

¹⁵ Suet. Cal. 1,2 [...] *diuturno morbo Antiochiae obiit, non sine veneni suspicione. nam praeter livores, qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est, cuius ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.*

wurde. Obwohl nach Tacitus' Worten die Verteidigung Pisos im Übrigen kläglich versagte – vom Vergiftungsvorwurf wurde er faktisch freigesprochen. Wir besitzen seit wenigen Jahrzehnten inschriftlich die Schlusserklärung des Senats, der als Gerichtshof fungierte, das *Senatus consultum de Cnaeo Pisone patre* vom 10.12.20 n. Chr. Darin wird Piso, der inzwischen schon, offenbar aus Verzweiflung, Selbstmord begangen hatte, zwar wortreich als Hochverräter postum gewissermaßen erneut zum Tode verurteilt, aber die ihm von der Anklage unterstellte Vergiftung des Kronprinzen wird nur als bloße Meinung des Germanicus selber erwähnt, also fallengelassen.¹⁶

Dies ist das Vorspiel oder der Hintergrund für die Entwicklung der folgenden Jahre, für das Verhalten und die Behandlung Agrippinas und ihrer Familie im kaiserlichen Palast in Rom. Dort musste sie als verwitwete Schwiegertochter des Tiberius leben, denn eine von Agrippina angelegentlich erbetene Wiederverheiratung hatte Tiberius abgelehnt, offenbar weil er eine solche als politisch heikel empfand (ann. 4,53,2). Nur für diese Einzelheit beruft sich Tacitus auf Memoiren der Agrippina minor, die die Tochter der Agrippina maior ist; dieses Werk ist aber letztlich wohl generell die Haupt-

sa di Pisone, come racconta Tacito, fallisse miseramente, egli venne di fatto scagionato dall'accusa di avvelenamento. Da qualche decennio siamo in possesso della dichiarazione conclusiva del senato, che fungeva da corte di giustizia, il *Senatus consultum de Cnaeo Pisone patre*, datata al 10 dicembre del 20 d.C. Vi si legge che a Pisone, il quale nel frattempo si era suicidato, probabilmente per disperazione, venne inflitta una condanna postuma alla pena capitale per alto tradimento. Quanto al fatto di aver avvelenato il principe ereditario, se ne fa menzione solo come opinione personale di Germanico stesso e quindi come elemento non rilevante ai fini processuali.

Questo è l'antefatto, lo scenario nel quale va letto il comportamento di Agrippina e della sua famiglia nel palazzo imperiale a Roma. Lì visse da vedova, come nuora di Tiberio. Tra quest'ultimo e Agrippina Maggiore, che non solo era la vedova di Germanico, ma anche madre di tre ragazzi che oggi chiameremmo principi e orgogliosa nipote di sangue di Augusto, i rapporti erano molto tesi. A molti Agrippina appariva come una sorta di leader della *gens* Giulia, che aveva più diritti al trono imperiale di quanti non ne aves-

¹⁶ SCPP 27-29 [...] *morientem Germanicum Cae/sarem, quouis mortis fuisse caussam Cn. Pisonem patrem ipse testatus sit, non imme/rito amicitiam ei renuntiasse.*

quelle für die Geschichte der Agrippina maior. Zwischen Tiberius und Agrippina maior, die nicht nur Witwe des Germanicus, Mutter von drei jugendlichen Söhnen, die man heute Prinzen nennen würde, und vor allem stolze leibliche Enkelin des Augustus war, bestanden starke Spannungen. Agrippina galt manchen als eine Art Führerin einer „Julischen Partei“, die größeren Anspruch auf den Kaiserthron habe als die Claudier Tiberius und dessen leiblicher Sohn Drusus.

sero Claudio Tiberio e suo figlio naturale Druso.

7. DAS CONVIVIVM DES TIBERIUS MIT AGRIPPINA MAIOR: VERGIFTETE ATMOSPHÄRE

Im J. 26 kam es zu einer aufschlussreichen Szene. Ich gebe von ihr zunächst nur die nackten Fakten, die aus Tacitus ann. 4,54¹⁷ zu entnehmen sind. Diese Szene ist ein beklemmender Beleg für die „vergiftete“ Atmosphäre, die am Kaiserhof herrschte. Den Begriff „vergiftete Atmosphäre“ habe ich auch im Titel meines Vortrags gebraucht. Dort habe ich „vergiftet“ in Anführungszeichen gesetzt, um anzudeuten, dass es sich um einen

7. IL CONVIVIVM DI TIBERIO CON AGRIPPINA: ATMOSFERA VELENOSA

Il 26 fu un anno di svolta. Ora vi fornirò solo i nudi fatti che si leggono negli scritti di Tacito, *Ann.* 4,54. Lo scenario che si delineava in quell'anno è una prova lampante dell'atmosfera 'avvelenata' che regnava alla corte imperiale. Nel titolo di questo mio contributo ho utilizzato il concetto di 'atmosfera avvelenata' in senso metaforico, ma vedremo che sulla scena di quel periodo, o nella fantasia delle persone, fa la sua comparsa anche il veleno vero e proprio.

¹⁷ Tac. ann. 4,54 *Ceterum Seianus maerentem et improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiae monerent paratum ei venenum, vitandas soceri epulas. atque illa simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu aut sermone flecti, nullos attingere cibos, donec advertit Tiberius, forte an quia audiverat; idque quo acrius experiretur, poma, ut erant adposita, laudans nurui sua manu tradidit. aucta ex eo suspicio Agrippinae et intacta ore servis transmisit. nec tamen Tiberii vox coram secuta, sed obversus ad matrem [sc. Liviam] 'non mirum' ait 'si quid severius in eam statuisset a qua veneficii insimularetur.' inde rumor parari exitium neque id imperatorem palam audere, secretum ad perpetrandum quaeri.*

metaphorischen Gebrauch handelt. Aber wir werden sehen, dass auch reales Gift im Spiel ist oder in der Phantasie der Menschen um Tiberius eine Rolle spielt.

Agrippina hatte bei einem offenbar familiären *convivium* im kaiserlichen Palast zufällig den Platz direkt neben Tiberius. Sie aß keinen Bissen, trank keinen Schluck, beteiligte sich nicht am Gespräch. Das fiel schließlich auch Tiberius auf. Er wollte einen Test oder einen Vermittlungsversuch machen und bot Agrippina mit eigener Hand an der Tafel vom Obst an und lobte es. Sie aber reichte den Apfel (so konkretisiere ich, etwas willkürlich, das unspezifizierte Obst, *poma*), stumm und ohne auch nur davon zu kosten, an einen Bediensteten weiter. Daraufhin wandte sich Tiberius an seine Mutter Livia, nicht etwa an Agrippina, gegen die sich seine dunkle Drohung richtete, und sagte: „Man solle sich nicht wundern, wenn ich eine etwas härterer Maßnahme gegen eine Frau getroffen hätte, von der ich der Giftmischerei beschuldigt werde.“ Eine härtere Maßnahme *als was*, könnte man fragen. Vermutlich: als sein ostentatives Ignorieren der implizierten Unterstellung, er wolle seine eigene Schwiegertochter vergiften.

Das Verhalten Agrippinas und die Reaktion des Kaisers zeugen, meine ich, wirklich von einer vergifteten Atmosphäre. Die eigene Schwiegertochter traut dem Kaiser zu, sie vergiften zu wollen und dabei

Il caso volle che in occasione di un *convivium* familiare nel palazzo imperiale, Agrippina sedesse proprio accanto a Tiberio. Lei non toccò cibo, non bevve nulla e non partecipò in alcun modo alla conversazione. Alla fine anche Tiberio si accorse di questo comportamento anomalo. Volle metterla alla prova, o forse cercò solo di mediare, e la condusse personalmente al tavolo della frutta, lodandone la bontà. Lei prese la mela (così concretizzo, un po' arbitrariamente, il frutto non specificato *poma*) e la passò ad un servitore senza dire una parola e senza assaggiarla. A quel punto Tiberio, rivolgendosi alla madre Livia e non ad Agrippina, alla quale, però, era diretta la sua oscura minaccia, disse: «Non avrebbe sorpreso nessuno se avessi preso una misura un po' più forte contro una donna che mi accusa di aver avvelenato un uomo». Una misura più forte di che cosa, ci si potrebbe chiedere. Probabilmente di far finta di ignorare l'insinuazione implicita che lui volesse avvelenare la sua stessa nuora.

Il comportamento di Agrippina e la reazione dell'imperatore ci raccontano, a parer mio, di quanto fosse avvelenata l'atmosfera. La nuora accusa il suocero di volerla avvelenare e di indossare comunque ancora la maschera della benevolenza. Questo è implicitamente un giudizio che fa a pezzi Tiberio. Un assassinio per avvelenamento è già di per sé un gesto di grande

noch die Maske der Freundlichkeit zu tragen. Das ist implizit ein vernichtendes Urteil über Tiberius. Ein Giftmord ist per se heimtückisch. Und auch umgekehrt ist zu konstatieren: Tiberius hält es für möglich, dass seine Schwiegertochter in ihm einen hinterhältigen Mörder sieht, der auch Familienangehörige nicht schont. Zu fragen ist aber: War beides berechtigt? Durfte oder musste gar Agrippina wirklich fürchten, Tiberius wolle sie umbringen, sogar sozusagen mit eigener Hand? Und, um das Verhalten des Tiberius in den Blick zu nehmen: Durfte oder musste Tiberius aus der ablehnenden Haltung Agrippinas gegenüber seinem höflichen oder sogar freundlichen Angebot eines schmackhaften Nachtisches erschließen, sie meine, ihr Schwiegervater wolle ihr damit - metaphorisch gesprochen – den Giftbecher reichen?

Die Antwort auf diese Doppelfrage ist: Ja. Ja, beides ist zum mindesten verständlich, um nicht zu sagen: naheliegend. Denn diese scheinbar harmlose Szene, Tiberius reicht seiner Schwiegertochter einen Apfel, hat eine doppelte Vorgeschichte.

Das eine Motiv Agrippinas, ihre Vergiftung durch Tiberius zu befürchten, nennt Tacitus selber:¹⁸ Diesen Verdacht hatte ihr

perfidia. Vale però anche la constatazione contraria: Tiberio ritene possibile che sua nuora lo veda come un assassino subdolo che non risparmia nemmeno i membri della sua stessa famiglia. C'è, però, da chiedersi: avevano un fondamento entrambi gli atteggiamenti? Agrippina doveva veramente temere che Tiberio volesse assassinarla addirittura con le proprie mani? E, venendo al comportamento di Tiberio: dal rifiuto di Agrippina davanti alla profferta gentile e cortese di un succulento fine pasto, poteva Tiberio trarre la conclusione che sua nuora avesse letto, in questo atto, la volontà da parte del suocero di porle, metaforicamente parlando, il calice avvelenato?

La risposta a questa duplice domanda è: sì sì. Entrambi gli atteggiamenti sono quantomeno comprensibili, per non dire addirittura ovvi. Questa scena, apparentemente innocua, di Tiberio che offre una mela alla nuora, ha un duplice antefatto.

Un *primo motivo* per cui Agrippina teme di essere avvelenata da Tiberio lo cita Tacito stesso. Questo sospetto gliel'aveva insinuato Seiano, prefetto della guardia e confidente di Tiberio. Secondo alcuni amici, tali solo in apparenza, Tiberio avrebbe avuto

¹⁸ Tac. ann. 4,54 *Ceterum Seianus maerentem et improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiae monerent paratum ei venenum, vitandas soceri epulas. atque illa simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu aut sermone flecti, nullos attingere cibos, donec advertit Tiberius, forte an quia audiverat; idque quo acrius experiretur, poma, ut erant*

Sejan, als Gardepräfekt der Intimus des Tiberius, durch scheinbare Freunde eingeflüstert. Tiberius, so behaupteten sie, habe das Gift für Agrippina schon vorbereitet; Agrippina solle die Tafel ihres Schwiegervaters meiden (*vitandas soceri epulas* ann. 4,54,1). Sejan nämlich verfolgte insgeheim die Strategie, alle möglichen Nachfolger des Tiberius aus der Julisch-Claudischen Familie auszuschalten, und das waren neben dem eigenen Sohn Drusus des Tiberius eben die drei Söhne der Agrippina, rechtlich die Enkel des Tiberius. Der mächtige und ehrgeizige Sejan, ein Angehöriger nur des Ritterstandes, wollte auf diese heimtückische Weise trotz des bisherigen Widerstrebens des Tiberius selber zum Kronprinzen aufsteigen. In der Tat gelang es Sejan, die Entfremdung zwischen Tiberius und Agrippina samt ihren Söhnen zu vertiefen. Letzten Endes fielen seinen Machenschaften alle natürlichen Kandidaten für die Nachfolge des Tiberius zum Opfer, mit einer Ausnahme. Und bei fast allen diesen Todesfällen spielte Nahrungsaufnahme – oder deren Verweigerung – eine Rolle. Dazu am Schluss noch später Näheres.

Das andere Motiv Agrippinas, im Jahre 26 ein Angebot von Speise oder Trank durch Tibe-

già pronto il veleno per la nuora. Agrippina deve pertanto evitare la tavola del suocero. Seiano perseguiva la strategia di eliminare tutti i possibili successori di Tiberio della dinastia Giulio-Claudia e questi erano, oltre a suo figlio Druso, appunto i tre figli di Agrippina, giuridicamente nipoti di Tiberio. Il potente e ambizioso Seiano cercava così, con questi sistemi subdoli, di diventare principe ereditario, lui che apparteneva solo al ceto dei cavalieri. In effetti Seiano riuscì ad acuire le tensioni tra Tiberio da una parte e Agrippina e i suoi figli dall'altra, e alla fine si sbarazzò, con le sue trovate, di tutti i candidati naturali alla successione di Tiberio. Con una sola eccezione. E in tutti questi casi di decessi l'assunzione di cibo, o il suo rifiuto, giocò un ruolo chiave. Vedremo questo aspetto più in dettaglio più avanti.

Dell'*altro motivo* di Agrippina, nell'anno 26, di rifiutare qualsiasi offerta di cibo o bevande da parte di Tiberio, Tacito non dice nulla. Non lo nomina nemmeno. Lo deduco dagli eventi storici. Evidentemente Agrippina credeva di sapere che Tiberio, tre anni prima, aveva offerto personalmente il calice avvelenato al suo stesso figlio.

adposita, laudans nurui sua manu tradidit. aucta ex eo suspicio Agrippinae et intacta ore servis tramisit. nec tamen Tiberii vox coram secuta, sed obversus ad matrem [sc. Liviam] 'non mirum' ait 'si quid severius in eam statuisset a qua veneficii insimularetur.' inde rumor parari exitium neque id imperatorem palam audere, secretum ad perpetrandum quaeri.

rius abzulehnen, nennt und erkennt Tacitus nicht. Ich erschließe es aus dem historischen Ablauf. Agrippina glaubte offenbar zu wissen, dass Tiberius drei Jahre zuvor mit eigener Hand seinem eigenen Sohn den Giftbecher gereicht hatte.

8. DER TOD DES TIBERIUS-SOHNES DRUSUS: VERGIFTUNG VERMUTET, DANN BEWIESEN

Jedenfalls war unbestreitbare Tatsache, dass Vater Tiberius im Jahre 23 an seinen Sohn Drusus, der nach dem Tode seines Adoptivbruders Germanicus 4 Jahre zuvor jetzt unbestritten der natürliche Nachfolgekandidat für den Kaiserthron war, bei einem Gastmahl einen Becher mit Wein weitergereicht hatte. Drusus wurde bald darauf krank und starb.

Tiberius selbst vermittelte in seinen öffentlichen Erklärungen den Eindruck, er habe mit dem Tod seines Sohnes nichts zu tun, es sei ein Schicksalsschlag. Er schien zu glauben, sein damals 38jähriger Sohn sei an einer natürlichen Krankheit gestorben. Er designierte jetzt die beiden ältesten Söhne Agrippinas, rechtlich seine Enkel und leibliche Urenkel des Augustus, zu seinen Nachfolgern. Er stand zu seinem Grundsatz, den er schon beim Tod seines Adoptivsohnes Germanicus in einem Edikt erklärt hatte, *principes mortales, rem publicam aeternam esse* (ann. 3,6,3).

Aber es gab Gerüchte, die

8. LA MORTE DEL FIGLIO DI TIBERIO DRUSO: AVVELENAMENTO PRIMA PRESUNTO, POI PROVATO

In ogni caso è un fatto indiscusso che il padre Tiberio avesse offerto al figlio Druso, nell'anno 23, un calice di vino e che questo fosse morto di lì a poco. L'imperatore stesso in una dichiarazione pubblica, sottolineò di non avere nulla a che fare con la morte del proprio figlio e che si è trattato semplicemente di una circostanza determinata da un fato nefasto. Sembra essere convinto che suo figlio di 38 anni sia morto per cause naturali.

Ci furono però delle voci che diedero di quel banchetto con morto una lettura completamente diversa. In Tac., *Ann.* 4,10 si insinua che in quel calice ci fosse del veleno. L'artefice di questo avvelenamento ai danni di Druso sarebbe stato Seiano, aiutante volontario di Tiberio. Seiano avrebbe eliminato Druso in quanto successore al trono somministrandogli una bevanda avvelenata, pare con l'aiuto di Tiberio stesso. Questo perché Seiano era stato talmente sfacciato da convincere Tiberio che Druso

dem Geschehen bei jenem Gastmahl mit Todesfolge nach dem Prinzip des *post hoc* ist *ob hoc* eine ganz andere Deutung gaben. Man unterstellte laut Tac. ann. 4,10,¹⁹ dass in dem Becher Gift gewesen sei. Urheber des hinterlistigen Giftanschlags auf Drusus sei Sejan gewesen, Tiberius aber sein freiwilliger Helfer. Sejan habe Drusus mit einem vergifteten Trank als Thronfolger eliminieren, sich dabei aber der Mithilfe des Tiberius bedienen wollen. Sejan, so das Gerücht, sei so unverfroren gewesen, dem Tiberius einzureden, Drusus beabsichtige, bei einem von ihm veranstalteten *convivium* seinen Vater mit einem Trank zu vergiften. Tiberius solle deshalb, so der Rat Sejans, den ihm angebotenen Becher zurückweisen. Daraufhin habe der damals noch Sejan blind vertrauende Tiberius den ihm in der Tat dargereichten Todesbecher an seinen Sohn weitergereicht, und der habe ihn ausgetrunken und gewissermaßen Selbstmord begangen, aus Scham oder Furcht, weil sein Attentat aufgedeckt sei.

Der Historiker Tacitus setzt sich im folgenden Kapitel ann. 4,11 ausführlich mit diesem zeitgenössischen, also im J. 23 entstandenen Gerücht auseinander, das sich bis in seine eigene Zeit, also mindestens 90 Jahre, gehalten habe. Er verteidigt

aveva l'intenzione di avvelenare con una bevanda il proprio padre durante un *convivium*. A quel punto Seiano consigliò a Tiberio di rifiutare il calice offertogli dal figlio. Tiberio, che ancora aveva una fiducia cieca in Seiano, seguì il suo suggerimento e offrì al figlio lo stesso calice mortale che egli gli aveva porto. Il figlio ne bevve il contenuto, sostanzialmente suicidandosi, per vergogna o timore che il suo attentato venisse scoperto.

Lo storico Tacito in *Ann.* 4,11 si interessa diffusamente di questa voce che, nata nell'anno 23, circolava ancora alla sua epoca. Trattasi quindi di una maldicenza che rimase sulla bocca di tutti per almeno 90 anni. Tacito difende Tiberio dall'insinuazione che l'esperto imperatore avesse ceduto ai sospetti di Seiano senza prima averne verificato la fondatezza. Tacito non avalla l'ipotesi che Tiberio avesse concorso attivamente alla morte del figlio senza dare a quest'ultimo la possibilità di spiegarsi. Secondo Tacito questo atteggiamento era inconciliabile con la psicologia di Tiberio, noto come cauto tentennatore. Inoltre Tacito sostiene che il popolo tende, nei casi di morte improvvisa dei principi, a sviluppare i sospetti più astrusi e fantasiosi.

¹⁹ Tac. ann. 4,10,3 [...] *senem [sc. Tiberium], postquam convivium inierat, exceptum poculum Druso tradidisse; atque illo ignaro et iuveniliter hauriente auctam suspicionem, tamquam metu et pudore sibimet inrogaret mortem quam patri struxerat.*

Tiberius gegen die Unterstellung, der erfahrene Kaiser habe sich ungeprüft die Verdächtigungen Sejans zu eigen gemacht und sehenden Auges und mit eigener Hand seinen Sohn in den Tod getrieben, ohne diesem die Möglichkeit einer Stellungnahme zu geben. Das passte laut Tacitus nicht zur Psychologie des Tiberius, der ein bedächtiger Zauderer war. Zudem neigt das Volk, so meint Tacitus, beim (überraschenden) Tod von Fürsten zu den abstrusesten Verdächtigungen. Man kannte die übertriebenen Liebe des Tiberius zu Sejan und traute dem Kaiser deshalb sogar zu, sich bereitwillig zu dessen Handlanger bei der Beseitigung des eigenen Sohnes zu machen.

Die Darstellung der Vorgänge bei Tacitus einschließlich dieser methodisch wichtigen Gegenargumentation ist allerdings noch komplizierter. Tacitus bietet nämlich gleich eingangs in der ganzen einschlägigen Kapitelfolge ann. 4,8-11 den wahren Hergang, wie er „von den meisten und glaubwürdigsten Geschichtsschreibern überliefert“ sei. Erst ganz am Ende seiner Ausführungen gibt er in ann. 4,11,2) eher beiläufig (eingeleitet mit *alioqui*) zu erkennen, wie denn *der wahre Hergang* (*ordo sceleris*) jenes verhängnisvollen *convivium* im J. 23 aufgeklärt worden ist.²⁰

Del reale svolgimento del un convivio fatale dell'anno 23 ci viene dato conto solo nell'anno 31. All'epoca, quindi 8 anni dopo, con la caduta e l'eliminazione di Seiano, che voleva assassinare Tiberio e diventare, così, imperatore, vennero alla luce anche tutti i suoi crimini precedenti. Li svelarono Apicata, sua moglie tradita e ripudiata, il suo medico e il suo schiavo prediletto, aiutanti di Seiano coinvolti nel crimine ai danni di Druso. Se ne conclude che, così come voleva la voce che circolava all'epoca, Seiano era colui che aveva diretto i giochi nell'avvelenamento di Druso. Diversamente da quanto suggerivano le maldicenze, però, Tiberio non avrebbe avuto coscienza alcuna del complotto ai danni del figlio. Tiberio fu effettivamente colui che offrì il calice con la bevanda avvelenata a Druso, agendo, così da vero sicario per conto di Seiano, ma inconsapevolmente e contro la propria volontà.

In questo modo si scardina la fondatezza della voce di popolo che voleva Tiberio in un ruolo attivo e intenzionale nella morte del figlio. Questa voce di popolo sbugiardata da Tacito può essere sorta solo tra il 23 e il 31 d.C. È questo lo scenario, tutto perva-

²⁰ Tac. ann. 4,8,1 [...] *venenum [...] Druso datum per Lygdum spadonem ut octo post annos cognitum est.* – 4,11,2 [...] *ordo alioqui sceleris per Apicatum Seiani proditus tormentis Eudemi ac Lygdi patefactus est. neque quisquam scriptor tam infensus extitit ut Tiberio obieceret, cum omnia alia conquirerent intenderentque.*

Das geschah erst im J. 31. Damals, 8 Jahre später, kamen mit dem Sturz und der Beseitigung Sejans, der damals Tiberius ermorden und selber Kaiser werden wollte, auch seine sonstigen früheren Verbrechen ans Licht. Sie wurden enthüllt durch Sejans betrogene und verstoßene Gattin Apicata und durch die Aussagen der an dem Verbrechen gegen Drusus direkt beteiligten beiden Helfer Sejans, nämlich von Drusus' Leibarzt und von Drusus' Lieblingssklaven. Daraus ging hervor, dass tatsächlich (wie das Gerücht es ja bereits vermutet hatte) Sejan der Drahtzieher bei der Vergiftung des Drusus war, Tiberius aber, anders als das Gerücht ihm unterstellte, von dem ganzen Komplott Sejans gegen seinen Sohn nichts ahnte. Tiberius reichte zwar wirklich dem Drusus den tödlichen Trank und war damit faktisch Handlanger Sejans, aber unfreiwillig und unwissentlich.

Damit war einem Gerücht über eine aktive intentionale Rolle des Tiberius beim Tod seines Sohnes der Boden entzogen. Es hätte darum eigentlich gar keiner psychologischen Argumentation des Tacitus – etwa 90 Jahre später – bedurft, um Tiberius vom Verdacht der Ermordung des eigenen Sohnes zu befreien. Der Hinweis auf die Ergebnisse der gerichtlichen Untersuchung im Jahre 31 hätte genügt.

Jenes noch nach 90 Jahren von Tacitus kolportierte Gerücht kann nur zwischen 23 und 31 n.

so da queste maldicenze, in cui Agrippina presenza al *convivium* come commensale seduta vicino al suocero Tiberio nell'anno 26. Il pettegolezzo che vedeva Tiberio protagonista sarà sicuramente arrivato anche alle orecchie dell'imperatore. Forse, con l'offerta della mela, Tiberio voleva testare se anche Agrippina si fosse lasciata influenzare dalla diceria che lo voleva un avvelenatore. Questa è la spiegazione dell'atteggiamento di Tiberio fornita da Svetonio. L'autore, in una cronaca parallela nella *Vita di Tiberio* 53,2, insinua che l'offerta della mela fosse una trappola ben progettata dall'imperatore (*praestructum consilio*) per indurre Agrippina ad un comportamento che potesse confermare che essa riteneva Tiberio un assassino senza scrupoli. Tiberio aveva proferito la sua minaccia indiretta verso la donna che lo riteneva un avvelenatore, minaccia poi effettivamente messa in atto negli anni successivi, quando egli praticamente sterminò tutta la famiglia di Germanico.

Chr. entstanden und geglaubt worden sein. Unter dem Eindruck dieser Gerüchte scheint mir Agrippina im J. 26 beim *convivium* mit Tiberius als Nachbarn zu stehen. Dasselbe ihn belastende Gerücht konnte aber auch dem Kaiser selber zu Ohren gekommen sein. Vielleicht wollte dieser mit dem Apfel-Angebot testen, ob Agrippina unter dem Eindruck jenes Gerüchtes stehe, das ihm einen Giftmord zutraute. Diese Möglichkeit deutet Sueton an, wenn er in seinem Parallelbericht in der Tiberius-Vita 53,1 unterstellt, das Apfelangebot sei eine geplante Falle des Kaisers gewesen (*praestructum ... consulto*), um Agrippina zu einem Verhalten zu verführen, das beweisen würde, sie halte Tiberius für einen Verbrecher, einen skrupellosen Giftmörder.²¹

Wenn Tiberius das wirklich beabsichtigt hat, war er erfolgreich. Seine indirekte Drohung, wenn jemand - er gebrauchte sogar die deutlicheren Formulierung: wenn eine Frau - ihn für einen Giftmischer halte, müsste er eigentlich mit aller Härte gegen sie vorgehen, hat er in den folgenden Jahren in die Tat umgesetzt. Er hat die Familie des Germanicus fast ganz ausgelöscht.

²¹ Suet. Tib. 53,1 *quondam vero inter cenam porrecta a se poma gustare non ausam etiam vocare desiit, simulans veneni se crimine accersi; cum praestructum utrumque consulto esset, ut et ipse temptandi gratia offerret et illa quasi certissimum exitium caveret.*

9. DAS WEITERE SCHICKSAL AGRIPPINAS UND IHRER KINDER UNTER TIBERIUS

Was aus *Agrippina und ihren Kindern* nach dem Zerwürfnis mit dem Kaiser Tiberius in den 20er Jahren geworden ist, ist eine Horrorgeschichte. Die Darlegung der näheren Umstände würde eigentlich zu weiteren Belegen für mein Thema „*Tödlicher Trank, Zwangs-ernährung und Hungertod im römischen Kaiserhaus.*“ gehören.

Ich beschränke mich aber auf *die drei eklatantesten Fälle*, von denen zwei noch von Tiberius zu verantworten sind, und gebe dafür auch nur die bloßen Fakten.

Agrippina maior wurde im J. 29 von dem zunehmend stärker erbitterten Tiberius verbannt (ann. 5,3). Vergeblich hoffte sie auf Begnadigung, als im J. 31 beim Sturz Sejans enthüllt wurde, dass dieser die Entfremdung des Tiberius von Agrippina und ihrer Familie zum mindesten vertieft hatte. Als Agrippina daraufhin auf ihrer entlegenen Verbannungsinsel Pandateria versuchte, sich zu Tode zu hungern, wurde sie zunächst zwangs-ernährt. Das berichtet Sueton in seiner *Tiberius-Vita* 53,2.²² Bei Tacitus fehlt eine entsprechende Nachricht, vielleicht, weil eine solche Passage mit Buch V der *Annalen* verloren gegangen ist. Eine Andeutung bietet

9. IL DESTINO SUCCESSIVO DI AGRIPPINA E DEI SUOI FIGLI SOTTO TIBERIO

Ciò che accadde ad Agrippina e ai suoi figli dopo la separazione dall'imperatore Tiberio negli anni 20 è una storia terribile, le cui vicende potrebbero essere utilizzate come ulteriore materia per il tema scelto per il mio contributo odierno.

In questa sede mi limiterò solo ai tre casi più eclatanti di cui racconterò solo i nudi fatti.

Nell'anno 29 Agrippina Maggiore venne esiliata da un Tiberio che si andava inasprendo sempre più. Inutilmente Agrippina sperò nella grazia quando, nell'anno 31, cadde Seiano e si scoprì che quest'ultimo aveva largamente contribuito alle tensioni dei rapporti tra Agrippina e la sua famiglia da una parte e Tiberio dall'altra. Quando Agrippina cercò di lasciarsi morire di fame a Ventotene, l'isola su cui era stata relegata, venne nutrita con la forza.

Ce lo racconta Svetonio nella *Vita di Tiberio* 53,2. Tacito, in *Ann.* 6,25,1, non approfondisce se la rinuncia di Agrippina al cibo nell'anno 33 fosse stata volontaria o imposta. Come nel caso dell'avvelenamento, anche per le morti causate da denutrizione era molto difficile, se non addirittura impos-

²² Suet. Tib. 53,2 *rursus mori inedia destinanti per vim ore diducto infulciri cibum iussit, sed et perseverantem atque ita absumptam [...]*

Tacitus immerhin in ann. 6,25,1, als er zum J. 33 den Hungertod Agrippinas durch freiwilligen oder aber *verordneten* Nahrungsentzug verzeichnet. Wie bei der Frage, ob bei einem Todesfall Gift im Spiel war oder nicht, war also auch bei einem Tod durch Verhungern schwer bis gar nicht zu entscheiden, ob er erzwungen (also eine Hinrichtungsart) oder freiwillig (also Selbstmord) war.

Agrippinas zweitältester Sohn *Drusus Caesar*, geb. 8 n. Chr., hatte ein besonders hartes Schicksal, das von Tacitus drastisch in ann. 6,23-24 geschildert wird. Er verhungerte im J. 33, fast gleichzeitig mit dem Tod seiner Mutter Agrippina in Pandateria, im Kerker des kaiserlichen Palastes auf dem Palatin, wo er seit drei Jahren schmachten musste und sogar das Graspolster seiner Matratze zu essen versuchte.²³ Er wurde vor Hunger und Verzweiflung fast wahnsinnig. Tiberius ließ den Katalog von Morden in der Familie, die dieser sein unglücklicher Enkel ihm unterstellte (nämlich an der Schwiegertochter Agrippina, am Sohn Drusus und am Enkel Nero, ja sogar *domum omnem*) und alle Verwünschungen, die er gegen ihn im Kerker ausstieß, von Spitzeln sorgfältig abhören, dokumentieren und dann im Senat referieren.

sibile, stabilire se tale rinuncia ad alimentarsi fosse coatta (quindi una sorta di condanna a morte) o volontaria (quindi suicidio).

Il secondo figlio di Agrippina, Druso Cesare, nato nell'anno 8 d.C., ebbe un destino particolarmente avverso, che viene diffusamente descritto da Tacito in *Ann.* 6, 23-24. Morì di fame nelle carceri del palazzo imperiale sul Palatino nello stesso anno 33 della madre Agrippina a Ventotene. La sua agonia durò per ben tre anni e dalla disperazione cercò persino di mangiare l'erba che riempiva il suo materasso. Dalla fame e dalla disperazione perse quasi il senno. L'imperatore aveva delle spie che gli riportavano precisamente tutto quello che sentivano circa la serie di omicidi nella famiglia che il suo sfortunato nipote gli imputava (nella fattispecie ai danni della nuora Agrippina, del figlio Druso e del nipote Nerone, addirittura *domum omnem*) e tutte le maledizioni che gli inveiva contro dal carcere. L'imperatore fece documentare tutto questo e ne riferì poi in Senato.

²³ Tac. ann. 6,23,3 *Drusus deinde extinguitur, cum se miserandis alimentis, mandendo e cubili tomento, nonum ad diem detinuisset.*

10. AUSBLICK AUF DEN TOD DER AGRIPPINA MINOR UNTER NERO

Agrippina *minor*, die im J. 15 geborene älteste Tochter der Agrippina maior, überlebte den im J. 37 gestorbenen Kaiser Tiberius. Sie überlebte auch ihren Bruder, den von 37 bis 41 herrschenden Kaiser Caligula. Sie überlebte auch ihren Gatten, den Kaiser Claudius, schon deshalb, weil sie ihn im J. 54 mit einem Pilzgericht vergiftete. Sie überlebte nicht ihren Sohn, den Kaiser Nero. Der ließ sie ermorden. Als Nero diesen Plan im J. 59 fasste, überlegte er mit seinen Vertrauten, wie er sie denn umbringen könne, ohne als der dafür Verantwortliche zu erscheinen. Dabei bietet uns Tacitus in ann. 14,3,1 einen kleinen Katalog von drei Möglichkeiten, einen Menschen in einem, wenn ich so sagen darf, außergerichtlichen Verfahren umzubringen.²⁴ Die Berater Neros erwogen im J. 59 drei Ermordungsarten: 1. vergiften, 2. erstechen, 3. irgendwie anders. Methode Nr. 2, Beseitigen mittels Schwert (*ferro*), erschien wegen der misslichen Offensichtlichkeit einer solchen Ermordung untunlich. Aber auch die sozusagen klassische Methode Nr. 1, das Vergiften (*veneno*), verwarf man in diesem Falle, obwohl dafür eine sozusagen behördlich lizen-

10. SGUARDO ALLA MORTE DI AGRIPPINA MINOR SOTTO NERONE

Agrippina *minor*, la figlia più grande di Agrippina Maggiore, nata nell'anno 15, sopravvisse alla morte dell'imperatore Tiberio, sopraggiunta nell'anno 37. Sopravvisse anche alla morte di suo fratello, l'imperatore Caligola, in carica dal 37 al 41. Sopravvisse anche al marito, l'imperatore Claudio perché, a quanto pare, lo avvelenò nell'anno 54 con dei funghi. Non sopravvisse, però, a suo figlio Nerone perché lui la fece uccidere. Quando Nerone progettò questo piano, discusse a lungo con i suoi collaboratori su come avrebbe dovuto ucciderla senza che nessuno risalisce a lui come responsabile del fatto. Tacito, in *Ann.* 14,3,1, racconta che i suoi consiglieri delinearono tre possibilità: 1. avvelenarla; 2. pugnalarla; 3. altro.

Il metodo numero 2, che prevedeva l'uso di una spada (*ferro*), apparve subito inadatto, data la spiacevole chiarezza di una morte inferta con un'arma da taglio. Anche, però, il classico metodo numero 1, l'avvelenamento (*veneno*) venne in questo caso respinto, sebbene fosse a disposizione un'abile preparatrice di veleni, tal Locusta, che era sostanzialmente autorizzata a questa professione dalle autorità

²⁴ Tac. ann. 14,3,1-2 *postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, (1.) veneno (2.) an ferro (3.) vel alia vi. placuitque primo venenum. sed [...] atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus.*

sierte Giftmischerin namens Locusta zur Verfügung gestanden hätte. (Sie wird von Tacitus ann. 12,66,2 *inter instrumenta regni* gezählt.) Agrippina minor war nämlich selber eine erfahrene Giftmischerin und hatte sich durch dosierte Einnahme von Giften und Gegengiften immun gemacht. Man wählte also im J. 59 für die Beseitigung der Agrippina minor eine dritte, ungewöhnliche Methode (*qua alia vi*).²⁵ Es war nicht, was anderswo praktiziert, das Erstickten, sondern das Ertränken. Diese aufwändige Methode mittels eines präparierten Schiffes mit Sollbruchstelle schlug allerdings fehl, so dass man doch zu Methode Nr. 2, dem Schwert, greifen musste. Aber das müssen Sie selber bei Tacitus nachlesen, in den dramatischen Anfangskapiteln des XIV. Buches der Annalen.

Dazu wollte ich Ihnen, um beim Thema des Kongresses zu bleiben, *Appetit* machen. Eine Tacitus-Lektüre *dürfte sich* (*Potentialis*) lohnen, soll (*Optativus*) nützen. Das heißt auf Latein (im Konjunktiv): *Prosit*.

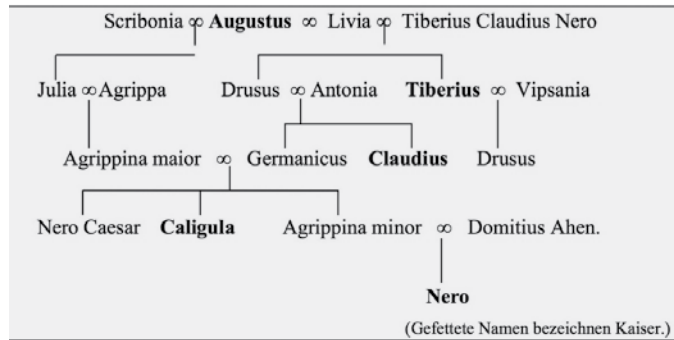
del tempo. Agrippina *minor* era anch'essa un'abile preparatrice di veleni e sicuramente, con le giuste miscele ed antidoti, si sarebbe resa immune all'avvelenamento. Nell'anno 59 si optò per un terzo metodo, inusuale (*qua alia vi*), con cui sbarazzarsi di Agrippina *minor*. Non si trattò della morte per soffocamento, già piuttosto praticata, quanto per annegamento. Questo metodo, molto impegnativo, prevedeva l'utilizzo di una barca che a un certo punto avrebbe dovuto affondare. Nel caso di Agrippina *maior* il tentativo fallì e si dovette ricorrere al classico metodo 2, la spada. Vi consiglio caldamente di rileggere questo passo da soli. Si trova nei drammatici capitoli d'apertura del XIV libro degli *Annales*.

Per rimanere in tema con il titolo generale dell'incontro di oggi, spero vivamente di avervi fatto venire *appetito*. Vale davvero la pena leggere Tacito (*Potentialis*), ed è una lettura molto utile e che fa bene (*Optativus*). Tutto questo in latino (congiuntivo) si dice: *Prosit*.

²⁵ Fünf Jahre zuvor stand ein orientalischer skrupelloser Potentat, der georgische Prinz Radamistus, vor einem ähnlichen Problem. Auch für ihn kamen für die Ermordung des Mithridates, des Königs von Armenien, weder *ferrum* noch *venenum* in Frage, weil er geschworen hatte, diese Mittel nicht gegen diesen seinen Onkel und Schwiegervater einzusetzen. Deshalb tötete er ihn auf andere Weise: durch Erstickten, indem er Decken über ihn häufte (Tac. ann. 12,47,5). Vgl. zum Kontext meinen Aufsatz: Das Schicksal der armenischen Prinzessin Zenobia um 54 n. Chr. – Tötung auf Verlangen durch den Gatten Radamistus [...] bei Tacitus (ann. 12,51) [...], in: Antike und Abendland 60, 2014, 152-174.

ANHANG I STAMMBAUM DER JULISCH-CLAUDISCHEN KAISER

stark gekürzt und konzentriert auf Agrippina maior



ANHANG II ZEITTAFEL

Jahresangaben *post Christum natum*, sofern nicht mit „a“ = *ante* markiert. –Gefettete Namen beziehen sich auf Mordopfer, die im Vortrag behandelt sind; Eintragungen in kleinerer Type auf andere für das Thema einschlägige Ereignisse.

14 Augustus † (* 63a), seine Frau Livia, Mutter seines Nachfolgers Tiberius, lebt bis 29; von ihr vermuteten manche Leute (und R. Ranke-Graves glaubte diesen in seinem Roman „I, Claudius“, 1934), dass sie Augustus ermordet habe (Tac. ann. 1,5,1 *quidam scelus uxoris suspectabant*).

14 Tiberius (* 42a, Sohn des Ti. Claudius Nero und Livias), im J. 4 von Augustus adoptiert, wird Kaiser († 37; Nachfolger Caligula 37-41).

19 Germanicus † 19 (*15a, Neffe des Tiberius und im J. 4 von diesem seinem Onkel adoptiert) in Antiochia/Syrien, vielleicht vergiftet von Piso, Piso's Frau Plancina und/oder der *venefica* Martina: Tac. ann. 2,71-73 (Martina: ann. 2,74,1 und 3,7,2).

20 Prozess gegen Piso and Plancina in Rom (ann. 3,12-19); der Anklagepunkt, dass sie Germanicus vergiftet hätten, wird nicht bewiesen (wie Tacitus in ann. 3,14 berichtet und wie das authentische inschriftlich überlieferte SCPP = *Senatus consultum de Cn. Pisone patre* in den Zeilen 27f. indirekt bestätigt).

23 Drusus † 23 (*ca. 15a, Sohn des Tiberius) nach einem *convivium*, vielleicht natürlichen Todes (so glaubte Tiberius), vielleicht von seinem Vater vergiftet (so *rumor*): ann. 4,8-11; die Wahrheit wird nicht vor dem J. 31 aufgedeckt (ann. 4,11,2).

26 Agrippina maior (*17/20a, als Tochter der Julia, Augustus' einzigem Kind, eine Enkelin des Augustus, Witwe des Germanicus und dadurch Schwiegertochter des Tiberius, der im J. 4 Germanicus auf Geheiß des Augustus hatte adoptieren müssen) weist Tiberius' Angebot einer Frucht („Apfel“) bei einem *convivium* zurück, weil sie eine Vergiftung fürchtet: Tac. ann. 4,54, cf. Suet. Tib. 53,1, † 33 nach Zwangsernährung durch Verhungern.

31 Nero Caesar † (*6, ältester Sohn des Germanicus und der Agrippina maior) (Buch V von Tac. ann. mit dem Bericht über seinen Tod ist größtenteils verloren, cf. die Anklage in ann. 5,3f.).

31 Sturz und Beseitigung † des Sejanus, Tiberius' mächtigen *praefectus praetorio* und nahen Freundes; die Wahrheit über seine Vergiftung des Drusus im J. 23 kommt ans Licht (Buch V von Tac. ann. mit Informationen über die Jahre 29-31 ist verloren, doch cf. ann. 4,11,2).

33 Agrippina maior, seit 29 im Exil, † nach Zwangsernährung durch Verhungern auf Pandateria: ann. 6,25 *reor ... voluntate extinctam, nisi si negatis alimentis assimilatus est finis qui videretur sponte sumptus*; Suet. Tib. 53,2 *mori inedia destinanti per vim ore diducto infulciri cibum iussit sc. Tiberius*.

33 Drusus Caesar (*8, zweiter Sohn des Germanicus und der Agrippina maior) † durch Verhungern in Haft, im Keller des Palatium in Rom: ann. 6,23f. (*se miserandis alimentis, mandendo e cubili tomenta ... detinuisset*); cf. Suet. Tib. 54,2 (*adeo alimenta subducta, ut tormentum e culcita temptaverit mandere*).

33 Asinius Gallus (Konsul im J. 8a) † durch Verhungern: ann. 6,23,1 *egestate cibi ... sponte vel necessitate incertum*.

33 Cocceius Nerva (Konsular, ein enger Freund des Tiberius) † durch freiwilliges Verhungern aus Enttäuschung über die *mala reipublicae*: ann. 6,26,2 *aversatus sermonem (sc. cum Tiberio) abstinentiam cibi coniunxit*.

54 Claudius (*10a, Bruder des Germanicus, Onkel und im J. 41 Nachfolger des ermordeten Kaisers Caligula, der im J. 12 als Sohn des Germanicus und der Agrippina maior geboren wurde), † vergiftet von seiner vierten Frau Agrippina minor (*ca. 15 als älteste Tochter des Germanicus und der Agrippina maior) mit Hilfe der *venefica (diu inter instrumenta regni habita)* Locusta: ann. 12,66-67.

54 Nero (*37, Sohn des Cn. Domitius Ahenobarbus und der Agrippina minor) wird Claudius' Nachfolger als Kaiser; er vergiftet offen Britannicus, Claudius' Sohn (* 41) aus der Ehe mit seiner dritten Frau Messalina, während eines *convivium* im J. 55 mit Hilfe der Locusta (ann. 13,15f.).

54 (*exemplum externum*) Radamistus, Prinz von Georgien, schwört, nie Mithridates, König von Armenien, zu töten, der sein Onkel und

Schwiegervater ist, weder (1.) *ferro* noch (2.) *veneno* (ann. 12,47,1), er tötet ihn dennoch durch Ersticken, indem er Decken über ihn häuft (ann. 12,47,5).

59 Nero plant, seine Mutter Agrippina minor zu ermorden (1.) *veneno*, (2.) *ferro*, (3.) *qua alia vi* (ann. 14,3,1), aber Agrippina ist gegen Gift immun.

64 das *convivium* des Tigellinus, Neros mächtigen *praefectus praetorio*; Tacitus bringt es (ann. 15,37) als sein *exemplum unicum* für den Luxus, die Verschwendung und sexuellen Exzesse unter Nero (cf. Suet. Nero 27,3; Cassius Dio 62,15,1ff.; Stein-Hölkeskamp, 2002, 21).

89 (?) Domitian (Kaiser 81-96) inszeniert eine Art schwarzes Todesmahl („Letztes Mahl“) für viele hochrangige Römer (Cassius Dio 67, 9,1-6).

93 Agricola, Tacitus' Schwiegervater, † in Rom, während Tacitus abwesend ist; einige Leute vermuteten, dass der Kaiser Domitian ihn vergiftet habe. Tacitus versucht, den Fall zu klären, hat aber damit keinen Erfolg: *nobis nihil comperti adfirmare ausim* (Agr. 43,2, geschrieben im J. 98).

ROBERTO BRUNELLI

DA ROMA AD OGGI: I BANCHETTI NELLA STORIA DELLA PITTURA

Nella storia della pittura, anche limitandosi a quella occidentale degli ultimi duemila anni, sono numerosi i dipinti relativi ai banchetti e in genere al cibo e alle bevande. Le ragioni che hanno mosso gli artisti a dedicarsi a tali soggetti sono varie: in certi casi documentano il costume sociale, in altri lo accompagnano con impliciti commenti; talora la mensa è assunta a simbolo per considerazioni filosofiche, oppure ancora riguarda le credenze religiose. Vediamone qualche esempio, disposto in ordine cronologico: ne risulta anche il richiamo agli orientamenti estetici del periodo in cui i dipinti sono stati realizzati.

ROMA

Sappiamo dalle fonti letterarie che nell'antica Roma, già in età tardo-repubblicana e poi specialmente in quella imperiale, i banchetti rivestivano un ruolo sociale considerevole. Nelle classi più colte e raffinate erano l'occasione per dotti conversari, per stringere o rinsaldare amicizie, per sviluppare rapporti d'affari o discutere di politica. Ben distinti erano invece i banchetti allestiti da chi era dotato di danaro ma non di cultura: i *parvenus*, per i quali radunare amici e clienti a cena era l'occasione per ostentare un lusso sfrenato, accompagnato da comportamenti in cui non solo la raffinatezza ma la stessa decenza era assai carente (basti ricordare la cena di Trimalcione, nel *Satyricon* di Petronio).

Sul versante pittorico, le testimonianze in proposito propendono piuttosto per banchetti del secondo genere: sulle pareti di Pompei troviamo scene lascive (Figg. 1, 2, 3) e la celebrazione di cibi che ben pochi potevano permettersi, come in certe nature morte (Figg. 4, 5, 6), anticipatrici di un genere destinato, molto tempo dopo, a larga fortuna. Una indiretta conferma viene da un eloquente esempio (Fig. 7) di *asarotos oikos*, la stanza non spazzata, un genere pittorico nato in Grecia nel II secolo a.C. e ben presto diffusosi anche a Roma.

È un mosaico pavimentale che raffigura i resti di un banchetto gettati a terra; è di straordinaria perizia esecutiva, pur se certo non attesta raffinatezza di costumi. Sulle mense dei ricchi comparivano dunque pesci,



Fig. 1 – *Banchetto*. Dipinto parietale, sec. I; Pompei, Casa dei Casti Amanti.



Fig. 2 – *Banchetto*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 3 – *Banchetto*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 4 – *Frutta da tavola*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 5 – *Volatili e murene*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 6 – *Polli e funghi*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 7 – Heraklitos, *Asarotos oikos*. Mosaico pavimentale, sec. II; Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Gregoriano Profano.



Fig. 8 – *Rivendita di pane*. Dipinto parietale da Pompei, sec. I; Napoli, Museo archeologico nazionale.



Fig. 9 – *Pesce e pani*. Dipinto parietale, sec. III; Roma, Catacombe di San Callisto.



Fig. 10 – *Banchetto*. Dipinto parietale, sec. III; Roma, Catacombe di Priscilla.

molluschi, crostacei, polli, frutta e altro ancora, mentre la maggior parte della popolazione doveva contentarsi di quanto si poteva acquistare a buon mercato (Fig. 8).

Nello stesso periodo o poco dopo, anche il sottosuolo di Roma si andava riempiendo di dipinti, compresi non pochi a tema alimentare. Nelle catacombe di San Callisto (Fig. 9) vediamo raffigurato un pesce e un

cesto con cinque pani; nell'apparente semplicità, la figura presenta una doppia valenza: richiama un episodio del vangelo, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, preludio all'istituzione dell'Eucaristia, mentre il pesce è anche – nel nome in greco – l'acrostico di una piena professione di fede: *Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore*.

Al banchetto eucaristico rimanda anche, tra le altre, una scena delle catacombe di Priscilla (Fig. 10), la cui compostezza basta ad esprimere, in confronto con i banchetti visti prima, un ben diverso livello morale.

MEDIO EVO

Nel naufragio artistico dell'alto Medio Evo, le immagini a noi pervenute sono quasi soltanto quelle di soggetto sacro, a testimonianza dell'ormai predominante fede cristiana. Tra queste, le sole raffiguranti banchetti illustrano un episodio della vita di Gesù tra i più densi di significato: l'Ultima cena. Le due che propongo sono entrambe del VI secolo, ed entrambe attestano nella postura dei convitati il ricordo quasi stilizzato del costume romano. Sono quella del Codice purpureo di Rossano Calabro (Fig. 11) e quella di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna (Fig. 12).

Bisogna varcare di almeno due secoli la soglia dell'anno Mille per trovare la postura dei banchettanti raffigurata come quella di oggi, con i commensali seduti intorno alla tavola. In un particolare della *Maestà* di Duccio di Buoninsegna (Fig. 13) si riscontra, rispetto ad altre Ultime cene, la particolarità che gli apostoli al di qua del tavolo sono privi di aureola, verosimilmente per ragioni compositive (le aureole avrebbero coperto larga parte del campo visivo mediano); si riscontra invece la corrispondenza con tante altre scene analoghe nel gesto di Gesù, che – come dice il vangelo, Giovanni 13,21-26 – rivela il traditore porgendogli un boccone di pane.

Lo fa anche Antonio Baschenis in un affresco campestre (Fig. 14) che dal canto suo aderisce a una diffusa quanto inverosimile stilizzazione: una mensa sovraccarica di cibo, con Giuda già isolato dagli altri apostoli.

Oscilla tra Medio Evo e Rinascimento una *Pasqua degli ebrei* (Fig. 15), che è in una chiesa, accostata ad altre scene bibliche, e dunque intende raffigurare la prima Pasqua, quella dell'esodo, con tanti particolari precisati nel libro sacro: l'agnello arrostito, il pane azzimo e le erbe amare mangiate in piedi, con il bastone in mano, pronti a lasciare l'Egitto. Ma la foggia degli abiti e l'architettura sono moderni, sicché fanno pensare alla Pasqua rituale come anche allora gli ebrei la celebravano. Di qui il valore documentario di questo dipinto.



Fig. 11 – *Ultima cena*. Miniatura del Codice purpureo (sec. VI) di Rossano Calabro, Museo diocesano



Fig. 12 – *Ultima cena*. Mosaico, sec. VI; Ravenna, chiesa di Sant'Apollinare Nuovo.



Fig. 13 – Duccio di Buoninsegna, *Ultima cena*. Tavola, 1308-1311; Siena, Museo dell'Opera del Duomo.



Fig. 14 – Antonio Baschenis, *Ultima cena e santi*. Affresco, c. 1485; Carisolo (Trento), chiesa di San Vigilio.



Fig. 15 – Dirk Bouts, *Pasqua ebraica*. Tavola, c. 1466; Lovanio, chiesa di San Pietro.



Fig. 16 – Leonardo da Vinci, *Ultima cena*. Dipinto parietale, 1494-1498; Milano, refettorio di Santa Maria delle Grazie.

RINASCIMENTO

Nella pittura del rinascimento i banchetti abbondano, anche perché a quelli di soggetto sacro, predominanti nel Medio Evo, si aggiungono quelli profani: gli uni e gli altri, con una varietà di impostazione che manifesta con ogni evidenza lo stile e la personalità del pittore così come i caratteri della società nella quale e per la quale egli opera.

Prendiamo ad esempio uno stesso soggetto, ancora l'Ultima cena, come è stato espresso da tre sommi artisti che collochiamo, appunto, nel rinascimento. Leonardo (Fig. 16) ne ha fatto uno dei dipinti più celebri di tutta la storia dell'arte occidentale.

Non cominceremo nemmeno a parlarne; basti ricordare come egli abbia saputo sfruttare del soggetto per indagare i "moti dell'anima", per dirla con una sua espressione. Tintoretto invece (Fig. 17) ha evidenziato la drammaticità del momento in un intenso e pertinente conflitto tra luce e tenebre, simbolo universale del bene e del male.

Con il Veronese (Fig. 18) l'Ultima cena divenne il pretesto per celebrare la sontuosa civiltà veneziana dell'epoca: tanto estranea a quell'episodio del vangelo, che egli dovette cambiare il titolo dell'opera con quello di *Convito in casa di Levi*, riferendosi sempre a un banchetto con lo stesso protagonista, ma con componenti meno improbabili di quelle intese per l'episodio originale.

Fig. 17 – Tintoretto, *Ultima cena*. Tela, 1592-1594; Venezia, chiesa di San Giorgio Maggiore.



Fig. 18 – Veronese, *Cena a casa di Levi*. Tela, 1573; Venezia, Gallerie dell'Accademia.



Fig. 19 – Giulio Romano, *Il banchetto degli dei*. Affresco, 1526-1528; Mantova, Palazzo Te, sala di Psiche.



Altri artisti hanno espresso con un banchetto la magnificenza e gli interessi personali del committente, celandoli sotto il tenue velo della mitologia. Ne abbiamo un esempio vicino (Fig. 19), nella giuliesca Sala di Psiche a Palazzo Te.

In altri contesti, intanto, c'era chi cominciava a occuparsi delle classi inferiori: se per gusto stravagante o per sensibilità sociale, potrebbe es-



Fig. 20 – Pieter Bruegel, *Nozze contadine*. Tavola, c. 1568; Vienna, Kunsthistorisches Museum.



Fig. 21 – Annibale Carracci, *Il mangiafagioli*. Tela, 1585; Roma, Galleria Colonna.



Fig. 22 – Caravaggio, *La cena in Emmaus*. Tela, 1601; Londra, National Gallery.



Fig. 23 – Caravaggio, *Canestra di frutta*. Tela, 1599; Milano, Pinacoteca Ambrosiana.

sere oggetto di discussione. Pieter Bruegel nel 1568 celebrò un banchetto di *Nozze contadine* (Fig. 20) e nel 1584 Annibale Carracci raffigurò un realistico *Mangiatore di fagioli* (Fig. 21).

BAROCCO

Un'attenzione particolare alle classi popolari ebbe sempre, si sa, Caravaggio, scandalizzando proprio perché, nei soggetti sacri, egli raffigurava i più umili come destinatari privilegiati della grazia divina. Ne sono esempi, parlando di banchetti, i due discepoli della *Cena in Emmaus* ora a Londra (Fig. 22): due uomini che la fisionomia, i gesti e gli abiti dicono tratti pari pari dal popolo.



Fig. 24 – Jan Vermeer, *La lattaia*. Tela, c. 1658; Amsterdam, Rijksmuseum.



Fig. 25 – Nicolas Lancret, *Le déjeuner de jambon*. Tela, 1735; Boston, Museum of Fine Arts.



Fig. 26 – Pietro Longhi e aiuti, *Banchetto in casa Nani alla Giudecca*. Tela, c. 1740; Venezia, Ca' Rezzonico.



Fig. 27 – Pietro Longhi, *La polenta*. Tela, c. 1740; Venezia, Ca' Rezzonico.



Fig. 28 – Edouard Manet, *La colazione sull'erba*. Tela, 1863; Parigi, Musée d'Orsay.



Fig. 29 – Edouard Manet, *Il bar delle Folies-Bergère*. Tela, 1882; Londra, Courtauld Gallery.



Fig. 31 – Pierre-Auguste Renoir, *La colazione dei canottieri*. Tela, 1882; Washington, Phillips Collection.

Fig. 30 – Claude Monet, *La colazione*. Tela, 1868; Parigi, Musée d'Orsay.

Il dipinto si segnala anche per quel canestro di frutta, pericolosamente in bilico sull'orlo della mensa: con evidente valenza simbolica, che ribadisce quella specifica dei frutti raffigurati, per di più apparentemente perfetti ma in realtà, a ben guardare, qua e là bacati. Lo si vede meglio nella giustamente apprezzatissima *Canestra di frutta* dell'Ambrosiana (Fig. 23), simbolo della precarietà dell'esistenza, in cui bene e



Fig. 32 – Edgar Degas, *L'assenzio*. Tela, 1876; Parigi, Musée d'Orsay.



Fig. 33 – Vincent Van Gogh, *I mangiatori di patate*. Tela, 1885; Amsterdam, Museo Van Gogh.



Fig. 34 – Glauco Cambon, *Al chiaro di luna*. Tela, 1917; Trieste, Museo Revoltella.

male, vita e morte, sono sempre compresenti.

La dimensione popolare si riscontra anche negli incantevoli interni domestici di Vermeer, tra i quali non può mancare il riferimento alla mensa, come nella *Lattaia* di Amsterdam (Fig. 24).

Nel Settecento persistono, relativamente ai banchetti, i soggetti della vita popolare, ma ritornano anche quelli celebrativi delle *upper classes*,

con il loro lusso spesso spinto sino alla frivolezza. È il caso (Fig. 25) del banchetto scostumato di Nicolas Lancret, intitolato significativamente *Le déjeuner de jambon*, oppure (Fig. 26) del *Banchetto in casa Nani alla Giudecca*, dato in onore di Clemens August Wittelsbach, Principe Elettore arcivescovo di Colonia.

Ne è autore (pare, insieme col figlio) Pietro Longhi, che quasi in contemporanea, intorno al 1740, ritrasse anche tutt'altra dimensione della vita veneziana, come in *La polenta* (Fig. 27).

OTTOCENTO

Venendo a tempi più vicini a noi, l'arte sacra quasi scompare. Il meglio dell'Ottocento è dato dalla pittura impressionista, che anche sul piano alimentare celebra i riti della borghesia. È considerata la prima opera di questa corrente il celeberrimo *Déjeuner sur l'herbe* (Fig. 28), di Edouard Manet come, di quasi vent'anni dopo, *Il bar delle Folies-Bergère* (Fig. 29).

Più intimo è (Fig. 30), di Claude Monet, *La colazione*, mentre, ancora su tema alimentare, abbiamo (Fig. 31) *Le déjeuner des canotiers*, di Pierre-Auguste Renoir.

Come si è visto, in genere la pittura impressionista presenta soggetti leggeri, spesso felici; ma con qualche eccezione. È il caso (Fig. 32) di quella raffigurata da Degas in *L'assenzio* (32), amara denuncia di una piaga sociale, con l'impressionante raffigurazione di un uomo e una donna al bar, lei seduta davanti a un bicchiere della micidiale bevanda, fisicamente vicini ma ciascuno perso nel proprio mondo, lo sguardo vuoto e assente.

Non è più impressionista, ma non è ancora il grande Van Gogh che diverrà, quello che – con la sensibilità da predicatore quale allora era – denunciò le misere condizioni dei contadini olandesi con (Fig. 33) *I mangiatori di patate*, uno dei dipinti più tristi che io conosca.

NOVECENTO

È impossibile, in questa sede, inseguire tutte le correnti artistiche del Novecento, pur se di certo non vi mancano riferimenti alimentari. Mi limito a tre dipinti diversi, che ciascuno a suo modo ne richiamano altri del passato.

Il primo (Fig. 34), propriamente di gusto Liberty, esprime anche certi aspetti della società borghese ottocentesca. È' opera del 1917, realizzata dal triestino Glauco Cambon.

Il secondo (Fig. 35) è una natura morta di Giorgio De Chirico, son-



Fig. 35 – Giorgio De Chirico, *Natura morta*. Tela, 1923; Collezione privata.



Fig. 36 – Giancarlo Vitali, *Banchetto*. Tela, 2009; Collezione privata.

tuosa versione di questo genere pittorico dalle radici antiche (si sono già visti esempi della Roma imperiale e la celebre *Canestra* di Caravaggio).

Il terzo (Fig. 36) è opera di un artista vivente, Giancarlo Vitali, realizzata nel 2009. In certo modo essa chiude il cerchio cronologico dei nostri esempi: questa rassegna di cibarie abbandonate dopo che i commensali se ne sono andati, a me ricorda quel banchetto romano, lasciato intuire dal pavimento disseminato di avanzi.

ALBERTO JORI

CEREALI, FRUMENTO, PANIFICAZIONE.
REALTÀ E SIMBOLISMO DEL PANE
NELL'ANTICA ROMA

*Al carissimo amico e collega
Baldassare Pastore
quale modesto segno
di profonda amicizia e viva riconoscenza*

È per me un onore tenere questo intervento in un convegno internazionale così prestigioso, e dinnanzi a un uditorio tanto illustre: un autentico *parterre de rois*. Sono profondamente grato al Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, avvocato Piero Gualtierotti, alla collega dottoressa Elena Menotti e a tutti quanti hanno reso possibile, con il loro impegno, l'organizzazione di questo convegno mantovano in occasione dell'EXPO Milano 2015.

Il tema che mi propongo di affrontare è, a dispetto del suo carattere apparentemente circoscritto, singolarmente ampio e complesso: richiederà dunque un'analisi piuttosto articolata, che in certa misura concernerà l'intero arco della storia alimentare e sociale dell'antica Roma (si tratta di ben dodici secoli!). Per svolgerlo con metodo, suddividerò l'indagine in cinque parti. In primo luogo, cercherò di delineare un quadro complessivo del ruolo concretamente svolto dai cereali nell'alimentazione, nell'economia e, più in generale, nella civiltà romana.¹ Passerò quindi a trattare, sia pur brevemente, il versante – direttamente connesso con la storia della tecnologia – delle tecniche di frantumazione dei cereali e dei metodi di cottura nell'antica Roma. Nella sezione successiva, la terza, illustrerò alcuni aspetti sociali della panificazione a Roma. La quarta parte sarà invece dedicata a un'analisi delle connessioni esistenti tra la coltura dei cereali e la panificazione, da un lato, e i riti e il calendario della Roma arcaica. Nel-

¹ Per un'analisi più approfondita di questa tematica, si vedano soprattutto le seguenti opere: J. ANDRÉ, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris, Librairie C. Klincksieck 1961, pp. 52-74 (si tratta di una miniera preziosa di informazioni) e A. DOSI-F. SCHNELL, *A tavola con i romani antichi*, I. *Le abitudini alimentari*, Roma, Edizioni Quasar 1986, 49-57. Mi si consenta di rinviare anche al mio recente volume: *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana («Quaderni dell'Accademia», 5) 2016, pp. 57-62 e *passim*.

la quinta e ultima sezione, infine, illustrerò alcune significative valenze culturali di cui i cereali e il pane si trovarono investiti nel mondo e nella letteratura romana.

1. I CEREALI E IL PANE A ROMA: COLTIVAZIONE, PRODUZIONE E CONSUMO

Già in tempi assai remoti, gli uomini hanno cominciato a selezionare le piante graminacee adatte per preparare pappe, polte, sformati e focacce. Tuttavia, in Europa non esistevano dei cereali allo stato selvatico che potessero essere fatti oggetto di coltivazione: l'orzo e il frumento, infatti, non possono sussistere senza attente cure agricole. Entrambi i cereali hanno un'origine orientale. Vediamo ora quali furono i cereali che vennero conosciuti e coltivati dai Romani.

1.1. I CEREALI DEI ROMANI

1.1.1. L'ORZO

L'orzo è stato senza dubbio il primo cereale a essere fatto oggetto di coltivazione estensiva in Italia. Esso giunse nella nostra penisola assieme al grano, e venne inizialmente preferito a quest'ultimo, com'era accaduto anche in Grecia, per la sua resistenza e precocità. C'è dunque da presumere che anche in Italia il pane d'orzo abbia preceduto quello di grano.²

I Romani hanno conosciuto due specie di orzo: l'orzo quadrato o precoce (*Hordeum hexastichum* L., ossia «orzo a sei file»), l'unico che troviamo raffigurato sulle monete della Magna Grecia fino al IV secolo a.C., e l'orzola od orzo a due file (*Hordeum distichum* L.). Quest'ultimo è senza dubbio più recente: la sua esistenza in Grecia non è attestata se non a partire dal III secolo a. C.³ Entrambi questi tipi di orzo sono a grano vestito: di conseguenza, era necessario abbrustolire i loro grani prima di pestarli o di macinarli, al fine di eliminare le glumelle aderenti.⁴ A quanto riferisce Galeno, un tempo durante le campagne militari si dava ai soldati l'orzo, ma si era poi riconosciuto che questo cereale era meno nutriente del grano,⁵ sicché da molto tempo non lo si distribuiva più ai soldati se non per punizione.⁶

² PLIN., *N.H.*, 18,74. Peraltro si trattava più di focacce che di pane vero e proprio.

³ La troviamo in Teofrasto: cfr. E. SCHIEMANN, *Entstehung der Kulturpflanzen*, Berlin 1932, p. 162.

⁴ THUC., 6, 22; PLIN., *N.H.*, 18,74; POLLUX, 6, 77.

⁵ GAL., VI, 507 K.; vd.: CELS., *De med.*, 2, 18, 4.

⁶ POLYB., 6, 38, 6; APPIAN., *Illyr.*, 26; SVET., *Aug.* 24, 2; DION. CASS., 49, 27.

Tuttavia, l'orzo era ancora oggetto di estese colture nell'Impero romano nel I secolo d.C., sia perché resisteva meglio del frumento alle intemperie, sia perché veniva ampiamente utilizzato per il nutrimento del bestiame.⁷ Ma si faceva ricorso ad esso anche per l'alimentazione umana, peraltro solo in caso di carestia oppure di cattivi raccolti di frumento.⁸

1.1.2. IL GRANO

Passiamo così al frumento, che è una delle colture più antiche del mondo: lo si trova, infatti, assieme all'orzo, in Mesopotamia e in Egitto già nel quarto millennio a.C. Nel V secolo a.C., l'Italia appariva ai Greci, che per contro erano accaniti consumatori d'orzo, come una terra coltivata a frumento.⁹

Saranno ora necessarie un paio di nozioni di botanica e di cereali-coltura. Il grano si divide in due categorie: ci sono i grani duri con il grano vestito, o precoci, e i grani duri e quelli teneri a grano svestito o nudo. Quelli della prima categoria furono i primi a essere coltivati in Italia: innanzitutto il farro (*Triticum dicoccum* Schrk.), conosciuto dai Romani sotto i nomi di *far* e di *ador* o *adoreum*.¹⁰ Essendo questo il tipo di grano che ovunque, anche in Egitto,¹¹ venne coltivato per primo, non sorprende che sia stato il più antico alimento delle popolazioni del Lazio,¹² e abbia anzi costituito l'unico grano conosciuto dal popolo romano per ben tre secoli,¹³ come attesta il nome stesso della farina (*farina* significa infatti «prodotto tratto dal *far*»). Conformemente alla Legge delle XII Tavole, il debitore in prigione riceveva una libbra di *far* al giorno.¹⁴

Esistevano diverse varietà di farro. Una, chiamata *zea* e in Italia *semen*, era tipica delle regioni orientali, come l'Egitto, la Siria, la Cilicia, l'Asia Minore e la Grecia, ma si coltivava anche in Campania e in Umbria.¹⁵ Dal momento che Plinio il Vecchio afferma che i popoli che non hanno il *far* possiedono la *zea*, sembra che questa sia il farro nelle sue

⁷ PLIN., *N.H.*, 18,79.

⁸ COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 14.

⁹ SOPH., *apud* Plin., *N.H.*, 18, 65.

¹⁰ N. JASNY, «The Wheats of the Classical Antiquity», *John Hopkins University Studies*, LXII, 3, 1944, pp. 1-176:13,112 e A. SEGRE, «Note sulla storia dei cereali nell'antichità», *Aegyptus*, 1950, pp. 161-197:175-177. Per l'assenza delle barbe, cfr. PLIN., *N.H.*, 18, 93.

¹¹ E. SCHIEMANN, *Entstehung*, cit., p. 89.

¹² PLIN., *N.H.*, 18, 83.

¹³ VERRIUS *apud* Plin., *N.H.*, 18, 62.

¹⁴ *Tabula III,4: libras farris*; Gell., *Noct. Att.*, 20, 1, 45.

¹⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 81-82; Strab., *Geogr.*, 5, 2, 10.

specie a lunga barba, mentre l'*olyra* dell'Egitto dovrebbe comprenderne le forme dalla barba corta. Un'altra specie di farro era la *scandala* o *scandula*: la troviamo ricordata ancora da Plinio il Vecchio, il quale la presenta come una varietà di *far* coltivata in Gallia sotto il nome di *bracis*.¹⁶ Essa viene menzionata anche nell'*Editto di Diocleziano*,¹⁷ ove figura come soggetta a una tassazione piuttosto modesta. Infine, troviamo l'*arinca* della Gallia e d'Italia, la quale sembra fosse una specie di farro dallo stelo più alto e con spighe più lunghe e più cariche, che si coltivava preferibilmente nei climi umidi.¹⁸

Dal canto suo, la *spelta* nominata nell'*Editto di Diocleziano* non va identificata con la nostra grande spelta,¹⁹ in quanto san Girolamo²⁰ c'informa che d'altro non si trattava se non del nome popolare del *far*. Ora, l'*Editto*, emanato da Diocleziano nel 301 d.C., non riconosce se non due specie di grano, il *frumentum* (= *triticum*) e la *spelta*.²¹ La grande spelta (*Triticum monococcum* L.), per contro, non ha mai avuto una grande diffusione nell'Impero e sembra essere stata coltivata soprattutto in Asia Minore.²² Essa, in effetti, non è menzionata se non da Plinio sotto il nome di *typhe*, che è una semplice traslitterazione dal greco, e soltanto per aree fuori d'Italia.²³

Verso la fine del V secolo a.C., fanno la loro apparizione i grani svestiti. Tanto il grano duro (*Triticum durum*, Desf.), diffuso soprattutto in Africa, quanto il grano barbuto, semi-duro (*Triticum turgidum* L.),²⁴ presente anche in Italia, sono infatti chiamati dai Romani *triticum*. Questo nome deriva dal verbo *tero*, che significa «battere il grano»: dunque, la denominazione *triticum* non può essere applicata se non a un grano svestito, perché è praticamente impossibile battere il *far* (del quale infatti si riponevano le spighe intere nei granai). Nel primo secolo, i due tipi menzionati

¹⁶ Ivi, 18, 62.

¹⁷ *Ed. Diocl.* 1,8, a un prezzo tre volte inferiore a quello dell'orzo, in un'epoca in cui i grani vestiti erano poco apprezzati.

¹⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 61; 81; 92; vd.: N. JASNY, «The Weaths», cit., p. 133.

¹⁹ Ossia il *Triticum spelta* L., che era sconosciuto all'Egitto e al mondo greco-romano (benché fosse coltivato in Svizzera e in Germania già dall'Età del Bronzo); cfr. SCHIEMANN, *Entstehung*, cit., p. 143.

²⁰ HIER., in *Ezech.*, 1, 4, 9.

²¹ *Ed. Diocl.*, 1,7: *spelta munda*, vale a dire «scorticata», il che appunto si adatta al grano vestito, ossia al *far*.

²² SCHIEMANN, *Entstehung*, cit., p. 86.

²³ PLIN., *N.H.*, 18, 81 e 93. Il termine viene tradotto con '*spelta*' in Oribas., *Syn.*, 4, 8; 4, 15.

²⁴ JASNY, «The Weaths», p. 95 sgg.; di parere opposto, invece, SCHIEMANN, *Entstehung*, cit., pp. 113 e 123, il quale nega che esistano prove le quali permettano di far risalire il *Triticum turgidum* L. all'Antichità o al Medioevo.

di *triticum* sono coltivati praticamente in tutte le zone dove può crescere il grano.²⁵ Invece il grano comune (*Triticum vulgare* Vill.), detto in latino *siligo*, è un grano svestito tenero: esso veniva coltivato in Campania, in Etruria e in Gallia.²⁶

Storicamente i grani svestiti hanno gradualmente soppiantato il farro, che è difficile da spannocchiare, sicché la coltivazione di quest'ultimo nel corso dei secoli è arretrata via via, per localizzarsi infine nelle regioni montane quale ultimo residuo delle antiche coltivazioni.²⁷

Sembra che nel primo secolo d.C. i contadini della penisola italiana coltivassero il grano esclusivamente in funzione dell'autoconsumo.²⁸ La cosa si spiega per il fatto che le esigenze alimentari delle città (Roma *in primis*) e dell'esercito romano, venivano allora soddisfatte con le importazioni di grano dall'Africa, dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Gallia e dalla Sardegna.²⁹ Tali importazioni avevano acquisito una tale importanza e avevano fatto arretrare a tal punto l'estensione delle colture di frumento in Italia.³⁰ che allorché l'approvvigionamento di grano era compromesso, a causa di tempeste marittime oppure di cattivi raccolti nelle province, ne conseguivano pressoché automaticamente la speculazione e la carestia.

Allo stato attuale delle conoscenze, è impossibile trarre delle conclusioni precise per quel che riguarda l'alimentazione basata sulle specie di grano importate in Italia. In generale, comunque, si può dire che la Sicilia e l'Africa mandavano in Italia dei grani duri, la Gallia dei grani vestiti, l'Egitto tanto grano barbuto quanto grano duro e grani vestiti. Nelle città della nostra penisola erano dunque disponibili delle specie diverse di grano, dalle quali si potevano ottenere, a seconda delle varietà utilizzate, prodotti alimentari differenti: le pappe, la fecola, la semola e la farina per la panificazione.

1.1.3. IL MIGLIO

Anche il miglio (*Panicum miliaceum* L.), in latino *milium*, era un'antica coltura della Grecia e dell'Italia. Poiché la pianta matura rapidamente in un clima freddo, esso era stato seminato anche in tutta la Gal-

²⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 63-70.

²⁶ Ivi, 18, 86-88.

²⁷ Catone conosce già le due specie, mentre Virgilio menziona solo il *far*, con l'eccezione di un'allusione al *triticum* (cfr. *G.*, 1, 219).

²⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 79.

²⁹ Ivi, 18, 66 sgg. Soltanto l'Egitto forniva annualmente a Roma venti milioni di moggi di grano (= 1.750.000 ettolitri): cfr. AUREL. VICT., *Epit.*, 1.

³⁰ Si veda anche il nostro *La cultura alimentare*, cit., pp. 45-46.

lia.³¹ Per quel che riguarda l'Italia, la sua coltura è segnalata nella Gallia Cisalpina e in Campania.³² Va poi menzionato il miglio a grappoli o miglio degli uccelli (*Setaria Italica* P.B.), che i Romani chiamavano *panicum*, dai grani più piccoli e dalla maturazione più lunga (cinque mesi). Anch'esso era una specie antica, ed era coltivato in particolare in Gallia, in Aquitania, a Marsiglia e nella Cisalpina.³³

Questi due cereali erano utilizzati essenzialmente per preparare delle pappe o polte che in parecchie regioni costituivano il nutrimento principale dei contadini. In caso di carestia, essi tornavano molto utili, in quanto si tratta di due specie che sopportano la siccità molto meglio degli altri cereali.³⁴ La loro importanza nell'alimentazione dei Romani è assai più rilevante di quanto non lascino supporre i testi latini non tecnici (d'altronde, l'uso della pappa o polta di miglio si è mantenuto per lunghissimo tempo nelle campagne europee).

1.1.4. LA SEGALA

Le segala (*Secale cereale* L.), che i Romani conoscevano sotto il nome di *secale* o di *centenum*, è venuta in Europa come erbaccia assieme al grano. Nel nostro continente la sua coltivazione risale a tempi relativamente recenti: grazie alla sua resistenza al freddo, nell'Età del Ferro la segala si è diffusa a nord delle Alpi, nella Germania meridionale e in Svizzera.³⁵ In Italia, invece, essa non era presente; nel primo secolo d. C., la si trovava solo ai piedi delle Alpi presso i *Ligures Taurini*. Si considerava la segala, infatti, come il peggiore dei cereali dal punto di vista alimentare, e si pensava che fosse utilizzabile esclusivamente in occasione delle carestie: il suo gusto era ritenuto così amaro che la si mescolava con il farro per poterla consumare.³⁶

Tuttavia la segala era coltivata in Germania, in Macedonia, in Tracia³⁷ e certamente anche in Gallia, sicché è menzionata anche nell'*Editto di Diocleziano*, ove anzi le viene attribuito un valore piuttosto alto, in connessione col fatto che, appunto per la sua resistenza al freddo, era l'unico cereale coltivabile in alcune regioni dell'Impero.³⁸

³¹ STRAB., *Geogr.*, 4, 1, 2; 4, 2, 1.

³² POLYB., 2, 15, 2; PLIN., *N.H.*, 18, 100; 18, 182; STRAB., *Geogr.*, 5, 1, 12.

³³ Ivi, CAES., *De bell. Civ.*, 2, 22, 1; PLIN., *N.H.*, 18, 101; 18, 172.

³⁴ COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 17; 2, 9, 19; vd.: STRAB., *Geogr.*, 5, 1, 12.

³⁵ SCHIEMANN, *Entstehung*, cit., p. 174.

³⁶ PLIN., *N.H.*, 18, 141.

³⁷ GAL., VI, 514 K.

³⁸ *Ed. Diocl.*, I, 3.

1.1.5. DUE CEREALI MARGINALI: L'AVENA E IL SORGO

Dal canto suo, l'avena (*Avena sativa* L.), *auena* in latino, era considerata dai Romani come una degenerazione del frumento e dell'orzo.³⁹ La sua coltura si è imposta nell'area elvetica a partire dall'Età del Bronzo. Al tempo di Catone, l'avena era ancora vista come una semplice erbaccia, che il Censore infatti prescrive di estirpare dai campi di grano allo stesso titolo dei rovi.⁴⁰ In seguito, la si è coltivata nella nostra penisola come foraggio,⁴¹ mentre in Germania essa aveva una destinazione alimentare.⁴²

Il sorgo (*Sorghum vulgare* Pers.), invece, fu introdotto dall'India in Italia soltanto intorno al 70 d.C.:⁴³ lo si considerava come una specie esotica di miglio (*milium*), ma non abbiamo informazioni più precise sul suo uso. In ogni caso, la pianta dovette avere una diffusione piuttosto limitata nel mondo romano; soltanto in epoca successiva gli Arabi ne favorirono la coltivazione nel bacino del Mediterraneo.

1.1.6. UNO SCONOSCIUTO, O QUASI: IL RISO

Una parola andrà riservata anche al riso (*Oryza sativa* L.), chiamato dai Romani *oryza*. Per quanto la cosa possa sorprenderci, prima degli Arabi esso non venne mai coltivato nell'Europa meridionale: lo si importava dall'India⁴⁴ sia in Grecia che in Italia, per utilizzarlo in medicina, come decotto (*tisana*) o come pappa.⁴⁵ Questo prodotto era raro e molto costoso ancora al tempo di Orazio.⁴⁶ Di fatto, nell'antica Roma il riso non è mai entrato nell'alimentazione come cibo, e veniva impiegato in cucina al massimo per ispessire e legare le salse.⁴⁷ Dato il suo costo astronomico, soltanto un imperatore megalomane come Eliogabalo poté concepire l'idea di preparare un piatto di riso, cui d'altronde si trovavano mescolate delle perle.⁴⁸

³⁹ PLIN., *N.H.*, 18, 149 (la definisce 'vitium frumenti').

⁴⁰ CAT., *De agr.*, 37, 5.

⁴¹ COLUM., *De re rust.*, 2, 10, 24; 2, 10, 32; nell'*Editto di Diocleziano* 1, 17 è il cereale dal prezzo più basso.

⁴² PLIN., *N.H.*, 18, 149.

⁴³ Ivi, 18, 55.

⁴⁴ *Peripl. Mar. Rubri*, 14; 31, 37 etc.

⁴⁵ CELS., *De med.*, 2, 18, 10; Cael. Aurel., *Chron.*, 2, 105; 2, 174; 4, 48, etc.

⁴⁶ HOR., *Sat.*, II, 3, 155.

⁴⁷ APIC., *De re coq.*, 2, 2, 9: «*oryzam insudam teres*»; exc. 7: «*amulabis de oriza propter spissitudinem*»; exc. 9: «*amulo orizae obligas*».

⁴⁸ LAMPR., *Hel.*, 21, 3.

1.1.7. ALTRE PIANTE UTILIZZATE PER PRODURRE 'FARINA'

E nel parlare di piante da cui si traeva la farina, conviene ricordare che numerosi popoli dell'Antichità – peraltro, a quanto risulta, non in Italia – ancora nel primo secolo d.C. fabbricavano un pane di ghiande arrostiti e macinate.⁴⁹ D'altronde, questo pane indigesto ma utile per calmare i morsi della fame venne utilizzato in alcune regioni europee fino al XVII secolo, soprattutto in occasione delle carestie.⁵⁰ Un pane analogo, utilizzato solo nei momenti di necessità, veniva preparato nel periodo invernale, in assenza di altre risorse, dai pastori con le faggine.⁵¹

1.1.8. PRIME CONCLUSIONI

Sintetizzando, si può osservare che in Italia ha avuto luogo verso la fine del V secolo a.C. un'importante rivoluzione nella coltivazione dei cereali, segnata dall'introduzione e dalla graduale diffusione dei grani svestiti a detrimento del farro. Tali grani hanno permesso, a livello alimentare, di passare dallo stadio delle pappe e delle polte a quello della fabbricazione del pane. D'altronde, va anche rilevato che in seguito non venne introdotto nessun altro cereale, e che il miglio continuò pur sempre a svolgere un certo ruolo. Per quanto riguarda la coltura dei cereali, l'Italia occupa nel mondo antico una posizione particolare, in quanto è l'*unica* regione europea a dare il primo posto al grano svestito, mentre in Grecia è l'orzo a essere preferito al grano e al miglio; invece, la Germania conosce soprattutto la segala e l'avena, la Gallia il frumento, il miglio e la segala, la Macedonia e la Tracia la segala.

Il consumo delle classi agiate, soprattutto nei centri urbani, e a Roma in particolare, si dirigeva prevalentemente, se non esclusivamente, al grano, che veniva importato dall'estero, mentre i contadini consumavano il grano ma anche il miglio. In caso di carestia, poi, era necessario ricorrere al contributo dell'orzo e del miglio.

1.2. TECNICHE DI PREPARAZIONE DEI CEREALI

1.2.1. LA TOSTATURA

Quella della tostatura dei cereali è una tecnica che si è diffusa in tempi molto antichi nel mondo mediterraneo, senza dubbio precedendo

⁴⁹ PLIN., *N.H.*, 16, 15 e per la Lusitania Strab., *Geogr.*, 3, 3, 7.

⁵⁰ M. SENTIERI, *Cibo e ambrosia, Storia dell'alimentazione mediterranea tra caso, necessità e cultura*, Bari, Dedalo 1993, pp. 120-135.

⁵¹ CALP. SIC., 4, 35.

il metodo della battitura. Come si è accennato, i cereali coltivati originariamente, ossia l'orzo e alcuni tipi di grano come il farro (*far*) e la grande spelta (*typhe*), hanno i grani *vestiti*, sicché è necessario eliminare le glumelle che aderiscono al chicco, prima di pestarlo o di macinarlo. In Grecia, l'orzo veniva in primo luogo bagnato e poi seccato, prima di essere arrostito con l'aiuto di uno strumento chiamato *phryghetron*, allo scopo di preparare la *polenta*, che i Romani si limitavano invece ad arrostitire.⁵² Ovidio ha ricordato tale differenza di trattamento per i grani distinguendo il *far* tostato dal *triticum* non tostato,⁵³ e la tostatura preliminare è menzionata in numerosi testi.⁵⁴ La pratica abituale era quella di riporre nei granai le spighe intere di *far* che venivano poi arrostitite quando ve n'era bisogno o durante l'inverno.⁵⁵

Analogamente, si tostavano anche le due specie sopra menzionate di miglio, come pure le lenticchie.⁵⁶ La tostatura presentava dei vantaggi ulteriori: il grano, perdendo la sua umidità, si conservava meglio nel silo; inoltre, l'operazione, convertendo una parte di amido in destrina, conferiva alla farina un sapore dolce. Ben presto, tuttavia, i grani svestiti, una volta entrati in scena, cominciarono a fare concorrenza ai grani vestiti e gradualmente li sostituirono. Si generalizzò così il metodo della battitura: i grani svestiti non venivano tostati se non quando delle piogge persistenti avevano impedito che li si battesse sull'aia e li si era dovuti immagazzinare senza poter attendere oltre.⁵⁷ In effetti, l'operazione della tostatura comportava, oltre ai vantaggi ricordati, anche degli inconvenienti: una parte dei grani veniva più o meno carbonizzata e spesso «al posto del grano non si spazzavano se non nere ceneri».⁵⁸

Secondo la tradizione, sarebbe da attribuire al re Numa l'istituzione dei *Fornacalia*, la festa della tostatura del frumento,⁵⁹ e delle offerte di grano tostato.⁶⁰ Presumibilmente, la tostatura del grano non venne prescritta da questo re allo scopo di rendere l'alimento più salubre e l'offerta

⁵² PLIN., *N.H.*, 18, 72-74; Pollux, 1, 246.

⁵³ OV., *Fast.* 1, 693-694; v. 2, 24 e 6, 313.

⁵⁴ VARR., *R.R.*, 1, 63; Verg., *G.*, 1, 267; OV., *Am.*, 3, 10, 7 etc.; PLIN., *N.H.*, 18, 61; SERV., *ad G. I.*, 178, I, 267.

⁵⁵ Ivi, *R.R.*, 1, 63.

⁵⁶ PLIN., *N.H.*, 18, 61, 18, 8; SERV. *ad G.*, 1, 267.

⁵⁷ SERV., *ad G.*, I, 267.

⁵⁸ OV., *Fast.*, 2, 523.

⁵⁹ Ivi, 2, 522 sgg.; 6, 313 sgg.; PLIN., *N.H.*, 18, 7-8; FEST., *De verb. sign.*, 82, 30.

⁶⁰ PLIN., *N.H.*, 18, 7-8; OV., *Fast.* 2, 24.

più pura, come suggerisce Cassio Emina:⁶¹ Numa voleva semplicemente che nelle offerte non si presentasse, per negligenza o pigrizia, il grano ancora rivestito della pula. Ma queste offerte, la cui introduzione risale ai tempi più remoti, danno comunque testimonianza di una pratica alimentare di cui la letteratura greca e quella latina non forniscono più alcuna traccia, ossia della consumazione dei grani tostati senza alcun'altra preparazione. Nelle forme più primitive di alimentazione, si è certamente consumato in questo modo anche il grano grezzo: così, in un episodio dei *Vangeli*, vediamo che i discepoli di Gesù nel traversare un campo di frumento strappano delle spighe, le strofinano tra le mani e ne mangiano i grani.⁶² Peraltro, per quanto riguarda l'Italia, non abbiamo testimonianze letterarie relative a quest'uso.

1.2.2. IL GRANO MONDATO

Consideriamo il progresso delle tecniche della preparazione culinaria del grano. Al primo stadio, troviamo i piatti fatti con il grano brillato che i Romani chiamavano *granea* o *graneum*: li si preparava con il grano duro e semi-duro, ossia con il *triticum* e la *zea*. Il grano veniva brillato al mortaio, poi bollito nell'acqua e infine servito con il latte.⁶³

Le altre preparazioni culinarie corrispondevano alle tre diverse tecniche utilizzate nel trattamento dei cereali: a) la macerazione nell'acqua, b) la pestatura e c) la macinatura. Esaminiamole partitamente.

a) *La macerazione nell'acqua e la preparazione della fecola*

La preparazione della fecola, chiamata in latino *amylum*, è una tecnica di origine greca, come indica il suo stesso nome: *to amylon* significa infatti «ciò che non viene ottenuto con la mola»: se ne attribuiva l'invenzione agli abitanti dell'isola di Chio.⁶⁴ La fecola veniva preparata con il *triticum* di tutti i tipi, la *siligo* e la *zea*, nel modo seguente: i grani erano messi a macerare per una dozzina di giorni in un'acqua ch'era frequentemente sostituita; al termine di questo periodo, si rimescolavano i grani ammolliati, a volte li si schiacciava, si eliminavano gli involucri e si pressava il resto in un panno; quello che ne risultava veniva messo a seccare al sole.⁶⁵ In tal modo, si otteneva una massa formata dalla fecola, totalmente priva di crusca. Con

⁶¹ Ap. Plin., N.H., 18, 7.

⁶² Luc., 6, 1.

⁶³ Cat., De agr., 86; Plin., N.H., 18, 116.

⁶⁴ Plin., N.H., 18, 76.

⁶⁵ Cat., De agr. 87; Plin., N.H., 18, 76; 18, 82; Diosc., 2, 101.

tale massa i Greci erano soliti fabbricare pane e dolci.⁶⁶

Per la verità, non sembra che i Romani, dal canto loro, abbiano fatto un uso particolarmente ampio dell'*amylon*. Benché i medici citino la fecola tra gli alimenti «dotati di buon succo» e la prescrivano spesso come alimento ai malati,⁶⁷ Catone il Vecchio è l'unico che fornisca una ricetta in cui essa viene utilizzata, cotta con il latte, per preparare un piatto.⁶⁸ Peraltro, si può pensare che la ricetta catoniana dia testimonianza di un uso piuttosto diffuso nelle campagne.

Nelle cucine romane, la fecola serviva invece per legare le salse, al punto che il verbo *amulare* ha assunto il senso di 'legare', in riferimento a qualsiasi tipo di prodotto.⁶⁹

b) *La pestatura e la produzione dell'alica*

All'impiego del pestello e del mortaio con i cereali corrisponde invece, nello sviluppo della cucina romana, l'epoca delle pappe, delle polte e delle focacce. L'uso, pur essendo arcaico, è sussistito a lungo: è infatti rimasto anche dopo l'introduzione della macina, come conferma la presenza di mortai in siti archeologici nei quali si sono scoperte delle macine.⁷⁰ Nell'elenco dei suoi strumenti, Catone menziona un pestello per il *far* e un piccolo mortaio per tritare il *triticum*.⁷¹ D'altronde, il nome stesso del fornaio, *pistor*, ha conservato il ricordo di questa tecnica primitiva.⁷²

Anche al tempo dell'Impero, l'uso del pestello è rimasto in Etruria e in gran parte d'Italia,⁷³ dove ha rappresentato quasi certamente lo stadio domestico della macinazione. Per poter brillare il grano con maggiore facilità, gli si aggiungeva una certa percentuale di sabbia o di frammenti di mattone rustico, che poi venivano in gran parte – e tuttavia non completamente – eliminati con la setacciatura.⁷⁴

Plinio il Vecchio⁷⁵ sostiene che l'*alica*, ossia la semola, era una specialità romana sconosciuta prima dell'epoca di Pompeo. In realtà, già

⁶⁶ ARISTOPH., *Ach.* 1092; *Pax* 1195; ATHEN., 647 sgg.; POLLUX., 6, 12.

⁶⁷ CELS., *De med.*, 2, 20, 1; CAEL. AUREL., *Acut.* 2, 110 etc.

⁶⁸ CAT., *De agr.*, 87.

⁶⁹ APIC., *De re coq.*, 2, 2, 7-9; 3, 4, 2, etc.

⁷⁰ J. ANDRÉ, *L'alimentation*, cit., p. 59; vd.: L. A. MORITZ, *Grain-mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford, Clarendon Press 1957, pp. 24-25.

⁷¹ CAT., *De agr.*, 10, 5; 14, 2.

⁷² PLIN., *N.H.*, 18, 108; vd.: Varr., *R.R.*, 1, 63; Isid., *Orig.* 17, 3, 5.

⁷³ Ivi, 18, 97.

⁷⁴ Ivi, 18, 98 e 115.

⁷⁵ Ivi, 22, 128.

Catone il Censore, in epoca anteriore, la conosceva; inoltre, la specie più grossolana di *alica* veniva designata con un nome greco, *aphaerema*.⁷⁶ Invece la parola a[li]x compare solo eccezionalmente in greco,⁷⁷ e in tali occasioni è probabile che si tratti di un termine dialettale del greco parlato nelle colonie campane. In effetti, l'*alica* della Campania era la più apprezzata:⁷⁸ la si produceva con la *zea*, il cui centro di coltivazione si trovava proprio in questa regione.⁷⁹ D'altra parte, l'*alica* corrisponde al covandro dei Greci, per la cui preparazione le *Geoponiche* forniscono una ricetta quasi identica a quella dell'*alica* dei Romani, effettuata con la stessa specie di grano.⁸⁰

Ma vediamo ora in che modo i Romani preparassero l'*alica*. Il grano veniva pestato in un mortaio di legno con un pestello di ferro. Dopo una prima pestatura moderata, necessaria per togliere i rivestimenti, si frantumava il grano più o meno privato della pula. Si ottenevano quindi, mediante l'operazione dell'abburattamento, a seconda della finezza del setaccio utilizzato, tre diverse qualità di *alica*: la semola fine, chiamata *alica minima* o *prima*,⁸¹ la semola media, detta *alica secundaria*, e infine la semola composta di grani macinati grossolanamente, conosciuta sotto il nome di *alica grandissima* o *excepticia*. Si noti: questo procedimento non era affatto destinato a produrre della farina, perché si evitava di utilizzare un mortaio di pietra nel quale il grano si sarebbe frantumato.⁸²

Per imbiancarle, s'incorporava poi a queste semole, alcuni frammenti delle quali erano colorati dal rivestimento, un gesso tratto principalmente da una collina della Campania chiamata *Leucogaeum*, ossia 'Terra bianca'.⁸³ La semola migliore, come si è detto, proveniva dalla Campania, ma anche da Pisa e da Verona.⁸⁴ Nelle zone in cui non si coltivava la *zea* (*semen*), si produceva della 'falsa alica', utilizzando a tale scopo del grano barbuto o semi-duro e del grano duro (*triticum*).⁸⁵ Erano molto diffuse le pappe o polte di *alica*,⁸⁶ ma quest'ultima veniva

⁷⁶ Ivi, 18, 112; inoltre, in 18, 109 e 113 Plinio menziona l'*alica* d'Egitto.

⁷⁷ DIOSC. 4, 148, 3, ἄλιχοι = Diosc. lat. 4, 143, *alice*.

⁷⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 109-11.

⁷⁹ Ivi, 18, 82; di qui viene *alicistrum*, ossia «grano per l'*alica*», che è il nome dato da Columella (*De re rust.*, 2, 6, 3 e 2, 9, 8), al grano trimestrale (*semen trimestre*).

⁸⁰ *Geopon.* 3, 7.

⁸¹ CAT., *De agr.*, 76, 1.

⁸² Su tale operazione cfr. PLIN., *N.H.*, 18, 112-115.

⁸³ Ivi, 18, 114.

⁸⁴ Ivi, 18, 109.

⁸⁵ Ivi, 18, 115-116.

⁸⁶ PLIN. il Giov., *Epist.*, 1, 15, 2; MART., *Epigr.*, 13, 6, 1-2.

utilizzata anche per preparare dei dolci e un pane speciale nel Piceno.⁸⁷

c) *La macinatura e la farina*

La farina si otteneva soprattutto mediante l'operazione della macinazione, effettuata con la macina. Va peraltro osservato che la farina romana era ben lungi dal raggiungere il livello qualitativo al quale noi oggi siamo abituati, sicché presumibilmente non l'apprezzeremmo molto, se dovessimo consumarla. La farina romana conteneva infatti dei frammenti di pietra dovuti allo sbriciolamento delle macine, come pure della sabbia proveniente dallo sgretolamento delle pietruzze lasciate nei grani non ripuliti adeguatamente. Anche quando ci si serviva dei setacci migliori e più fini, la farina dei Romani conteneva poi una certa percentuale di crusca in polvere. Infine, non si riusciva a eliminare i grani delle erbacce e delle piante parassite (d'altronde più rare sul frumento e sull'orzo che sulla segale).

Il termine latino *farina*, derivante, come si è detto, da *far*, designava il prodotto complessivo della macinazione⁸⁸ effettuata con la macina. Ora, la macinazione dava origine, oltre che alla crusca, a tre prodotti diversi:⁸⁹

1) una setacciatura effettuata con il setaccio più fine, ossia con il *cribrum pollinarium*⁹⁰ – così da ottenere da un moggio di grano, per il grano comune (*siligo*) otto sestari, e per il grano duro e quello semi-duro (*triticum*) sei sestari, forniva quello che noi definiremmo il fior di farina, vale a dire la farina della qualità più fine, corrispondente alla gu'ri" dei Greci. I Romani chiamavano *flos* quella di *siligo* e *pollen* quella di *triticum*. (Sembra, peraltro, che il termine *pollen* abbia avuto, oltre al suo senso più ristretto, anche un significato più ampio, così da designare il fior di farina di tutti i cereali: così, per esempio, *pollen polentae* significava il «fior fiore di farina d'orzo».)⁹¹ La cospicua quantità di fior di farina, che quasi sempre ammontava a più di un terzo del prodotto complessivo della macinazione, va spiegata non tanto in funzione del suo uso in pasticceria, quanto per i suoi impieghi industriali, soprattutto nelle fonderie di rame e in cancelleria;⁹²

2) una seconda setacciatura – grazie alla quale si ottenevano da un moggio di grano quattro sestari per la *siligo* e otto per il *triticum* – forniva

⁸⁷ CAT., *De agr.*, 76, 1; PLIN., *N.H.*, 18, 106.

⁸⁸ CAT., *De agr.*, 74 e 84.

⁸⁹ PLIN., *N.H.*, 18, 86-90.

⁹⁰ Ivi, 18, 108.

⁹¹ CAT., *De agr.*, 156, 5; 157, 9.

⁹² PLIN., *N.H.*, 13, 82; 18, 89.

poi una farina relativamente pura, ma di finezza media. La farina di questo tipo ottenuta dal grano comune (*siligo*) si chiamava anch'essa *siligo*, quella prodotta con il *triticum*, invece, *similago*. Quest'ultima corrisponde, come si nota anche dalla somiglianza del termine, alla 'semivdali' dei Greci e ha un nome della stessa origine semitica (si confronti con l'assiro *samîdu* e l'aramaico *samîda*, che designano il fior di farina);

3) la terza setacciatura, infine, separava dalla crusca la farina grossolana, detta *cibarium* o *secundarium*, comprendente i frammenti di maggiori dimensioni: di questa si ottenevano quattro sestari per un moggio di cereale. Questa farina risultava molto mescolata con la crusca.

In generale, infatti, il grano produce approssimativamente un 30% di pura crusca, corrispondente a otto sestari di crusca nel caso in cui si volesse ottenere una farina assolutamente pura.⁹³ Ora, a quanto scrive Plinio il Vecchio, per qualunque tipo di grano si ricavavano soltanto quattro sestari di crusca sui venti dei prodotti della macinazione ottenuti da un moggio di grano. Ciò significa che *più di quattro sestari di crusca* rimanevano nelle tre specie di farina derivanti dal grano, e soprattutto nella terza e ultima, il *cibarium*. Sembra dunque legittimo supporre che quest'ultimo fosse costituito almeno per metà dalla crusca. Peraltro, andrà tenuto presente che le proporzioni indicate da Plinio variavano a seconda delle abitudini locali dell'industria molitoria.⁹⁴

1.3. ALIMENTI PREPARATI CON I CEREALI

1.3.1. PAPPE, ZUPPE E POLTE

Lo stadio alimentare successivo a quello contraddistinto dall'utilizzazione immediata del grano intero, tostato oppure no, e generalmente dilollato, è rappresentato dalla preparazione di pappe o polte fatte con grani macinati o farine, dense e compatte oppure liquide, e destinate a essere mangiate o bevute. L'interesse manifestato da Plinio il Vecchio per la pappa o polta, in latino *puls*, rende chiaro che questo alimento aveva mantenuto ancora nella sua epoca gran parte della propria importanza tradizionale.

Gli antichi autori riconoscevano che l'uso della *puls* in Italia aveva preceduto quello del pane⁹⁵ e, nel teatro di Plauto, i Romani appaiono ai Greci addirittura come dei «mangiatori di *puls*».⁹⁶ Di questo cibo tra-

⁹³ Ivi, 18, 87.

⁹⁴ Così, per esempio, a Pisa, Clusium, Arezzo, cfr. PLIN., *N.H.*, 18, 87.

⁹⁵ VARR., *L.L.*, 5, 105; 108; IUV., *Sat.*, 14, 171; PLIN., *N.H.*, 18, 83-84; VAL. MAX., 2, 5, 5.

⁹⁶ PLAUT., *Most.*, 828: *pultiphagus*; *Poen.*, 54: *Pultiphagonides*.

dizionale si conservava il ricordo anche nelle *pultes* offerte agli dei nei sacrifici: il *frumen*⁹⁷ e la *puls fitilla* o, semplicemente, *fitilla*, fatta con il miglio.⁹⁸ Nei tempi più antichi, la *puls* era preparata essenzialmente con farina di farro (*far*)⁹⁹ – era questo il *farratum*¹⁰⁰ –, di miglio¹⁰¹ oppure di miglio a grappoli¹⁰² in seguito, si giunse a preparare delle *pultes* anche con l'*alica*,¹⁰³ la fecola¹⁰⁴ e col pane.¹⁰⁵ In aggiunta, si mettevano l'acqua o il latte.¹⁰⁶ Le *pultes* erano considerate molto nutrienti¹⁰⁷ e anzi costituivano una delle basi dell'alimentazione non solo dei contadini, ma anche dei ceti urbani più poveri. Va comunque ricordato che la farina, che doveva essere macinata o pestata prima di ogni pasto per quest'uso, era ben lontana dall'essere pura, come già si è visto. Le *pultes* avranno una certa diffusione anche in altri ambienti, ispirati, per motivi religiosi, dal desiderio di un regime di vita ascetico, ridotto all'essenziale: alle *pultes* romane corrispondono infatti le *zippulae* (ossia le zuppe o zuppette) di cui si cibavano gli anacoreti nei primi secoli.¹⁰⁸

Beninteso, i ricchi romani nutrivano il massimo disdegno per la *puls* originaria, dalla composizione quanto mai elementare. Già in Catone il Censore, infatti, troviamo la ricetta di una "*puls punica*" che non è certo più quella semplicissima delle origini, visto che nella sua composizione entrano *alica*, formaggio, miele e uova.¹⁰⁹ Quando poi il pane apparve regolarmente sulle tavole dei Romani, anche la *puls* cambiò carattere. Nel *De re coquinaria* di Apicio, le *pultes* non sono più preparate se non con l'*alica* e con la *simila* più pura, e l'essenziale del piatto è costituito da cervella e carni, con l'aggiunta di parecchi condimenti.¹¹⁰ Insomma, al tempo di Apicio la *puls* non è più un piatto povero, com'era alle origini, ma si è trasformata, almeno sulle mense della classe agiata, in una prelibatezza

⁹⁷ ARNOB., *Adv. Nat.*, 7, 24.

⁹⁸ SEN., *Ben.*, 1, 6, 3; PLIN., *N.H.*, 18, 84; ARNOB., *Adv. Nat.*, 7, 24; 65, 7.

⁹⁹ PLIN., *N.H.*, 18, 83-84; MART., *Epigr.*, 13, 8, 1-2; CAEL. AUREL., *Chron.*, 2, 105; 4, 48.

¹⁰⁰ IUV., *Sat.*, 11, 108; SPART., *Geta.*, 5, 8.

¹⁰¹ *Milium*: COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 19; CELS., *De med.*, 2, 30, 1; PLIN., *N.H.*, 18, 100 (so-prattutto in Campania); CAEL. AUREL., *Chron.*, 2, 105; 2, 174; 4, 48.

¹⁰² *Panicum*: COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 19; CELS., *De med.*, 2, 30, 1.

¹⁰³ CAT., *De agr.*, 85; CELS., *De med.*, 2, 30, 1; CAEL. AUREL., *Chron.*, 2, 105; 2, 174; 4, 48.

¹⁰⁴ CAEL. AUREL., *Chron.*, 2, 105.

¹⁰⁵ Ivi, 1, 12; 1, 88.

¹⁰⁶ COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 19.

¹⁰⁷ PLIN., *N.H.*, 22, 127: «*pulte corpus augetur*».

¹⁰⁸ *Vitae Patrum*, 5, 4, 59; 5, 8, 15.

¹⁰⁹ CAT., *De agr.*, 85: *puls punica*.

¹¹⁰ APIC., *De re coq.*, 5, 1, 1-4.

(possiamo pensare, per uno sviluppo simile, alla metamorfosi della nostra polenta di mais, passata nel giro di pochi decenni da piatto povero per eccellenza a vera e propria squisitezza, in cui i condimenti assumono il ruolo centrale).

La pappa d'orzo, conosciuta dai Romani sotto il nome (a noi ben familiare) di *polenta*,¹¹¹ si preparava in Italia allo stesso modo di quella di grano, ossia con dei grani che, spesso mescolati con il miglio, venivano prima tostati e poi macinati.¹¹² Essa era migliore quando i grani erano ancora teneri.¹¹³ A quanto attestano Macrobio e Ovidio,¹¹⁴ si trattava di un alimento liquido, simile alle nostre minestre. Peraltro questa pappa d'orzo non divenne un piatto nazionale come la *puls* e i Romani (presso i quali l'orzo non godette mai dello stesso apprezzamento di cui era oggetto in Grecia e altrove) non sembrano averne fatto gran uso.¹¹⁵

Un altro prodotto alimentare fatto con l'orzo era l'orzata, detta dai Romani *tisana*, che era, in sostanza, uno sciroppo. Si trattava di un decotto filtrato di orzo mondato.¹¹⁶ Si preparavano anche delle *tisanae* di *triticum*,¹¹⁷ né mancavano quelle fatte col riso, che peraltro avevano un impiego esclusivamente medico.¹¹⁸ L'uso di questi sciroppi doveva essere abbastanza diffuso, perché esistevano dei recipienti speciali per prepararli, detti *tisanaria* o *tisanares*.¹¹⁹ Lo stesso Apicio fornisce due ricette di orzate molto speziate.¹²⁰

1.3.2. LA FABBRICAZIONE DEL PANE

E infine arriviamo al pane: l'obiettivo finale, il *telos*, potremmo dire, di questa prima parte della nostra indagine. Il filosofo Posidonio di Apamea ne attribuiva l'invenzione a un sapiente,¹²¹ conformemente all'abitudine greca di individuare per qualsiasi progresso tecnico un *protos*

¹¹¹ La parola latina '*polenta*' designa al tempo stesso la farina d'orzo e la pappa preparata con questa farina.

¹¹² PLIN., *N.H.*, 18, 73-74; PALLAD., *Op. agr.*, 7, 12.

¹¹³ Ivi, 18, 80; *Ibid.*

¹¹⁴ MACR., *Sat.*, 7, 15, 10 (*cum polenta bibuntur*), e OV., *Met.*, 5, 450; 454.

¹¹⁵ In PLAUT., *Asin.*, 33, *Achar. apud Plin.* 14, 92 e *Curc.* 295, si tratta di costumi greci, come in APUL., *Met.*, 1, 4, 1 (*polenta caseata*). Anche la *polenta* in SEN., *Ep.*, 18, 10; 21, 10; 110, 18, è una traduzione di *ma'za* di Diogene Laerzio e si riferisce dunque a un uso greco.

¹¹⁶ Dal greco *ptisavnh*, che significa "orzo mondato" (cfr. il verbo *ptivssw*, 'mondo').

¹¹⁷ PLIN., *N.H.*, 22, 136; DIOSC., *De mat. med.*, 2, 86.

¹¹⁸ Cfr. ad es. HORAT., *Sat.* 2, 33, 155.

¹¹⁹ Cfr. PS. ACRON *ad Hor. l.c.*

¹²⁰ APIC., *De re coq.*, 4, 4, 1-2. La seconda ricetta è a base di legumi secchi e di orzo mondato.

¹²¹ SEN., *Ep.*, 90, 23.

euretes. In realtà, la storia di questo alimento non è affatto così lineare! Tra la pappa o polta, di cui abbiamo appena parlato, e il pane vero e proprio, si colloca infatti uno stadio intermedio, costituito dalle focacce. Storicamente, l'importanza delle focacce è stata considerevole. Per noi moderni, peraltro, è difficile ricostruire esattamente il processo che ha portato dalla *puls* al pane, in quanto la focaccia, che ne costituì appunto uno stadio, non era distinta con precisione dal pane e anzi veniva designata dalla stessa parola *panis* (dove, ovviamente, il nostro termine 'pane').

In primo luogo, va detto che nella storia dell'alimentazione il pane ha sempre costituito, agli inizi, un alimento per ricchi. A Roma, ove per secoli fu dominante la *puls*, il suo consumo è relativamente recente.¹²² La fabbricazione di focacce, e poi del pane, fu inizialmente compito della massaia e, nelle case più ricche, del cuoco.¹²³ Nelle grandi proprietà (*villae*), dove gli schiavi erano incaricati della produzione, erano le donne che lo cuocivano.¹²⁴

Secondo Plinio il Vecchio,¹²⁵ solo nel 171 a.C., al tempo della guerra contro Perseo, l'attività del fornaio si separò da quella del cuoco, assumendo un profilo autonomo. Tuttavia, nell'*Asinaria* di Plauto un personaggio va a cercare il pane dal fornaio, e questa circostanza permette di anticipare la data per lo meno alla fine del III secolo a.C..¹²⁶ torneremo più avanti su questo punto. Senza dubbio, in tale processo l'influenza della Grecia fu decisiva. È peraltro interessante constatare come il fornaio a Roma abbia conservato l'antico nome che veniva attribuito al pestatore (ossia al macinatore) del *far*, ossia, appunto, *pistor*.¹²⁷

Le iscrizioni ci hanno fornito un gran numero di nomi di fornai operanti nelle città e appartenenti a varie categorie – schiavi, liberti o cittadini (*cives*) –, ed è indubbio che il passaggio dallo stadio domestico della panificazione a quello artigianale e commerciale sia stato all'origine dei progressi compiuti in questo settore. D'altronde, in campagna, nelle piccole aziende agricole, la donna continuò certamente anche in età tardo-repubblicana e imperiale a fabbricare il pane (che in fondo non doveva

¹²² PLIN., *N.H.*, 18, 83.

¹²³ FEST., *De verb. sign.*, 51, 10: «*cocum et pistorem apud antiquos eundem fuisse accepimus*».

¹²⁴ ULP., *Dig.*, 33, 7, 12 («*et mulieres quae panem coquant*», distinte tanto dai *pistores* quanto dai *molitores*).

¹²⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 107-108.

¹²⁶ PLAUT., *Asin.*, 200: «*a pistorem panem petimus, unum ex oenopolio*». Il riferimento in ogni caso è anteriore al 184, anno della morte di Plauto. È però anche vero che potrebbe trattarsi di un uso greco, come spesso nelle commedie plautine.

¹²⁷ Dal verbo '*pinso*', che significa 'macinare', 'triturare'; cfr. PLIN., *N.H.*, 18, 108.

essere troppo diverso da una focaccia o da una schiacciata).¹²⁸

Un'efficace descrizione della preparazione di focacce senza lievito cotte sotto la brace – procedimento che doveva essere abituale per i contadini italici – viene fornita dal *Moretum* pseudo-virgiliano:

Depone la farina su una tavola liscia e vi versa sopra dell'acqua tiepida. Mescola allora l'acqua e la farina confuse insieme e le impasta con mano priva di debolezza e, quando la pasta liquida ha preso consistenza, ne insaporisce di sale i pezzi; poi assottiglia la pasta plasmata e l'allarga sotto le palme dandole la sua forma circolare, e vi traccia i segni di quadrati di eguali dimensioni. La reca allora al focolare, [...] la ricopre di tegole e accumula delle braci al di sopra.¹²⁹

1.3.3. I CEREALI PANIFICABILI

Inizialmente, il pane di grano veniva preparato con la farina di farro (*far*). L'uso ha lasciato sensibili tracce a livello rituale: nel matrimonio per *confarreatio*, lo sposo portava davanti alla sposa un pane di far.¹³⁰ Il *panis acerorus*, preparato con farina mescolata a pula, che troviamo citato da Nonio e da Festo,¹³¹ in fondo è la stessa cosa, dal momento che il *far* è, come abbiamo già visto, un frumento vestito. Questo inconveniente fece presto preferire in Italia il frumento svestito, ossia il *triticum* e la *siligo*, mentre in Gallia si continuò a fabbricare il pane con la *scandala*, che è una specie di *far*.¹³² In alcune regioni, vi si mescolava della farina di fave.¹³³

Il pane di grano comune (*siligo*), a grano tenero, era di gran lunga il migliore e il più leggero.¹³⁴ Lo si chiamava *panis siligineus*,¹³⁵ e il fornaiolo che lo produceva aveva anch'egli un nome particolare, *siliginarius*.¹³⁶ Dal canto suo, il pane d'orzo, quello consumato più anticamente, era ormai uscito dall'uso, perlomeno nei centri urbani.¹³⁷ Esso, infatti, dal momento che il glutine dell'orzo non è dotato di proprietà elastiche, presentava lo svantaggio di non lievitare (benché si usasse un lievito di farina di len-

¹²⁸ Ivi, 18, 107.

¹²⁹ PS-VERG., *Mor.*, vv. 40-51.

¹³⁰ *Farreus panis*, GAIUS, 1, 112; *farreum*, PLIN., *N.H.*, 18, 10.

¹³¹ NON., 445, 14; Fest. *De verb. sign.*, 203, 7.

¹³² PLIN., *N.H.*, 18, 62.

¹³³ Ivi, 18, 117.

¹³⁴ COLUM., *De re rust.*, 2, 6, 2; PLIN., *N.H.*, 18, 86.

¹³⁵ SEN., *Ep.*, 119, 3; 132, 2; ISID., *Or.*, 20, 2, 15; CELS., *De med.*, 2, 30, 1; CAEL. AUREL., *Acut.*, 2, 110.

¹³⁶ ULP., *Dig.*, 47, 2, 52, 11.

¹³⁷ PLIN., *N.H.*, 18, 74; 22, 135.

ticchia selvatica e di cicerchia).¹³⁸ Poiché dunque era pesante e poco digeribile, lo si considerava cattivo per lo stomaco¹³⁹ e al massimo – forse anche a motivo della sua diffusione in Grecia – si pensava che costituisse l'alimento appropriato per un filosofo che volesse starsene separato dal mondo e lontano dagli agi della civiltà!¹⁴⁰ Nelle campagne, tuttavia, lo si fabbricava ancora, ed era comunque migliore di quello che si poteva ottenere con il grano di cattiva qualità.¹⁴¹

In parecchie regioni, e soprattutto in Campania, si preparava il pane – o piuttosto delle focacce – con il miglio: Columella afferma che queste potevano essere mangiate calde senza generare disgusto;¹⁴² erano più nutrienti di quelle d'orzo, ma anch'esse non costituivano un buon alimento per lo stomaco.¹⁴³ Anche in questo caso si trattava di un pane di contadini.¹⁴⁴ Molto rare erano invece le focacce fatte con il miglio a grappoli o panico (*panicum*).¹⁴⁵

Come si sa, la necessità aguzza l'ingegno. Non stupisce, pertanto, che nelle regioni che non producevano cereali, oppure in tempi di carestia, per preparare il pane si facesse ricorso a farine alternative, per esempio tratte dalle fave¹⁴⁶ o dalle ghiande di quercia.¹⁴⁷ Il pane di castagne che veniva consumato anticamente dalle donne in occasione dei digiuni rituali conserva appunto il ricordo di tale antico uso, una cui eco è costituita pure dalle focacce di castagne (il cosiddetto castagnaccio) che ancora ai nostri giorni vengono preparate in diverse regioni montagnose d'Italia, specie in Toscana, e della Corsica.¹⁴⁸ I Romani conoscevano pure il pane di castagna d'acqua, che peraltro non è attestato se non per la Tracia.¹⁴⁹

Venivano senza dubbio utilizzate anche altre farine, per esempio quella ricavata dai grani di leguminose, poiché Ateneo menziona un pane

¹³⁸ Ivi, 18, 103.

¹³⁹ CELS., *De med.*, 2, 25, 1; 2, 18, 4.

¹⁴⁰ SEN., *Ep.*, 18, 10 (è però possibile che qui Seneca, che fa riferimento a Epicuro, richiami un uso greco).

¹⁴¹ COLUM., *De re rust.*, 2, 9, 14.

¹⁴² Ivi, 2, 9, 19; PLIN., *N.H.*, 18, 54; 18, 100.

¹⁴³ CELS., *De med.*, 2, 18, 4; 2, 25, 1.

¹⁴⁴ HIER., *Ep.*, 52, 6.

¹⁴⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 54.

¹⁴⁶ Ivi, 18, 117.

¹⁴⁷ *Quercus Ilex*, var. *Ballota* DC; in caso di carestia, cfr. PLIN., *N.H.*, 16, 15; per la Lusitania, cfr. STRAB., *Geogr.*, 3, 3, 7.

¹⁴⁸ PLIN., 15, 92.

¹⁴⁹ *Trapa natans* L., lat. *Tribolus*: PLIN., *N.H.*, 22, 27; DIOSC., *De mat. med.*, 4, 15.

di lenticchie,¹⁵⁰ tuttavia i testi non ne dicono nulla in riferimento all'Italia. In ogni caso, il pane di cui parleremo sarà il pane per eccellenza, quello che assunse a Roma una posizione dominante, vale a dire il pane di frumento.

1.4. LE TECNICHE DI PANIFICAZIONE

I Romani conoscevano il lievito, che chiamavano *fermentum*, e nel primo secolo d.C. il loro pane era in termini di principio un pane lievitato.¹⁵¹ Per la verità, esistevano anche un pane non lievitato, o azzimo, il cui nome era *panis non fermentatus* o *azymus*,¹⁵² e un pane leggermente fermentato, detto *panis leniter fermentatus* o *acrozymus*.¹⁵³ Tuttavia, come si è chiarito in altra sede,¹⁵⁴ il divieto fatto al Flamine di Giove (o Flamine diale) anche solo di toccare della «farina contenente del lievito»,¹⁵⁵ fornisce la testimonianza incontestabile del fatto che il primo pane dei Romani dovette essere senza lievito, e dunque consistere in focacce di pasta non fermentata. Si può anzi dire che a Roma l'uso del lievito¹⁵⁶ non sembra risalire a tempi molto remoti: così, per esempio, ancora in Catone il Censore troviamo la ricetta di un pane impastato in cui il lievito è assente.¹⁵⁷

1.4.1. L'USO DEL LIEVITO

Dove ci si procurava il lievito? In Italia, una volta all'anno, al momento della vendemmia, si preparavano delle grandi quantità di lievito che dovevano poi servire tutto l'anno. A tal scopo, ci si serviva di farina di miglio impastata nel mosto, oppure anche di crusca minuta di grano, anch'essa impastata nel mosto, con cui si foggiavano dei pasticcini (*pastilli*): questi venivano fatti bollire con della buona farina (*similago*) prima di essere mescolati con la farina dell'impasto da infornare. Era anche possibile fare del lievito giorno per giorno con della farina d'orzo impastata a dei piccoli pani che venivano cotti e poi lasciati inacidire. Nel primo

¹⁵⁰ ATHEN., *Deipn.*, 158 e.

¹⁵¹ *Panis fermentatus*: CELS., *De med.*, 2, 25, 1; 2, 29, 1; PLIN., *N.H.*, 18, 104; *panis fermentatus*: ISID., *Or.*, 20, 2, 15.

¹⁵² SCRIB., *Larg.*, 133; ISID. *l.c.*

¹⁵³ ISID., *l.c.*

¹⁵⁴ A tale proposito, sia qui consentito rinviare al nostro studio: *Filosofia dell'alimentazione I. Il simbolismo del pane nel pensiero antico*, in corso di pubblicazione.

¹⁵⁵ GELL., *Noct. Att.*, 10, 15, 19.

¹⁵⁶ La cui funzione fermentante sembra essere stata scoperta nel Vicino Oriente, forse dagli Ebrei: cfr. il nostro libro *Filosofia*, cit.

¹⁵⁷ CAT., *De agr.*, 74.

secolo a.C., generalmente si utilizzava a tale scopo un impasto di farina di grano cotta, o semplicemente della pasta della vigilia.¹⁵⁸

Se questa era la prassi in Italia, la Gallia e la Spagna facevano invece già uso del lievito di birra, il quale conferiva ai loro pani quella leggerezza che mancava al pane italico.¹⁵⁹ In effetti, è proprio grazie alla sostituzione del lievito di birra al fermento, che è nato il pane leggero moderno, quello che troviamo sulle nostre tavole. Al nostro gusto, il pane degli antichi Romani apparirebbe dunque un po' troppo compatto e pesante, per non dire indigesto. Questo carattere era tanto più spiccato in quanto i Romani utilizzavano il lievito in misura insufficiente. Per comprenderlo, basta fare un confronto con i procedimenti attuali. Nelle moderne tecniche di produzione del pane, il lievito terminale, che viene ottenuto da tre addizioni successive di farina e d'acqua, giunge fino a un terzo o addirittura alla metà dell'impasto. Le percentuali che ci vengono invece fornite da Plinio sono molto inferiori:¹⁶⁰ i Greci aggiungevano otto once di lievito (ossia circa 500 grammi) a un moggio di farina (equivalente a 8,754 l.) e un tempo, a Roma, quando si preparava il pane d'orzo, ci si accontentava di due libbre di lievito (655 grammi) per due moggi e mezzo (21,885 l.). Sui risultati insoddisfacenti della panificazione presso i Romani influivano anche le tecniche d'impasto: sembra infatti che la farina venisse aggiunta al lievito tutta assieme, anziché essere addizionata a poco a poco allo scopo di ottenere, come oggi, parecchie lievitazioni successive sempre più cospicue per uno stesso impasto. Oltretutto, dobbiamo tenere presente che il vecchio lievito preparato anticipatamente e conservato per un anno, pur essendo ricco dei fattori fermentanti contenuti nel mosto, trasmetteva al pane un gusto aspro.

Anche l'impastatura non è una pratica antica come potremmo supporre. Al riguardo, è estremamente significativo il fatto che Catone abbia ritenuto necessario fornire, come già accennato, la ricetta di un pane impastato (*panis depsticius*), peraltro sprovvisto di lievito:

Ricetta del pane impastato: lavare bene le mani come pure il mortaio. Versare della farina nel mortaio, aggiungere dell'acqua a poco a poco e impastare bene. Quando si sarà bene impastato, dare una forma al pane e cuocerlo sotto una tegola.¹⁶¹

¹⁵⁸ Sul lievito, cfr. PLIN., *N.H.*, 18, 102-104 (il mosto contiene dei lieviti).

¹⁵⁹ Ivi, 18, 68 (*spuma concreta*, ossia 'lievito secco').

¹⁶⁰ Ivi, 18, 102-103.

¹⁶¹ CAT., *De agr.*, 74.

Da questa ricetta sembra legittimo evincere che il pane ordinario, ancora al tempo di Catone, non era impastato o per lo meno lo era in modo insufficiente, e che il pane delle campagne consisteva soprattutto di schiacciate, focacce o gallette. La salatura aveva luogo nell'impasto: si è rilevata la presenza di cloruri nei pani di Pompei. Sulle coste, poi, s'impastava semplicemente con l'acqua di mare.¹⁶²

1.4.2. UN PANE PIUTTOSTO INDIGESTO

Il pane dei Romani, oltre che più difficile da digerire, era molto più pesante del nostro e non galleggiava sull'acqua. Fare il calcolo del suo peso specifico sulla base dei dati quantitativi forniti da Plinio¹⁶³ purtroppo non è possibile, perché alle quantità di farina in volume corrispondono delle quantità di pane in peso, e il peso della farina varia in misura considerevolissima a seconda del modo in cui essa viene compressa. Tuttavia è possibile farsi un'idea della compattezza del pane romano ordinario se lo si confronta con il pane di cui gli antichi avevano appreso la ricetta dai Parti, chiamato appunto *panis Parthicus* o *panis aquaticus* per la sua notevole tenuta in acqua. Tale pane aveva infatti la consistenza di una spugna.¹⁶⁴ I Greci gli davano il nome di pluto; "a[rto]", 'pane lavato',¹⁶⁵ e Isidoro di Siviglia, che lo conosce sotto il nome di 'spongia',¹⁶⁶ ossia "spugna", osserva che essendo impastato più a lungo con l'acqua esso è meno secco degli altri pani. Se ne evince che i fornai non mettevano nell'impasto la stessa proporzione d'acqua che viene utilizzata ai nostri giorni, ma una notevolmente inferiore.

D'altronde, è risaputo che le farine di qualità inferiore, com'erano le farine dell'Antichità ampiamente mescolate alla crusca, assorbono meno acqua di quelle di qualità superiore. Ma gli impasti solidi così ottenuti formano una massa decisamente compatta, la quale fermenta molto lentamente e con difficoltà. Si è inoltre constatato che i Romani utilizzavano il lievito solo in piccole quantità. Il concorrere di tutti questi fattori faceva sì che si producesse, in complesso, un pane pesante e poco lievitato.

Né questo è tutto. Diversamente da quanto accadeva nelle città, dove i fornai cuocevano il pane ogni giorno, nelle campagne, per diminui-

¹⁶² Plin., *N.H.*, 18, 68.

¹⁶³ Ivi, 18, 86-90.

¹⁶⁴ Ivi, 18-105.

¹⁶⁵ GAL., VI, 494 K.; «la sua leggerezza si riconosce dal suo peso e dal fatto che non affonda, ma rimane a galla come un sughero».

¹⁶⁶ ISID., *Or.*, 20, 2, 16.

re il lavoro e anche per preoccupazioni di economia – in quanto si mangia meno pane raffermo –, raramente si consumava del pane fresco. L'avaro di Giovenale si guarda bene dal finire il proprio pane ammuffito, per poterlo conservare di riserva.¹⁶⁷

Sia per correggere il sapore del pane, sia per predilezioni del gusto, era abituale per i Romani aggiungere al pane dei condimenti che venivano legati con l'uovo alla crosta superiore e a volte anche a quella inferiore dopo la cottura.¹⁶⁸ La scelta era vasta: si trattava dei semi aromatici di papavero, molto apprezzati dai contadini,¹⁶⁹ di quelli di anice,¹⁷⁰ di sedano,¹⁷¹ di finocchio,¹⁷² e soprattutto di nigella,¹⁷³ e certamente anche di parecchie altre piante e spezie che non vengono menzionate dai testi.

1.5. METODI DI COTTURA

Gli autori antichi distinguono tre tipi di pane sulla base dei differenti procedimenti di cottura: a) il *panis artopticus*,¹⁷⁴ che veniva cotto nell'*artopta*, una campana di cottura mobile di uso domestico,¹⁷⁵ b) il *panis furnaceus*, cotto in un forno,¹⁷⁶ e c) il *panis clibanicius*. Quest'ultimo, propriamente, non è un pane nel senso in cui oggi lo intendiamo, benché sia lievitato.¹⁷⁷ Si tratta invece di una focaccia ottenuta facendo aderire la pasta da cuocere alla parete esterna di un vaso di terra o di metallo, all'interno del quale, o intorno al quale, si trovava un fuoco.¹⁷⁸

Dobbiamo a Festo¹⁷⁹ una descrizione di queste focacce, che cadevano nella cenere e sulle braci prima di essere interamente cotte: le si mangiava calde quando si staccavano. Sembra che tale tecnica, appresa dai Greci, sia originaria dell'Oriente, ove la si incontra ancora ai nostri giorni in Siria, in Egitto e in Abissinia. In effetti, il nome greco dell'attrezzo, *kli-*

¹⁶⁷ IUV., *Sat.*, 14, 127-128.

¹⁶⁸ PLIN., *N.H.*, 19, 168.

¹⁶⁹ *Ibid.*; cfr. SERV. *ad G.* 1, 212.

¹⁷⁰ PLIN., *N.H.*, 20, 185.

¹⁷¹ *Ivi*, 19, 168.

¹⁷² *Ivi*, 20, 256.

¹⁷³ *Ivi*, 19, 168; 20, 184; DIOSC., *De mat. med.*, 3, 79.

¹⁷⁴ PLIN., *N.H.*, 18, 88; 18, 105; ATHEN., *Deipn.*, 113, a-b.

¹⁷⁵ *Ivi*, *N.H.*, 18, 107. In PLAUT., *Aul.* 400, si tratta di un utensile che ci si presta tra vicini.

¹⁷⁶ *Ivi*, *N.H.*, 18, 88; 18, 105; ATHEN., *Deipn.*, 113 a-b.

¹⁷⁷ *Ivi*, *N.H.*, 18, 105; ISID., *Or.*, 20, 2, 15; ATHEN., *Deipn.*, 110 b-c; 113 a-b.

¹⁷⁸ D.-F. QUENTIN, «*Clibanus, Pigella, Panis artopticus*», *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di archeologia*, IV, 1925-1926, pp. 81-89.

¹⁷⁹ FEST., *De verb. sign.*, 126, 11.

banos, è un prestito e i Romani conoscevano queste focacce sotto il nome siriano di *mamphula*.¹⁸⁰ Esse venivano preparate dai *clibanarii*.¹⁸¹

Il pane cotto sotto la cenere, dal canto suo, non viene segnalato dalle nostre fonti se non in epoca relativamente tarda, sotto il nome greco di *'encryphias'*,¹⁸² o quelli latini di *'subcinericius'* e di *'focacius'*.¹⁸³ Sembra però probabile che questo procedimento di cottura (descritto nel *Moretum*), ove l'impasto veniva disposto direttamente sulla pietra del focolare e coperto da una tegola sulla quale si ammucchiavano delle braci, sia il più antico e abbia preceduto tutti gli altri.¹⁸⁴

1.6. LE SPECIE DI PANE

I nomi delle diverse qualità di pane a Roma possono ingenerare oggi non pochi problemi interpretativi; essi infatti si sono mantenuti per parecchi secoli e in taluni casi possono essersi sostituiti gli uni agli altri. D'altra parte, tali nomi variavano pure a seconda del tipo di farina utilizzata, del colore o anche della categoria sociale alla quale i pani erano destinati. Non devono dunque sorprendere né il loro numero, né la confusione che sovente ne deriva.

1.6.1. DAI PANI ECCELLENTI A QUELLI 'PLEBEI'

I pani di qualità superiore erano il pane di fior di farina, detto *panis e polline*¹⁸⁵ o *panis e flore*,¹⁸⁶ e quello di farina media, che veniva chiamato *panis e similagine*, *panis e simila*,¹⁸⁷ prodotto dal *similiginarius*, ossia da quello che potremmo chiamare il 'fornaio del pane bianco'.¹⁸⁸ In termini di principio, essi erano fatti di farina di grano comune (*siligo*), la quale permetteva di produrre il pane migliore. I due tipi di pane menzionati venivano spesso confusi, perché la quantità di fior di farina estratta da un moggio di grano poteva variare da un quinto alla metà.¹⁸⁹ Il pane privo di crusca – almeno nella misura in cui la tecnica del tempo lo rendeva possi-

¹⁸⁰ *Ibid.*

¹⁸¹ *CIL.*, IV, 677.

¹⁸² *Ps. AUG.*, *Serm.*, 3, 2; *CAES. AUREL.*, *Serm.*, p. 327, 1; vd.: *ATHEN.*, *Deipn.*, 110 b.

¹⁸³ *Subcinericius*: *ISID.*, *Or.*, 20, 2, 15; *HIER.*, *AMBR. et alii*.

¹⁸⁴ *Ps.-VERG.*, *Mor.*, 40-41.

¹⁸⁵ *CELS.*, *De med.*, 2, 18, 4; *PLIN.*, *N.H.*, 18, 87.

¹⁸⁶ *PLIN.*, *N.H.*, 18, 89; si veda pure *Geopon.* 20, 41.

¹⁸⁷ *CELS.*, *De med.*, 2, 30, 1; *PLIN.*, *N.H.*, 18, 89; cfr. *DIOSC.*, *De mat. med.*, 2, 85.

¹⁸⁸ *CIL.* I, 1017.

¹⁸⁹ *PLIN.*, *N.H.*, 18, 87.

bile – era chiamato anche ‘pane bianco’, *panis candidus*,¹⁹⁰ oppure ‘pane puro’, *panis mundus*,¹⁹¹ o *panis limpidus*.¹⁹²

Di qualità immediatamente inferiore era il *panis secundarius*,¹⁹³ *secundus*¹⁹⁴ o *sequens*.¹⁹⁵ Esso veniva fatto con la farina di terza qualità, la quale, come si è già visto, si chiamava *secundarium* perché veniva dopo la farina pura, la quale a sua volta comprendeva tanto il *pollen* quanto la *siligo-similago*. A dispetto di quanto si potrebbe supporre, non era un pane particolarmente cattivo: basti pensare che piaceva molto ad Augusto, un imperatore i cui gusti erano, d'altronde, assai semplici.

Veniva poi il pane ordinario, quello che mangiavano i contadini, i poveri delle città e gli schiavi, che era detto *panis cibarius*¹⁹⁶ o *plebeius*.¹⁹⁷ Esso era appunto di qualità inferiore al *panis secundarius*¹⁹⁸ e veniva anche chiamato ‘pane nero’.¹⁹⁹

Non mancavano altri tipi di pane. I Romani conoscevano pure il pane integrale, detto *panis autopryrus*, fatto di farina non setacciata.²⁰⁰ Nel *Satyricon* di Petronio Trimalcione lo apprezza per le sue qualità fortificanti e lassative²⁰¹ (come sappiamo, questo tipo di pane è al giorno d'oggi ritornato in auge e viene vivamente consigliato dai dietologi). Il pane di pura crusca, chiamato *panis furfureus*, era generalmente riservato ai cani,²⁰² ma si può supporre che venisse consumato anche dai poveri.²⁰³

Per quel che riguarda la forma e le dimensioni, ci risulta che ci fossero dei pani di enormi dimensioni: Plauto, per esempio, parla – senza dubbio esagerando – di un pane largo tre piedi.²⁰⁴ A noi è noto però so-

¹⁹⁰ Ivi, *N.H.*, 22, 139; PETRON., *Sat.*, 64, 8; 66, 2; QUINT., *Inst.*, 6, 3, 60; FRONTON., *Ep. ad Anton.*, 1, 3, 2; cfr. *pistor candidarius*, *CIL.* XIV, 2202.

¹⁹¹ LAMPR., *Al. Seu.*, 37, 3; VOPISC., *Aurel.*, 9, 6; THEOD. PRISC., *Log.*, 101.

¹⁹² CAEL. AUREL., *Chron.*, 1, 22; 3, 92.

¹⁹³ PLIN., *N.H.*, 18, 90; SUET., *Aug.*, 76, 1.

¹⁹⁴ HOR., *Ep.*, 2, 1, 123.

¹⁹⁵ LAMPR., *Al. Seu.*, 37, 3.

¹⁹⁶ CIC., *Tusc.* 5, 97; CELS., *De med.*, 2, 18, 4; *CIL.*, IV, 5380, 14; PLIN., *N.H.*, 18, 87; 18, 90; APUL., *Met.*, 6, 11, 2; 6, 20, 3; HIER., *Ep.*, 52, 6; ISID., *Or.*, 20, 2, 15.

¹⁹⁷ SEN., *Ep.*, 119, 3; FRONTON., *Ep. ad Anton.*, 1, 3, 2.

¹⁹⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 90.

¹⁹⁹ TER., *Eun.* 939 (si parla del «*panis ater*», ch'era il nutrimento delle prostitute); PLAUT., *Asin.*, 142, («*sordido ... pane*»); SEN., *Ep.*, 18, 7 («*panis durus ac sordidus*»); MART., *Epigr.*, 11, 56, 8 («*nigro pane*»).

²⁰⁰ CELS., *De med.*, 2, 18, 4; PLIN., *N.H.*, 22, 138; CAEL. AUREL., *Chron.*, 5, 136.

²⁰¹ PETRON., *Sat.*, 66, 2.

²⁰² PHAEDR., 4, 18, 4; SCOL. IUV. 5, 11.

²⁰³ IUV., *Sat.*, 5, 11; Gell., *Noct. Att.*, 11, 7, 3.

²⁰⁴ PLAUT., *Bacch.*, 580.

prattutto il *panis quadratus*, attestato dai testi e dagli affreschi murali (per esempio ne abbiamo una celebre raffigurazione pompeiana, conservata nel Museo Nazionale di Napoli): si trattava di una pagnotta tonda divisa in quattro o più parti,²⁰⁵ la cui singola porzione si chiamava *quadra*.²⁰⁶

D'altronde, il pane aveva pure altri impieghi alimentari. Così, era possibile preparare delle zuppe (*intrita*) con pane cotto nell'acqua calda, nel vino mielato, nel vino semplice, nella *posca* o nel latte: tali zuppe venivano poi date da mangiare a certi malati e ai convalescenti;²⁰⁷ grazie ad esse, i vecchi potevano prolungare il numero dei loro anni.²⁰⁸

1.6.2. ALCUNI PANI SPECIALI

Per ottenere dei pani più gustosi, i Romani spesso incorporavano diversi prodotti nell'impasto. Così, il *panis strepticius* era una sorta di *crêpe*: esso, ci viene chiarito, «è mescolato con un po' di latte; si aggiungono del pepe e un po' di olio o, in mancanza di questo, di grasso».²⁰⁹ Il *panis adipatus* si faceva invece con il grasso.²¹⁰ C'era poi il *panis ostrearius*, del quale ignoriamo la composizione, ma che, come dice il nome, accompagnava le ostriche, come oggi il pane di segale.²¹¹ Esisteva anche un pane al latte e alle uova.²¹²

Una menzione speciale merita il pane del Piceno, detto *panis Picentinus* o *Picens*: esso era conosciuto a Roma fin dall'inizio del primo secolo a.C., perché fu servito al banchetto di Lentulo.²¹³ Veniva fatto con *alica* messa a bagno per nove giorni; il decimo giorno essa era lavorata come impasto con del succo di uva passa; l'impasto veniva quindi messo nel forno all'interno di vasi che venivano poi spezzati per servirlo. Questo pane veniva mangiato dopo averlo inumidito con il latte.²¹⁴

Un altro pane particolarmente rinomato era quello di Alessandria:²¹⁵ si tratta forse del pane che Ateneo ci dice venisse cotto su uno spiedo.²¹⁶ In

²⁰⁵ ATHEN., *Deipn.*, 114 e.

²⁰⁶ HOR., *Ep.*, 1, 17, 49; SEN., *Ben.*, 4, 29, 2.

²⁰⁷ CELS., *De med.*, 3, 6, 10; 3, 19, 4; CAEL. AUR., *Chron.*, 1, 12; 1, 88.

²⁰⁸ PLIN., *N.H.*, 22, 114.

²⁰⁹ ATHEN., *Deipn.*, 113 d; PLIN., *N.H.*, 18, 105.

²¹⁰ C.G.L. 5, 560, 10: «*adipatus panis adipe confectus*».

²¹¹ PLIN., *N.H.*, 18, 105.

²¹² *Ibid.*

²¹³ MACR., *Sat.*, 3, 13, 12.

²¹⁴ PLIN., *N.H.*, 18, 106; MART., *Epigr.*, 13, 47; APIC., *De re coq.*, 4, 1, 2.

²¹⁵ CAEL. AUREL., *Chron.*, 4, 48; THEOD. PRISC., *Log.*, 101.

²¹⁶ ATHEN., *Deipn.*, 111 b.

una sua ricetta, Apicio fa macerare la mollica del pane di Alessandria nella *posca*, poi vi aggiunge del formaggio di vacca salato e diversi condimenti e lo serve alla neve.²¹⁷ Da menzionare anche un pane di Cipro e un pane d'Africa, che venivano raccomandati dai medici.²¹⁸

Non mancavano neppure dei pani destinati alla lunga conservazione: in particolare il biscotto di mare, chiamato *panis nauticus*,²¹⁹ già utilizzato dalla flotta romana nel 214 a.C. sotto il nome di *cocta cibaria*,²²⁰ e il pane del soldato, detto *panis militaris*.²²¹ Nel terzo secolo d. C., il pane del soldato puro, *panis militaris purus*, era distinto dal pane del campo, *panis castrensis*, il quale doveva essere di farina più grossolana:²²² si trattava di un pane biscottato, vale a dire cotto a lungo, e non di un vero e proprio biscotto. Un biscotto pare invece fosse il *buccellatum*, di cui venivano riforniti i soldati in occasione delle campagne militari, e che troviamo menzionato nei testi per un lunghissimo periodo, dal II al VI secolo d.C.²²³

1.7. LE RAZIONI DEI CEREALI

L'esame delle razioni che venivano date ai militari e agli schiavi e lo studio delle distribuzioni gratuite di grano ci aiutano a farci un'idea della quantità quotidiana di grano che veniva consumata da un Romano.²²⁴

All'inizio del secondo secolo a.C., la razione giornaliera di uno schiavo che lavorava nella casa era di due pani,²²⁵ dei quali però non conosciamo il peso. Nella stessa epoca, Catone il Censore²²⁶ dava ai suoi schiavi d'inverno tre moggi di grano al mese, ossia 26,262 litri, che pesavano 19,696 kg, equivalenti a 660 grammi al giorno;²²⁷ d'estate, invece, dava loro 4 moggi o 35,016 litri che pesavano 27 kg, equivalenti a 900 grammi al giorno. Le razioni degli schiavi incatenati costretti a lavori di forza

²¹⁷ APIC., *De re coq.*, 4, 1, 3.

²¹⁸ THEOD. PRISC., *Log.*, 101.

²¹⁹ PLIN., *N.H.*, 22, 138.

²²⁰ LIV., 24, 11, 9 (per trenta giorni).

²²¹ PLIN., *N.H.*, 18, 67.

²²² VOPISC., *Aur.*, 9, 6 (tra il 253 e il 260 d.C.).

²²³ VULC. GALL., *Auid.* 5, 3; SPART., *Pesc.*, 10, 4; AMM. MARC., 17, 8, 2; *Cod. Iust.* 12, 37, 1; 12, 38, 2.

²²⁴ V.E. JEANSELME, «Quelle était la ration alimentaire du citoyen, du soldat et de l'esclave romain?», *Bull. de la Soc. scient. d'hygiène alimentaire*, V (1918), pp. 551-566; 612-627, vd.: *La cultura alimentare*, cit., pp. 48-49 e 62.

²²⁵ PLAUT., *Pers.*, 471.

²²⁶ CAT., *De agr.*, 56.

²²⁷ JEANSELME, «Quelle était», cit.

erano superiori (come anche quelle di vino), e ammontavano a 4 libbre di pane al giorno (1.309 gr), che si elevavano a 5 (ossia a 1.637 grammi) in occasione dei lavori più pesanti.

Nel 150 a.C.,²²⁸ il soldato romano riceveva ancora una razione mensile di 2/3 di medimno (equivalente a circa 34,56 litri = 25,900 kg), vale a dire 865 grammi di grano al giorno. Tuttavia, nel 78 a.C. la legge frumentaria di Lepido, e nel 73 a.C. la legge Terenzia Cassia, concessero mensilmente ai cittadini romani 5 moggi di grano (ossia 43,77 litri = 32,800 kg), il che equivaleva a una razione giornaliera di 1.090 grammi,²²⁹ e questa era anche la razione degli schiavi al tempo di Seneca.²³⁰

A quanto pare, dunque, tra il 200 a.C. e il 50 d.C. la razione di frumento *pro capite* aumentò in misura sensibile, passando da 780 grammi al giorno (media annuale in Catone) a 1.090 grammi. Ci si può domandare se questo aumento si sia verificato a detrimento di altri alimenti, per esempio dei tradizionali bolliti di verdura²³¹ (in modo abbastanza simile a quel che accade al giorno d'oggi, con il consumo di pane che arretra davanti al prevalere di altri alimenti). La cosa sembra probabile. È anche plausibile che nel periodo precisato a Roma si sia verificato un miglioramento quantitativo (e forse anche qualitativo) dell'alimentazione, per effetto dell'afflusso del grano proveniente dalle province assoggettate.

In ogni caso, è certo che il cibo nazionale dei Romani, la *puls*, perse sempre più posizioni davanti all'avanzata del pane, dapprima nelle classi ricche, e poi tra le popolazioni urbane in generale, quando si perse l'abitudine di macinare o di pestare il grano in casa. Anche i soldati, ai quali si distribuiva del grano nei loro acquartieramenti, erano sempre meno propensi a prepararsi pappe e focacce, sicché, durante la guerra contro Giugurta, descritta da Sallustio, scopriamo che preferivano scambiare fuori del campo il grano col pane.²³² Non sorprende, dunque, che le distribuzioni di pane alla plebe finissero col rimpiazzare quelle di frumento, il che avvenne a Roma sotto l'impero di Aureliano, tra il 270 e il 275 d.C., e ad Alessandria all'inizio del IV secolo.²³³

Il pane distribuito alla plebe doveva essere di qualità piuttosto scadente, se si pensa che nel 365 l'imperatore Valentiniano ordinò di mesco-

²²⁸ POLYB., 6, 39, 12-14.

²²⁹ J. ANDRÉ, *L'alimentation*, cit., p. 74.

²³⁰ SEN., *Ep.*, 80, 7.

²³¹ Cfr. *La cultura alimentare*, cit., p. 44.

²³² SALL., *De bell. iug.*, 44, 5.

²³³ V.D. VAN BERCHEM, *La distribution de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire*, (tesi) Genève, 1939, pp. 102-104.

lare, all'uscita dai granai, il grano avariato con quello buono.²³⁴ Nel 369 si distribuivano ai 200.000 aventi diritto 20 *panes sordidi*, ossia 1.360 grammi, una razione che Valentiniano ridusse a 6 biscotti di 160 grammi, ossia a 960 grammi;²³⁵ si può supporre che tali distribuzioni fossero quotidiane.

Riassumendo l'itinerario storico fin qui delineato, possiamo individuare le caratteristiche salienti della storia dei cereali a Roma nei seguenti elementi: l'abbandono progressivo nella nostra penisola della coltura dell'orzo; la graduale sostituzione del *far*, ossia dei grani vestiti, difficili da ripulire dalla pula, con quelli svestiti; l'aumento progressivo del consumo del pane e il parallelo regresso delle pappe o polte, almeno nei centri urbani.

2. TECNICHE DI FRANTUMAZIONE DEI CEREALI E DI COTTURA DEL PANE

È giunto il momento di fornire qualche dettaglio in più sugli strumenti e le risorse tecnologiche di cui i Romani si servivano per la produzione della farina e del pane. In questa seconda parte del nostro contributo ci soffermeremo quindi (peraltro senza perderci in particolari troppo specifici) sulle tecniche di frantumazione e di cottura che essi utilizzavano; nel far questo, svilupperemo alcuni accenni già affiorati nella prima parte del presente studio.²³⁶

Come abbiamo visto, nel regime alimentare dei Romani i cereali svolgevano una funzione più importante di quanto non accada nel nostro. Un fattore determinante per l'alimentazione dei grossi centri urbani dell'Italia settentrionale era costituito dal costo dei trasporti. Si è calcolato che il prezzo di un prodotto di largo consumo e di basso valore, com'era il grano, venisse addirittura raddoppiato dopo un trasporto di 160 chilometri. Di conseguenza, in Italia la produzione su larga scala del grano, per rifornire Roma e l'esercito, era praticamente impossibile. E dato che era più facile ed economico portare bestiame e maiali al mercato che trasportare cereali per le strade italiane, col tempo i contadini della penisola italica abbandonarono la produzione del grano per dedicarsi ai cereali da foraggio, come l'orzo.

²³⁴ *Cod. Theod.* 11, 14, 1.

²³⁵ *Ivi*, 14, 17, 5.

²³⁶ Per un quadro approfondito del tema che verrà ora trattato, rinviamo alla *Storia della tecnologia* (tit. or.: *A History of Technology*), a cura di CH. SINGER, E.J. HOLMYARD, E.R. HALL e T.I. WILLIAMS, vol II: *Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, Torino, Boringhieri 1962, pp. 106-149 (da questo capitolo abbiamo tratto parecchie nozioni indispensabili per la stesura della presente sezione del nostro contributo, nonché le figure inserite a corredo della spiegazione). Si veda anche B. GILLE, *Storia delle tecniche* (tit. or.: *Histoire des techniques*), Roma, Editori Riuniti 1985, pp. 205-238.

L'importazione via mare del grano dalla Sicilia, dall'Egitto e dal Nord Africa, essendo meno costosa, favorì ancor più questa tendenza. Si spiega in tal modo l'utilizzazione del porto artificiale di Roma a Ostia, nonostante che il suo imbocco fosse notevolmente difficoltoso.²³⁷

Sappiamo che la farina dei Romani era di qualità piuttosto scadente, dato che il grano non veniva completamente pulito prima della macinazione e della stacciatura, le quali, del resto, erano piuttosto grossolane. La farina bianca di cui oggi ci serviamo è il risultato di un'abburrattatura al 70-75%, mentre la maggior parte della farina antica era, potremmo dire, una farina di grano integrale, e anche tra la farina setacciata era normale un'abburrattatura all'80%.²³⁸ Attualmente, prima di essere macinato, il grano passa attraverso numerose fasi di pulitura e viene poi 'temperato' o 'condizionato'. Quest'ultima operazione consiste nel regolare la quantità di acqua presente nel grano, e garantisce l'eliminazione completa della crusca dal grano durante le prime fasi della macinatura. Ai tempi di Plinio, era comune a Babilonia, in Palestina e in Egitto – non però a Roma – la pratica di 'temperare' il grano prima della macinatura.²³⁹ Inoltre, benché alcuni autori antichi scrivano che in Egitto il grano destinato ai re e ai nobili veniva prima ripulito, e che in certe città dell'Asia Minore si usava, per la macinatura, un procedimento più completo, comprendente un lavaggio preliminare, in generale la farina era macinata in un modo piuttosto grossolano: di conseguenza, era di colore alquanto scuro e conteneva molte impurità.

2.1. GLI ATTREZZI DEL MUGNAIO

Il complesso di gran parte degli strumenti di lavoro del mugnaio romano – cesti, setacci a mano e misure – risaliva a epoche molto antiche. Nel corso dei secoli, solo il mulino era stato oggetto di miglioramenti. I mulini mossi da animali che venivano usati dai mugnai romani (si veda la figura 7) richiedevano una maggior quantità di energia ed erano meno efficienti di quelli a mano. La scarsa efficienza dell'energia animale nei mulini romani fornisce dunque una spiegazione del largo impiego del lavoro umano nell'operazione della macinatura.

²³⁷ La minaccia di carestia, che incombeva continuamente su Roma, dissuase i Romani dal servirsi del porto di Pozzuoli che, pur essendo migliore e assai più profondo, richiedeva un trasporto via terra per una distanza di 240 chilometri. Si spiega così anche il progetto di Nerone di congiungere Ostia a Pozzuoli mediante un canale navigabile da barche.

²³⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 28, 108.

²³⁹ Tale differenza va ricondotta ai diversi tipi di grano utilizzati. Infatti i tipi di grano svestito richiedevano solamente la macinatura e la stacciatura, mentre i cereali più primitivi dotati di pula, quali il farro e la spelta, dovevano essere sottoposti a operazioni, almeno parziali, di pulitura, tempera e battitura per togliere la pula, prima di poter passare alla macinazione.

Proviamo, infatti, a fare un semplice calcolo. Se supponiamo che la farina venisse macinata in un mulino mosso da due asini e che fosse necessario un uomo per controllare gli animali e setacciare la farina macinata, l'energia totale necessaria per macinare uno staio (36 litri circa) di farina ammontava a circa mezzo cavallo-vapore x ora, in confronto con un totale di 1,5-2 cavalli-vapore x ora per staio di un moderno stabilimento, dove il 60 per cento dell'energia viene usata per pulire e solo il 40 per cento per macinare. La coppia di animali, che si muoveva in un piccolo cerchio, non poteva fornire più di circa 2,5 cavalli-vapore x ora al giorno, bastanti, con l'energia fornita dall'aiutante, per macinare e setacciare un massimo di 7 staia. Pertanto, considerando l'equivalente di 9 chilogrammi di grano per uomo (in salario e vitto) e di 4,5 chilogrammi per asino (che si nutre soprattutto con il pascolo), se ne deduce che il costo della macinazione arrivava a quasi 18 chilogrammi di grano per 7 staia di farina, ossia a circa il 10% del prezzo della farina.²⁴⁰

Quanto ai setacci, nel tempo essi erano migliorati in misura abbastanza modesta. Plinio il Vecchio afferma che «le province galliche inventarono il setaccio di crine di cavallo, mentre la Spagna fabbricava setacci e crivelli da farina in lino e l'Egitto in papiro e giunco».²⁴¹ Questi setacci erano in genere molto grossolani. Quello utilizzato per dividere la crusca dalla farina veniva anche impiegato per l'*alica* che, come abbiamo visto, era una specie di semolino con particelle molto grosse. Anche il setaccio di lino per dividere la farina di prima qualità non doveva essere particolarmente fine, dato che era usato pure per separare il gesso dall'*alica*.²⁴²

Il fatto che il pane nel mondo mediterraneo costituisse l'alimento-base è confermato, tra l'altro, dalla circostanza che la parola greca *artos* significa non solo pane, ma anche alimento in genere. Nella Grecia dell'Età del Bronzo, come pure in altre parti dell'Europa preistorica, si consumava un pane grossolano, non fermentato, a forma di focaccia piatta. Il pane più leggero, quello lievitato, venne introdotto dall'Oriente, come si è visto, ed era ancora considerato un genere di lusso in Grecia ai tempi di Solone, vale a dire nel VI sec. a.C. Dell'impiego del lievito si è già trattato in precedenza. Vediamo ora una testimonianza di Plinio il Vecchio:

Il miglio è specialmente usato per fare il lievito. Se immerso nel vino non fermentato e impastato, si può conservare per un anno intero. Un lievito simile si ottiene

²⁴⁰ N. JASNY, «The Wheats», cit.

²⁴¹ PLIN., *N.H.*, 18, 28, 108.

²⁴² Ivi, 18, 12, 68.

impastando e essiccando al sole la migliore e più sottile crusca del grano stesso, dopo averla lasciata macerare per tre giorni in un vano bianco non fermentato (...) Al giorno d'oggi, il lievito si ottiene dalla farina stessa, che viene impastata prima di aggiungere il sale, bollita finché non diventi una specie di pappa, e lasciata stare fino a che non comincia a diventare acida. Generalmente, tuttavia, essi non lo riscaldano per niente, ma si limitano a usare la pasta conservata dal giorno precedente; evidentemente, è naturale che l'acidità faccia fermentare la pasta; e così coloro che vivono di pane lievitato sono di costituzione più debole perché anticamente si riteneva che il grano più pesante desse la massima salute.²⁴³

Plinio riferisce altresì, come si è già accennato, che i Galli e gli Iberici, quando ricavavano la birra dal grano, adoperavano «la schiuma che si forma alla superficie per il procedimento di lievitazione; di conseguenza, essi possiedono una qualità di pane più leggero che gli altri popoli».²⁴⁴

2.2. TECNICHE DI FRANTUMAZIONE

La produzione della farina richiedeva diverse attrezzature per lo schiacciamento o la frantumazione. Si è visto come le cariossidi del grano, estratte dalle spighe con la trebbiatura e la stacciatura, venissero sbucciate con la battitura e poi macinate fino a farle diventare farina. Vediamo ora le singole fasi di tale processo.

2.2.1. METODI E STRUMENTI PER LA TREBBIATURA

Per quel che concerne la trebbiatura, Plinio il Vecchio menziona tre diversi metodi: «La spiga stessa quando è matura viene battuta con slitte da trebbiatura sull'aia; in altre parti facendola calpestare da giumente, e in altri luoghi ancora viene trebbiata con bastoni».²⁴⁵ Il secondo dei metodi citati da Plinio è stato illustrato con dovizia di dettagli dai primissimi artisti egizi negli affreschi parietali di diverse strutture funerarie. Ma tale sistema era in uso anche altrove: in Palestina, Ruth, dopo aver lavorato nei campi tutto il giorno, «batte quello che aveva spigolato».²⁴⁶

Uno strumento più elaborato per la trebbiatura, la slitta per trebbiare, di cui Plinio fa parimenti menzione, venne perfezionato in Palestina e in Mesopotamia. L'attrezzo era costituito da una tavola o slitta, guarnita di selci o di griffe di metallo, che veniva trascinata da buoi sull'aia. Qual-

²⁴³ Ivi, 18, 26, 102-104.

²⁴⁴ Ivi, 18, 12, 68.

²⁴⁵ Ivi, 18, 72, 298.

²⁴⁶ Ruth, 2, 17.

che volta la slitta era appesantita con pietre e trasportava un conducente. Nella *Bibbia* questo strumento – tuttora impiegato in alcune zone dell'area mediterranea e dell'Asia – viene ricordato come simbolo di completa distruzione.

La più antica testimonianza in nostro possesso sul correggiato per la battitura è abbastanza tarda: si trova infatti nel commento a *Isaia* di san Gerolamo (morto nel 420). Sembra che questo strumento sia stato inventato in Gallia nel IV secolo d.C.; nel corso del Medioevo, esso sostituì gradualmente il semplice bastone, che abbiamo visto menzionato da Plinio.

2.2.2. IL PROCEDIMENTO DELLA PESTATURA

L'uso del pestello e del mortaio – due attrezzi derivanti dai modelli impiegati in epoca paleolitica per frantumare i generi alimentari – implica la combinazione delle operazioni di macinazione e di pestatura. Nei tempi neolitici, questi due procedimenti furono separati: i cereali venivano prima decorticati mediante pestatura; successivamente le cariossidi erano macinate per ottenere la farina. Si è visto come i fornai romani, per quanto fossero associati alla molitura, fossero conosciuti come 'pestatori' (*pistores*), dal loro più antico sistema, basato appunto sul pestello e sul mortaio.

Gli attrezzi per la macinazione, quali la macina a sella e, più tardi, la macina rotante, derivarono da forme primitive di mortai e di pietre per la pestatura. I mortai per la decorticazione erano spesso di legno e collocati su un basamento.

Col tempo, venne introdotto un ausilio meccanico alla pestatura, costituito dalla sospensione elastica del pestello mediante una corda attaccata al ramo di un albero, oppure da un'impalcatura elastica di legno.²⁴⁷ Il pestello, attaccato ad angolo retto alla cima di un'asta, può essere manovrato come un martello: tale impiego (diffuso fino a tempi recenti anche nelle zone alpine) è tuttora praticato in Estremo Oriente per pestare il riso e frantumare i minerali. Un altro miglioramento consiste nel collegare l'asta a un perno e nel crearle un contrappeso, in modo da poterla manovrare agevolmente a mano o con il piede: è quello che si faceva fino al secolo scorso in Galizia, Polonia, Cina e Giappone.

Nelle zone montagnose, poi, esisteva un modello meccanico che, invece di avere un contrappeso alla fine dell'asta, era dotato di un recipiente che poteva venir riempito d'acqua in modo da far sollevare il pe-

²⁴⁷ È presumibilmente a questo metodo che fa riferimento l'unico brano di un autore classico che tratti dell'uso del pestello con una corda: cfr. POLYB. I, 22.

stello, versare il contenuto e tornare indietro, per essere nuovamente riempito quando il pestello cadeva.²⁴⁸

2.2.3. LO SVILUPPO DELLA MACINATURA ROTANTE

Sappiamo che per molti secoli, anche dopo la creazione dei forni pubblici a Roma (nel III o II sec. a.C.), la produzione del pane rimase uno dei compiti più importanti della massaia. Di conseguenza, la macina a sella e vari tipi di mortaio per macinare il grano restarono nell'uso domestico comune, anche quando già da molto tempo erano stati introdotti sistemi più efficienti, quali il mulino a pressione e la macina girevole. Il mulino a pressione era, in sostanza, un perfezionamento della macina a sella. In esso tutte e due le pietre erano piatte e scanalate e quella superiore aveva una tramoggia dotata di una fessura, cosicché le superfici macinanti erano continuamente rifornite di grano (cfr. fig. 1).

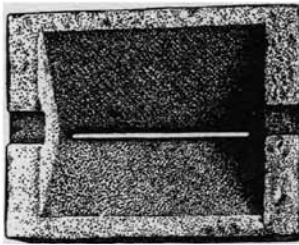
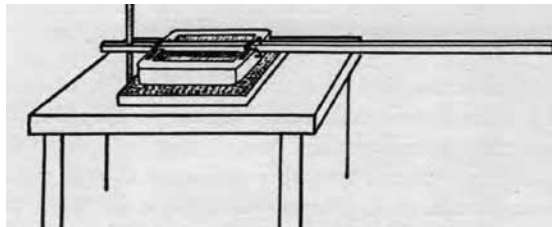


Fig. 1 - Pietra superiore di un mulino di Olinto, vista dall'alto. L'incavo ferma una tramoggia dalla quale il grano esce attraverso la fessura. Su entrambi i lati vi sono dei tagli attraverso i quali doveva essere collocato un manico, sia per permettere all'uomo che macinava di imprimere alla pietra un movimento di va e vieni, sia perché la pietra potesse venir montata su un perno, come nella figura 2 *infra*. V secolo a.C. Scala 1:10.

La pietra superiore poteva anche essere dotata di un bastone che veniva infilato di traverso a guisa di manico (cfr. fig 2).

Questo tipo di mulino a pressione è nato probabilmente in Asia Minore o in Siria; esso divenne comune in Grecia a partire dal V secolo a.C.²⁴⁹ e si diffuse a Roma nel I secolo a.C.

Fig. 2 - Montaggio di un mulino a pressione per permettere un movimento di va e vieni intorno a un perno. Schema tratto da una ciotola del V secolo a.C. proveniente da Megara.



²⁴⁸ Questo prototipo di motore è in certo modo l'antenato del mulino a pistone che, combinato con una ruota ad acqua, venne costruito e perfezionato nel Medioevo.

²⁴⁹ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* (tit. or.: *Social and Economic History of the Hellenistic World*), trad. it. di M. Libermane e G. Sanna, vol. I, Firenze, «La Nuova Italia» Editrice 1966, p. 96 sgg. e tav. XXV.

La macina rotante ha un ruolo assolutamente centrale nel progresso tecnologico, in quanto costituisce la prima e più importante applicazione del movimento rotatorio che si sia registrata dopo l'invenzione della ruota del vasaio e del tornio avvenuta in Oriente nell'Età del Rame. Si può presumere che essa derivi dai frantoi da grano con pietre sferiche che si muovevano in bacini concavi dotati di bordi, e non dalla macina a sella. Nel secondo millennio a.C. si faceva uso di pietre appaiate, o macinatoi, nei quali una sporgenza della pietra superiore faceva perno in una rientranza di quella inferiore, o viceversa: con una miglioria, ossia con l'aggiunta di un cavicchio a forma di manico, infilato nel lato della pietra superiore, come si può constatare in un esemplare proveniente da Tel Halaf, Siria (forse risalente al IX secolo a.C.), queste pietre divennero una macina rotante.

Non è sicuro che in Grecia si sia cominciato già in tempi remoti a far uso di questo tipo di macina; d'altronde, il suo impiego sembra fosse abbastanza raro ancora nel III secolo a.C. In ogni caso, la macina

Fig. 3 - Tipi di macine inglesi primitive (parzialmente in schema): (A) Prima del 50 a.C.; (B) I secolo d.C.; (C) II secolo d.C.; (D) IV secolo d.C. Risulta chiaro l'aumento delle dimensioni della tramoggia in rapporto alla superficie di macinazione e al peso. In (D) la mola superiore è ad altezza regolabile. Scala 1: 8 circa.

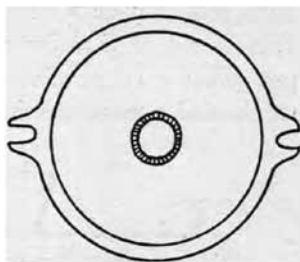
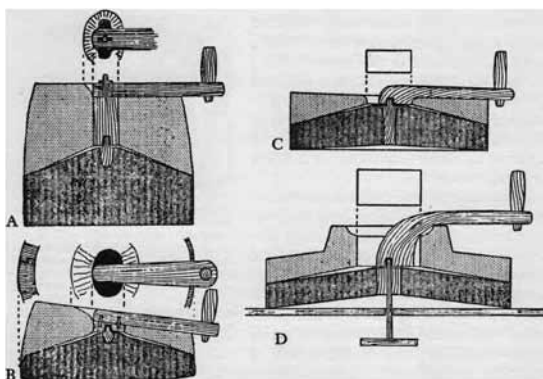


Fig. 4 - Schema di una macina di tipo iberico con solchi nella mola superiore per due manici verticali. Scala 1:12.

girevole si diffuse dalla Grecia verso il nord fino alla Moldavia, e nella regione delle Alpi, dove possiamo trovare le sue tracce in tutta la regione della civiltà celtica dell'Età del Ferro di La Tène (I secolo a.C.). Qui essa risulta dotata di una tramoggia nella pietra superiore. Questo tipo di mulino raggiunse la parte meridionale delle Isole Britanniche nel I secolo a.C. (cfr. fig. 3A).

Quando la macina rotante si diffuse in Europa e nella zona del Mediterraneo occidentale, ne esistevano due tipi: quello iberico con due manici verticali (cfr. fig. 4), e quello utiliz-

zato nell'Europa centrale: quest'ultimo aveva il manico a raggio orizzontale, secondo lo schema del suo prototipo orientale (cfr. fig. 3).

L'apparizione di queste macine andò di pari passo con la comparsa di una nuova categoria professionale, quella dei mugnai, e i loro progressi vanno correlati con la produzione della farina su ampia scala. La Germania settentrionale e la Scandinavia non conobbero la macina rotante fino al II secolo a.C. Significativamente, la diffusione del mulino a mano portatile, con le due pietre piatte, fu legata, a quanto pare, agli eserciti greci e poi romani. Infatti, come già si è visto, i soldati di questi eserciti macinavano il loro grano, sicché i loro mulini a mano erano un aspetto caratteristico degli accampamenti dell'esercito romano. Ogni gruppo di 5 o 10 uomini era provvisto di un mulino a mano e ogni soldato recava con sé farina sufficiente per trenta giorni.

Poiché si voleva evitare che le mole aggiungessero alla farina della polvere di pietra, si perfezionò la macina rotante dotandola di un perno che usciva dal centro della pietra inferiore; il peso della pietra superiore era trasferito a questo perno mediante una specie di cuscinetto o ponte di legno o di ferro, fissato attraverso la perforazione della mola superiore, utilizzata per alimentare il mulino. Un modello abbastanza semplice di questa sospensione è rappresentato nella figura 3A. Il cuscinetto era regolato in maniera tale che le pietre si toccavano solo leggermente, e nella maniera più efficace, ai bordi.

In seguito, si costruì il mulino a maneggio incavando le superfici della macina e dando alla pietra superiore la forma di tramoggia. Era questo un mulino di dimensioni notevoli, che veniva fatto girare con razze cui erano attaccati asini, muli, cavalli e anche schiavi (cfr. figg. 5-7).

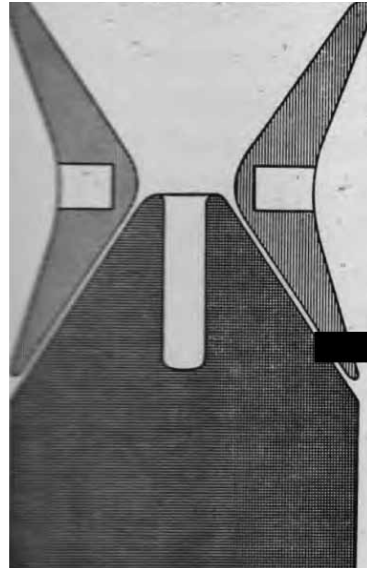


Fig. 5 - Schema delle due mole di un "mulino ad asini" (è questo il termine tecnico utilizzato per designare questo tipo di mulino, che esso venisse fatto girare da un asino, da un cavallo, oppure da schiavi). L'incavo nella pietra inferiore è destinato a un perno che per mezzo di un cuscinetto sosteneva la mola superiore. Il prolungamento della pietra superiore al di sopra delle superfici per macinare forma una tramoggia; gli incavi ai suoi lati servono per le strutture che portano gli attacchi per gli animali.

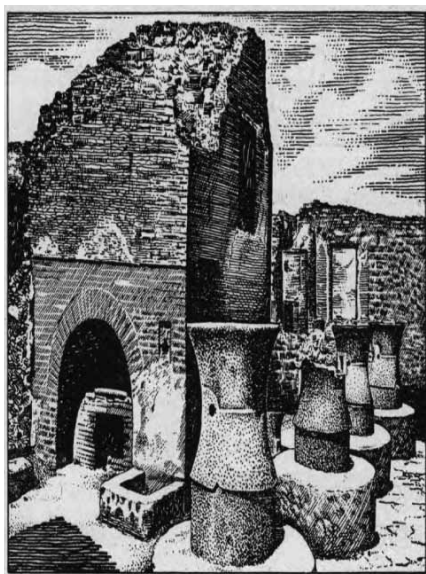


Fig. 6 - Gruppo di quattro mulini a maneggio con un forno a Pompei (19 d.C.). Dall'immagine si vede chiaramente in quale piccolissimo cerchio dovessero girare le bestie attaccate (cfr. fig. 7). La farina era raccolta sulla piattaforma circolare.

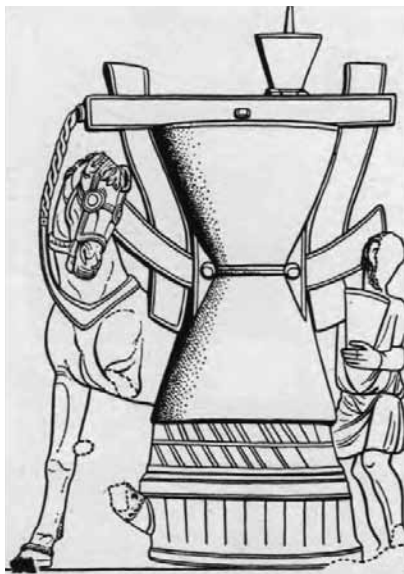


Fig. 7 - Cavallo attaccato a un mulino a maneggio. Il mugnaio sta in piedi sul lato destro. Si possono vedere le scanalature della mola inferiore, dove essa sporge. Sotto questa pietra vi è un ricettacolo anulare per la farina. Da un bassorilievo su un sarcofago romano del II secolo d.C.

La pietra lavica vesuviana, per la sua resistenza, si dimostrò molto adatta ai mulini romani.²⁵⁰ Il mulino a maneggio per cereali era conosciuto in Grecia verso il 300 a.C., ma già dal V al IV secolo a.C. apparecchi simili, dai quali forse derivò il mulino da grano, erano usati per frantumare il minerale nelle miniere d'argento del Laurio.

L'introduzione del mulino da farina in Italia risale al II secolo a.C., quando Catone scrive che per una fattoria sono una dotazione necessaria «tre mulini manovrati da asini e un mulino a mano».²⁵¹ Questi modelli rappresentarono per molto tempo l'attrezzatura tipica dei mugnai romani, e resistettero all'introduzione del mulino ad acqua. La prima testimonianza letteraria attendibile circa l'esistenza di una mola girevole a mano nella

²⁵⁰ OV., *Fast.*, 6, 318, 470; VARR., *De re rust.*, 1, 55.

²⁵¹ CAT., *De agr.*, 11, 4.

campagna romana risale allo Pseudo-Virgilio del *Moretum*.²⁵² In età imperiale, la struttura del mulino da grano rimase complessivamente piuttosto stabile, mentre si modificarono i metodi per farlo girare.

I Romani di quel tempo adoperavano mulini fissi di dimensioni piuttosto grandi, di circa 75 centimetri di diametro, con la mola mobile connessa a un albero orizzontale al quale era fissata una ruota manovrata da uno schiavo.²⁵³

2.3. TECNICHE DI COTTURA

Facciamo infine un cenno alla strumentazione connessa ai metodi di cottura dei Romani, particolarmente per quel che concerne i prodotti alimentari fatti con i cereali. Già i Greci della preistoria conoscevano bene i metodi generali della bollitura, della cottura al forno e della frittura. Anche dopo il 600 a.C., quando cominciarono a diffondersi dei forni più efficienti, rimasero in uso, specie nelle zone periferiche, dei metodi piuttosto primitivi, come la cottura nelle ceneri calde.²⁵⁴ Infine, la cottura al forno divenne una vera e propria professione e furono costruiti forni più grandi (cfr. figg. 6, 8, 9).

Col tempo, si meccanizzarono anche alcuni procedimenti per la fabbricazione del pane, come il reimpasto: è quel che accadde, per esem-

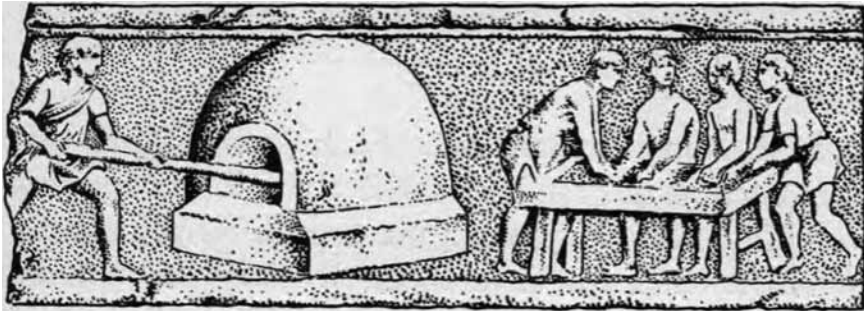


Fig. 8 - Forno romano per il pane. Gli uomini a destra stanno impastando la pasta. Parte di un bassorilievo del monumento del panettiere Eurisace. Roma, I secolo a.C.

²⁵² Ps.-VERG., *Mor.*, 19-29.

²⁵³ Attualmente, alcune popolazioni dell'Asia orientale e sud-orientale usano, nei loro mulini a mano, delle manovelle, per cui l'operatore deve compiere soltanto un breve movimento in avanti e indietro. In Europa, dopo il 1430, si cominciarono a usare bracci doppi attaccati al perno del mulino a mano e con un cuscinetto al di sopra del manovratore (cfr. MS lat. Monaco 197, fol. 18b, 42b).

²⁵⁴ Ov., *Fast.*, 6, 315.



Fig. 9 - Cucina romana del II secolo d.C. Il forno è a destra e gli ingredienti vengono mescolati in un grande recipiente tondo posto sopra di esso. Da un monumento di Igel, vicino a Treviri.

pio, a Pompei. A Roma, poi, come si è visto, erano molto popolari - come prima in Grecia - i *tritelli*, vale a dire il cereale sgusciato e schiacciato ma non macinato. Al riguardo, Plinio il Vecchio fornisce una spiegazione dettagliata:

I tritelli sono fatti con la spelta. Il grano viene pestato in mortai di legno per impedire che la durezza della pietra lo grattugi. La forza motrice del pestello, come è ben noto, era fornita dal lavoro dei forzati incatenati; l'estremità del pestello era ricoperta di ferro. Dopo che il grano era stato estratto dai suoi rivestimenti, la cariosside spoglia veniva di nuovo rotta con gli stessi attrezzi. Il procedimento produceva tre tipi di tritelli: molto piccolo, medio e più grande. Tuttavia questi prodotti non possiedono ancora il candore dal quale sono caratterizzati, anche se in questa fase sono da preferirsi al prodotto di Alessandria. In un procedimento successivo, incredibile a dirsi, veniva aggiunta una miscela di gesso che passava nella sostanza del grano e apportava il colore e la finezza [...]. Una varietà di tritello spurio viene ricavato principalmente da una qualità più scadente di spelta che cresce in Africa. Le spighe [...] sono mescolate a sabbia e pestate, ma anche così è difficile togliere i gusci, cosicché viene prodotta solo metà della quantità di grano sgusciato. In seguito, calce bianca, pari a un quarto del totale, viene spruzzata sul grano e, quando ha aderito, questo viene passato con un setaccio da farina. Il grano che rimane nel setaccio [...] è il più grossolano. Quello che passa attraverso viene setacciato di nuovo con un setaccio più fine e viene chiamato secondo; così pure si dà il nome di “farina dello staccio” a quella che rimane in un terzo setaccio, estremamente fine.²⁵⁵

²⁵⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 29, 112-116.

3. LA PANIFICAZIONE A ROMA

Delle panetterie di Pompei parlerà nel presente Convegno il mio dottissimo collega barone Vincenzo Scarano Ussani. Io mi limiterò, avendo fin qui illustrato il ruolo alimentare dei cereali e del pane nell'antica Roma e le tecniche e gli strumenti di frantumazione e cottura, a fare qualche cenno all'attività di panificazione nell'Urbe, prima di passare al versante propriamente simbolico del pane.²⁵⁶

Nella città di Roma ci fu una sorta di parallelismo tra lo sviluppo della panificazione e l'espansione del tessuto urbano. Si è già visto come il cereale tradizionale dei Romani fosse il farro (*Triticum dicoccum*), che non era adatto alla panificazione vera e propria. Allo stesso modo dei grani che hanno cariossidi vestite e dell'orzo, esso andava bene per focacce, bolliti e pappe varie.²⁵⁷ Tuttavia, la disponibilità di varietà migliori, come il *far Clusinum*, più pregiato e adatto alla panificazione, dovette forse favorire la panificazione almeno a livello domestico.

3.1. LE PRIME PANETTERIE ROMANE

Secondo un passo di Plinio il Vecchio al quale si è già fatto riferimento, a Roma non ci sarebbero stati panettieri fino ai tempi della guerra contro Perseo, ossia più di 580 anni dopo la fondazione della città.²⁵⁸ A grandi linee il calcolo sembra giusto.²⁵⁹ Vero è che un panettiere viene nominato già da Plauto,²⁶⁰ tuttavia non è chiaro (lo abbiamo precisato a suo tempo) se il commediografo stia qui seguendo un modello greco, oppure faccia direttamente riferimento alla realtà romana. Se quest'ultimo fosse il caso, allora la presenza di panettieri a Roma andrebbe riportata in un'epoca anteriore di alcuni decenni.

In ogni caso, l'affermazione di Plinio si collega a quelle di Varrone,²⁶¹ Festo e Isidoro, i quali spiegavano l'origine del termine *pistor* da *pinsere far*. Tale etimologia si richiamava a un'epoca in cui non esistevano ancora panettieri di mestiere, ma solo quelli che macinavano il grano per fare la

²⁵⁶ Per informazioni più dettagliate su questo tema, si vedano soprattutto J. ANDRÉ, *L'alimentation*, cit., p. 62 sgg., e C. Ampolo, «Pane antico: mulini, panettieri e città. Aspetti sociali della panificazione», in: *Nel nome del pane. Homo Edens IV*, Trento, Regione Trentino-Alto Adige, 1995, p. 239 sgg.

²⁵⁷ Così per es. per la *mola salsa* mantenutasi nel rituale (dalla quale deriva il verbo 'immolare').

²⁵⁸ PLIN., *N.H.*, 18, 28, 107.

²⁵⁹ La guerra dei Romani contro Perseo durò infatti dal 171 al 168 a.C.

²⁶⁰ *Aul.*, 400.

²⁶¹ *De vita p. R.*, fr. 36 Riposati.

farina in campagna o nell'ambiente domestico.²⁶²

L'asserzione di Plinio va dunque riferita esclusivamente ai *pistores* intesi come panettieri che esercitano il loro mestiere pubblicamente, fuori dell'ambito familiare e soprattutto fuori delle grandi famiglie della nobiltà romana. Senza dubbio, queste famiglie già da tempo disponevano di personale specificamente addetto alla panificazione, oppure dei veri e propri *pistores* privati. Al riguardo, basti ricordare che nel 55 a.C. Cicerone rimproverava il suo avversario Pisone perché questi, non avendo un panettiere al proprio servizio, doveva comprare fuori il pane e il vino,²⁶³ il che palesemente costituiva una forma di ineleganza, quasi una caduta di stile, per un nobile.²⁶⁴

Lo sviluppo della categoria dei panettieri romani come vero e proprio corpo professionale almeno a partire dal II secolo a.C. è parallelo alla grande trasformazione urbana di Roma, caratterizzata soprattutto dalla creazione di infrastrutture portuali e di magazzini per l'afflusso e la conservazione delle derrate, e in primo luogo dei *cereali* destinati al rifornimento della città. Al riguardo alcune date sono emblematiche. Nel 193 a.C. sono costruiti (dagli edili M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo) l'*Emporium* e il retrostante *porticus Aemilia*, vale a dire il nuovo porto sul Tevere con i magazzini. Nel 179 e nel 174 a.C. vennero poi edificati sulla stessa area della sinistra del Tevere, a sud dell'Aventino, altre strutture. Servio Sulpicio Galba nel corso del II secolo fece edificare su terreni di sua proprietà, a breve distanza dall'emporio, dei grandi magazzini detti *horrea Galbana* (o *Sulpicia*). Al periodo dei Gracchi risale poi la costruzione degli *horrea Sempronia*, ossia dei nuovi magazzini connessi con le distribuzioni di grano introdotte dalla legislazione graccana del 123 a.C.²⁶⁵

Nel corso del II secolo a.C., il consumo del pane si diffuse sempre più in tutti gli strati sociali. Durante la guerra contro Giugurta – già lo si è ricordato – i soldati romani preferirono vendere le razioni di grano loro as-

²⁶² A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine: histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1994, s.v. 'pinso', pp. 508-509.

²⁶³ Cic., *In Pis.*, 27, 67.

²⁶⁴ Come nota Carmine Ampolo, tale norma di comportamento ha il suo parallelo nel modello di vita del gentiluomo ateniese del IV secolo ritratto da Senofonte nell'*Economico* (cfr. XEN., *Oec.* 9,9 e 10, 10): ciò dimostra che «lo stile di vita tradizionale ed i valori dell'aristocrazia che avevano le loro radici nella proprietà della terra erano ancora vivi nell'Atene del IV secolo a.C. e nella Roma del I a.C., cioè in periodi durante i quali si erano ampiamente sviluppate molte attività mercantili e circuiti economici complessi» («Pane antico», cit., p. 240).

²⁶⁵ LIV., 35,10; 41; 40,51; 41, 27. Sui magazzini per il grano nella Roma antica si veda in generale G.E. RICKMAN, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971.

segnate per acquistare direttamente il pane, come attesta Sallustio:²⁶⁶ questo dà evidentemente testimonianza di un mutamento di gusto, che a sua volta risultava da cambiamenti profondi intervenuti nella società romana.

3.2. UNA CATEGORIA IN ASCESA: I *PISTORES*

Gradualmente si afferma e acquisisce uno *status* sempre più elevato la professione del panettiere. Al riguardo, basti ricordare il monumento funebre del panettiere Virgilio Eurisace (*Vergilius Eurysaces*), che con i suoi rilievi fornisce un'interessantissima testimonianza delle modalità di esercizio di questo mestiere (cfr. fig. 8), e insieme conferma come grazie all'attività di mugnaio e di panettiere, a Roma si potesse raggiungere non solo il benessere, ma anche un ruolo sociale piuttosto elevato. Nell'iscrizione sepolcrale lo stesso Eurisace ricorda le tappe della propria ascesa: dapprima panettiere (*pistor*), poi appaltatore (*redemptor*); nei rilievi queste funzioni sono illustrate e lui stesso vi compare con la toga, che era la veste caratteristica del cittadino rispettabile.²⁶⁷

In questa fase storica, come abbiamo visto, la tecnica della molitura del grano aveva fatto considerevoli progressi. Le vecchie macine a leva erano state sostituite dalle più efficienti mole rotanti azionate da animali (oppure anche da schiavi). Inoltre, erano stati inventati anche i primi mulini ad acqua, destinati col tempo a diffondersi.²⁶⁸ Eurisace, in effetti, copre tutto l'arco della panificazione, dalla molitura fino alla cottura e alla fornitura dei pani.²⁶⁹ I panettieri provengono spesso dal ceto dei liberti, ma a Roma sono sempre in possesso dei *tria nomina*. Almeno nel I secolo d.C. persino celebri poeti, come Giovenale, per vivere avevano dovuto appaltare dei forni a Roma.²⁷⁰

L'imperatore Traiano, nel quadro della crescente attenzione rivolta a tutti gli aspetti dell'annona di Roma, volle riorganizzare la corporazione dei panettieri della città. Essi – gli *urbici pistor*, *pistores Romanienses* – se godevano solo del diritto latino, ottenevano la cittadinanza romana dopo tre anni di esercizio, purché lavorassero almeno 100 moggi di frumento al giorno, cioè circa 8 ettolitri.²⁷¹ Abbiamo già ricordato come le distribuzioni, che

²⁶⁶ *De bello lug.*, 44,5.

²⁶⁷ P. CIANCIO ROSETTI, *Il sepolcro del fornaio M. Virgilio Eurisace*, Roma 1973.

²⁶⁸ STRAB., *Geogr.*, 12,3,30; ANTIPATRO DI TESSALONICA: *Anth. Pal.* IX, 418. In generale si veda O. WIKANDER, «The Use of Water-Power in Classical Antiquity», *Op Rom XIII*, 1981, pp. 91-104.

²⁶⁹ Questa unità tra i vari momenti non sembra un fenomeno isolato: la documentazione, infatti, solo in alcuni casi distingue chiaramente i *pistores* dai *molitores*.

²⁷⁰ IUV., *Sat.*, VII, 3-5.

²⁷¹ La costituzione di Traiano è riportata in Gaio, I, 34. Gli 8 ettolitri di grano, conformemente

originariamente erano di sola farina, si siano trasformate in distribuzioni di pane: questo veniva dato sui gradini o del circo oppure, secondo altri, delle panetterie, donde il suo nome di *panis gradilis*. Basti pensare che a Roma nella tarda antichità esistevano addirittura 250 panetterie pubbliche.²⁷²

Il controllo amministrativo sul settore annonario e sul pane, che a Roma acquisì un ruolo di sempre maggiore rilievo, se da un lato rispondeva a una concezione diffusa nell'Antichità, secondo la quale l'appartenenza a una comunità politica comportava diritti e privilegi anche nel settore alimentare (per cui il potere centrale doveva provvedere a controllare approvvigionamenti e prezzi, soprattutto nei periodi di crisi e di scarsità), dall'altra, ovviamente, forniva una risposta all'esigenza, vivamente avvertita dal potere centrale, di assicurare il nutrimento della popolazione urbana allo scopo di mantenere l'ordine pubblico e di evitare moti sediziosi.²⁷³

4. VALORE SIMBOLICO E LITURGICO DEI CEREALI E DEL PANE

Fin qui abbiamo esaminato le componenti e le fasi della fabbricazione del pane nell'antica Roma. Per indagare il ruolo propriamente simbolico svolto dal grano e dal pane nel mondo romano, dovremo ora in primo luogo indagare le tracce del ciclo cerealicolo nell'antico calendario romano,²⁷⁴ che rappresenta una registrazione fedele della mentalità della Roma del VII secolo a.C. e dei rituali in cui essa si traduceva.

4.1. L'INIZIO DELL'ANNO AGRARIO ROMANO

Nella successione delle feste del calendario 'umano', l'inizio dell'anno agrario cade in marzo, considerato come il 'mese di capodanno'. In tale mese aveva infatti luogo l'evento-archetipo: la fecondazione. Tale aspetto fondativo del mese di marzo si rifletteva anche in due feste dedicate alla celebrazione dei cicli della vita umana (parallela a quella naturale e in essa integrata), vale a dire la celebrazione della fecondità

al peso del grano siciliano e alessandrino attestati da Plinio (cfr. *N. H.* 18, 7, 66) corrispondono a oltre 600 kg.

²⁷² Le distribuzioni di pane vennero estese a Costantinopoli (*panis civilis*) e vi durarono fino al 618, quando, sotto l'imperatore Eraclio, terminarono le forniture di grano dall'Egitto.

²⁷³ In generale, sulle *frumentationes* e sull'annona, si vedano H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, e G.E. RICKMAN, *The Corn-Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980.

²⁷⁴ Per un'analisi più approfondita del tema svolto in questa sezione, cfr. M. TORELLI, «Il pane di Roma arcaica. Calendario, riti, strutture», in: *Nel nome del pane*, cit., pp. 147-168, da cui abbiamo tratto parecchie informazioni.

femminile, con i riti in onore di Anna Perenna, che cadevano il 15, e quella della fecondità maschile con i *Liberalia* (in onore del dio *Liber*, in pratica l'equivalente romano di Dioniso), che cadevano il 17.

Nel mese di aprile, accanto alle feste del ciclo del vino (i *Vinalia* del 23, cerimonia dell'apertura del vino nuovo) e dell'*annus pastoricius* (i *Parilia* del 21, propiziazione della fecondità delle pecore), il ciclo agrario era dominato dai *Fordicidia*, al cui centro si trovava il sacrificio di una vacca pregna. Questa festa, estremamente solenne, era celebrata dalle Vestali e dalle curie, ossia dall'organizzazione politico-religiosa più antica della città. In modo emblematico, la festa dei *Fordicidia* era accoppiata a quella dei *Cerealia*, la celebrazione più antica dell'italica Cerere, la quale aveva luogo il giorno 19 e aveva lo scopo di propiziare la crescita delle messi. Nel quadro delle corrispondenze che strutturano il calendario sacro 'umano', il significato di questo accoppiamento risulta chiaro: la crescita del mondo animale impersonato dal feto vaccino oggetto del sacrificio e della magica ispezione dei *Fordicidia* doveva essere parallela a quella del mondo vegetale, incarnato dalla dea dei *Cerealia*, responsabile della forza generatrice della natura.

Ancora al mondo dei cereali faceva riferimento – sempre nel mese d'aprile – la festa del *Robigalia*, che si svolgeva il 25. In tale occasione, si sacrificava un cane di colore rosso, in un rito che veniva effettuato subito prima della fioritura del grano²⁷⁵ allo scopo di tenere lontana la malattia della *robigo*, la ruggine del grano, e, più in generale, per evitare il rischio di una fioritura troppo precoce.

4.2. GIUGNO: LA CELEBRAZIONE DEI *VESTALIA* E DEI *MATRALIA*

Arriviamo quindi al mese di giugno: in questo mese, i *Vestalia* del 9 e i *Matralia* dell'11, assieme a una serie di altre cerimonie tra il 7 e il 15, «rappresentano la più complessa e definitiva propiziazione del ciclo dei cereali, con feste di straordinaria caratterizzazione cerimoniale».²⁷⁶

Il giorno 7 i calendari registrano la notizia *Vesta aperitur*, «si apre Vesta».²⁷⁷ Tale apertura riguardava, come ci spiegano le fonti antichistiche, il *penus* o *penetral Vestae*, intendendosi per *penus* «il luogo più interno esistente nel tempio di Vesta, un recinto di stuoie, che viene aperto in determinati giorni intorno ai *Vestalia*».²⁷⁸ Il rituale dura fino al giorno 15,

²⁷⁵ PLIN., *N.H.*, 18, 14.

²⁷⁶ M. TORELLI, «Il pane di Roma», cit., p. 149.

²⁷⁷ Fasti Philoc., *ad diem*.

²⁷⁸ È la spiegazione dell'antiquario Verrio Flacco tramandataci dall'epitome di Sesto Pompeo

quando *Vesta cluditur*,²⁷⁹ «si chiude Vesta», e quando i calendari registrano la nota *Q.ST.D.F.*, ossia: *q(uando) st(ercus) d(delatum) f(as)*, vale a dire ‘giorno fasto dopo che sia stata portata via l’immondizia’.

Varrone chiarisce così il senso di questa cerimonia: «il giorno detto “*quando stercus delatum fas*” è così chiamato perché in quel giorno l’immondizia viene portata via dal tempio di Vesta e portata in un luogo determinato sul Clivo Capitolino».²⁸⁰ Come ha giustamente osservato Mario Torelli, il significato di questo rituale, chiarito anche alla luce delle scoperte archeologiche, è il seguente: il *penus Vestae* è un relitto delle abitazioni primitive, ossia del fondo delle capanne, abitualmente ricoperto di stuoie. Esso serviva come deposito di tutte le derrate alimentari, e soprattutto delle granaglie, di cui si provvedeva a fare pulizia annuale anche in funzione dell’arrivo del nuovo raccolto. Il periodo in cui si svolgeva il rito era ancora ben lontano dall’epoca del raccolto, ma la cerimonia aveva appunto un significato *propiziatorio*, e doveva esprimere la fiducia e anzi la sicurezza nell’arrivo delle nuove provviste.²⁸¹

Il rito prevedeva la rimozione delle stuoie (*Vesta aperitur*), la pulizia radicale del fondo (*penus*) della capanna con l’asportazione dello *stercus*, ossia delle immondizie accumulate (assieme alle ceneri del focolare), la ventilazione del fondo per otto giorni, e infine il trasporto rituale dello *stercus* in un apposito immondezzaio sacralmente destinato a ciò a metà del Clivo Capitolino.²⁸²

Significativamente, tra il 7 e il 15 giugno, ch’erano le date nelle quali si svolgeva questa pulizia rituale, si collocano le due feste centrali per il tema che stiamo svolgendo. Si trattava dei *Vestalia*, il 9 giugno, e dei *Matralia*, l’11.

4.2.1. I ‘VESTALIA’

Sui *Vestalia* ci sono giunte diverse testimonianze. La più particolareggiata è quella di Ovidio, che nei suoi *Fasti* riferisce:

Qualcosa del costume antico è giunto fino ai giorni nostri: un piatto pulito con-

Festo (p. 296 L.). Sul *penus* nella Roma arcaica ci si consenta di rinviare al nostro libro *La cultura alimentare*, cit., p. 37, n. 16.

²⁷⁹ Fasti Philoc., *ad diem*.

²⁸⁰ VARR., *L.L.*, 6, 32.

²⁸¹ M. TORELLI, «Il pane di Roma», cit., p. 150.

²⁸² Da qui, come ci informa Ovidio (cfr. *Fast.* VI, 713 sgg.), tali immondizie potevano defluire al Tevere attraverso uno speciale passaggio o canale (*angiportus*) che veniva subito rinchiuso con una porta detta *Stercoraria*, ossia ‘dello sterco’.

tiene il cibo offerto a Vesta. Ecco, da asini adorni di corone pendono pagnotte, mentre ghirlande fiorite velano la scabra pietra del mulino. Un tempo i contadini solevano tostare nei forni soltanto la spelta (e la dea dei *Fornacalia* ha una sua festa speciale): il fuoco da solo preparava il pane messo sotto la cenere e una tegola rotta veniva posata sul tiepido suolo. Per questo onorano il focolare e la signora dei focolari²⁸³ il fornaio e l'asina che fa girare la pietra di pomice del mulino.²⁸⁴

Nello stesso contesto, Ovidio collega con i *Vestalia* l'offerta delle interiora dell'asino al dio Priapo. Tale collegamento si spiega alla luce dei valori fallici attribuiti all'animale, il quale apriva la processione dei *Vestalia* con la testa coronata e carico di pani.

Nel suo commento alle *Ecloghe* di Virgilio, Servio a sua volta scrive:

Le tre Vergini Vestali Massime a giorni alterni dalle None di maggio (giorno 10) fino al giorno prima delle Idi di maggio (giorno 14) pongono spighe di piccolo farro in cesti per la mietitura, spighe che poi le medesime Vestali tostano, battono, macinano e infine, una volta così macinato, nascondono. Con quello stesso piccolo farro, tre volte nel corso di un anno, nei *Lupercalia* (15 febbraio), nei *Vestalia* (9 giugno) e alle Idi (giorno 13) di settembre, le Vestali confezionano la *mola salsa*,²⁸⁵ aggiungendovi sale cotto e sale duro.²⁸⁶

I dettagli forniti da Servio lasciano affiorare con chiarezza il significato che si è inteso attribuire alle feste del ciclo cerealicolo celebrate nei mesi di maggio e di giugno. A giorni alterni tra il 10 e il 14 maggio (il 10, il 12 e il 14), le tre Vestali Massime, quelle cioè più anziane (le quali dunque svolgono in qualche modo una funzione di magistero nei confronti delle tre più giovani), colgono le spighe di piccolo farro – il grano vestito più povero della cerealicoltura arcaica della penisola –, nel momento in cui sono in fiore (e dunque subito dopo il rito dei *Robigalia* del 23 aprile, che, come si è già detto, veniva celebrato immediatamente prima della fioritura) e simbolicamente le collocano entro i cesti che si usano nella mietitura.

Palesamente il rito vuole propiziare la certezza delle messi, simboleggiata dai cesti di cui si fa uso nel momento stesso in cui questa certezza, per la fioritura delle spighe, è ancora esposta al rischio. La certezza del raccolto futuro viene ulteriormente sottolineata simulando tutte le opera-

²⁸³ Si tratta di Vesta.

²⁸⁴ Ov., *Fast.*, VI, 309 sgg.

²⁸⁵ Era la pappa salata (*salsa*) con cui si cospargevano le vittime dei sacrifici.

²⁸⁶ SERV., *Ecl.*, VIII, 82.

zioni che si compiono con il *vero* grano, ossia la torrefazione, la battitura, la molitura. Conformemente allo stesso schema, la finta farina di farro viene infine riposta, o meglio nascosta (secondo il senso reale del verbo *condere* usato dalla nostra fonte), proprio come si fa con la vera farina.

Un mese dopo, prima la pulizia del *penus Vestae*, e poi la festa dei *Vestalia* attestano che la certezza del buon esito del raccolto è virtualmente acquisita. In tale occasione, mediante l'aggiunta a quella finta farina del condimento delle salagioni, sempre le stesse Vestali confezionano un finto pane, ovvero la *mola salsa*,²⁸⁷ destinata a un uso sacrificale nel quale possiamo vedere il richiamo simbolico all'uso del pane reale. È appunto per questa ragione che in epoca repubblicana i *Vestalia* diventeranno la festa dei fornai.²⁸⁸ Come chiarisce l'intervento delle tre Vestali Massime, il rito dei *Vestalia* ha una funzione *educativa* rivolta all'intera comunità.

Nella descrizione della grande festa fatta da Ovidio,²⁸⁹ vediamo le matrone scendere dal Palatino alla valle del Foro a piedi nudi. Il poeta spiega il rito con il ricordo cerimoniale della palude del Velabro che si trovava in quel luogo alla base del Palatino, e alla quale la più antica religione latina assegnava una grandissima importanza. Il rito è antichissimo e, a dimostrazione della sua funzione educativa verso l'intera popolazione, coinvolge tutte le donne della comunità.

4.2.2. I MATRALIA

L'11 giugno, ossia due giorni dopo i *Vestalia*,²⁹⁰ ricorrevano, come si è accennato, i *Matralia*, un'altra grande festa femminile, nel corso della quale aveva luogo un secondo rito di panificazione: il *testuacium*. Si tratta di una festa complessa e dagli elementi non agevolmente interpretabili neppure per noi moderni. Vediamo allora di considerarne gli elementi salienti e di provare a decifrarne la valenza simbolica.

La festa dei *Matralia* si svolgeva in un santuario ricco di valori insieme religiosi e politici, sito ai piedi del Campidoglio sul percorso del *Vicus Iugarius*, dove sorgevano i due templi gemelli di *Fortuna* e di *Mater Matuta*: e in effetti era appunto quest'ultima la vera titolare della celebrazione. Il santuario di *Fortuna* e *Mater Matuta* aveva una valenza sacrale di primaria importanza. Da un lato, la dea *Fortuna*, collegata dalla tradizione

²⁸⁷ Sulla *mola salsa* cfr. A. L. PROSDOCIMI, «*Mola salsa*. Le giovani spighe in fiore», in *Miscellanea in onore di M. Pallottino*, Roma 1991, pp. 1297-1315.

²⁸⁸ JOHANN LYD., *De mens.*, IV, 94.

²⁸⁹ OV., *Fast.*, VI, 395 sgg.

²⁹⁰ Il che significa in contiguità sacrale con essi, dal momento che le feste del calendario latino cadevano sempre in giorni dispari.

al re Servio Tullio, rivestiva le funzioni che in seguito, in epoca medio-repubblicana, assolverà Venere: analogamente alla corrispondente greca Afrodite in epoca arcaica, la dea *Fortuna* aveva ruoli molteplici di natura quasi cosmica, in quanto da una parte veniva considerata propiziatrice delle nozze e, dall'altra, era anche una dea del fato. Dal canto suo, *Mater Matuta* era un'antichissima divinità dell'aurora, che – lo rende chiaro il suo stesso nome – svolgeva il ruolo di figura materna e matronale. Essa aveva il compito precipuo, espresso dal termine *Matuta*,²⁹¹ di far maturare. Sotto questo rispetto, la data della festività (giugno) era emblematica: è, infatti, al calore del mese di giugno che le messi devono avviarsi alla maturazione finale, e la divinità materna della festa fornisce la garanzia di tale processo.

In un contesto siffatto, due riti che vengono associati ai *Matralia* dalle fonti trovano forse una spiegazione plausibile, come suggerisce Torelli, alla cui sapiente interpretazione qui ci rifacciamo.²⁹² Il primo di tali riti viene descritto da Ovidio (che identifica *Mater Matuta* con l'eroina tebana Ino, divinizzata con il nome di Leucotea) come segue:

Ora, frigio Titone, lamenti di esser stato abbandonato dalla tua sposa e la vigile stella Lucifero esce dalle acque d'Oriente: andate, buone madri (vostra è la festa dei *Matralia*) e offrite alla dea tebana la bionda focaccia. Brulica la zona adiacente ai ponti e al grande Circo, che prende nome dalla statua di un bove: qui, in questo giorno, si dice che Servio, con la sua mano scettrata, abbia consacrato il tempio alla *Mater Matuta*. Chi sia questa dea, perché essa escluda (e di fatto esclude) le schiave dalla soglia del tempio e perché richieda focacce tostate, spiegalo tu, Bacco dai capelli intrecciati di racemi e di edera, e indirizza l'opera del poeta, se anche tua è la casa della dea.²⁹³

Ancora Ovidio fornisce ulteriori particolari sul rituale:

Mi chiederete: perché la dea vieta alle ancelle di entrare? Le odia e la ragione di quest'odio, se la dea lo concede, vi voglio cantare. Una delle tue schiave, o figlia di Cadmo, soleva spesso giacere sotto l'amplesso di tuo marito. Il perfido Atamante l'amava in segreto e da lei apprese che la moglie aveva dato ai contadini il grano tostato. Ino nega di averlo mai fatto, ma la fama lo conferma: ecco perché

²⁹¹ La parola si connette da un lato a '*matutinus*' (ossia 'del mattino', in relazione alla natura aurorale della dea) e dall'altro a '*maturus*' (ossia 'maturo', 'giunto a compimento', in relazione al carattere materno).

²⁹² M. TORELLI, «Il pane di Roma», cit., p. 156 sgg.

²⁹³ Ov., *Fast.*, VI, 473 sgg. (trad. di M. Torelli).

la dea odia il servizio delle ancelle. E purtuttavia la pia madre non l'adori per i propri figli: la dea si è dimostrata madre poco fortunata. Meglio farete se le raccomanderete la progenie di un'altra: essa è stata più utile a Bacco che ai suoi figli.²⁹⁴

Per la verità, il collegamento di questa festa con il mito di Ino Leucotea costituisce «un'operazione artificiosa partorita dall'antiquaria romana»,²⁹⁵ sicché le spiegazioni eziologiche fornite da Ovidio risultano, nonostante l'apparente plausibilità, ben poco probanti. Come spiegare, allora, il rito singolare, celebrato nei *Matralia*, della confezione e del sacrificio del *testuacium*? Di quest'ultimo, ciò che sappiamo si riduce a una frase derivante dall'antiquaria antica: «*Testuacium, quod in testu caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus id faciunt matronae*», ossia: «il testuacio [è così chiamato] perché veniva cotto con un “testo” caldo, come fanno ancor oggi le matrone in occasione dei *Matralia*».

Sottese al rito dei *Matralia* troviamo tradizioni e costellazioni religiose estremamente arcaiche. Il *tabù* delle schiave e la preghiera per i figli delle sorelle vanno presumibilmente collegati a una cerimonia arcaica di riconoscimento collettivo della componente femminile della comunità e di propiziazione della maternità: il rito avrebbe dunque avuto lo scopo di celebrare, mediante la presenza delle sole donne sposate del gruppo, la fertilità del gruppo medesimo, pregando per i figli delle “sorelle” e al tempo stesso escludendo dalla celebrazione le schiave, in quanto non consanguinee e, pertanto, estranee sul piano genetico al gruppo.

Al tempo stesso, va rammentato che il tempio di *Mater Matuta* sorgeva in prossimità del santuario antichissimo delle *Carmentae*, un gruppo di dee oracolari strettamente collegate con il parto (il loro nome traeva origine da *carmen*, il ‘canto magico’). Tale circostanza topografica sottolinea l'associazione arcaica della dea della maturazione con le divinità che presiedono al parto, che si aggiunge a quella della prima divinità con la dea delle nozze (e del fato) *Fortuna*. Il significato del complesso rito sembra dunque il seguente: *Mater Matuta*, antica dea aurorale, predispone – sul duplice e parallelo registro del ciclo biologico vegetale e di quello umano – la maturazione delle fanciulle, dei feti nel mondo degli esseri umani e del *grano* nel mondo vegetale. È appunto da tale maturazione che derivano le nascite felici (grazie all'intervento delle *Carmentae*) e i matrimoni felici (grazie all'intervento di *Fortuna*), nonché l'esito finale del ciclo cerealicolo, costituito dal pane. Quest'ultimo si presentava nella

²⁹⁴ Ivi, 551 sgg.

²⁹⁵ M. TORELLI, «Il pane di Roma», cit., p. 157.

forma arcaica del *testuacium*, la focaccia che le matrone confezionavano, come si è visto, nella stessa circostanza. Ora, il *testuacium*, ch'era appunto una focaccia non lievitata cotta su una lastra di terracotta infuocata, nei tempi più antichi costituiva il pane per eccellenza: lo conferma anche la circostanza che il lievito era *tabù* nella religione più antica. Si è infatti già ricordato, in un punto precedente di questo contributo, che il Flamine diale non poteva consumare e neppure toccare del pane lievitato.²⁹⁶

Proviamo ora a considerare i *Vestalia* e i *Matralia* come celebrazioni accoppiate, secondo quanto ci suggerisce la stessa associazione temporale delle due feste, e vediamo di decifrarne il significato complessivo. Constatiamo allora che in esse la preparazione rituale del pane avviene in due modi distinti: il primo, simbolico, in occasione dei *Vestalia*, e il secondo, reale, durante i *Matralia*.

Nei *Vestalia*, le Vestali, simbolo della *filiafamilias*, ossia della donna di casa, coadiuvate dai panettieri delle Vestali, i *fictores Vestalium*,²⁹⁷ preparano il finto pane, ossia il pane dei sacrifici della *mola salsa*, dopo la finta mietitura di un grano finto, vale a dire del piccolo farro colto al momento della fioritura e conservato nei cesti della mietitura; nel corso della stessa festa, i pani caricati sugli asini celebrano l'evento della panificazione che si colloca cronologicamente *nel futuro*.

Nei *Matralia*, invece, le speranze e le promesse si sono ormai realizzate, e l'evento *reale* della maturazione del grano viene festeggiato con la confezione di pane *reale* (il *testuacium*): alla finta panificazione sacrale dei *Vestalia* (maturazione auspicata ma ancora incerta) si contrappone la panificazione reale dei *Matralia* (ove si celebra la maturazione ormai certa).

4.3. LE FESTE AGRARIE DA LUGLIO A FEBBRAIO

Con le celebrazioni dei *Vestalia* e dei *Matralia* si conclude il ciclo di maturazione del grano: il raccolto è ormai garantito. Nel successivo mese di luglio, i *Lucana*, che si svolgono nei giorni 19 e 21, segnalano l'approssimarsi della mietitura, che avviene a date non fisse. La doppia celebrazione dei *Lucana* costituisce infatti «l'arcaicissima festa del debbio, ossia della primitiva pratica agricola di origine verosimilmente neolitica, conservatasi tuttavia fino ad epoche assai vicine a noi, che prevede il disboscamento mediante incendio di foreste – 'debbio su foresta' –, di macchie e di prati – 'debbio su prato' – per creare nuovi spazi e concime

²⁹⁶ GELL., *Noct. Att.*, 10, 15.

²⁹⁷ VARR., *L.L.*, 7, 44 e *CIL.* VI, 786, 2136, 32405, 32413, 32418, 32419.

naturale di carbone per attività agricole in continuo spostamento».²⁹⁸

A conclusione del ciclo del grano, se ne apre un altro: quello dell'acqua, indispensabile per la sopravvivenza della comunità e per garantire la fertilità futura dei terreni. Infatti, le principali feste agrarie del calendario 'umano' che si svolgono tra luglio e ottobre s'incentrano su riti di propiziazione per la conservazione e il rinnovamento delle acque. In luglio, subito dopo i *Lucaria* troviamo i *Neptunalia* (il 23 luglio), che sono la festa delle acque interne, e i *Furrinalia* (il 25 luglio), festa delle acque sotterranee. Nel mese di agosto, poi, al principio e alla fine di un ciclo di feste di carattere spiccatamente agrario e cerealicolo, come vedremo, si celebrano le acque fluviali, con i *Portunalia* (dedicati al dio del *portus Tiberinus*), il 17 agosto, e i *Volturnalia* (traenti il nome dal dio etrusco del fiume Tevere, *Volturnus*), il 27 agosto.²⁹⁹

Vale la pena di considerare più attentamente, ora, la sequenza delle feste agrarie della fine di agosto, appunto incorniciate dai riti del fiume dei *Portunalia* e *Volturnalia*. Tali feste costituivano un vero e proprio triduo: i *Consualia* si svolgevano infatti il 21 agosto, i *Volcanalia* il 23 e gli *Opiconsivia* il 25. A tale triduo ne corrispondeva, nel mese di dicembre, un secondo, speculare al primo, costituito dai *Consualia* del 15 dicembre, dai *Saturnalia* del 17 e dagli *Opalia* del 19.

Il fulcro unitario di tale complesso di feste era costituito dalla celebrazione di una triade divina, rappresentata da Conso (*Consus*), un dio equestre sotterraneo – il cui etimo si collega con *condere*, 'nascondere' –, da Ops, la dea dell'abbondanza – la cui denominazione ha la stessa radice di *opes*, 'ricchezze' –, e da Saturno (*Saturnus*) – che trae origine da *satur*, ossia 'pieno', e dunque indica 'pienezza'.³⁰⁰

4.3.1. IL DIO CONSO

Consideriamo più da vicino queste divinità. Il culto di Conso aveva il proprio centro nell'altare sotterraneo posto sulla spina del Circo Massimo. Il carattere catactonio del culto, sottolineato non solo dal nome del dio, ma anche dalla collocazione dell'altare e del rito, riproponeva in forma simbolica ai fedeli il significato del nascondimento del grano all'interno della capanna, nonché la potenza riproduttiva della terra.

I sacrifici effettuati al suo altare avevano luogo in date-cardine del

²⁹⁸ M. TORELLI, «L'acqua degli Etruschi. Dalle forme ideologiche alle pratiche sociali», in *Gli Etruschi maestri di idraulica*, Perugia 1991, p. 21.

²⁹⁹ Ivi, p. 19 sgg.

³⁰⁰ Varrone però lo collega piuttosto a **sat-*, participio del verbo *sero*, 'seminare' (cfr. *L.L.*, V, 64: «*ab satu est dictus Saturnus*»).

ciclo del grano: il 7 luglio in simmetria con l'apertura di Vesta del 7 giugno, ossia per celebrare l'inizio della stagione del raccolto; durante i *Consualia* del 21 agosto per celebrare la chiusura della medesima stagione; infine, per i *Consualia* del 15 dicembre, allo scopo di festeggiare la recente stagione della semina, la fine dell'anno e l'inizio dell'inverno.³⁰¹

Particolarmente interessante per noi è il fatto che Conso era il dio del grano: presso il suo altare si trovavano le *metae Consi*, le quali simboleggiavano gli antichissimi covoni del grano mietuto posti a segnare i limiti della corsa dei carri con cui si festeggiava il dio. Inoltre, vicino all'altare infero di Conso erano poste le immagini di tre divinità, funzionali al ciclo del grano, i cui nomi stessi sono eloquenti, ossia la dea della semina *Seia* (derivante da **seg-ja*, collegato con **seg-men*, *semen*, 'seme'), la dea del grano sullo stelo *Segetia* (da **seget-ja*, di etimo simile al precedente) e la dea protettrice della vita della pianta *Tutulina* (messa in rapporto da Varrone con *tutus*, 'sicuro').³⁰²

4.3.2. LA DEA OPS

L'elemento centrale del culto di Conso era in ogni caso connesso al granaio sotterraneo: la festa d'agosto della divinità femminile che gli era associata, Ops, la quale simboleggiava il potere divino capace di colmare il granaio,³⁰³ aveva il nome emblematico di *Opiconsiva*, vale a dire le 'feste di Ops di Conso' e veniva celebrata nel sacrario a lei dedicato. Le feste di dicembre della stessa dea costituivano la prima cerimonia di un'articolata sequenza di atti rituali di *propiziazione* del successo della semina (*Liberalia*, il 15 marzo), della crescita del grano (*Fordicidia*, il 15 aprile), della protezione dai parassiti (*Robigalia*, il 25 aprile) e dal rischio di gelate (*Lemuria*, 9-13 maggio) e della maturazione del cereale (*Vestalia* e *Matralia*, rispettivamente il 9 e l'11 giugno).

La coppia Conso-Ops³⁰⁴ presiedeva così al nascondimento, ossia all'atto del celare il grano nel granaio dopo la mietitura, e alla riapertura del granaio medesimo per trarne le sementi necessarie per la semina. In tal modo, essa siglava l'inizio e la fine dell'intero ciclo cerealicolo e, al

³⁰¹ Va altresì sottolineata la coincidenza tra i *Consualia* e la data assegnata dalla tradizione al ratto delle Sabine (cfr. VARR., *L.L.*, VI, 20), a conferma dell'istituzione di una precisa corrispondenza tra il ciclo agrario e quello della riproduzione umana.

³⁰² VARR., *ap.* AUGUST. *De civ. dei*, IV, 8; PLIN., *N.H.*, 18, 8; cfr. anche VARR., *L.L.*, V, 163, e *Menipp.* 216 B, con TERTULL., *De spect.*, 8.

³⁰³ V.P. POUTHIER, *Ops et la conception divine de l'abondance dans la religion romaine jusqu'à la mort d'Auguste*, Roma 1981.

³⁰⁴ Su cui cfr. P. STEHOUWER, *Etude sur Ops et Consus*, (Diss.) Utrecht 1956.

tempo stesso, ne garantiva la riproduzione nel tempo.

Per tale motivo, le feste della coppia Conso-Obs racchiudevano al centro delle celebrazioni agostane e decembrine quelle di altre due divinità, *Volcanus* e *Saturnus*, Vulcano e Saturno. Quest'ultimo, in particolare, era il simbolo della pienezza del raccolto.³⁰⁵ Significativamente, l'allonimo di Saturno era *Stercutius*, ove si palesa la sua funzione centrale nel ciclo agrario, quella della concimazione. Saturno era pure il dio della tesaurizzazione, e perciò stesso una divinità dai forti connotati inferi: tra il suo tempio e il *Comitium* si collocava, infatti, il *mundus*. Era questo una cavità sotterranea considerata come una sorta di immagine speculare del cielo posta nel sottosuolo, e sede degli spiriti dei trapassati, la quale veniva aperta tre volte l'anno³⁰⁶ alla visita di un fanciullo, onde trarre auspici sui futuri raccolti.

In tal modo, grazie agli auspici, il ciclo cerealicolo, scandito tra semina, concimazione, raccolto e immagazzinamento, veniva proiettato nel futuro, onde garantire a livello simbolico la permanenza delle risorse alimentari e, in tal modo, la continuità della comunità che ad esse ricorreva per il proprio sostentamento.

5.UNO SGUARDO GENERALE E UN BILANCIO COMPLESSIVO

Abbiamo dunque illustrato la realtà effettiva della coltivazione dei cereali e del confezionamento del pane nell'antica Roma, nonché la loro interpretazione in chiave rituale-religiosa, in particolare nel calendario 'numano', che costituiva un'eredità del periodo più arcaico. Vediamo ora, sempre rimanendo sul versante culturale e simbolico, di caratterizzare in termini più generali la funzione dei cereali e del pane nella civiltà romana, facendo nel contempo una sorta di sintetico bilancio complessivo dei risultati acquisiti nel corso della presente indagine.

5.1. L'ANTITESI *FRUGES/PECUDES*

È noto come i Romani distinguessero gli alimenti, a seconda della loro provenienza, in due categorie: da un lato, c'erano i *fruges*, ossia, potremmo dire, gli alimenti civili, frutto della terra coltivata o anche animali

³⁰⁵ C. GUITTARD, «Recherches sur la nature de Saturne des origines à la réforme de 217 av. J.-C.», in *Recherches sur les religions de l'Italie romaine*, Paris 1976, p. 43 sgg.

³⁰⁶ Si trattava del 24 agosto (alla vigilia dei *Volcanalia*), del 5 ottobre e, infine, dell'8 novembre (connessi rispettivamente con lo *ieiunium Cereris*, ovvero il 'digiuno di Cerere', del 4 ottobre, e con sacrifici a Cerere e alle Ilizie del 6 novembre).

allevati dall'uomo; dall'altro, i *pecudes*, vegetali o animali provenienti da terre incolte.

I *fruges* erano prodotti nell'*ager*, vale a dire nello spazio *antropizzato*, modellato dall'uomo in funzione delle proprie necessità, costituito a sua volta di *horti* (orti, vigne, frutteti) e di *arva*, le distese arate ove si coltivavano i cereali. Là dove non arrivavano il controllo e la manipolazione umani, si estendevano gli spazi della natura selvaggia, designata con vari nomi, per esempio *silva*, *saltus*, *amnes*. Codesti paesaggi naturali, dai quali provenivano i *pecudes*, erano abitati da pastori e cacciatori. Incapaci di stabilire un rapporto duraturo con la terra, costoro, diversamente dagli agricoltori, erravano qua e là, in certo modo più simili, nel loro sradicamento territoriale, ai selvaggi e alle fiere che non agli uomini civili.

Ovviamente, i cereali rientravano nella categoria dei *fruges*, ossia dei frutti del lavoro umano e, in senso lato, della civiltà. In essi, beninteso, la dimensione diacronica, storica, ha lasciato un'impronta decisiva (diversamente da quel che si verifica nella sfera tendenzialmente atemporale dei *pecudes*). La coltivazione e l'utilizzazione dei cereali nell'antica Roma ha infatti conosciuto, come si è accennato, stadi diversi. Mentre gli Etruschi si nutrivano prevalentemente di miglio, i Romani adottarono dapprima il farro e l'orzo, e solo in un secondo momento si dedicarono in misura prevalente (mai però esclusiva) alla produzione del frumento.

In parallelo, si registrarono importanti mutamenti tecnologici. In epoca repubblicana, i cereali venivano mietuti prima con falci di bronzo, poi con falci di ferro; gli Etruschi, dal canto loro, utilizzavano anche il *vallus*, una falciatrice con le punte di ferro che gli uomini spingevano davanti a sé, la quale presentava però l'inconveniente di deteriorare le spighe e di rovinare la paglia, preziosa per l'alimentazione dei cavalli. Dai Galli i Romani appresero successivamente – a conferma della loro straordinaria capacità di assimilazione e armonizzazione degli usi anche produttivi delle popolazioni assoggettate – l'uso di una rudimentale mietitrice-trebbiatrice, la quale, ovviando ai problemi delle tecniche precedenti, venne accolta con grande favore e si diffuse rapidamente.

Ma dove si coltivavano i cereali? Al principio, le zone di produzione venivano stabilite in cerchi concentrici intorno alle città, in una struttura 'a cipolla': prima c'erano gli orti e le vigne, poi venivano i terreni per i cereali, quindi i prati per gli allevamenti, infine i boschi. Ai cereali era quindi riservato uno spazio *intermedio* tra il centro urbano e la natura incolta.

In età imperiale, tuttavia, molte derrate alimentari cominciarono ad arrivare dalle varie regioni dominate dai Romani: questo fatto modificò l'assetto produttivo della penisola e accentuò l'importanza del latifondo,

ove i cereali persero sempre più terreno a vantaggio della vite e dell'olivo.

Quanto ai cereali di cui si nutrivano i Romani, si è già visto come fossero a semina autunnale-invernale – orzo, frumento, farro – oppure primaverile – panico, miglio, sorgo –; a questi vanno aggiunti i cereali conosciuti soprattutto per l'uso che ne facevano le popolazioni settentrionali, ossia la segale e l'avena. Che queste ultime venissero considerate con disdegno dai Romani, allo stesso modo in cui essi disprezzavano le popolazioni che se ne cibavano, lo attesta un passo eloquente di Plinio il Vecchio:

I Taurini che vivono ai piedi delle Alpi chiamano 'asia' la segale, un cereale decisamente cattivo, buono soltanto a tener lontana la fame [...]. L'avena è la prima fra le degenerazioni cui il frumento è soggetto; anche l'orzo degenera in avena, così che l'avena stessa è una sorta di frumento; anzi le popolazioni germaniche la coltivano e non si nutrono di alcun'altra farina.³⁰⁷

5.2. PANE E COMPANATICO

I cereali, consumati sotto forma di pappe, focacce o pane, costituivano la base alimentare dei Romani, ma anche qui va segnalata una precisa evoluzione storica. In epoca repubblicana, infatti, essi venivano usati per produrre una sorta di pappa o polta più o meno consistente, simile alla polenta odierna, mescolata e cotta con acqua oppure con latte. Questa polta veniva consumata assieme al *pulmentarium*. Un brano di Varrone, che citeremo per esteso più avanti, riconduce l'etimo del termine '*pulmentarium*' alla parola latina *puls*; in tal modo, il *pulmentarium* risalirebbe ai tempi in cui si consumava la *puls*. Molti filologi moderni fanno però derivare *pulmentarium* da *pulpa*: in questo caso, la parola indicherebbe la carne che si mangiava insieme al pane e sarebbe stata coniata in un'epoca successiva.

A questo proposito, sappiamo che l'aggiunta di carne oppure anche di legumi ai derivati dei cereali è utile e anzi indispensabile, in quanto integra l'apporto nutritivo dei cereali stessi. Tale aspetto, già tipico dell'alimentazione dei Romani, ha continuato a caratterizzare l'alimentazione mediterranea nelle età successive. In questo senso, ha ragione Sentieri quando afferma che «il cibo dei Romani [...] riassume [...] idealmente la cultura alimentare mediterranea del mondo antico, ne costituisce l'eredità ultima e la base per le future trasformazioni».³⁰⁸

Si è già accennato alla circostanza che i cereali preferiti dai Romani erano il farro, l'orzo e il frumento. I motivi di tale predilezione vanno

³⁰⁷ PLIN., *N.H.*, 18, 141, 149.

³⁰⁸ SENTIERI, *Cibo e ambrosia*, cit., p. 34.

individuati nel fatto che, come si è visto nella prima parte del presente contributo, questi cereali si collocavano nel punto d'incontro tra una buona adattabilità alle caratteristiche climatiche e geografiche regionali, da un lato, e le migliori possibilità di panificazione, dall'altro. A quanto pare, il farro è stato il primo cibo dell'antico Lazio. Si tratta di un cereale dotato di buon adattamento e non bisognoso di cure particolari. Anche l'orzo, già ampiamente diffuso in Grecia, garantiva un buon raccolto con un'agricoltura non intensiva. In seguito, però, con il miglioramento delle condizioni di vita, l'orzo venne considerato un alimento di seconda scelta rispetto ai frumenti che, pur essendo più esigenti, consentivano un'ottima lievitazione e una migliore digeribilità del pane, con conseguente maggiore biodisponibilità dei suoi principi nutritivi.

La lievitazione, e quindi un'adeguata panificazione, sono strettamente collegate alle proprietà delle farine, e in particolare alla quantità e alla qualità del *glutine* presente in esse. Le farine che hanno un contenuto in glutine sufficiente per una buona dilatazione dell'impasto in seguito alla fermentazione del lievito, sono quelle di frumento e di segale. Le più facili trasformazioni indotte nell'impasto dagli agenti fermentanti – lieviti e batteri – costituiscono le cause biochimiche di un gradimento per il frumento e più in generale per il suo pane che nel bacino del Mediterraneo ha costituito, in età romana e anche nelle epoche successive, una costante della cultura alimentare popolare e non solo.³⁰⁹

5.3. PRANDIUM E CENA: IL DIFFERENTE RUOLO DEL PANE

A Roma, i comportamenti alimentari avevano un'importanza rilevante nel definire l'identità civile e sociale degli uomini. Potremmo dire che il già menzionato binomio culturale *fruges-pecudes* si proiettava e articolava in una serie di opposizioni e antinomie culturali più specifiche: quella tra il cibo del sostentamento e il cibo del piacere, quella tra il contadino e il cittadino, e anche quella tra *prandium* e *cena*. Il *prandium* e la *cena* erano infatti i due tipi di pasti conosciuti dai Romani e definivano due categorie culturali completamente diverse e anzi opposte, nelle quali il ruolo del pane, come vedremo, mutava in modo sostanziale.

Il *prandium*, equivalente al nostro pranzo del mezzodì, e magari preceduto dal *jentaculum*, la colazione, era il pasto dei Romani impegnati nella guerra, nella politica e nelle attività ordinarie (*labor*). Il menù del

³⁰⁹ Va aggiunto che l'approvvigionamento e il trasporto di cereali ha costituito uno dei fattori della potenza delle legioni romane. Il grano, infatti, è compatto, non si degrada; durante le guerre lo si trasportava facilmente, e naturalmente, date le sue virtù nutritive, rendeva solidi e resistenti i corpi dei legionari.

prandium era essenziale, vegetariano e freddo: il pane, che svolgeva in esso il ruolo dominante, era accompagnato da olive, cipolle, olio, legumi. Nel *prandium*, il pasto del contadino e quello del soldato in pratica s'identificavano, con la differenza che il contadino si nutriva essenzialmente dei prodotti del proprio orto, mentre il soldato mangiava pane, e solo secondariamente legumi o carne.

Del tutto diversa dal *prandium* era la *cena*. A questa, i Romani prendevano parte in quanto uomini liberi; anche se sobria e poco lussuosa, essa costituiva un'esperienza a sé stante, distinta e separata dalla dimensione della quotidianità. La cena per il Romano appartiene di diritto, infatti, al tempo dell'*otium*, ossia del divertimento e della pace: l'*otiosus* non è un soldato, ma non è neppure occupato in un'attività civica; è chi si gode il meritato riposo.

La cena dei Romani, come già il simposio in Grecia, era il luogo in cui essi celebravano la propria identità di cittadini e consolidavano i legami sociali. Non puntava a soddisfare l'esigenza fisiologica del semplice nutrimento, ma acquisiva il suo pieno significato solo sul piano superiore della socialità e, potremmo dire, della spiritualità. Quello che costituiva la cena non era l'essenziale, ma il superfluo. Per questo motivo, un alimento ordinario come il pane, se era presente nella cena, lo era solo a condizione di essere opportunamente modificato e 'sublimato' rispetto alla sua rude materialità, sin quasi a trasformarsi in un articolo di lusso e in un prodotto dalla forte valenza edonistica e perfino estetica. In tale contesto, veniva apprezzato soprattutto il pane *bianco*, anzi candido, fatto con la farina migliore e in taluni casi addirittura sbiancato artificialmente con terre argillose: era questo il pane dei ricchi.

Il carattere d'identificazione simbolica proprio del cibo infatti si rifrangeva, nella società romana, anche nella distinzione delle categorie di ricco e povero, che a partire dal I secolo d.C. vennero applicate rispettivamente alle vivande pregiate e al cibo ordinario. Su questo terreno, un caso emblematico è costituito precisamente dal pane, che mentre costituiva, in termini generali, una sorta di *continuum* tra le classi – in quanto, come abbiamo visto, nella Roma tardo-repubblicana come poi in quella imperiale tutti orientavano la propria preferenza verso questo alimento –, al tempo stesso, nella sua composizione concreta, fungeva da discriminare sociale e culturale. C'era infatti un pane per i poveri, fatto con la farina di frumento più scadente e magari ibridata con farina di fave e simili, e un pane per i ricchi, prodotto invece con fior di farina. Nulla insomma di paragonabile a quanto avviene oggi, ove tutto sommato si assiste, almeno per quanto riguarda il pane, a una certa uniformazione interclassista degli usi alimentari.

5.4. IL FRUMENTO NELLA LETTERATURA AGRONOMICA ROMANA

Al punto d'incontro tra gli usi agricoli e gastronomici tramandati in modo empirico e una riflessione metodologicamente rigorosa, troviamo infine i trattati degli agronomi latini: in essi, il tema dei cereali vien fatto oggetto di una trattazione scientifica o, per lo meno, quasi-scientifica. Ed è precisamente con un cenno alla letteratura agronomica romana che intendiamo chiudere il presente intervento: mostreremo in che modo i tre autori più rappresentativi di questo genere, ossia Marco Porcio Catone, Marco Terenzio Varrone e Lucio Moderato Columella, nel soffermarsi sull'argomento che c'interessa, adottino prospettive parzialmente diverse, in conformità alla differente sensibilità delle epoche nelle quali vissero, ossia, rispettivamente, tra il III e il II secolo a.C. (Catone il Censore), il I secolo a.C. (Varrone) e il I secolo d.C. (Columella).

5.4.1. CATONE IL CENSORE

A Roma, come già ad Atene, si redassero molte opere di carattere agronomico, né poteva essere diversamente, in considerazione della struttura produttiva essenzialmente agraria tipica anche del mondo romano. Ora, la mediterraneità è uno dei tratti che motivano l'interesse degli agronomi romani per i loro predecessori greci, ma anche per quelli di altre culture.

Lo stesso Marco Porcio Catone, il sostenitore implacabile della distruzione di Cartagine, volle che di Cartagine fosse salvato un unico vestigio, il corposo trattato di agricoltura del cartaginese Magone, che venne tradotto in latino per decisione del Senato. E a Catone il Censore (nato nel 234 e morto nel 149 a.C.) si deve pure, com'è noto, la più antica opera agronomica romana, il *De agricultura*, di cui il professor Werner Suerbaum, che partecipa al nostro Convegno, è notoriamente un insigne esperto.

In un modo un po' disordinato, guidato da criteri empirici, nel trattato Catone offre una raccolta di consigli per condurre un'azienda agricola, coltivare i campi, allevare animali, produrre vino e olio, cucinare. Anche sul tema dei cereali e del pane, il Censore dà qui espressione al proprio conservatorismo severo, per non dire arcigno, il che conferma come l'argomento finisca in fondo col costituire una sorta di cartina di tornasole di posizioni ideologiche di ben più ampio respiro.

Basti ricordare, al riguardo, come Catone non abbia mai visto di buon occhio l'introduzione a Roma del pane propriamente detto, ossia di quello lievitato, ch'egli non cessò di considerare addirittura un fattore della decadenza dei costumi, fino al punto di predicare il ritorno alla vecchia polta e alla focaccia, simboli del vagheggiato ripristino degli antichi

costumi. Coerentemente con questo orientamento ‘passatista’ anche su piano culinario, tutte le ricette di fabbricazione del pane che il Censore ci ha tramandato riguardano la focaccia senza lievito, ossia una forma di pane azzimo, non ancora contaminato dal gusto dei Romani ellenizzati e, per ciò stesso, ai suoi occhi, decadenti.

5.4.2. MARCO TERENZIO VARRONE

Un secolo dopo, incontriamo il secondo autore latino di agronomia, Marco Terenzio Varrone. Questi, vissuto dal 116 al 27 a.C., fu un autore quanto mai prolifico, oltretutto dotato di un’enorme erudizione. Il suo trattato *De lingua latina* venne concepito come una grande enciclopedia linguistica. I capitoli dedicati all’agricoltura e all’alimentazione riportano l’etimologia delle parole più usate e numerosi usi gastronomici e conviviali, trasmettendoci parecchie informazioni quanto mai preziose. Val la pena di leggere quanto Varrone afferma sui cereali e sul loro impiego alimentare; avremo così, tra l’altro, l’occasione di reimbarbirci in alcune nozioni affiorate in punti precedenti di questo contributo:

Nel campo dell’alimentazione, il prodotto più antico è la *puls*. Essa è così chiamata o perché così la chiamano i Greci o perché questo nome deriva, come scrive Apollodoro, dal fatto che quando la si getta nell’acqua bollente, la farina manda un suono simile a *puls*. Il pane (*panis*) prende il nome dal fatto che in origine gli antichi facevano il pane come le donne che lavoravano la lana in forma di panno. Dopo che cominciarono a dare ad esso altre forme, da ‘*panis*’ e ‘*facere*’ si cominciò a dire ‘*panificium*’ [...] ‘*Hordeum*’ (“orzo”) viene da ‘*horridus*’ (“irto”). ‘*Far*’ (“farina”) viene da ‘*facere*’ (“fare”) perché si fa nel mulino. ‘*Milium*’ (“miglio”) viene dal greco, perché in greco si dice ‘*meline*’. ‘*Libum*’ (“focaccia votiva”) è detto così perché, per farne un’offerta (*ut libaretur*), lo cuocevano prima di mangiarlo. ‘*Testuacium*’³¹⁰ si chiamava così perché era cotto sul mattone caldo, come fanno ancora le matrone durante i *Matralia*; il nome di ‘*circuli*’ (“focacce circolari”) deriva dal fatto che per cuocerli veniva versato, in modo da formare un circolo perfetto, un impasto di farina, acqua e formaggio. Alcuni li confezionavano più alla buona e queste ciambelle chiamavano con una parola sabina ‘*lixsalae*’ e ‘*similixulae*’. Il loro uso pertanto è frequente in Sabina. Formate da una palla di farina lievitata e ugualmente fritti con l’olio si chiamavano ‘*globi*’. ‘*Crustulum*’ (“biscotto”) viene da ‘*crusta pultis*’ (“crosta della farina”), di cui quella è detta *crusca* perché è come ‘*corium*’ (“cuoio”) e ‘*uritur*’ (“è bruciata”).

³¹⁰ È la focaccia cotta al mattone di cui si è parlato in precedenza, a proposito del rituale dei *Matralia*.

Quasi tutti gli altri tipi di pasticceria sono indicati con nomi desunti dal greco come *'thrion'* ("pasticcio") e *'placenta'* ("focaccia"). Ciò che mangiavano con la *puls* veniva, da questo, chiamato *'pulmentum'* ("companatico"), come si legge in Plauto; da questo è venuto il sostantivo *'pulmentarium'* ("pietanza"). Tale termine Plauto lo dovette all'antico linguaggio dei pastori.³¹¹

In questo passo, sorta di vasto affresco etimologico-alimentare, Varrone, peraltro non senza talune ingenuità, riesce a delineare il processo dello sviluppo storico della civiltà romana e l'evoluzione delle sue abitudini alimentari. Nel far questo, egli segnala la connessione tra l'impiego di alcuni prodotti tratti dai cereali e antichissimi riti (si pensi al cenno ai *Matralia* e all'impiego nel loro contesto del *testuacium*, del quale abbiamo precedentemente posto in luce la potente carica simbolica), quasi intendesse perpetuare la memoria di siffatte profonde relazioni tra la sfera culinaria e la dimensione del culto nel momento stesso in cui esse stavano irreversibilmente tramontando, per lo meno nei centri urbani.³¹²

Nell'altro trattato di Varrone, il *De re rustica*, si avverte in modo più marcato l'influenza della cultura greca, contro la quale si era inutilmente battuto il suo predecessore Catone. Particolarmente nel primo libro, l'autore dà prova di buone conoscenze agronomiche e organizzative, oltre che naturalistiche, geografiche, sociologiche e veterinarie: di fatto, questo testo, più che un manuale di coltivazione, costituisce un vero e proprio trattato sull'agricoltura e sul pensiero naturalistico del tempo.

Proprio per tale motivo, è sintomatico il fatto che il *De re rustica* varroniano dedichi un'attenzione relativamente scarsa alla cerealicoltura. È questa la testimonianza eloquente di una grossa trasformazione in atto nell'economia della nostra penisola nel I secolo a.C., allorché, con l'estensione progressiva del latifondo e l'erosione della piccola proprietà rurale, alla coltura dei cereali si preferiscono quelle – ben più redditizie – della vite e dell'olivo. E infatti Varrone, che pure, come abbiamo visto, nel *De lingua latina* si era soffermato con passione di erudito sugli usi linguistici relativi ai cereali, qui dedica ben maggiore attenzione alla vite e all'olivo, ai quali, in un'ottica prettamente economica, assegna senza esitazioni il ruolo di colture trainanti dell'economia agraria.

E dal momento che la vite e l'olivo erano le fonti delle rendite più cospicue, l'analisi di queste colture diventò una costante della trattatistica agronomica latina per tutto il periodo successivo.

³¹¹ VARR., *L.L.*, 5, 105.

³¹² Le campagne, infatti, rimasero attaccate più a lungo agli usi e alle credenze tradizionali.

5.4.3. COLUMELLA E I CEREALI COME SIMBOLO DELLA CIVILTÀ ROMANA

In epoca imperiale, l'importanza finanziaria e commerciale dell'agricoltura divenne relativamente minore, perché gran parte delle ricchezze che circolavano nell'Impero proveniva dal commercio e dalle conquiste. La vecchia aristocrazia equestre e terriera di epoca repubblicana, dedita alla cura delle proprie terre e alla gelosa conservazione delle tradizioni, venne in gran parte sostituita dai nuovi ricchi. Costoro guardavano sovente al mondo agricolo con distacco, non più come alle terre in cui – come avveniva per l'aristocrazia tradizionale – affondava le radici la loro stirpe, bensì come a una semplice fonte di ricchezza: così, nel *Satyricon* petroniano l'ineffabile Trimalcione viene messo alla berlina per la sua grossolana ignoranza sulla collocazione geografica delle terre che costituiscono il suo immenso patrimonio fondiario. In alternativa, per un paradosso solo apparente, questi borghesi stanchi della concitazione e del chiasso di Roma e delle grandi città giungevano talora a guardare alle campagne non come ad ambienti in cui realmente vivere e svolgere le proprie attività, ma come a un'Arcadia vagheggiata in forme idealizzate e di maniera.

È appunto contro tale tendenza arcadico-idealizzante che si pone Lucio Moderato Columella (nato nel 4 d.C. e morto nel 70 d.C.), il quale nel suo *De re rustica* non intende considerare la trattazione sull'agricoltura come un semplice genere letterario. La sua opera costituisce infatti il culmine del progresso agronomico del mondo classico, ed è una vera e propria *summa* in cui convergono gli aspetti principali dell'antica agricoltura mediterranea.

Il *De re rustica* di Columella è diviso in dodici libri. Dopo il primo, in cui si espongono i criteri in base ai quali decidere l'acquisto di un podere, il secondo libro è dedicato ai vari tipi di terreno e soprattutto alle tecniche di coltura dei cereali, dei quali si descrivono minuziosamente anche le operazioni di mietitura e fienagione. Il terzo e il quarto libro sono dedicati alla coltivazione della vite, mentre nel capitolo quinto si tratta quella dell'olivo. I primi cinque libri, dunque, illustrano per intero, potremmo dire, il panorama colturale del Mediterraneo e la trilogia tipica di questo ecosistema: grano-vite-olivo.³¹³

Di particolare interesse appare il fatto che Columella, diversamente da quanto aveva fatto Varrone nella sua opera dallo stesso titolo, dedichi notevole attenzione ai cereali e alle loro diverse fasi produttive. Senza dubbio, da buon provinciale (era nato a Cadice) egli ha ben presente l'importanza considerevolissima dei cereali al di fuori della penisola italiana.

³¹³ Su questa triade, cfr. SENTIERI, *Cibo e ambrosia*, cit., p. 33 sgg.

Mostra inoltre di conoscere a fondo il proprio argomento: per esempio, consiglia di usare il maggese come metodo della cerealicoltura, suggerisce la costruzione di sistemi d'irrigazione per utilizzare al meglio le risorse idriche, invita ad arare anche i terreni collinari. In tal modo, illustra una costellazione di tecniche che rispondono ai caratteri peculiari dell'agricoltura mediterranea e che rimarranno in vigore fino all'Età Moderna. Non solo: Columella, dando prova di uno spirito pratico squisitamente romano, affronta anche il capitolo dei costi e dei profitti legati alla cerealicoltura.

Ma il suo progetto ha un'ampiezza di respiro e uno spessore ideologico ben superiori a quelli connessi a esigenze meramente produttive. È significativo, a tale proposito, che proprio nel capitolo dedicato ai cereali egli illustri con cura le prescrizioni religiose connesse ai lavori agricoli. Evidentemente, Columella vuole qui sottolineare *lo stretto, anzi indissolubile legame* che esiste tra la cerealicoltura e la civiltà e la religione dei Romani. In tal modo, il suo trattato non ha un carattere semplicemente tecnico-economico, ma si pone sotto il segno dell'impegno a favore dei valori più schietti della Romanità.

Con Columella, così, riaffiora e acquista anzi piena evidenza quel primato insieme materiale e culturale dei cereali, e in modo particolare del frumento e del suo prodotto più tipico, il pane, che ha costituito il *fil rouge* della presente relazione. Un primato che, peraltro, sarebbe stato riproposto – pur se sotto altre forme – anche in Età Moderna, e avrebbe costituito un contrassegno, fino a tempi recenti, della cultura europeo-mediterranea.

ALLA CENA DI TRIMALCIONE, *LAUTISSIMUS HOMO*:
LE CHIACCHIERE DEI COMMENSALI

Racconta Svetonio che Augusto, che a tavola era piuttosto frugale, durante le cene invitava con molta sollecitudine (*provocabat*) i convitati a partecipare alla conversazione, a non lasciarla languire. Considerava il *sermo communis* una componente molto importante della convivialità, per favorire quel clima di amicizia, che era proprio delle cene dei Romani, e lo scambio delle idee. In realtà, allora come ora, oltre ad accompagnare il piacere del cibo, la conversazione contribuisce a creare un'atmosfera di empatia tra i commensali, che, dialogando, lasciano trasparire il loro livello culturale, l'estrazione sociale e talora, sciolti dal vino, anche i loro stati d'animo e la loro indole.

Da questo punto di vista sono molto significative le conversazioni, o meglio, le chiacchiere alla *Cena di Trimalcione*, una cena speciale, unica nel suo genere, uno spaccato di vita romana, inserito tra contesti ellenizzanti, nel *Satyricon* di Petronio, opera anch'essa unica e indecifrabile. È rimasto troppo poco, di cui un terzo circa occupato dalla Cena. Famosa, nell'immaginario collettivo, come grottesca messinscena di opulenza e stravaganza culinaria, è la rappresentazione realisticamente spietata della classe dei liberti, divenuta ricca e potente nell'amministrazione e nella burocrazia imperiale. Una rappresentazione scaturita dal risentimento e dalla tristezza di un aristocratico colto e raffinato, che assiste al decadimento della gloriosa aristocrazia senatoria, umiliata, privata della sua importanza politica, sociale, culturale e a poco a poco annientata. Petronio non è un moralista, il suo stile distaccato è alieno da un impegno etico. Sceglie l'arma difficile e colta della parodia, del grottesco, dell'ironia, una parodia a tutto campo libera e spregiudicata sociale, culturale e letteraria. È la cifra caratterizzante di tutto il romanzo e della Cena, dove sono proprio le chiacchiere ad evidenziarla soprattutto negli *exploit* culturali del padrone di casa e dei suoi invitati, nei quali si percepisce appunto l'intento parodico delle esibizioni, ben note allo stesso Petronio, della corte imperiale.

Questo *lautissimus homo*, *homo* in tutta la sua esuberante e volgare fisicità, ama esibire le sue amate *lautitiae* ed è il regista meticoloso della sua cena, che trasforma in una fantasmagorica, spettacolare rappresentazione teatrale con acrobati, musicanti, omeristi, danze, stravaganti scenografie delle portate. Si compiace di sorprendere con colpi di scena e si sen-

te un tale genio della creatività che, per stimolare l'aspettativa dei convitati, si identifica con l'eroe multiforme, li apostrofa con il famoso interrogativo «*sic notus Ulixes?*», con cui, nell'*Eneide*, Lacoonte rimprovera l'ingenuità dei Troiani di fronte al cavallo-dono. Virgilio è più volte saccheggiato da questi liberti e schiavetti malamente acculturati, tanto che la reazione di Encolpio, culturalmente sensibile, è di irritazione, ma nei confronti di Virgilio stesso, confessando che non gli era mai capitato. L'effetto è comico, ma allo stesso tempo fa trapelare un atteggiamento critico, non certo nei confronti del poeta, quanto verso il mito eroico, che il poema virgiliano propone, di una Roma civilizzatrice, garante della legalità e dei valori etici e religiosi, ma che ormai presenta chiari sintomi di disfacimento.

Sembra proprio che Petronio con la parodia si compiaccia di scherzare in modo scanzonato, irriverente e vario con i grandi modelli della letteratura, come quando, da scettico epicureo, non risparmia con la sua elegante ironia il moralismo umanitario dello stoico Seneca, o da colto intellettuale evoca il simposio per eccellenza, quello di Platone, quasi ad illuminare con la luce spietata del contrasto il basso livello di questi banchettanti. Ma è attento anche alle voci che provengono dal mondo esterno, come dimostrano l'episodio del canto del gallo, seguito da poco eleganti gesti apotropaici, e il rituale dell'unzione con l'olio di nardo, dove è difficile non sentire l'eco parodica di notizie e chiacchiere, che senza dubbio rimbalzavano a corte sui Cristiani e che dovevano apparire come insensate, divertenti stranezze.

La *Cena*, pertanto, si può definire un contenitore, in cui avviene di tutto e in cui tutti parlano e parlano tanto di tutto. È come una cornice virtuale, segnata dalla voce narrante del protagonista Encolpio, lo *scholasticus* imbevuto di cultura, che qui, contrariamente al resto del romanzo, è portavoce dell'autore. Partecipa, o meglio assiste, alla cena con aria stupita da falso ingenuo, diffondendo un'ironia più o meno sottile su tutto quanto avviene e si dice. Attraverso questo filtro colto assistiamo ai tentativi di Trimalcione di far entrare un po' di cultura nelle conversazioni, tentativi fallimentari, che non gli impediscono di proporsi come improvvisatore di creazioni poetiche e di recitazioni. Convinto che «*oportet etiam inter cenandum philologiam nosse*», a cena è bene fare un po' di cultura classica, in una brillante interpretazione dell'ideale di *humanitas*, riconosce che i classici, grazie al suo patrono, l'hanno fatto diventare «*homo inter homines*». E con orgoglio offre senza sosta saggi delle sue strampalate conoscenze storiche e mitologiche.

Tuttavia con le sue esplosioni di vitalismo sembra voler dominare il senso di angoscia dello scorrere del tempo e del pensiero della morte, che evidentemente non lo abbandona mai, se l'orologio e il trombettiere

gli devono ricordare quanto tempo di vita perde e quanto gliene resta fino al compimento della data precisa della sua morte, predetta da un astrologo, quanta gliene resta. Quasi in una sfida con il fato, si è già preparato una bella morte e mette in scena le prove generali del suo bel funerale. Qui Petronio scherza anche con la tragedia greca: l'anfitrione, che ha sempre occupato la scena, quale eroe tragico, circondato dal coro partecipe degli amici, nell'esodo, dopo la *laudatio funebris*, l'autobiografia eroica, da lui solennemente pronunciata, esce di scena steso sul letto funebre, accompagnato dalla marcia funebre e da copiosi pianti in un surreale tragicomico funerale.

Eppure questa incredibile fantasiosa trovata rispecchia in modo enfaticamente grottesco il clima di tutta la festa, dove gli eccessi, la rozza ignoranza, la mancanza di buongusto di questi nuovi arricchiti acquistano una dimensione inaspettata tramite le chiacchiere. Queste non hanno infatti la spensieratezza che ci si potrebbe aspettare da gente semplice, che ha conquistato una insperata posizione sociale e che sta facendo baldoria, hanno al contrario l'effetto di avvolgere in un'atmosfera opaca o addirittura cupa l'opulenza dei cibi e degli arredi, il luccichio degli ori e delle porpore, il ritmo frenetico della scena. Fanno emergere il sottofondo di un'umanità che porta ancora in sé, nella mente e nell'animo, come un marchio, i segni che la passata schiavitù ha lasciato impressi.

Per questa ragione la parte più interessante e artisticamente originale della Cena sono le chiacchiere, le chiacchiere in libertà dei colliberti stesi sui loro letti triclinari, sollecitati dal padrone di casa e spesso da Encolpio, che di fronte alle stranezze trimalcioniche fa mostra di stupirsi, scandalizzarsi, disgustarsi e chiede e interroga con studiata e disarmante ingenuità e fa parlare i vicini di triclinio, provocando una comicità diffusa. E loro parlano volentieri e chiacchierano di argomenti di ogni genere: dai racconti di streghe, del lupo mannaro, ai commenti sulla situazione economica, sui politici e la loro fame di soldi con relativi sospetti di tangenti, sui giochi gladiatori con particolari raccapriccianti ricordati con indifferente naturalezza. Non mancano i pettegolezzi, gossip puro, sui vivi e sui morti e le loro mogli, abbondano le massime di saggezza popolare, le riflessioni sulla vita e sulla morte, seguite dall'inevitabile invito a bere. Sono i parvenu di ogni tempo, ma questi si distinguono per alcuni motivi ricorrenti; non nascondono la loro origine di schiavi, anzi raccontano la loro esistenza in schiavitù con dovizia di particolari, a volte per niente edificanti, per poi vantarsi dei progressi fatti, della loro ascesa economica e sociale. I loro interessi non vanno oltre la sfera esistenziale, di cibo sesso denaro, ma affiorano dei condizionamenti psichici causati dal loro duro passato. E così, quando i due amici di Encolpio scoppiano in fragorose ed irrefrenabili risate per le smargiassate di Trimalcione, il liberto Ermerote ha una re-

azione fortissima e prende le difese della categoria: si sente preso in giro, umiliato da questi nati liberi, che a dir il vero sono gli unici al banchetto tra tutti liberi. «Secondo te noi siamo gente che fa ridere? [...] Che bello sforzo nascere liberi!» e continua facendo leva sulle fatiche e l'onestà della sua esistenza come schiavo e come liberto. «*Homo inter homines sum, capite aperto ambulo*». Una rivendicazione che scorre via veloce, ma è chiaramente espressa, a dimostrare che con lucidità e intelligenza Petronio sa penetrare nell'intimo di questa gente, senza simpatia, ma, pur nella sua sovrana indifferenza, sa coglierne la drammaticità dell'esistere.

E attraverso le conversazioni, evidenziando doti di grande caratterista, delinea le persone e la loro storia, perché sono le chiacchiere di uomini veri, che parlano con spontaneità, di getto della loro quotidianità nel loro linguaggio quotidiano. Ciò che colpisce nei loro discorsi è il senso di precarietà e il motivo ricorrente del cambiamento della sorte, della trasformazione. Non c'è niente di sicuro e i progressi fatti, la ricchezza e la posizione sociale acquisite sono sentiti come beni instabili. Il motivo topico della caducità della vita e della morte che è molto frequente nei conviti, ma con un significato vero, reale, come l'invito a bere e a mangiare perde ogni convenzionalità, perché cibo e vino rappresentano la vitalità e la vita ed hanno quasi una funzione simbolica, esorcizzante della miseria, della morte. C'è un diffuso senso d'angoscia unito alla paura della morte, una paura che mai li ha abbandonati, da quando entrati in schiavitù hanno subito imparato che la loro vita dipendeva dalla volontà del padrone.

Con una tecnica innovativa ed originale l'autore fa raccontare i liberti dai liberti stessi, li presenta dall'interno del loro stesso mondo, con lo stesso metro, lo stesso linguaggio e per esprimere il duplice strato narrativo della voce narrante-Encolpio e dei racconti dei liberti usa due registri linguistici diversi: il *sermo familiaris* e il *sermo vulgaris plebeius*. È la parlata di questo ceto particolare di liberti, di origini greco-orientali, di un centro portuale della Campania, forse Pozzuoli, dove appunto si svolgerebbe la cena, abitato da mercanti greci e levantini. Petronio con una genialità senza precedenti nella letteratura latina, li fa parlare nel loro gergo, una specie di *slang*, con errori, grecismi, trasformazioni lessicali che passeranno nel volgare, espressioni colorite, proverbiali, diminutivi. Una varietà linguistica e lessicale tipica dell'ambiente sociale di quell'emporio, che probabilmente Petronio conosceva bene. «Raggiunge il limite estremo a cui sia arrivato il realismo antico».¹

¹ E. AUERBACH, *Mimesis*. Il realismo nella letteratura occidentale, I, Piccola Biblioteca Einaudi 2000.

Le chiacchiere, pertanto, consentono di evidenziare l'eccezionale arte narrativa di Petronio e allo stesso tempo di cogliere nel senso di angoscia, di precarietà e di morte di questo strano mondo di banchettanti, l'atmosfera di incertezza e di timore, che a Roma era diffusa, soprattutto negli ambienti aristocratici e della corte imperiale. Nel trionfo della volgarità e dell'ignoranza l'*arbiter elegantiae* avverte i segni del degrado morale, segni premonitori, preludio di morte.

Un quadro in cui si inserirà anche il suo suicidio.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 2015 – 2018

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Livio Volpi Ghirardini
Segretario Generale	Mauro Lasagna
Consigliere	Paola Besutti
“	Alessandro Lai
“	Eugenio Camerlenghi
“	Alberto Castaldini
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Anna Maria Lorenzoni
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI per il triennio 2013 – 2016

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Erio Castagnoli
Revisore Rappresentante del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo	Maria Concetta Cassata

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Paola Besutti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario	Alberto Castaldini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Alberto Castaldini

Classe di Scienze morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Eugenio Camerlenghi
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Ledo Stefanini
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Funzionario del Comune di Mantova	Maria Angela Malavasi Inez Mazzola
-----------------------------------	---------------------------------------

CORPO ACCADEMICO
al 28 marzo 2015

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Artioli Mario
3. Barchiesi Alessandro
4. Bazzotti Ugo
5. Belluzzi Amedeo
6. Bernardi Perini Giorgio
7. Besutti Paola
8. Biondi Giuseppe Gilberto
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. Harrison Stephen J.
16. La Penna Antonio
17. Lasagna Mauro
18. L'Occaso Stefano
19. Piavoli Franco

20. Pizzamiglio Gilberto
21. Pozzi Mario
22. Putnam Michael
23. Serianni Luca
24. Sermonti Vittorio
25. Signorini Rodolfo
26. Sisinni Francesco
27. Stussi Alfredo
28. Tamassia Anna Maria
29. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Brenner Michael
5. Brunelli Roberto
6. Busi Giulio
7. Chambers David
8. Chittolini Giorgio
9. Ganda Arnaldo
10. Genovesi Adalberto
11. Giarda Angelo
12. Grandi Alberto
13. Gualtierotti Piero
14. Jori Alberto
15. Lai Alessandro
16. Lambertini Renzo
17. Lazzarini Isabella
18. Lorenzoni Anna Maria
19. Navarrini Roberto
20. Olmi Giuseppe
21. Perani Mauro
22. Prandi Carlo
23. Romani Achille Marzio
24. Savignano Armando
25. Tosetti Paola
26. Vaini Mario
27. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Betti Renato
5. Bonora Enzo
6. Bosellini Alfonso
7. Camerlenghi Eugenio

8. Castagnoli Erio
9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Dina Mario Alberto
12. Enzi Giuliano
13. Fontanili Maurizio
14. Gandolfi Mario
15. Hoffmann Karl-Heinz
16. Mercanti Fabio
17. Morselli Luciano
18. Natale Luigi
19. Nonfarmale Ottorino
20. Orlandini Ivo
21. Pinelli Paolo
22. Ricci Renato Angelo
23. Rosolini Giuseppe
24. Rubbia Carlo
25. Stefanini Ledo
26. Tenchini Paolo
27. Volpi Ghirardini Livio
28. Zanolio Bruno

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Genovesi Sergio
4. Paolucci Antonio
5. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Carla Cincarilli
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Alessandro Pastacci
4. Il Sindaco della città di Mantova: Nicola Sodano
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Daniela Ferrari
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica:
Elena Menotti
9. Soprintendente per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Brescia,
Cremona e Mantova: Giovanna Paolozzi Strozzi

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Bourne H. Molly
6. Calzolari Mauro
7. Calzona Arturo
8. Coccia Michele
9. Erbesato Gian Maria
10. Ferri Edgarda
11. Giovetti Paola
12. Grassi Maria Giustina
13. Margonari Renzo
14. Palvarini Maria Rosa
15. Pastore Giuseppina
16. Piva Paolo
17. Roffia Elisabetta
18. Signoretti Aldo
19. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bettoni Ludovico
3. Cavazzoli Luigi
4. Curto Silvio
5. Dall'Ara Renzo
6. Fantini D'Onofrio Francesca
7. Gardoni Giuseppe
8. Marocchi Massimo
9. Montanari Daniele
10. Mortari Annamaria
11. Nicolini Beatrice
12. Nicolini Cesare
13. Rimini Cesare
14. Romani Marina
15. Sabbioni Secondo
16. Scansani Stefano
17. Tamalio Raffaele
18. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Baraldi Fulvio
3. Bertolini Alfio
4. Bonisoli Arrigo
5. Bonora Claudia
6. Bottura Renato
7. Gozzi Ennio
8. Malavasi Fabio
9. Mantovani Giancarlo
10. Marocchi Renato
11. Mozzarelli Andrea
12. Parmigiani Carlo
13. Potecchi Sandro
14. Rimini Alberto
15. Togliani Carlo
16. Togliani Luigi
17. Tongiorgi Paolo
18. Turganti Gianfranco
19. Zanca Andrea

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 28 MARZO 2015

Enrico Castelli (1916-2014)

Socio corrispondente della Classe di Scienze morali dal 1992.

Nato a Mantova il 19 febbraio 1916 si laurea in Economia e Commercio a Bologna nel 1940. Ha svolto la sua attività lavorativa come procuratore-dirigente dei servizi Fidi/Portafoglio presso la Banca Agricola Mantovana sede di Mantova. Combattente sul fronte greco-albanese-iugoslavo; Tenente Colonnello del Ruolo d'Onore per invalidità di guerra ivi contratta. Croce di Guerra al Merito e Croce di Cavaliere al Merito della Repubblica. È stato Presidente del Collegio sindacale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci federazione provinciale di Mantova e Presidente del Collegio sindacale dell'Istituto Provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, Mantova 1959 e *Storia dell'antichissima Fiera delle Grazie dal 1425 ad oggi*, Mantova 1979. Ha collaborato alle riviste «Quadrante Padano», «Postumia» e alla «Rivista di Economia e Attualità della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura» di Mantova.

Ilaria Bertelli Toesca (1928-2014)

Accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti dal 1977.

Il 2 giugno 2014 è mancata Ilaria Toesca, nella casa romana che con il suo tesoro di libri, manoscritti, oggetti di pregio ancora costituisce monumento alla memoria dei suoi illustri genitori: Pietro Toesca, uno dei padri fondatori della moderna storiografia artistica italiana, ed Elena Berti, raffinata studiosa di pittura e miniatura. Ilaria percorre un brillante *curriculum* di studi, giungendo alla laurea a vent'anni con una tesi su Andrea e Nino, scultori pisani del Trecento (relatore Lionello Venturi): il materiale della tesi confluirà nella monografia pubblicata nel 1950. La preparazione e la padronanza delle lingue (inglese, francese, tedesco) le fanno ottenere, tra il 1948 e il 1949, borse di studio a Salisburgo, Amsterdam e Parigi. Dal 1950 al 1951 è a Londra presso il Warburg Institute, ove è seguita negli studi da Rudolf Wittkower e trova un mentore d'eccezione in Otto Pächt. Insigne protagonista della Scuola di Vienna, egli apporta stimoli nuovi e inusitati, per la tradizione critica italiana, nel percorso di studi di Ilaria Toesca. La brillante allieva manterrà per tutta la vita un fitto dialogo con il maestro, e ne seguirà con sincera amicizia la parabola umana. Negli anni

romani della formazione e oltre, nel corso degli appassionati studi sulle correnti figurative dell'arte europea, sul gusto degli arredi, sull'emblematica, si confronta con la raffinata e cosmopolita cultura dell'amico Mario Praz.

In questi anni di fervido impegno arricchisce la formazione, assimilata dai genitori e dai maestri italiani, di acquisizioni personali. È curiosa di ogni tecnica artistica, della storia delle manifatture, delle specifiche metodologie di classificazione e studio da applicarsi all'oggetto d'arte, dal medioevo ai giorni nostri. Chi abbia avuto la fortuna di essere da lei guidato nella lettura di uno smalto, un tessuto, un vetro, un affresco, conserva vivide impressioni del mondo da lei frequentato; le sue spiegazioni, esposte in modo sommesso e suadente, erano illuminanti e offrivano incentivi a ulteriori approfondimenti. Già nel periodo liceale asseconda una naturale predisposizione alla pratica della pittura affidandosi a un sensibile artista, Amedeo Bocchi. È, questo, il periodo in cui assume l'intrepida scelta di collaborare con la Resistenza, e in cui incontra Carlo Bertelli (n. 1930), che diverrà a sua volta valente storico dell'arte e suo sposo, nel 1958.

Nuove pubblicazioni gettano luce sul quadro degli scambi culturali tra centri di produzione italiani ed europei; spiccano, in tal senso, gli studi sulle miniature della Cronaca Cockerell, sul *corpus* dei codici miniati custoditi nella Fondazione Cini, sulla fortuna dell'architetto toscano Alessandro Galilei, sui disegni di Humbert de Superville. Nel 1955 vince il concorso di ispettore dell'Amministrazione delle Belle Arti e da quel momento ricopre incarichi in varie sedi italiane, ampliando ulteriormente il proprio ambito di studi. A Venezia, prima sede della sua carriera di funzionario, dirige la campagna fotografica dei disegni conservati presso le Gallerie dell'Accademia, che studia e pubblica con rigore filologico e competenza esemplari.

Ilaria Toesca conosce perfettamente l'arte mantovana e nel 1974 arricchisce il catalogo della mostra Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga di schede su argenti, smalti e avori, inediti e preziosi. Nell'agosto di quell'anno è nominata Soprintendente per le province di Mantova, Cremona e Verona (quest'ultima sostituita di lì a poco con Brescia); la mansione comprende la direzione delle Gallerie di Palazzo Ducale. Alla regia gonzaghesca dedica anni di intenso lavoro, unendo rigore filologico a efficacia amministrativa. A quel periodo risalgono campagne fotografiche condotte con mezzi d'avanguardia, in collaborazione con gli istituti centrali del Ministero. La radiografia della frammentaria Pala della Trinità di Rubens consente un'aggiornata ricostruzione della composizione originale, ma ancora più importante, accurata, innovativa è l'indagine sulla Camera degli Sposi, finalizzata al fondamentale intervento successivamente condotto dall'Istituto Centrale di Restauro. Alla sensibilità e alla prudenza della soprintendente si deve il salvataggio dell'integrità stessa del capo-

lavoro mantegnesco, sul quale incombeva un ingiustificabile e rovinoso progetto di strappo di tutta la superficie dipinta. Anche sul ciclo pisaneliano si eseguono nuove riprese fotografiche, che offrono a Ilaria Toesca occasione di gettare luce su emblemi araldici di grande fascino e rilevanza storica. La ricca biblioteca della Soprintendenza è riordinata e aperta agli studiosi, che possono contare anche sulla consultazione di libri e riviste di proprietà della soprintendente, altrimenti irreperibili a Mantova.

Il decennio 1974-1984 vede l'affermazione crescente di Mantova quale città turistica di pregio, e tra le mete culturali Palazzo Ducale riveste primaria importanza. La soprintendente, costantemente impegnata a garantire visibilità e orari di visita adeguati alla vasta reggia gonzaghese, riesce a concertare un inedito accordo tra il Ministero e gli Enti locali per ampliare gli organici del personale di custodia.

Il suo interesse fattivo per i beni culturali del territorio viene esemplarmente espresso dalla scoperta e dal restauro del ciclo pittorico della chiesa benedettina di Acquanegra sul Chiese. Ilaria Toesca coglie appieno la qualità dei pochi frammenti fino allora emersi, e si dedica a una lunga campagna di restauro, condotta con scrupolosa attenzione e coronata da felici risultati, nonostante gli scarsi finanziamenti disponibili. Le pagine da lei dedicate alla scoperta sono ammirevoli per rigore filologico, acume iconografico e per una valutazione storico-critica che colloca autorevolmente il ciclo pittorico tra i grandi capolavori del Romanico europeo.

Socia onoraria *pro tempore muneris* dell'Accademia Nazionale Virgiliana, nel 1978 è accolta tra i soci ordinari della classe di Lettere e Arti. Nel 1984 è promossa a ispettore centrale presso il Ministero per i Beni Culturali: le sue vaste competenze, messe a disposizione degli Istituti periferici di ogni regione, sono determinanti nella soluzione di complesse situazioni scientifiche e amministrative.

I figli Pietro e Giovanna ne coltivano devotamente la memoria, dedicandosi anche alla casa avita di Saorgio (Francia), porto di serene memorie famigliari.

Ugo Bazzotti

Ugo Ruberti (1924-2014)

Socio corrispondente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1985.

Nato a Mantova nel 1924 è scomparso all'età di 90 anni. Una carriera da chirurgo e cattedratico universitario a Milano, Istituto di chirurgia generale e cardiovascolare Policlinico di Milano, il professor Ruberti, nato alla scuola di Edmondo Malan, è considerato tra i pionieri della chirurgia vascolare in Italia ed ha lavorato anche alla clinica di chirurgia vascolare

al San Matteo di Pavia. È stato Presidente della Società Lombarda di Chirurgia dal 1990 al 1994. Con lui è venuta a mancare una figura storica del mondo medico mantovano.

Tra le sue pubblicazioni più importanti ricordiamo: *Chirurgia dei tronchi sovraortici*, Milano, Masson Italia 1980; *Emergenze in chirurgia*, Torino, UTET 2003; *L'ipertensione arteriosa. Forme di interesse chirurgico*, Padova, Piccin 1978; *Obiettivo prevenzione ictus. Screening di massa della lesione carotidea aterosclerotica*, I.M.F. Italia 1991 e *Manuale di chirurgia generale*, Padova, Piccin 1996.

Bruno Bottai (1930-2014)

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 2006.

Nato a Roma il 10 luglio 1930, ha intrapreso la carriera diplomatica quale vincitore di concorso nel dicembre del 1954. È stato secondo segretario alla rappresentanza italiana presso la nascente Comunità Europea dal 1958 al 1961; si è interessato particolarmente della politica europea negli anni di servizio presso la Segreteria Generale del Ministero degli Esteri dal 1961 al 1966 e come Consigliere Diplomatico del Presidente del Consiglio dal 1970 al 1972. Dal 1972 al 1977 è stato Capo Servizio Stampa del Ministero degli Esteri e dal 1979 al 1981 Ambasciatore presso la Santa Sede. Dal 1981 al 1985 ha ricoperto la carica di Direttore Generale degli Affari Politici presso il Ministero degli Esteri; successivamente al 1985 al 1987 fu Ambasciatore a Londra e Segretario Generale del Ministero degli Esteri dal 1987 al 1994. Dal 1994 al 1997 fu nuovamente rappresentante dell'Italia presso la Santa Sede, Presidente della Società Nazionale Dante Alighieri dal 1995 e della Fondazione Internazionale Premio Balzan dal 1999.

Vladimiro Bertazzoni (1934-2014)

Socio corrispondente della Classe di Scienze morali dal 2003.

Nato a Mosca (Russia) il 23 maggio 1934 da genitori mantovani, di San Benedetto Po, perseguitati politici, rientrati in Patria nell'aprile del 1946. Vladimiro Bertazzoni inizia la sua attività lavorativa presso l'Amministrazione Provinciale di Mantova nel 1957 per poi passare nel 1972 ad addetto stampa e redattore pubblicista.

Ha svolto attività politica e amministrativa nel Partito Socialista Italiano ricoprendo la carica di segretario provinciale (1975-1985), diventa Sindaco di Mantova dal 1985 al 1990 e Assessore alla Cultura dal 1990 al 1992.

Ha ottenuto diversi premi e riconoscimenti tra i quali, nel 1998, a Pushkin (San Pietroburgo) il Premio artistico-letterario Caterina II «Per la pluriennale fedeltà a Carskoe Selò e per la traduzione in italiano di poeti russi». Ha collaborato con giornali e riviste locali e nazionali con traduzioni di autori russi e sovietici, con articoli e poesie («Gazzetta di Mantova», «Voce di Mantova», «Avanti!», «Critica Sociale» e molte altre testate).

Valter Mantovani (1923-2015)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 2001 già Socio corrispondente dal 1999.

Attivo e partecipe negli studi e nelle funzioni istituzionali ricoprendo le cariche di Segretario della Classe, Tesoriere, Revisore dei Conti e Vicepresidente dell'Accademia.

Nato a Poggio Rusco (Mantova) il 13 marzo 1923 si laurea in Scienze matematiche nel 1948 presso l'Università degli studi di Bologna. È stato docente di Matematica e Fisica presso Istituti Superiori mantovani. Ha tenuto Corsi di preparazione ai Concorsi a cattedre di matematica per laureati fuori ruolo e Corsi di Aggiornamento agli insegnanti elementari e medi sulla didattica della matematica e della informatica; ha fatto parte della Commissione di Corsi Abilitanti per docenti di matematica e fisica. Ha collaborato con la moglie professoressa Anna Brusamolin, anche Lei Accademica virgiliana, nella pubblicazione di testi scolastici di matematica e/o informatica per i tipi della CEDAM, casa editrice di Padova.

Ha pubblicato diversi articoli nella rivista dell'Accademia «Atti e Memorie»: *Informazione, linguaggio, comunicazione* (LXVIII – 2000); *Giovanni Ceva 1647-1734* (LXX – 2002); *Numerus Numerarius Numeria* (LXXII – 2004); *Gino Fano 1871-1952* (LXXIII – 2005); *Ricordando Carlo Castagnoli* (LXXIV – 2006); *Thomas Fowler e Un vero maestro* (LXXVII-LXXVIII – 2009-2010).

Maria Grazia Fiorini Galassi (1934-2015)

Socio corrispondente della Classe di Lettere e Arti dal 1985.

Nata a Mantova il 16 marzo 1934 si è laureata in Lettere Antiche all'Università degli studi di Bologna (tesi in Glottologia e Studio comparato delle lingue antiche). Ha insegnato in qualità di docente di ruolo nel Liceo Ginnasio “Virgilio” di Mantova (cattedra Materie Letterarie Latino e Greco). Ha condotto sperimentazione didattica per un decennio per il rinnovamento dell'insegnamento delle Lingue e Culture Classiche.

Ha collaborato attivamente alla preparazione delle celebrazioni del Bimillenario della morte di Virgilio e ha pubblicato saggi e ricerche sul Poeta e sulla sua opera nei volumi: *Immagini Virgiliane*, Suzzara, Bottazzi 1980. Studio sull'iconografia virgiliana; *Virgilio alla ricerca del volto*, Suzzara, Bottazzi 1981; *Cesare Lazzarini e l'Eneide*, Suzzara, Bottazzi 1981; *Pascua et rura*, Suzzara, Bottazzi 1981; *Virgilio - Eneide*, traduzione poetica di A. Bacchielli, Torino, Paravia 1982; *Il mondo delle Georgiche nell'opera di G. Gorni*, Suzzara, Bottazzi 1981. Ha collaborato con il quotidiano «La Gazzetta di Mantova» e con le riviste «Civiltà Mantovana», «Quadrante Padano» e «Il Tartarello».

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

al 31 dicembre 2015

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999
Volume LXVII (1999)	edito nel 2000

Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001
Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008
Volume LXXVI (2008)	edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010).....	edito nel 2012
Volume LXXIX (2011) LXXX (2012)	edito nel 2014
Volume LXXXI (2013)	edito nel 2015

SERIE MONUMENTA

- Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.
- Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI

Classe di Scienze fisiche e tecniche

(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni* (1988-90), 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta* 1981, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □

- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi, 2014.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, Atti del convegno per il 150° anniversario dell'unità d'Italia (Mantova 21 ottobre e Asola 22 ottobre 2011), a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola, 2015.

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Mannerba, 1996.
5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mante-

gna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.

20. «Forse che sì forse che no» *Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno, Ostiglia 27 aprile 2012 – Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

❑ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 28 marzo 2015	pag.	7
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 28 novembre 2015	»	9

MEMORIE

Giuseppe Gardoni, <i>Questioni di metodo. Le norme per l'edizione dei Regesta Chartarum Italiae e il Regesto mantovano</i>	»	21
Roberto Navarrini, <i>Chiesa e memoria: gli archivi ecclesiastici</i>	»	67
Raffaella Perini, <i>Intermezzi e prologhi. Una testimonianza di un genere effimero</i>	»	81
Valter Mantovani, <i>L'aritmetica elementare al tempo di Virgilio. Come calcolavano gli Antichi Romani?</i>	»	105

UN'IDEA DI CITTÀ - SEMINARIO DI STUDI

MANTOVA LA CITTÀ STORICA

Claudia Bonora Previdi, Giovanni Iacometti, Marzio A. Romani, <i>Ripensare la città: la città d'antico regime</i>	»	119
--	---	-----

LE AMBIGUITÀ DELLO SVILUPPO CONTEMPORANEO

Eugenio Camerlenghi, <i>Le premesse</i>	»	143
Francesco Caprini, <i>Le trasformazioni della città storica e del terri- torio nel XX secolo</i>	»	149
Dino Nicolini, <i>Mantova: la vicenda urbana e l'architettura dall'Uni- tà al secondo dopoguerra</i>	»	173
Carlo Togliani, <i>Mantova e le acque: progetti e realizzazioni (XIX- XX sec.)</i>	»	195

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO – MANTOVA, 15 OTTOBRE 2015

Werner Suerbaum	»	219
Richard Tarrant	»	222
Silvia Ottaviano	»	227

ALIMENTAZIONE E CULTURA GASTRONOMICA NELL'ANTICA ROMA
CONVEGNO DI STUDI, MANTOVA 16 OTTOBRE 2015

Werner Suerbaum, <i>Tödlicher Trank, Zwangsernährung und Hungertod - Tacitus über die «vergiftete». Atmosphäre im römischen Kaiserhaus (Bevute mortali, alimentazione forzata e morte per fame. Tacito sull'atmosfera avvelenata nella dimora imperiale romana)</i>	pag.	233
Roberto Brunelli, <i>Da Roma ad oggi: i banchetti nella storia della pittura</i>	»	259
Alberto Jori, <i>Cereali-frumento-panificazione. Realtà e simbolismo del pane nell'antica Roma</i>	»	273
Maria Luisa Cefaratti, <i>Alla cena di Trimalcione, lautissimus homo: le chiacchiere dei commensali</i>	»	335

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche per il triennio 2012-2015	»	343
Accademici defunti al 28 marzo 2015	»	349
Pubblicazioni dell'Accademia al 31 dicembre 2015	»	355

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato di redazione: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

